



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

LE DONNE
RACCONTANO
IL PARTO

XXXXXXXXXX



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

L'IMPEGNO LEGISLATIVO DEL CONSIGLIO REGIONALE

La nascita è un “fatto” anche sociale, che ci riguarda tutte e tutti. Come potrebbe essere diversamente rispetto all’evento più importante che riguarda la comunità?

Da qui l’impegno legislativo della Regione Marche.

Leggi regionali che datano dal 1992. In quell’anno, grazie al lavoro in primo luogo delle consigliere, accolto positivamente da tutto il Consiglio, venne varata, il 2 giugno, la legge 23 denominata, non a caso, “I diritti della partoriente e del bambino ospedalizzato”.

Questa legge dettava norme per favorire il mantenimento delle migliori condizioni fisiche, psichiche e sociali delle partorienti e dei bambini ospedalizzati, per migliorare le condizioni di assistenza e di degenza nelle strutture ospedaliere pubbliche e convenzionate.

Individuava nelle Usl gli strumenti per la predisposizione di corsi di preparazione al parto, l’informazione alla donna su tutto ciò che atteneva alla gravidanza, alle condizioni del nascituro, al parto, alle tipologie di allattamento.

Prevedeva nuove misure per lo svolgimento del parto medesimo assai rispettose delle libertà della donna, adeguandole alle raccomandazioni dell’Organizzazione mondiale della sanità, consentendo l’accesso e la permanenza durante tutte le fasi del parto di un familiare o di altra persona di fiducia.

Consentiva alla donna la scelta del tipo di parto favorendo le modalità di quello fisiologico, garantiva la possibilità di occupare uno spazio singolo nella struttura sanitaria per consentire l’unicità dell’evento: travaglio, parto, nascita.

Innovava e irrobustiva l’assistenza per il parto a domicilio.

Muoveva nella direzione di un più forte rapporto nelle forme di assistenza al neonato, volto a facilitare il rapporto psico-affettivo tra madre, padre e bambino, promuovendo, su richiesta della donna, le condizioni per la contestuale permanenza dei tre soggetti nella stanza della puerpera. Affidava alla donna la scelta del tipo di allattamento, favorendo l’allattamento immediato al seno. Prevedeva un serio programma di visite e di screenings prenatali. Favoriva il rapporto con i genitori anche nel caso di neonati immaturi o con patologia grave.

La legge prevedeva la costituzione di un apposito settore materno infantile e dell’età evolutiva in ogni unità sanitaria locale.

Se questo era l’avvio di un disegno forte di rinnovamento, sempre le donne del Consiglio regionale, hanno proposto, anche sulla base dell’esperienza, una riforma che da un lato conservasse i principi essenziali della legge ricordata e dall’altro lavorasse ancora, con innovazioni, per assicurare meglio il disegno generale.

È così venuta alla luce la legge regionale n° 22 del 27 Luglio '98 che già dal titolo individuava la continuità e l'innovazione rispetto alla vecchia legge definendo i "Diritti della partoriente, del nuovo nato e del bambino ospedalizzato".

La legge oltre a confermare i principi ricordati, allarga le possibilità di scelta del luogo dove partorire, individuando, oltre all'ospedale e al domicilio, anche le "case di maternità" quali strutture di accoglienza che le Ausl o le aziende ospedaliere possono costituire al fine di creare un habitat il più possibile familiare, dove la donna possa vivere il parto come un fatto naturale.

La riforma definisce meglio le caratteristiche del parto ospedaliero e a domicilio, dell'assistenza al neonato e della tutela effettiva dei minori ricoverati.

Finanzia corsi per la riqualificazione e l'aggiornamento del personale del settore materno infantile e stabilisce i criteri per la partecipazione all'organizzazione dei servizi previsti dalle norme, delle associazioni femminili, delle associazioni dei genitori e delle famiglie, del volontariato.

L'intervento legislativo della Regione in questo settore si è espresso anche con la nuova legge sugli "Interventi a favore della famiglia", la legge n° 30 del 10 Agosto del '98, che assegna finanziamenti ai Comuni per interventi di sostegno alla nascita e all'adozione dei figli, per il superamento di situazioni di disagio sociale od economico, per progetti tesi a garantire solidarietà alle donne in difficoltà non coniugate in stato di gravidanza e alle ragazze madri.

Come si vede un intervento complesso, disposto su più fronti e su più temi, unificati però dalla volontà di assistere sul piano sociale, psicologico, affettivo, economico la donna, la famiglia, ed, in primis, il neonato.

Unificato nel predisporre le condizioni affinché gli spazi di libertà delle donne, di tutte le donne, e delle famiglie siano allargati; affinché le varie scelte siano realmente e "praticamente" realizzabili.

Volto a far sì che l'intervento pubblico e l'organizzazione dei servizi contribuiscano all'ampliamento di queste libertà e non funzionino come lacci burocratici, ma operino nella trasparenza, nell'informazione, in un ambiente dove ricca deve essere la partecipazione per concorrere, tutti, al meglio, all'evento di cui parliamo.

La produzione legislativa dunque è stata articolata; essa va migliorata costantemente, per ciò è utile discutere e partecipare. Un libro come questo aiuta la riflessione per adottare strumenti sempre più efficaci per garantire all'evento sicurezza, libertà, affettività, unicità.

Silvana Amati

Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

“...la capacità di partire non più all’attacco, ma avendo la doppia sicurezza del nostro pensiero, della nostra forza, e la fiducia di avere un fine che ci riguarda tutte; se un cambiamento avviene dentro di noi, possiamo darci rispetto e dare valore al nostro pensiero, allora lo si propone anche come modalità di relazione con altre donne e con le istituzioni”

Gabriella Guidi, presidente del Forum Cittadino delle Donne di Ancona.

Insegno Psicologia Dinamica nel Dipartimento di Filosofia all’Università di Pavia e da alcuni anni seguo alcune tesi sul parto. Di solito sono le studentesse da poco divenute madri che me lo chiedono ma l’argomento desta un certo sconcerto tra i colleghi. Uno di questi un giorno è sbottato: “Ma quante storie per un’esperienza che non occupa più di un giorno o due nella vita delle donne!”.

Se il tempo si misura secondo le lancette dell’orologio ha ragione lui.

Ma dimentica (da cattivo filosofo!) che vi è un tempo vissuto che non cessa mai di tendere le corde dell’anima. Se ognuno di noi sente di essere sempre se stesso nonostante i mutamenti avvenuti nel corso degli anni è proprio perché conserva memoria di avvenimenti, grandi e piccoli, che hanno scandito la sua vita. Osserva Lucia in conclusione del suo racconto di parto: “Tempo senza definizione: tanto, poco, eterno...”.

Il massimo di intensità si congiunge infatti col massimo di perennità, il qui e ora viene a coincidere con il sempre.

Come vorrei che il severo detrattore del parto-nascita leggesse queste pagine!

Capirebbe che l’esperienza di dare alla luce ha una dimensione che l’apparenta al sacro. Con questo termine non intendo evocare le istituzioni ecclesiastiche o i riti religiosi ma l’inserzione violenta di un evento straordinario nel fluire del tempo quotidiano, l’irrompere di un bagliore di eternità nella caducità dell’esistenza umana.

Lo sanno bene le partorienti e una di loro, Laura, ha trovato, per tutte, le parole per dirlo: “Ho cercato a lungo un termine che rappresentasse in pieno il momento della nascita dei miei figli, che esprimesse la profondità, la grandezza di quei momenti.

Sono sicura di averlo trovato: sacro. Il parto è un momento di altissima sacralità. È la porta che si apre dall’infinito, da quella dimensione scon-

sciuta che trascende la nostra natura umana. La stessa porta dalla quale, nove mesi prima, era arrivata una promessa che avevamo sentito crescere dentro e che ora viene portata a compimento”.

Come esprimersi meglio?

Anche questa è filosofia se, con il termine, intendiamo letteralmente: amore per la conoscenza. Al senso sacro del tempo si accompagna il sentimento cosmico dello spazio.

Donne abituate, come tutti noi, a scandire la giornata secondo gli obblighi sociali (i lavori domestici, gli orari della professione, della scuola dei figli, le bollette, le rate, le tasse) scoprono improvvisamente di vivere nell'universo. Mentre si recano in clinica, sono in preda alle doglie o si sono appena sgravate, il loro sguardo si astrae dall'immediato, dal circostante e si eleva verso l'alto. Osservano, e ricordano, le fasi lunari, le costellazioni, la posizione del sole, il cielo che rischiaro o s'imbruna, le nuvole che passano rapide oppure sostano nel cielo gonfio di pioggia, il vento che spazza le strade, la neve che cade, il silenzio della notte, lo strepito del giorno e, alcune, lo sgomento del terremoto. E, all'orizzonte, siamo ad Ancona, il mare con la sua promessa di pace, di serenità.

Scriva Giulia Daniela: “Guardo fuori dalla finestra e mi accorgo che il mare ora è più calmo, non più grigio e scuro e, incredibile ma vero, un bellissimo arcobaleno ha preso il posto della pioggia”.

Mentre il loro corpo si apre alla vita, i sensi si destano a cogliere profumi, colori, forme che sino a poco prima passavano inosservati.

Lo stato di emergenza attiva le potenzialità del corpo, un corpo che contemporaneamente si concentra su se stesso e si apre al mondo come se in quei momenti fosse evidente la nostra appartenenza alla Madre Terra, al ciclo delle stagioni, al nascere e morire di tutto ciò che vive. Sono poche le donne che citano la data del parto secondo i numeri del calendario, la maggior parte preferisce descrivere il clima meteorologico in sintonia con il loro stato d'animo, come se dentro e fuori, micro e macrocosmo coincidessero. Scrive Franca: “Era una bella mattina di giugno e quell'anno, 1968, la primavera era davvero primavera : temperatura mite, fiori nei prati, un mese bellissimo...”.

Quando vengono riportati i numeri del giorno, del mese, dell'anno non è per fissare cronologicamente l'evento ma per rilevare qualche straordinaria coincidenza, un segno del destino. Nulla infatti di ciò che accade in quei frangenti può essere generico, burocratico, banale. Investito di cariche

affettive, di intuizioni, di emozioni, il parto conserva tracce del pensiero magico proprio dei bambini, dei primitivi, dell'inconscio.

Benché si viva in un'epoca disincantata, laica, scienziata, assai frequente è la convinzione di essere protagoniste di un miracolo: "Sfinita piangi, sai come è nato e cresciuto biologicamente quel bambino dentro di te ma in quel momento è un miracolo anzi il Miracolo della vita". Ma il portento di mettere al mondo non si conclude con il parto, vi è in tutte la convinzione che sia accaduto qualche cosa di irreversibile, che nulla da quel momento sarà più come prima. La procreazione fonda il rapporto più duraturo che conosciamo.

Si può cessare infatti di essere marito e moglie ma si rimane comunque "genitori per sempre". Quando nasce un bambino nasce anche una madre, non una qualsiasi ma la sua, quella che lo ha portato per nove mesi accanto al cuore, che ha condiviso con lui, o con lei, il dolore del parto con tutto la gamma di emozioni che attiva: la paura, la stanchezza, la speranza, la gioia.

Ecco, un tema che emerge con forza dai racconti di nascita è il significato che il dolore può assumere quando è un'espressione di vitalità, di forza, quando diviene una valutazione del controllo di sé, una misura delle proprie potenzialità.

Non una mistica del dolore quindi ma la consapevolezza che la sofferenza, se non prevarica il pensiero, è un modo per seguire ciò che accade nel corpo, per restare in sintonia con il bambino che pure soffre il travaglio di nascere.

Durante il parto la donna sembra regredire a epoche preistoriche, ritrovare l'animale soffocato dall'addomesticamento della civiltà. L'urlo che sigilla l'espulsione è sentito come la manifestazione della passione di un corpo che sta sperimentando la congiunzione della nascita con la morte perché, come osserva Freud, i nostri giorni dovrebbero essere contati al contrario: meno uno, meno due, meno tre.....

Preferiamo invece procedere in modo progressivo perché così ci suggeriscono la speranza e l'illusione. Ma la puerpera sperimenta, forse per la sua debolezza, una percezione particolarmente acuta della caducità.

La malinconia che spesso l'assale è provocata dalla consapevolezza di aver vissuto un primo distacco, che non sarà l'ultimo perché il rapporto delle madri con i figli è costituito da un progressivo allontanamento. La maternità, osserva una donna, è un lungo, interminabile addio. Tanto più malinconico in quanto ogni madre conserva memoria di un'unità indistinta,

di una sintonia senza dissonanze durante la gravidanza, un'armonia che si infrange nel momento della nascita quando il figlio fantasticato, che io chiamo il "bambino della notte", scompare per dar posto al figlio reale, al "bambino del giorno". Ma ben presto si instaura un'ulteriore forma di concerto, più elastica, più rispettosa dell'autonomia dell'altro e della propria.

Nei frangenti più tragici, quando l'angoscia sembra prendere il sopravvento, la partoriente si affida al figlio dentro di lei in una straordinaria inversione dei ruoli, come se, in quel momento, chi ha tutta la vita dinanzi a se fosse più forte di colei che invece la sta spendendo per un altro.

Perché è chiaro che la vita, la vita senza aggettivi, è partigiana: privilegia di gran lunga il nascituro alla madre, il futuro rispetto al passato.

Eppure la donna accetta di buon grado questo spossessamento perché sa che il suo avvenire è il figlio e che attraverso di lui entrerà nell'ordine delle generazioni, nella dimensione della perennità umana. Vi è, nell'attimo solenne del primo incontro, un incrocio di sguardi che fissa l'alleanza madre-figlio in un patto che non conosce eguali. La donna riceve un neonato genericamente appartenente alla razza umana e, con uno straordinario gesto di riconoscimento, lo trasforma in un figlio: lo iscrive nella storia di famiglia, lo mette in relazione con il padre, lo fa sentire unico, inconfondibile, insostituibile. La nostra prima identità è un dono d'amore. Incomincia così il rapporto più importante nella vita di ciascuno.

Il bambino, sin dal primo momento, non è però una figura passiva, un oggetto inerte.

Vediamo chiaramente dalle parole delle madri come ciascuna agisca e reagisca al figlio nell'ambito di una relazione incrociata. Il comportamento del nuovo nato, il fatto di piangere o meno, di restare sveglio o dormire, il modo con cui si muove, succhia, guarda suscita nella madre sentimenti differenti. Ci vuole un po' di tempo, soprattutto dopo un cesareo, perché i due si sintonizzino di nuovo, perché superino un certo senso di estraneità.

È perciò importante che intorno alla nuova coppia vi sia uno spazio di silenzio, un'atmosfera di intimità, di complicità. I nuovi padri figurano molto bene nei racconti delle loro donne. Talvolta appaiono un po' buffi perché si agitano, sopravvalutano i problemi pratici, sono impazienti, ansiosi e maldestri; non sanno bene dove mettersi, incollocabili come sono in quei frangenti. Tuttavia trovano la parola giusta, il gesto opportuno anche se un po' goffo, per dire che sono lì e che si può contare su di loro.

Le madri delle partorienti non sono in questi anni una presenza forte sulla scena del parto. Eppure psicologicamente la loro presenza è fortissima perché la donna che diviene madre si ricollega mentalmente con la propria madre. Mentre ne prende il posto la evoca quale divinità protettrice, come la garanzia che tutto andrà bene perché chi ha ricevuto la vita la può dare.

Nella procreazione le donne procedono stando le une nelle altre come le bambole matrioske russe: in quanto figlie sono il contenuto, in quanto madri il contenitore.

Vi è tra di loro una prossimità corporea che gli uomini non conoscono perché nascono transitando nell'altro sesso.

Il nostro rapporto è invece "di pelle" e per tutta la vita ci sentiremo coinvolte in un legame "corpo a corpo": ora troppo vicine, ora troppo lontane, unite in una genealogia che collega la figlia, non solo alla madre, ma anche alla nonna.

Scrivono Maria: "Una cosa ho riscontrato: in quei momenti di travaglio del parto, desideri solo tua madre, ti sembra istintivamente che lei sia l'unica che possa capire e che dunque meriti di condividere con te un evento così estremo. In seguito ho capito che lei rivive in te tutto il suo parto: nasce quasi da lei. Non ci può essere nessuno più a parte di te, delle tue emozioni, del tuo travaglio. Si riannodano, intensissimi, i legami di sangue, al di là di ogni parola o gesto.... i parti delle figlie sono i parti delle madri. E questa è una legge universale".

Mentre la puerpera si riconnette al passato, il nuovo filo di vita la proietta verso il futuro. Scrivono Carla Maria: "E nell'istante in cui il cordone fisico veniva reciso un nuovo cordone, scintillante d'amore, legava per sempre una fanciulla divenuta madre ad una fanciulla che diverrà madre. Una nuova stagione era iniziata".

Ma non tutte le storie di vita sono così luminose. Talora emergono ombre lunghe di paura, solitudine, rimpianto. Vi sono donne, come la giovane che esce da un'esperienza di droga, che rinascono col figlio. Altre che si trovano di fronte a un parto prematuro o a un'evenienza ben più drammatica, un bambino handicappato. Ma tutte sottolineano la componente vitale della loro esperienza, il prevalere dell'amore sul dolore. La speranza ha sempre la meglio sulla disperazione. Scrivono Luana: "La prima notte dopo il parto la passo agitatissima: i punti non mi danno tregua, sudo tantissimo, mi spoglio, resto nuda sotto le lenzuola, mi rivolto continuamente con il terrore di sporcare quel candore ospedaliero. Il sole si affaccia lentamente sulle

colline, il cielo diventa rosa sino a schiarire ed azzurrire. La mattina è arrivata e con lei Silvia che vuole poppare. L'attacco al seno e mi addormento come sempre con Silvia sul cuore”.

L'allattamento risulta fondamentale per lenire la sofferenza del distacco, prolungare il viaggio vissuto insieme durante nove lunghi mesi. Il nuovo nato risale dalla stiva del grembo al ponte della braccia materne, contenuto da un corpo che gli garantisce cibo, sicurezza e amore. Può così allontanarsi piano piano dalla sua prima dimora sostituendo al cordone ombelicale violentemente reciso un cordone psichico che non si spezzerà mai definitivamente.

Intorno alla coppia madre-figlio, i veri attori del parto-nascita, si dispongono comprimari e comparse. Innanzitutto il marito, ben diverso dai padri di un tempo, del tutto estranei all'andamento delle cose. Ora anche gli uomini hanno adottato un atteggiamento materno e contengono affettivamente la madre e il figlio. Inoltre il ginecologo, più spesso la ginecologa.

A questo proposito si osserva un decisivo cambiamento di atteggiamento e lo spartiacque mi sembra risalga ai primi anni '80. Un tempo l'ostetrico era una figura autoritaria, distaccata, normativa e punitiva, più attento alla tecnica che alla persona, alla professionalità che alla comunicazione .

Ora è spesso una figura amica, attenta e partecipe, dotata indubbiamente di una competenza clinica, che si articola però con una particolare sensibilità alla relazione. Una figura che non si sovrappone mai a quella della madre, la vera regina del parto.

Lo scarto tra il presente e il passato si coglie anche nei rapporti tra la paziente e le infermiere. Una volta si consideravano inesorabili esecutrici del potere medico per cui vivevano spesso la donna come una nemica , una ribelle da sgridare ogni qual volta non si comportava secondo le regole della “brava partoriente”. Regole fissate dagli uomini naturalmente e perciò più attente all' efficienza clinica che al benessere della madre. Basta pensare che la gestante veniva sempre costretta al lettino ginecologico mentre adesso può stare seduta, camminare, immergersi nell'acqua, farsi massaggiare la schiena, interloquire con chi si prende cura di lei. Persino partorire in casa propria, assistita da amiche competenti, con accanto il marito e, talora anche i figli, seguendo i propri ritmi, scegliendo gli spazi e i modi che più le si addicono. C'è voluto molto tempo per comprendere che il corpo materno sa qualche cosa di se, che si conosce, si orienta spontaneamente nella scelta dei mezzi migliori per raggiungere il fine che

gli è stato assegnato. Per cui non è prioritario curare ma accudire, proteggere e sostenere un processo di nascita che nella maggior parte dei casi è fisiologico.

Credo che senza le lotte, i sacrifici, gli sforzi individuali e collettivi del Movimento delle donne questi obiettivi non sarebbero stati raggiunti.

Ricordo in proposito il titolo della Carta Itinerante di idee, proposte, interrogativi, messa a punto da Livia Turco nel 1986: "Dalle donne la forza delle donne". Dalla lettura di tutte le lettere che costituiscono questo libro straordinario ne ho ricavato la convinzione che quel trapasso sta avvenendo, che veramente le donne si danno forza le une con le altre.

Penso al conforto, all'aiuto, all'esempio che le partorienti ricavano dalla vicinanza con le altre ricoverate e con le assistenti, mediche, infermiere, allieve e volontarie, con le parenti, le amiche, alla corrente di affetto che le unisce, alla consapevolezza di vivere un'esperienza al tempo stesso unica e collettiva.

Passa tra di loro una comunicazione che dà credito le une alle altre, riconosce capacità e competenze virtuali che sono patrimonio comune del genere femminile, indipendentemente dal loro essere o meno esercitate.

Mi auguro però che i mutamenti positivi che ho colto nel vivere la maternità e la nascita si riverberino sul mondo esterno, che le donne diffondano nella società la forza, la responsabilità, la solidarietà, l'amore che esprimono nel fondamentale compito di mettere al mondo.

Spesso la nostra cultura idealizza la maternità mentre la società è insofferente di fronte a qualsiasi costo si debba pagare in termini di efficienza e di profitto.

Dimentica che nulla sarebbe possibile senza il susseguirsi delle generazioni.

Occorre allora che le donne si mobilitino per valorizzare la maternità, per spiegare l'importanza di un buon inizio nell'itinerario di crescita dei bambini e delle bambine. In questa ampia produzione letteraria non ho trovato stereotipi ma solo il tentativo di comunicare un'esperienza partendo da se, dalla propria intelligenza emotiva, da uno sguardo sul mondo che finalmente sta adottando "occhi di donna". Vi è stupore, meraviglia, senso dell'imprevisto e dell'imponderabile nell'affrontare l'evento parto-nascita. Per quanto lo si preveda e controlli esso resterà sempre sorprendente.

Proprio per questo le donne sono particolarmente attrezzate a trovare soluzioni agli imprevisti, rimedi alle emergenze, misure intermedie tra

l'onnipotenza e l'impotenza. Il pensare materno e il saper fare maternamente costituiscono un patrimonio che va investito socialmente per individuare le necessità, dar voce ai desideri, proporre progetti creativi, allacciare una rete di solidarietà istituzionalizzate e informali, delineare un futuro giusto e possibile per tutti.

Come ho più volte sostenuto, la maternità rappresenta un esempio etico di responsabilità nella libertà. La donna possiede infatti un potere totale sul figlio. Il neonato dipende da lei, non solo per sopravvivere, ma per pensare, amare, diventare adulto. Eppure la madre trova un limite nel suo dominio e permette progressivamente che il figlio, dapprima tutt'uno con lei, si allontani sino a divenire se stesso, magari diverso da come lo aveva pensato e desiderato. In questo senso mi sembra esemplare la lettera di Daniela che così si conclude: "La nostra prima giornata è quasi finita, siamo rimasti solo noi tre e tu stai attaccata al mio seno: provo una sensazione di gioia, di serenità, di appagamento, che cerco di trasmettere al tuo papà. Poi un pensiero mi rattrista: fino a due ore fa eri mia, parte di me, legata in simbiosi non potevi esistere senza tua madre. Adesso sei un'altra da me, appartieni a te stessa, puoi esistere indipendentemente da me...Io e tuo padre ti abbiamo dato la vita con un atto di amore, di speranza nel futuro, ma tu non sei nostra, dobbiamo ricordarcelo per gli anni a venire.... Ti saremo vicini, saremo al tuo fianco, condivideremo con te le bellezze e le difficoltà di ogni giorno. Ma insieme alla vita abbiamo scelto di darti la libertà".

21 marzo 1999

Silvia Vegetti Finzi

Silvia Vegetti Finzi, autrice di "Volere un figlio. La nuova maternità tra natura e scienza", è membro del Comitato nazionale per la Bioetica e dell'Osservatorio permanente per l'infanzia e l'adolescenza.

SOMMARIO

<i>Introduzione di Silvana Amati</i>	5
<i>Presentazione di Silvia Vegetti Finzi</i>	7
LE DONNE RACCONTANO IL PARTO	
<i>Lucia Marchegiani</i>	27
<i>Maria Letizia Ruello</i>	33
<i>Federica Fusi</i>	37
<i>Anna Rita Petrini</i>	41
<i>Renata Chincarini</i>	47
<i>Rosa Pannunzio</i>	51
<i>Valeria Dubini</i>	59
<i>Laura Matino</i>	67
<i>Roberta Gambella</i>	71
<i>Marica Compagnucci</i>	77
<i>Carla Mazzoni</i>	81
<i>Ambretta Vecchietti Passacantando</i>	85
<i>Maria Paola Frigatti Urbani</i>	91
<i>Anonima</i>	97
<i>Paola Rubini</i>	103
<i>Lucia Blasi</i>	107
<i>Inkyo</i>	111
<i>A. Letizia Novelli</i>	117
<i>Paola Ceccarelli</i>	121
<i>Giuliana Rotili</i>	127
<i>Laura Paoloni Baldoni</i>	131
<i>Roberta Di Lauro</i>	135
<i>Laura Gregorini</i>	139
<i>Michela Zitti</i>	143
<i>Daniela Radici</i>	147
<i>Leda Marazzotti Marini</i>	155
<i>Sabatina Rubino</i>	159
<i>Carla Lini</i>	163
<i>Elisabetta Neri</i>	169

<i>Emma Vincenzina</i>	175
<i>Lucia Pausco</i>	185
<i>Isabella Longo</i>	191
<i>Xenia Fedecostante</i>	195
<i>Patrizia e Tullio</i>	201
<i>Gabriella Caprari</i>	207
<i>Loredana Marziani</i>	215
<i>Erica Tomassetti</i>	219
<i>Anna Romea Campese</i>	223
<i>Mirella Verde</i>	229
<i>Rosella Centanni</i>	233
<i>Maria Luisa Di Blasi</i>	239
<i>Antonietta Montagnoli Pepi</i>	245
<i>Angela Latini</i>	249
<i>Roberta Antinori</i>	253
<i>Caterina Soprana</i>	259
<i>Anita Chemin Palma</i>	265
<i>Rita Emidi</i>	271
<i>Paola Rossi</i>	271
<i>Anna Diotallevi</i>	279
<i>Maria Compagnoni</i>	283
<i>Enrica Carnevali</i>	289
<i>Maria Cristina Bellardinelli</i>	295
<i>Luana Greci</i>	299
<i>Donatella Giunti in Marroccoli</i>	305
<i>Daniela Aloï</i>	311
<i>Angela Maria Fontana</i>	315
<i>Giulia Daniela Longoni</i>	355
<i>Luciana Coen</i>	359
<i>Luana Rossini</i>	365
<i>Maria Grazia Bottini</i>	371
<i>Rosa Leo</i>	375
<i>Emanuela Manzoni</i>	379
<i>Morena Baietta</i>	385
<i>Carla Maria Stefanelli</i>	391
<i>Vincenzina Di Muzio</i>	395
<i>Lorella Fontana</i>	401

<i>Marina Orfei</i>	405
<i>Rosa Zappulla</i>	409
<i>Silvia Ferrara</i>	415
<i>Lucia Termentini</i>	419
<i>Paola Rinaldi</i>	423
<i>Carla Magnoni Pace</i>	429
<i>Lucia Di Natale</i>	433
<i>Vanna Buzzoni</i>	437
<i>Simona Bertolini</i>	441
<i>Vittoria Pola</i>	445
<i>“Il profumo dei tigli”</i>	449
<i>Caterina Calvani</i>	453
<i>Anna Grifoni</i>	457
<i>Lilliana Bonaita</i>	461
<i>Alessandra Narducci</i>	467
<i>Antonella Marcucci</i>	471
<i>Dora Vallario</i>	477
<i>Lidia Rizzo</i>	481
<i>Roberta Priori</i>	489
<i>Stefania De Mitri</i>	499
<i>“Daniele”</i>	507
<i>Anna Marina Franceschi</i>	513
<i>Grazia Beatrice Chirico</i>	517
<i>Anna Maria Rizzi</i>	521
<i>Lorenza Perini</i>	525
<i>Monica Lanfranco</i>	529
<i>Elisa Lavanga</i>	537
<i>“Una vita difficile”</i>	541
<i>Sara Morricone</i>	545
<i>Giovanna Menchetti</i>	549
<i>Tatiana Poldrugac</i>	553
<i>Elisabetta Gubbiotti Melone</i>	559
<i>Franca Leone</i>	565
<i>Francesca Borghese</i>	571
<i>Maria Paschino</i>	579
<i>Alessandra Rossi</i>	583
<i>Annalisa Lubich</i>	587

<i>“Un parto normale”</i>	593
<i>Sara Ferri</i>	597
<i>Sara Honegger</i>	603
<i>Anonima</i>	609
<i>Giuliana Gulini</i>	613
<i>Stefania Paoloni</i>	617
<i>Cristina Gallo</i>	621
<i>Lisa Muti</i>	625
<i>Anna Maria Meneghini</i>	631
<i>Maria Carla Chiosi</i>	635
<i>Sandra Vincenzi</i>	641
<i>Pia Vernazza</i>	645
<i>Anonima</i>	649
<i>Gabriella De Luigi Nanni</i>	653
<i>Mariella Scarponi</i>	655
<i>Paola Zega</i>	667
<i>Rossana Candelaresi</i>	671
<i>Appendice</i>	675

Tre anni fa il Forum ha avviato il progetto “Nascita”. Mosso dal desiderio di far tornare le donne consapevoli protagoniste di questo evento, un suo gruppo di lavoro ha costruito un percorso di cambiamento delle regole e delle prassi, i cui effetti sono già misurabili. Si é voluto accompagnare questo processo con una raccolta di testimonianze, quale espressione di esperienze a cui dar voce e da cui trarre forza. Scrivere dell’emozione provata all’arrivo di ogni racconto non é cosa semplice, mentre ci resta facile dire grazie alle tante donne che hanno scritto.

Nei racconti abbiamo ritrovato la grande energia che emerge in un momento rifondativo della vita di ciascuna e delle sue relazioni, ma anche lo scarto fra il significato profondo di questa esperienza e la disattenzione e, a volte, l’inadeguatezza delle strutture sanitarie. Emerge attraverso le parole che talvolta divengono poesia, il racconto di un sapore antico, testimonianza della genealogia femminile, ancorchè dimenticata. Abbiamo incontrato in ogni donna, l’antica Dea Madre che, mentre rappresenta la storia sacra della vita, la consegna alla figlia, al figlio, percepito come altro da sé. Questi racconti sono stati per noi un bel regalo e per questa ragione, ora, li restituiamo nella forma di raccolta, per donarli a nostra volta.

Gabriella Guidi

Maria Cristina Bellardinelli

Alda Bonetti

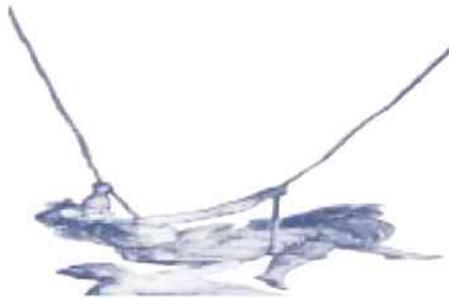
Giuliana Calogiuri

Anna Maria Latini

Patrizia Papili

Possano le **donne** avvicinarsi,
traboccanti di gratitudine e di felicità,
a questo miracolo che è il parto,
libere, finalmente dalla paura.

(Frédérick Leboyer)



LE DONNE RACCONTANO IL PARTO

LUCIA MARCHEGIANI

Ti racconto un miracolo

La macchina che effettua il monitoraggio, qui accanto a me, distesa sul lettino, rileva quanto sia forte la contrazione che la fase preparatoria alla tua nascita porta inevitabilmente con sé. Ormai ho smesso di contarle ma mentre penso e cerco di rilassarmi per non assecondare il dolore, mi solleva pensare che quanto più intensamente sento i muscoli che si contraggono tanto più vicino si fa il momento in cui potrò abbracciarti e vedere questo minuscolo esserino che è cresciuto dentro di me e che vorrò proteggere dal dolore della vita. Perché, inutile negarlo, la vita, tesoro mio, quella vita per cui tu stai nascendo è fatta anche di dolore, è dolore essa stessa nei suoi momenti più bui. Come quelli che ho vissuto io nove mesi fa, quando ho saputo della tua esistenza e che si sono eclissati, scomparsi, lasciando posto alla gioia grandiosa del saperti presente e della consapevolezza del ruolo che avresti assunto nella mia vita. E ti ho scritto già una lettera, nella quale ti ho promesso la vita; ti ho promesso che ti avrei dato la possibilità di assaporarla giorno dopo giorno.

No, non ho nessun diritto di negarti la facoltà di sorridere; non ho diritto di chiudere i tuoi occhi, che so già di certo essere bellissimi, prima ancora che tu possa sperimentare come aprirli; non posso negare al tuo cuoricino di battere, di pulsare forte per ogni emozione che la vita ti concederà. Questa dimensione di cui tu stai caparbiamente cercando di far parte, questo smanioso essere sul nostro universo è ben strano, tesoro, e dovrai scoprirlo presto: è avaro, non si concede facilmente se non sai come fare per catturare ciò che di buono ha da offrire. Questo è quello che ti avevo scritto, nove mesi fa, ed ora che ci separa un lasso di tempo infinitamente breve rapportato all'eternità, ma anche inesorabilmente eterno se penso alla voglia struggente che ho di sfiorare la tua pelle che ho più volte cercato di immaginare, ora non posso fare a meno di pensare ai giorni che verranno.

Fra forse poco più di due o tre ore tu sarai qui e le prospettive cambieranno: cercherò di essere per te la migliore delle mamme e farò di tutto per aiutarti ad assaporare quanto di meglio ha da offrirti il mondo in cui ci troviamo a vivere. Ma non cercherò di illuderti e di illudermi, ho troppo pensato che diciassette anni fossero pochi per essere mamma ma non troppo pochi per affrontare e fronteggiare le proprie azioni. Non posso garantirti che saprò aiutarti sempre, che saprò crescerti senza dolore: sai, devo crescere io stessa ma te lo giuro, Chiara o Matteo (non so ancora se sarai una bellissima bambina o un adorabile maschietto), te lo giuro, non eviterò di impegnare i miei giorni per te. E non capisco questi pensieri che

mi assillano, sai sono preoccupata perché vorrò sempre il meglio per te e non so se questa mamma che ti è capitata potrà essere la migliore. Ecco, un'altra contrazione; preferisco pensarla come un segno d'incoraggiamento da parte tua; in fondo sono stati, in questi nove mesi, proprio i segnali evidenti della tua presenza che hanno saputo aiutarmi ad affrontare la mia situazione di ragazza madre, e a trovare la forza di non confondermi fra le malelingue di chi voleva riempirmi del suo veleno. Il via vai delle infermiere, le pareti asettiche dell'ospedale, questi lettini tutti così bianchi mi fanno venir voglia di estraniarmi e di portarti con me; immagineremo di essere in riva al mare o sulla cima innevata di un monte (ti piacerà, sai, il sole quando tramonta sul mare o il riflesso della luna su un lago alpino). Importante sarà essere insieme, così come lo siamo ora, insieme come se le difficoltà, le altre persone, niente potrà mai sciogliere, gettare al vento il legame magico che ci unisce. È stata come una magia, tesoro mio, sentirti crescere, percepire il battito del tuo cuore, sussultare ad ogni tuo calcio, segnale felice della tua vitalità e forza (e quanta forza rivelata dai tuoi sonori calcioni!), sobbalzare ad ogni tuo singhiozzo!

Ho pensato a volte che sarebbe più facile se potessimo restare così, l'una nell'altra ma non è possibile e non sarebbe né giusto né bello, se ci penso bene. Ed, infatti, ora che è giunto il momento della tua nascita, ardo dal desiderio di averti qui fra le mie braccia e di sentire la gioia di vivere dal tuo pianto. Beh, tesoro mio, mi stanno portando in sala parto, è davvero giunto il momento di tirare fuori tutta la mia forza per aiutarti a nascere. Percepivo le voci d'infermiere e dottori che mi suggerivano quello che dovevo fare, ma non le sentivo veramente. Il mio pensiero, le mie riflessioni più profonde, le voci del cuore mi portavano solo a te. Improvvisamente ti sarai sentita attratta da un impulso incontrollabile, scossa dal tuo torpore e dall'agiatazza e serenità in cui hai vissuto per nove lunghi mesi. Hai pensato al piacere condizionato dalla mia tranquillità dei giorni in vacanza passati in riva al mare? Ti sono venute in mente le parole calde che ti rivolgevo quando lasciavo alle onde appena accennate dell'acqua marina il compito e il piacere di cullarti al posto delle mie avvolgenti braccia?

Perfino quel mare non ha potuto fare a meno di concederci la sua pace e di riservarla a noi due, madre e figlia in un corpo solo, sensazione meravigliosa di benessere. Chiusa nel guscio del mio ventre, protetta da sguardi indiscreti non hai potuto vedere il mondo che ci circondava; ma so che in qualche modo io sono riuscita a riflettere sulle tue emozioni le mie.

Solo in questo modo ho avuto la splendida possibilità di farti sentire desiderata e di regalarti momenti di felicità. Mentre il mio corpo era in tensione e le mie forze erano interamente concentrate nella spinta con cui potevo proiettarti in questa vita; i miei pensieri vagavano liberi su di te; e so che ti ho guidata mentalmente cercando di alleviare l'inevitabile dolore della nascita che sapevo non essere solo mio. Non ho urlato per il dolore, non ho pianto, non ho espresso a parole il malessere che provavo perché sapevo che anche tu stavi attraversando momenti dolorosi e non potevi urlare o piangere. Semplicemente ho cercato di immedesimarmi in te e di capire ciò che stavi provando e che del resto avevo provato anche io solo diciassette anni prima. Nessuno può ricordare il momento della propria nascita, ed è per questo che cerco di fermare quelle emozioni, scrivendole, piccola mia, ma sono certa di non riuscire a descriverle come vorrei. Soltanto mi piacerebbe prendere il posto di quella memoria che non ti è concesso di conservare.

Ed io invece ricordo quando, incitata dalla rassicurazione di chissà quale infermiera sul fatto che quella sarebbe stata l'ultima spinta, io ho spinto. Ho chiamato a raccolta tutte le mie forze, ho cercato di radunare tutta l'energia che le mie fibre trattenevano, ho stretto i pugni quasi lacerando il lenzuolo su cui ero adagiata, ed ho spinto. Più forte che qualsiasi esplosione, ancora più improvviso di un tuono che romba nel cielo terso d'estate quando preannuncia un acquazzone, più sublime e melodiosa che qualsiasi sinfonia mai composta, ho udito la tua voce dal fragore del tuo pianto. Ed ho pianto anche io, piccina, ed ho riso, e poi ho pianto ancora. Mi hanno confermato la tua nascita ed il fatto che tu eri una bimba, sana e meravigliosa, ed ho pianto. Volevo prenderti fra le mie braccia, volevo rassicurarti con il suono a te familiare della mia voce, ma ho lasciato che ti accudissero prima le infermiere.

Sapevo il tuo disagio provocato dall'esserti trovata in un mondo a te estraneo, immaginavo il freddo causato dall'aria secca a contatto con la tua delicata pelle avvezza al liquido amniotico dell'utero appena abbandonato. Sono passati interminabili attimi in cui non eri né dentro me (e non lo saresti stata mai più) né accanto a me. Ma poco dopo mi hanno lasciata avverti accanto e non sentivo più il dolore dell'utero e dei punti che i dottori dovevano applicarmi. Il mio corpo l'ho lasciato sdraiato lì sul quel lettino d'ospedale, perché la parte più vera di me era riservata solo a te, Chiara, piccola mia. Potevo toccare le tue manine, sfiorare soltanto, per paura di

farti male, la tua pelle, guardare i tuoi occhi profondi come sa esserlo soltanto un essere così innocente. E la tua bocca, e le lacrime, quelle non potevo trattenerle. Sentivo dolore fisico, sì, ma la gioia di vederti era più forte. Più tumultuoso era il pensiero di averti accanto, più incancellabile la felicità di sentirti respirare. Non esisteva mondo, ora, erano eclissati i muri e le persone, e l'ospedale e la città intera. C'eravamo solo io e te, e il nostro legame era così forte che non sarebbe bastata tutta la forza del mondo per spezzarlo.

Così, fra le mie braccia ti sei addormentata, Chiara, mia figlia. Ed io ti ho imitato, così stanca e stremata come non mi ero mai sentita ma anche così felice come non mi sentirò mai più. Mi sono svegliata solo ora, e ti ho di nuovo accanto, come se questo tempo non fosse passato. Ma tu stai ancora dormendo ed ora stiamo in camera, tu nel tuo lettino avvolta da una copertina rosa, io nel mio letto scomodo come tutti i letti d'ospedale. Dalla finestra riesco a scorgere il mare e piove, le gocce d'acqua rigano i vetri quasi vogliano vederti dalla finestra, come curiose di assistere alla tua bellezza. Tu dormi e stringi le mie lunghe dita nei tuoi piccolissimi pugni, sei meravigliosa come in quel sogno ricorrente che mi ha tenuto compagnia in questi mesi passati; e sei qui ora. Ti aiuterò piccola mia, ci sarò quando avrai bisogno di me. Ci aspetta un lungo cammino insieme ed io ti prenderò per mano, vivremo insieme momenti di gioia come quelli che abbiamo appena condiviso e saprò allontanarmi quando avrai bisogno di camminare da sola. Sarà difficile per me, mamma-bambina, ma te lo prometto di nuovo e sempre, impegnerò tutto ciò che posso, perché tu sola hai saputo insegnarmi qual è il sentimento più intenso che una donna possa provare. Tu sola sai spiegarmi cos'è quell'amore che unisce una mamma ai propri figli, ed io ti amo con quell'intensità.

Ti voglio bene fin d'ora con una forza che nessuno potrà mai scoraggiare.

Ora ti sei svegliata, benvenuta fra noi, piccolo angelo sceso dal cielo; hai abbandonato le tue ali per illuminare la mia vita con la tua aurea celestiale.

MARIA LETIZIA RUELLO

Mi vengono in mente frammenti di racconti colti dal conversare di donne quando ero bambina. O le diapositive del corso di preparazione. Quanto a me, sto aspettando il terzo figlio, ma non ho mai partorito. Il parto l'ho solo a lungo pensato quando aspettavo la mia prima figlia: lo temevo e lo desideravo come desideravo e temevo lo sparo dello starter che dava il via alla mia lunga gara dei tremila metri.

Si, decisamente affrontavo il parto con spirito "atletico". Del resto molti degli ingredienti mi sembravano gli stessi: rilassarsi, respirare profondo, percepire il corpo come strumento, sopportare, resistere. Ma il nascituro o la nascita se ne stava seduta nella mia pancia con il sederino in basso. Presentazione podalica. Si girerà? Non si girerà? Non si girava. Ormai non si gira più. Ricordo le parole della ginecologa: "In nessuna paese occidentale e forse neanche in Iran le farebbero affrontare un primo parto naturale in queste condizioni; occorre il cesareo." Sinceramente non sapevo se le mie condizioni mi rallegrassero o mi rattristassero: proprio come se nell'imminenza della gara, una qualche causa scombussolasse il tutto. Io mi ero allenata, mi ero condizionata il cervello a quella prova, la volevo, ma certo la temevo. Comunque, per non sbagliare, per qualche giorno mi venne da piangere: ed io piangevo. L'ostetrica alla quale raccontai questa sensazione era minuta e anzianotta. Sorrise rassicurante e con fare sbrigativo sentenziò: "che sciocchezza! Anche il tuo è un parto, no?"

... L'anestesista mi accarezzava la fronte. Mi giro e lo guardo: ha i capelli brizzolati e gli occhiali e sotto la mascherina mi sorride. Poi, lentamente, è un rincorrersi di luci e di tenebre; il salto nell'iperspazio della principessa Leila in fuga da Darth Werther. Quelli che prima vedevo sono diventati voci che parlano di me. Una musica bellissima mi riempie le orecchie e gli occhi e ci sono dentro con tutto il mio corpo che assolutamente non esiste. Il mio cervello funziona, io penso, io sono, ma non ho più il corpo. Quel mio cervello tremendamente funzionante in un corpo inesistente comincia a chiedersi se quella sia la morte o ciò che la precede. Perché quando si muore, si muore e non si pensa più. L'idea che quella condizione sia la mia nuova condizione, in fondo, non mi spaventa: ho paura come di tutte le cose sconosciute ma non soffro e poi quelle luci e quella musica sono bellissime. Così belle che nella speranza di tornare al mondo mi sforzo di assimilarle il più possibile per poterle raccontare e al limite mettermi a studiare musica, per poterla scrivere o suonare. Ma scopro a poco a poco che la musica la sto solo ricordando e non la sento più e le luci sono ferme sopra di me. Da una

foschia che si dirada emergono voci e una riesco a capirla: “È una femmina”. Allora io sospiro: “È Francesca”. E devo aver parlato perché la voce risponde: “Sì, è Francesca.” O forse l’ho pensato, ma è la stessa cosa. Il corpo mi ritorna in punta di piedi e con le mani io lo sfioro. “Sì, è lui”. Mi appaiono cose intorno... e una culla accanto al mio letto. Un tuffo al cuore...: vedo sbucare il visetto della mia bambina. La guardo con un gran senso di conforto e penso: “Io ero così”. E anch’io mi sento nata in quel momento.

FEDERICA FUSI

Zoe

Mi nascesti dentro senza che me n'accorgessi, quello stesso giorno in cui io vidi la luce venticinque anni prima. Quella notte il desiderio si fece carne e la vita mi esplose dentro senza che me n'accorgessi. Feci la mia scelta e la mia acqua ti ha levigata, ti ha cullata, ti ha cresciuta. Ti ho parlato, immaginato e ti ho chiamata per nove mesi. Scegliesti per te il nome più importante, quello della vita che ti aspettava. Ho costruito un mondo nuovo, mi sono cambiata, ho conosciuto tuo padre aspettando che nascessi. Volevo che nascessi nell'acqua per farti subito conoscere l'elemento che amo di più. Seduta in quella vasca aspettavo che tuo padre arrivasse ma non trovavo sollievo in nessun luogo, in nessuna posizione, in nessun pensiero. Stavi per nascere e la tua testa piccolissima diventava enorme in mezzo a quei fianchi larghi eppure strettissimi per il tuo passaggio. Non ho conosciuto lo squallore di una sala parto, la freddezza delle piastrelle e dei camici verdi. Nella stanza del parto dolce c'era solo il calore del legno, i colori dei quadri e della coperta sulla quale giacevo sfinita. Ma un parto dolce non può esserlo mai perché il dolore ti si insinua nella carne e nelle ossa lasciandoti solo la speranza che tutto finisca al più presto ed è tragico realizzare adesso come la mia più grande felicità sia nata da quel mio grande, unico dolore. Stesa su quel letto nel giorno più cristallino di quel gennaio mi sei finalmente uscita da dentro con la tua piccola, nuova vita. Il dolore è subito diventato ricordo ed il tuo pianto la mia musica.

Tante volte ho provato a scriverti ma nascesti troppo grande perché le parole ti contenessero: raccontare la vita non si può e te tanto meno che della vita hai molto più che il nome. Appena ti vidi imparai ad essere madre senza che nessuno me lo avesse insegnato, perché quando ti ho vista eri gialla come il sole e nel giallo del tuo primo maglioncino ti avvolsi. Per tutto il tempo che mi eri stata addosso come il mio cuore, i miei polmoni, il mio seno non ho saputo realizzare che cosa tu fossi realmente; è stato solo quando ti ho realizzata fragile eppure indipendente, legata ma staccata da me che ho sentito di doverti tutto il mio rispetto. Tutte le volte che le infermiere venivano a riprenderti inventavo qualche scusa per tenerti con me. Giocavo con te sotto le bianche lenzuola di quel bianco ospedale, in quel bianco inverno e non vedevo altro che prati e fiori e acqua e colori e sole e te. Crescevi lentamente nutrita dal sacrificio della mia libertà ma ogni volta che ti svegliavi dopo quattro ore di sonno mi sembrava di vederti per la prima volta, mi sembrava di partorirti ancora, di ricominciare daccapo sempre più entusiasta del mio essere madre.

Adesso guardo i tuoi occhi scuri e allegri e mi ci vedo riflessa, m'immagino la bambina, la ragazza, la donna che sarai. Mi guardo e vedo una donna dagli occhi scuri con un po' d'Africa fra i capelli che cerca di viaggiare sulle strade che ama con la gente che ama.

Da quando sei nata ho capito di essere un anello, senza Paradiso, senza Inferno, vedo solo te che mi continuerai quando sarò finita.

Sarò nelle cose che farai, nelle tue espressioni, sarò nei tuoi figli. Non ho più bisogno di religioni per sapere che vivrò per sempre perché mi sei davanti e sei certezza.

ANNA RITA PETRINI

Racconto di una nascita: Raffaello

Il corso di preparazione al parto non mi ha evitato mai l'angoscia dell'attesa.

Eravamo prontissimi io e mio marito alla nascita del nostro "fagiolino".

Il trainer autogeno, la respirazione, il controllo dei muscoli vaginali e poi gli incontri con la psicologa, la sociologa, l'ostetrica.

L'accettazione del dolore.

L'attesa del dolore come ultimo scoglio per poter finalmente incontrarci tutti e tre, per poter dare la forma ai nostri desideri, per poter annientare le paure comuni, dicono, a tutte le mamme.

Fra le compagne di corso aleggiavano i più svariati sentimenti: c'era chi spaventata dal parto avrebbe voluto una gravidanza più lunga, chi aveva paura di non essere comunque all'altezza, nonostante tutto, ad accudire questa nuova vita e chi, io, avendo paura di tutto e di niente non vedeva l'ora di iniziare, con il parto, questo nuovo, difficile, avvincente viaggio.

Per questo quella notte, quando alle 4.30 sono iniziati i primi doloretto, prima di svegliare mio marito ho gustato a lungo quel momento e solo allora mi sono resa conto dell'altro aspetto della questione.

Mio figlio stava per abbandonare il mio corpo.

Non l'avrei più sentito scaldare dentro di me.

Mio figlio mi abbandona, mio figlio sta nascendo.

L'abbracerò, l'accareggerò, l'accudirò, l'amo.

Ma non saremo mai più Noi.

Ecco, ad un passo dalla nascita mi sento quasi tradita e tutte quelle angosce nell'attesa di questo momento, si trasformano in nuove angosce molto più assurde e immotivate perché, questa volta, totalmente irrazionali, ma non per questo meno dolorose.

Piango.

Sento l'improvviso bisogno di andare al bagno ed ecco il segnale che aspettavo: quel muco misto a sangue, quasi lo starter dell'avventura che è una nuova vita.

Fra non molto il dolore non sarà più così dolce.

OK accetto l'abbandono, accetto che non sei parte integrante di me. Sei una nuova vita che sta nascendo, e che ha voglia di nascere a ben sentire l'abbraccio che adesso il mio corpo dà a te e a me.

Sveglia Papà!

È chiaro che va in tilt! È così dolce l'uomo che teme e invidia alla sua donna questa esperienza.

Ma lui è pronto ad assisterci. Vivrà comunque il dolore e la gioia.

Hai paura? Ho paura!

Andiamo in clinica.

Entriamo in una cameretta dove potrò muovermi finché me la sento. Fra una visita e l'altra entrano le persone a me vicine fra cui mia nipote, sedici anni. Sarò brava per lei, penso.

Il respiro mi respira! Il respiro mi respira!

Mio marito mi accarezza la fronte imperlata di sudore continuando a ripetere la frase.

La dico anch'io, ma non so se silenziosamente o urlando, non l'ho mai domandato, so soltanto che dopo ogni contrazione penso che sempre più è vicino il momento in cui lo sentirò scivolare via da me, che ascolterò il suo pianto e, finalmente lo vedrò!

Che ore sono? Ho perso la cognizione del tempo. Nel breve intervallo tra una contrazione e l'altra mi assopisco.

Entra l'ostetrica e rompe il sacco amniotico. Accipicchia! - esclama - il bambino è grosso!

Entra il ginecologo e inietta l'ossitocina in vena.

Sopporto stoicamente l'effetto di questa morsa che mi stritola dai reni all'addome, ma non riesco a respirare.

Torna l'ostetrica e mi "smaneggia" un po'. Qualche buona parola: - Sei brava, dai che i dolori sono quelli giusti, ancora poco e ci siamo.

Mio marito non mi parla più o forse sono io che non lo sento.

Ora ho proprio sonno, sai che ridere mio figlio sta per nascere e la mamma vuol dormire!

Mio marito era uscito.

Il primario gli ha spiegato che ci sono problemi. Il bimbo è grosso, il parto si è bloccato, le acque erano melmose e c'è sofferenza fetale: bisogna intervenire con un cesareo.

Mi spiega tutto questo cercando di mantenere calma la voce.

Mi sento come un contenitore da svuotare.

Ma io voglio il mio parto, voglio che questa sofferenza abbia un senso.

Ma mio figlio non deve rischiare; lui deve nascere e io dormirò.

Lui deve nascere e il papà non ci sarà (- Sa, è un'operazione questa e qualche rischio comunque lo comporta è meglio che aspetti fuori. -)

Non c'è proprio niente da ridere!

Mi portano in sala operatoria che mi sento urlare.

Non so se per il dolore che non ha più senso di essere o perché so di essere stata defraudata di un'esperienza che tanto volevo vivere da coprotagonista e non dietro le quinte!

Un forte sapore d'aglio in bocca e poi l'oblio.

Il risveglio è prima mentale e il corpo non risponde.

Non riesco ad aprire gli occhi, sento delle voci ma non le distingo.

Riconosco la mano del mio uomo, il calore della sua bocca sulla guancia.

Chiedo farfugliando se è andato tutto bene e contemporaneamente avverto un calore vicino al mio fianco e un profumo difficile da spiegare.

Voglio aprire gli occhi e faticosamente lo faccio, non riesco a mettere a fuoco questo fagottino allora come gli animali l'annuso beandomi del suo profumo poi, di gioia, piango!

Questo incontro che tanto ho atteso avviene sotto l'effetto ovattato degli antidolorifici.

Continuo a non vedere il tuo ovale, la piccola bocca che adesso cerca il mio capezzolo, le miniature delle tue mani che premono sul seno.

Tocco un piccolo piede nudo e ne seguo la forma risalendo il polpaccio fino alla rotula.

Non avrei mai creduto di poter sentire sgorgare una tale sorgente d'emozioni impossibili da fermare su una singola cosa.

Sento una lacrima bagnarmi il viso, ma non è la mia.

Anche il mio uomo piange e mi strige la mano.

Non abbiamo mai dato credere nei miracoli. Oggi l'abbiamo addirittura compiuto.

RENATA CHINCARINI

Il 23 febbraio 1985, disturbando la tranquilla serata del sabato sera ai medici dell'ospedale di Riva del Garda, ai miei zii Mioreli e alla mia piccola cugina Lorena, sono nato io, Riccardo.

Il mio papà non c'era. Stava festeggiando al bar Felix la sua prima serata di libertà. Gli unici tranquilli e sereni eravamo io e la mia mamma. Anzi eravamo felici all'idea che fra poco ci saremmo visti.

Ti ricordi, mamma, l'emozione che hai provato quando alle due di notte mi hai visto per la prima volta? Mi hanno detto che ti sono piaciuto subito. A dirti la verità, anche tu a me.

La tua voce mi era già nota. Quante volte mi avevi parlato durante i "nostri nove mesi". Adesso avevo voglia di sentire anche le tue carezze, di stare sì ancora vicino e sentire il tuo cuore, ma d'ora in poi poterti guardare anche negli occhi.

Lo sapevo già ma anche tu mi hai detto che avevi tanta voglia di vedermi e stringermi fra le braccia, forte forte.

Il nostro primo incontro è stato però "a distanza". Tu ancora semi-addormentata ed io frastornato. Caspita, però, che cosa ci siamo detti con gli occhi! Ssssst.... questo è stato e sarà sempre un segreto soltanto nostro...

ROSA PANNUNZIO

Come nasce una vita

Era settembre, metà settembre, quando mio marito partì per il suo congresso di fine estate. Giuliano è un docente di chimica presso l'università di Pavia, l'anno precedente era stato a Capri. Quest'anno, poverino, in un villaggio turistico in Costa Smeralda. Come fanno, mi son sempre chiesta, questi medici a concentrarsi sui vari seminari, relazioni, poster, fra un bagno, una cena sociale e una serata di ballo; e che fatica il dopo pranzo dopo quei favolosi buffet dove vorresti sempre assaggiare tutto ma lo stomaco non contiene quanto gli occhi. Settembre è per me il mese più difficile dell'anno: riaprono le scuole, io riprendo a lavorare, quell'anno c'era anche Valentina da inserire a scuola materna, troppi impegni tutti insieme e Giuliano in Sardegna. Fu proprio in quel settembre che mi accorsi che c'era qualcosa di diverso in me.

Uno strano nervosismo addosso e il sonno e la veglia, un continuo alternarsi Valentina con gli incubi: è mio, è mio... e Giuliano in Costa Smeralda. Avevamo programmato che il secondo figlio sarebbe nato a marzo. A giugno eravamo andati una settimana in vacanza in montagna nel periodo dell'ovulazione, ma "lui" voleva nascere con un po' più di caldo, aprile, maggio, magari giugno. E fu in quel settembre del 1982 che s'insediò in me, ma quando? Prima o dopo la Costa Smeralda? In ottobre poi il ciclo non arrivava e io che speravo di nascondere in grembo un piccolo segreto, mi affidai a lui il giorno che detti l'esame di teoria della patente e lui mi aiutò: non trovai difficoltà con i quiz e tutto andò ottimamente e quando successivamente mi presentai all'esame di guida, forse fece tenerezza anche il mio vestito prémaman.

Prima che nascesse Valentina, il primo dei miei figli non mi aveva voluto come mamma. In una notte di febbraio me lo ritrovai lì, nel letto pieno di sangue, piccolo come un rospetto, due buchi per orecchie, due capocchie di spillo per occhi e non si distingueva neanche il sesso. E quindi aspettai il terzo mese per comunicare che Valentina non sarebbe rimasta figlia unica. A scuola le colleghe nel ricevere la notizia si congratularono e come sempre, quando c'era qualche novità, decisero che si dovevano giocare i numeri al lotto. "Li giochiamo sulla ruota di Bari", disse la Donata, "perché tu sei pugliese". Ma io timidamente aggiunsi. "Giocali sulla ruota di Napoli perché se è maschio lo chiamo Cesare, come mio suocero che era di Napoli". Nonno Cesare era morto da un anno, era morto giovane, 55 anni, di un brutto male e aveva lasciato un grande vuoto in tutti noi che lo amavano molto. Il nome in se non mi piaceva troppo, era un nome

importante per un neonatino di tre chili, ma mio suocero era stato con me affettuoso come nessuno mai. Al sabato aspettai i numeri del lotto con una insolita ansia e... uscirono, tutti e tre, ma non dove me li aveva giocati la Donata; uscirono sulla ruota di Napoli: da quel preciso istante fui sicura di aspettare Cesare!

E lui cresceva e si faceva sentire, di giorno poco ma quando andavo a letto, eccolo lì che si sgranchiva. Venne il giorno dell'ecografia e io e Giuliano, emozionati come non mai, in quell'enorme fredda stanza d'ospedale a cercare d'intuire a cosa corrispondessero le ombre sul monitor. "Signora" disse il medico rispondendo alla mia richiesta "il bambino è di schiena e non si vedesse è maschio o femmina, però rilevo delle sacche renali un po' grosse per i suoi quattro mesi" Cosa vorrà dire? Ermetico il dottore rimandò la risposta all'ecografia successiva. Povero il mio piccolino, tutto giusto, proporzionato, posizionato bene... e con le sacche renali grosse. Il medico di famiglia che esercitava da prima che usasse fare tutte queste ecografie, ci rassicurò sul fatto che non c'era niente di grave "avrà i reni un po' più grossi di un altro neonato" disse "state tranquilli", ma io quella notte sognai che mi nasceva un bimbo con due gobbe sulla schiena. La mia gravidanza era buona ma lui nella pancia cominciava a starci stretto, tirava, puntava i piedini o i pugnetti, una volta ebbi l'impressione che avesse il singhiozzo perché ritmicamente sentivo dei rumoretti insieme a dei piccoli movimenti.

Valentina sembrava contenta della novità, voleva sentire il battito del cuore del fratellino e mi accarezzava delicatamente il pancione". Sarà una sorellina" però disse "se è maschio lo butto in spazzatura", Giuliano invece manifestava il desiderio di un figlio maschio. A stravolgere le mie piccole sicurezze una sera Giuliano rincasò tutto allegro, quasi euforico; "sai" disse "ho una proposta da farti Erik mi ha chiesto di collaborare con il suo gruppo a una ricerca su un nuovo composto a base di silicio, arabo per me". "Ah" dissi io. Dove voleva arrivare? Continuò "È una ricerca che non dura meno di due o tre mesi e mi finanzierebbe l'università di New Castle". Cominciai a capire dove volesse arrivare. "Questo figlio lo facciamo nascere in Inghilterra? Tu godi di cinque mesi di congedo per maternità, Valentina non ha ancora obblighi scolastici. Sarebbe una bella esperienza, cosa ne dici? Faremo finta che sia una vacanza". Giuliano mi conosceva, la sua proposta in parte m'intimoriva, in parte mi stuzzicava. "L'inglese, e chi se lo ricorda?" "Ma ci sarò io". "E se in sala parto non ci capiamo?" "In

Inghilterra ci sono medici bravi come e più che a Pavia” “E se qualcosa andasse storto?” “Non te le proporrei se tu fossi al primo figlio, quand’è nata Valentina è stato tutto così facile: quattro ore fra travaglio e parto, tre spinte e via”. “Ma avrò bisogno d’aiuto” “Chiederemo a nonna Cristina di raggiungerci in aereo”. Ah sì, la mia mamma adora viaggi e avventure, su di lei potevo contare. E fu così che Cesare nacque in Inghilterra. Quando arrivammo a New Castle scoprii che non era né brutta né bella, un po’ fredda, ventosa, piovosa, un po’ grigia come tutta l’Inghilterra, ma c’erano tanti parchi, tanto verde e la casa dove andammo ad abitare era come quella che si vedono in TV, con le finestre esagonali, una ripida scaletta per salire in casa, la moquette al posto dei pavimenti e il bagno senza bidè.

Il quartiere era popolare e i bambini giocavano in strada e a merenda mangiavano una mela. Imparai a conoscere la strada per il centro: bisogna prendere il bus, il 15, pagare “five penny” all’autista, i negozi dove fare la spesa, quelli buoni con qualche prodotto italiano e il drugstore dove comprovo il vino (costosissimo). Ci volevano due autobus per raggiungere il Princess Mary Hospital dove continuavo a fare le analisi, portando con me una bimba un po’ irrequieta e una pancia sempre più ingombrante, e dove partorii. Giuliano mi fu costantemente accanto, affidabile come sempre; a mezzogiorno spesso lo raggiungevamo per pranzare insieme pasteggiando a tea o caffè lungo: le visite ginecologiche erano nel rispetto della “privacy” inglese insolitamente gradevoli, i medici non violavano la mia intimità: tastavano ben bene la mia pancia, la misuravano in largo e in lungo, poi con l’ecografo guardavano il piccolo senza mai togliere la biancheria e mi mandavano a casa tranquilla.

Io ero contenta ma mi chiedevo come avrebbero saputo se e quando mi dilatavo. Dal primo di giugno, data presunta del parto, mi recavo all’ospedale a giorni alterni per i controlli, ma questo bimbo non dava segno di voler nascere. Anche Valentina, pensavo io, doveva nascere l’8 ottobre e nacque il 14. Se la prendono comoda i miei bambini. Sapranno che si sta meglio dentro? Nonna Cristina arrivò in quei giorni. Il 10 mi ricoverarono, mi dissero “Tomorrow he’ll born” (domani nascerà). E la mattina dopo un medico cinese mi visitò a dovere, mi ruppe il sacco, mi chiese che anestesia volessi e rimase sorpreso quando gli risposi che ne facevo a meno perché per la prima figlia non avevo sofferto poi troppo. Mi trasportarono in una stanzetta sterile, una di una fila di stanzette, accanto un’araba al quarto figlio, nell’altra una ragazzina, tutte impegnate nel travaglio. Solo io avevo

accanto il marito: mascherina in viso, una tenera camiciola ciclamino coi laccetti annodati sulla schiena, macchina fotografica al collo che parlava, parlava, per l'emozione o forse per non perdere i sensi. Di medici sembrava che non ce ne fossero, solo due belle ostetriche giovani giovani, una biondona robustona e un'irlandese esile dai riccioli rosi. Mi piazzarono su un letto inclinato a metà, con una flebo nel braccio, inserirono un elettrodo su per la vagina fino a collegarsi con la testa di Cesare per sentire le pulsazioni.

A Pavia per Valentina mi avevano messo in una sala travaglio con altre due donne che urlavano, un contorno stretto a ventosa sulla pancia che captava il battito cardiaco e tutte le ostetriche, medici, specializzandi, che passavano infilavano il dito e dicevano "due cm., tre, cm., quattro cm". Mi sentivo un utero. "All right, all right" mi dicevano le inglesi, tum, tum, tum, il suo cuoricino, e dopo un'oretta di contrazioni mi chiesi perché mai avevo rifiutato l'anestesia, in fondo era il mio corpo che si sarebbe un po' assopito, mi aveva garantito il medico cinese, il cervello sarebbe rimasto sveglio; e mi decisi, facevo ancora in tempo? Infilarono una piccola flebo nella schiena, basso dosaggio d'anestetico, e io partii per un'altra dimensione, sembrava di nuotare, sentivo le voci, tum, tum, tum, il cuore di Cesare, stai bene, la voce di Giuliano, come se fosse un sogno, non riuscivo ad aprire gli occhi ma sentivo le contrazioni sempre più vicine "ci siamo" disse Giuliano "dammi un goccio di limone ho la gola arsa" gli chiesi, push, push, le ostetriche poi tagliarono un po' la mia carne, senza dolore, solo il rumore e sangue scorrere, tamponare e... clic, clic (ma pensa a me e non fotografare), fu fuori la testa, i miei piedi sulle pance delle ostetriche.

"Lo vedi?" "Lo vedo, ha pochi peli sulla testa", "stop, stop..." e alla contrazione seguente "push, push" uno strano rumore e lui fu fuori. Non piangeva, me lo misero addosso e con uno sforzo enorme io aprii gli occhi. Che bello che era, una lacrima si fermò lì, nell'angolo dell'occhio, era liscio, tondo, le manine, i piedini un po' raggrinziti come quando fai un bagno troppo lungo (9 mesi), il pisello, è Cesare, due palle grosse e scure, forse per lo sforzo di nascere. Arrivò il dottore, tagliò il cordone e "Ueee!" Il dolore di respirare, di vivere. Un'emozione grande.

Ora Giuliano taceva, forse piangeva anche lui. Lavarono il piccolo, lo vestirono e lo portarono via. Anche Giuliano non ce la faceva più, lo mandai a casa. Il medico cinese si sedette in fondo al mio letto e in silenzio, ago, filo, tampone, ricucì con meticolosità la mia carne. I suoi occhiali facevano da

specchio e io vedevo il taglio e il sangue come in un film. L'ostetrica staccò la flebo e io lì stanca, sudata, insanguinata ma felice pensai "É finita", quando come una visione vidi entrare una ragazza bionda, sembrava un angelo in camice bianco: piano piano mi denudò e cominciò a lavarmi con un guanto di spugna, acqua calda e sapone con cura, prima il viso, poi il collo, le spalle, le braccia, il seno, senza pudore, la pancia, la schiena, i genitali, le gambe, i piedi, tutto. Mi sentivo una bimba nella sue mani, mai provato niente di più piacevole nel corpo e... nell'anima: una felicità immensa. Lei sorrideva e mi cantava come una ninna nanna. "Se rifaccio un figlio torno qua" pensai. Mi mise una camiciola, la baciai piangendo, in silenzio. Mi regalò una moneta esagonale, mezza sterlina, dicendomi "good luck for your baby". Buona fortuna. Infine mi riportò in camera a riposare. Giuliano a casa stava male.

Nonna Cristina per festeggiare aveva preparato per lui e per la Vale gli gnocchi, ma il suo stomaco non resse l'emozione di veder nascere un figlio. Nel tardo pomeriggio Giuliano tornò con mia mamma e Valentina. Cesare era lì accanto a me, in una culletta trasparente, quasi un acquario, sgambettava, si faceva ammirare. Io presi Valentina sul letto, la baciai e le dissi nell'orecchio: "Vale, è un maschio: che facciamo, lo buttiamo nella spazzatura?"

Lei mi guardò sorpresa, poi sorrise e mi abbracciò forte forte.

Gli voleva già bene.

VALERIA DUBINI

Alla mia splendida e dolcissima Elisa.

A Benedetto,

che, nonostante tutto, mi sopporta.

A Ruth,

che tanto ci è stata vicina e che non ha avuto

il tempo di conoscere la piccola

che ha aiutato a nascere serena.

Ecco, ci siamo: ora sono io dall'altra parte, io e quel test di gravidanza positivo davanti a me. Perché dall'altra parte? Perché fino ad ora il mio ruolo era sempre stato quello di accogliere i test di gravidanza delle altre, le loro ansie, le loro paure, le loro gioie e le loro patologie: 37 anni, ginecologa, anni di lavoro in ospedale... quante volte ho assistito ad una nascita. E adesso... tocca proprio a me, almeno così pare. La prima impressione è di sconcerto: Dio mio! Cosa succederà, come farò?. Che sarà adesso della mia vita? Mi sembra di essere la ventenne cui è capitato per caso. No, sono io. Questo figlio l'ho desiderato, l'ho cercato. Mi viene quasi da pensare che sia successo tutto troppo presto... ma non essere ridicola! Sei già grande da un pezzo... Vado a letto, è l'unica cosa da fare, in questo momento mi pare tutto troppo difficile.

Lascio il test di gravidanza vicino al telefono, così quando torna, lui lo vede.

Anche lui, stesso sconcerto: ma è possibile che abbiamo ancora tanta paura di crescere? "Sarà una femmina" dico io. Mi guarda con l'aria scettica di chi giudica le mie irrazionali previsioni dall'alto del suo radicato positivismo. "Tu sai sempre tutto...".

Ho bisogno di vedere un'amica: sarà lei, la mia amica-collega di sempre raccogliere i miei dubbi, le mie paure, le mie incertezze e a rassicurarmi.

"Sai, non lo credevo possibile, eppure mi sento già così diversa! Vedo un film stupidissimo e mi viene da piangere... e i vagiti in sala parto? Un brivido ogni volta e le lacrime agli occhi. Ma... speriamo bene!".

La mia amica sorride, si vede che è emozionata anche lei.

Qualche giorno dopo sono con un'enorme valigia alla stazione: treno per Roma, aereo per Atene, quattro ore di attesa. "Questa è la volta che la perdo" penso, e mi accorgo che provo terrore al solo pensiero. Ancora ai colleghi non ho detto niente, meno che mai in ospedale. Figuriamoci, chissà come la prenderanno! Però, prima di partire, un'occhiata con l'ecografo, da sola, me la sono data: l'ho vista, era lì, un anello prezioso dentro di me, la mia bambina! Di Atene e del congresso ricordo pochissimo: ricordo piuttosto le tante foto che mi scatta la mia compagna di viaggio "Per farle vedere alla bambina", dice lei. Intanto sono cominciate le nausee, e con le cene sociali vanno pochissimo d'accordo. Mi sembra di essere continuamente in barca. Comunque, resisto.

Al ritorno con lui è più facile, tenta di dissimulare, ma colgo momenti d'infinita tenerezza: anche se continua ad inorridire ogni volta che mi vede

correre in bagno. “Sarà sempre così? “ mi dice “Ma no! Solo i primi tre mesi”... Come se fossero pochi tre mesi!

Avevo sempre pensato che le nausee fossero esagerazioni delle mie pazienti, magari problemi di scarsa accettazione... già, come se fosse facile accettare un cambiamento così! Possibile che non esista niente per farle passare? Possibile. Mi sta bene.

Ogni volta che faccio la notte e mi chiamano, devo correre in bagno prima di assistere un parto. Anche quattro, cinque volte per notte. Beh, se non altro comincio a farmi un'idea: ma è così difficile pensarmi su quel lettino, a spingere, magari ad urlare e a dire che non ce la faccio.

È il giorno dell'amniocentesi: ora si concentrano tutte le mie ansie. E se la perdessi? E se non fosse normale?

Ma ecco che sul monitor dell'ecografo compare lei, la mia bimba: balla nel liquido amniotico, si succhia il dito, è bellissima, non può avere problemi... “Probabilmente è un maschio” mi dice l'ecografista “Cosa? Non è possibile, è una bimba, ne sono sicura”. Mio marito gongola all'idea che le mie doti medianiche subiscano una sconfitta così decisiva. Io non ci credo, se crolla quel presupposto mi pare che non funzioni più niente. In fondo sono così sicura che andrà tutto bene, ma se le mie percezioni sono sbagliate allora... bel dottore che sono!

Attesa di quindici giorni intanto sono a casa dall'ospedale. Ho dovuto dirlo ai colleghi.

Sono tutti preoccupati perché dovranno lavorare di più. Sono un po' preoccupata anche io per loro... ma insomma! Possibile che non ci si possa neppure permettere di essere incinta?

All'inizio stare a casa mi fa una strana impressione: ora anche le mie pazienti lo sanno, anche a loro ha fatto uno strano effetto. “Com'è per una ginecologa?” mi chiedono “Credo come per qualsiasi altra donna” rispondo e penso proprio che sia così.

“È sana ed è una femmina!” Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo. Magia batte tecnologia.

Andrà tutto bene, ora lo so.

La pancia che cresce: mi vedo bellissima, non mi stanco di guardarmi allo specchio con quel piccolo rilievo dove c'è l'Elisa. Elisa, sì, sarà questo il suo nome: un nome dolce e largo, che mi ricorda l'infanzia e la musica di Beethoven. La prima volta che la sento muovere ha quasi sei mesi, sono in macchina e la radio trasmette una lambada: “Allora ti piace ballare”

penso. Ormai la pancia è sempre più grande, siamo a fine estate: mi piace da morire essere così, e sentendola muovere mi pare di non essere mai sola, è una gioia e una rassicurazione continua

Un corso di preparazione al parto, ascoltando le spiegazioni che io cento volte ho dato, mi pare davvero un po' eccessivo. Preferisco cominciare a frequentare un'eutonista: è una splendida, dolcissima, tenera, anziana signora. Il suo nome è Ruth. Con lei mi rilasso così tanto, che il più delle volte mi addormento. "Dovresti scrivere un libro sulla tua esperienza, vedrai come sarai più brava anche nel tuo lavoro" Lo spero, per ora mi pare tutto così lontano.

Arriva l'inverno, il freddo. La mia bambina dovrebbe nascere il 31 Dicembre, ma chissà cosa deciderà di fare.

Io sto bene, ma avevo un po' di pressione alta già prima della gravidanza, ho 37 anni e sono ginecologa: paziente a rischio.

I miei colleghi cominciano ad essere in ansia "È cresciuta meno, c'è meno liquido, ma perché non si fa un cesareo a 38 settimane, in fin dei conti sei una primipara attempata". Cosa? La mia bambina dovrebbe uscire da me per mano vostra? Mai! Questa la voglio fare io.

Per fortuna il collega che mi segue mi considera un po' originale, ma mi asseconda.

Bambina sbrighiati a nascere, se no finisce che sarò costretta a cedere!.

Il 31 Dicembre siamo a una festa. Ballo perfino, sono tranquilla e non succede niente.

D'accordo: se il 6 Gennaio non è nata faremo questo benedetto cesareo.

Elisa, per favore, metticela tutta.

Con Benedetto facciamo interminabili passeggiate, viaggi in macchina, alla fine riusciamo anche a fare fuori strada a causa della neve. Sarà la paura, ma mi cominciano le contrazioni. Finalmente! Ci siamo.

"Ha da passà 'a nottata" diceva De Filippo. È proprio così, sarà lunga questa notte. È il 4 Gennaio.

Le contrazioni ancora sono scarse, irregolari. Un po' riesco a dormire. Non ho ancora avvisato nessuno. Vedo nascere l'alba, ma so che è ancora presto.

Adesso le contrazioni sono più forti. Chiamo l'ostetrica e viene anche la mia amica-collega.

Ogni volta che arriva la contrazione mi sembra di entrare in un altro mondo, un limbo sospeso tra la vita e la morte, dove siamo solo io e la mia

bambina. Affiorano mille cose, mille ricordi: la mia infanzia di bimba troppo adulta e troppo sola, con una mamma impegnata a lottare con il mondo, così poco capace di dare tenerezza. Piango per quell'affetto inespresso. Piango per questo senso di solitudine. Piango per la morte di mio padre che non sono mai riuscita a piangere. Provo un amore per il mio compagno che mai mi pare di avere provato: ora so che è lui il mio riferimento.

Ogni tanto ascoltiamo il battito. Va tutto bene. Ma il tempo passa e io procedo lentamente.

Ora ogni contrazione è una frustata nelle reni. Ho bisogno di camminare, di muovermi, di ascoltare musica, di stare nell'acqua calda, che Benedetto rifornisce continuamente con un bollitore. Sembra una scena dell'800.

Le note de "I Carmina Burana", Orff, esprimono perfettamente il mio stato d'animo: sta per accadere qualcosa di grande e misterioso, terribile e bellissimo.

Ma che fatica! Le frustate sono sempre più forti: mi sento come se stessi scalando una montagna in una tempesta di neve, sono in un vortice di sentimenti, sento di vivere un'esperienza grandiosa, faticosa, ma esaltante. E sento di esserci con la mia bimba, mi pare già di stringerle la mano.

Il viaggio verso l'ospedale, ancora c'è tempo.

Sono un po' scoraggiata.

Sono quasi le 18. Qui mi conoscono tutte e vorrebbero parlare. Mi chiudo nella mia stanza, voglio stare sola, volevo restare a casa mia, perché mi hanno portato qui?

Le staffiletate ora sono quasi insopportabili: dai Elisa, ora dobbiamo farcela.

Sento che siamo vicini: c'è grande confusione, ora sono tutti presi dall'ansia. La mia compagna di lavoro preferita è lì, davanti a me: ma perché si deve spingere così, su questo lettino, fatemi stare accovacciata. Niente da fare.

Sono tutti troppo preoccupati. So che stanno preparando la ventosa. "Speriamo che non funzioni" è l'ultima cosa che penso. La ventosa non funziona, una spinta sulla pancia (graditissima, chi l'avrebbe mai detto), e la sento piangere: eccola, l'Elisa è arrivata. Sono le 21.45 del 5 Gennaio. Benvenuta!

So già che mi mancheranno i tuoi movimenti dentro di me, fino ad ora eri solo mia, adesso sei del mondo.

È proprio vero che la storia tra madri e figli è la storia di un continuo distacco! Il primo lo abbiamo fatto: il cordone ombelicale è reciso.

Ti guardo: tutti dicono che sei bellissima. Forse è vero. Ma io ti guardo e cerco di capire chi sei, come diventerai, se ci piaceremo, se andremo d'accordo.

Fino ad ora eri una parte di me, adesso sei una persona, sei altro da me. Impareremo a conoscerci e ad amarci.

Per me so che non sarà mai più come prima.

Certamente non sarà mai più come prima neppure il mio lavoro.

LAURA MATINO

Mi capita a volte che i desideri s'avverino. Avrei voluto partorire in casa, sono una sostenitrice del parto naturale e la struttura di Recanati ha risposto egregiamente alle mie esigenze.

Residente ad Ancona, quando dicevo ai conoscenti che avrei partorito a Recanati mi chiedevano impauriti: "Così lontano? Lo farai in macchina?" e la mia risposta tranquilla e sorridente: "Magari!"

E c'è mancato pochissimo! Ho segnato il conto alla rovescia sulla mia agenda e allo scadere della quarantesima settimana c'è scritto OK. Quella mattina il monitoraggio aveva segnato le prime contrazioni ed io avvertivo i corrispondenti dolorini, ma ancora troppo deboli a detta del dottore; vado al mare e solo perché è cominciato a piovere torno a casa.

Dopo pranzo i dolori si fanno forti e frequenti, ma del tutto sopportabili. La contrazione arriva, mi appoggio al davanzale della finestra (abito a Montesicuro e dalla mia camera godo dello spettacolo del Monte Conero), respiro profondamente cercando il rilassamento.

Dopo la contrazione recupero le energie. Ad un certo punto i dolori sono senza tregua, stavo cercando con il mio compagno se sui libri fosse indicato il momento più adatto per recarsi all'ospedale (siamo alla nostra prima esperienza), quando mi è venuto in mente di cronometrare la frequenza.

Come si dice dalle nostre parti "siamo arrivati lunghi". Le contrazioni erano ogni due minuti.

Prendo la valigia (regalo di un noto detersivo) già pronta dal giorno prima e partiamo con la mia 126, per giunta senza clacson. Da qui un viaggio da "Oggi le comiche": io che urlo e Daniele al volante agitatissimo e sudato, aveva più bisogno di me di essere tranquillizzato.

Al cartello "Recanati" si rompono le acque: "Tutto OK caro, va tutto come deve andare". Arrivo con stridio di freni davanti alla porta dell'ospedale.

Mi dirigo a passo veloce verso la sala-parto lasciando una scia di liquido amniotico. L'ostetrica e l'infermiera mi fermano mentre cerco di arrampicarmi sull'apposita poltrona e mi chiedono placidamente di tranquillizzarmi, di respirare e... di non spingere!

Constatata la perdita delle acque mi fanno accomodare senza neanche togliere il vestitino che indossavo e, "GULP", dallo sguardo esterrefatto delle due signore capisco che si vede già la testa, arriva anche il mio medico che si infila il camice insieme a Daniele che si dimostrerà poi un validissimo assistente.

Sono le 20.05, il dottore pilota la prima spinta. Anna, la giovane ostetrica bionda, infila le mani e afferra la testa assecondando la rotazione che effettua uscendo alla seconda spinta. Ancora una grossa inspirazione e alla terza spinta escono le spalle e tutto il resto.

Le 20.13: “É una bambina!” esclama il dottore felice della sorpresa, mettendomi l’esserino sul ventre ancora gonfio. Non dimenticherò mai il suo sguardo sapiente, nonostante fosse ancora attaccata a me dal cordone ombelicale denotava già una forte personalità.

Solo dopo cinque interminabili minuti viene tagliato il cordone (mi soffermo a sottolineare l’importanza di questo tempo in cui il bambino comincia a respirare con i propri polmoni ma ha ancora l’ausilio dell’ossigenazione materna).

Dopodiché Marina viene affidata alla cure del padre per permettermi il secondamento e le operazioni finali che, non avendo subito lacerazioni, sono state velocissime.

Mi sono potuta alzare per assistere al primo bagnetto della bimba, poi, non appena vestita, con lei in braccio sono andata in camera.

È andato tutto come desideravo e soprattutto secondo natura.

ROBERTA GAMBELLA

Dialogando con Simone

Ho saputo fin dall'inizio che c'eri... Sono convinta che i tests di gravidanza siano stati inventati per i padri o per dare conferme scientifiche ai medici, non certo per le madri che lo avvertono e lo sentono sulla propria pelle. Tu c'eri ed era una realtà bellissima e misteriosa, arrivata forse in un momento in cui eravamo presi da mille preoccupazioni: difficoltà lavorative, sentimenti depressivi, tuo fratello ancora così piccolo. Però tu eri lì, nel mio grembo e fin dall'inizio sono stata certa che tu fossi un dono speciale, per me soprattutto.

L'ecografia mi ha confermato che tu c'eri e che eri un bel bambino. Solo la stupidità e la superficialità della gente poteva commentare ironicamente il fatto che non fossimo riusciti a "fare la coppia" visto che avevamo due maschietti... Non mi è mai balenato per la mente che tu potessi essere qualcun altro: tu eri lì, eri unico al mondo e prezioso. Abbiamo scelto il tuo nome ed è stata una festa per tuo fratello che si sentiva partecipe di questo evento. Anche a lui devi la scelta del tuo nome... Simone... Da subito ti abbiamo chiamato, ti parlavamo, ti tenevamo presente nelle nostre discussioni e tu, puntualmente, rispondevi facendoti sentire e manifestandoci che ti piaceva quel nome. Tra me e te, poi si è creato un profondo rapporto fatto di complicità e istintività. Arrivavi sempre al momento giusto con un calcetto per farmi sorridere se ero triste o con il singhiozzo per distogliermi dalle preoccupazioni. Le tue capriole mi facevano compagnia quando alla notte i pensieri mi impedivano di dormire e la tua presenza era sempre fonte di coraggio e di forza interiore per reagire all'insicurezza. Ti sono davvero grata per esserci stato in un periodo così difficile! Poi la situazione è cambiata, è tornata la sicurezza economica e, di conseguenza, anche la serenità.

Mi ero illusa di potermi dedicare esclusivamente a te nell'ultimo mese e mezzo di gravidanza, di potermi concentrare sulla gioia del parto naturale che mi era stata negata col primo figlio ma promessa per questa seconda esperienza... Volevo insomma prendermi finalmente cura di te dopo essere stata oggetto delle tue attenzioni, ma ancora una volta hai gestito tu la situazione. Forse hai capito che tutto era risolto e che potevi staccarti da me per godere appieno del clima familiare sereno che regnava o forse semplicemente hai voluto farmi un altro graditissimo regalo non atteso. Comunque sei arrivato prima del tempo previsto sorprendendo tutti. In realtà ci hai anche fatto preoccupare perché ci sono state delle complicazioni e il medico ha dovuto decidere ancora una volta per il cesareo. Non ho vissuto questa

esperienza in maniera negativa, come era successo per tuo fratello. Allora avevo subito l'intervento come una sconfitta, come un primo fallimento materno... Per te è stato diverso: tu eri in pericolo e io volevo farti stare bene ed alleviare la tua sofferenza era davvero il minimo che potessi fare per te! L'intervento è stato solo l'ultimo atto di un bellissimo cammino fatto insieme. Grazie all'epidurale sono rimasta cosciente per tutto il tempo: ti ho sentito "sfilare" via dal mio grembo, ti ho visto ancora insanguinato e attaccato a me mediante il cordone ombelicale e poi ti ho sentito piangere...

Mi è venuto da sorridere pensando a tutte le volte che tu invece hai ascoltato il mio pianto anche se attutito dal liquido amniotico che ti circondava... Finalmente i ruoli si invertivano e tornavano ad essere quelli naturali: io madre, pronta a consolare e tu, figlio, con il tuo bisogno di coccole.

Credo di essermi resa conto solo in quel momento di quanto in realtà tu avessi fatto per me per tutta la durata della gravidanza e mi sono commossa... Avrei voluto avere vicino tuo padre per vivere con lui quegli attimi unici e irripetibili. Sapevo che era due piani di sotto, a passeggiare nervosamente nel corridoio, non potendo nemmeno immaginare cosa ci stessero facendo e quali erano le tue condizioni.

Ci eravamo abituati al fatto che il padre non potesse assistere al cesareo per motivi di igiene e di sicurezza, ma in quel momento avrei tanto voluto averlo vicino, potergli stringere la mano... Sicuramente mi sarebbe stato di aiuto più delle chiacchiere delle infermiere o della musica diffusa dalla radio! Però tuo padre non c'era e io cercavo di fissarmi in mente le tue prime immagini, i primi gesti, le prime smorfie per potergliele raccontare. Dalla mia scomoda posizione allungavo il collo per osservarti mentre il medico controllava che tutto fosse a posto e mentre l'ostetrica ti accudiva. Il mio udito si era talmente affinato che riuscivo a sentire i loro commenti e le notizie che ti riguardavano ancora prima che mi venissero "ufficialmente" riportate. Tu eri lì, eri mio figlio, ed eri sanissimo. Ho chiesto all'ostetrica di tenerti stando un po' accanto a me: volevo studiarti, volevo cercare conferme all'immagine che mi ero fatta di te per tutti quei mesi ma le lacrime che mi annebbiavano la vista ti rendevano sfuocato. Però ho visto i tuoi occhioni spalancati e mi ci sono persa. Era come se mi dicessi: "Va tutto bene, mamma, adesso ci sono io con te" e poi mi hai sorriso. Lo so, tutti i medici di questo mondo sono convinti del fatto che i neonati non possono sorridere, che quello che noi chiamiamo sorriso è solo una smorfia naturale

o non so cos'altro. Ma lascio a loro le teorie e le ipotesi. Tu mi hai sorriso, ne sono certa. E in quel sorriso c'era il sapore di tutta la complicità esistente tra noi. Solo dopo sono riuscita a lasciarti andare con l'ostetrica a conoscere tuo padre. Solo allora ho dato il permesso di farti scendere di sotto, di separarti per pochi attimi da me.

Ma quegli attimi mi sono proprio sembrati eterni. Ti immaginavo tutto preso nel tuo ruolo di nuovo arrivato a ricevere i complimenti di tuo padre e degli altri parenti venuti per l'occasione. Ti vedevo già al centro dell'attenzione, oggetto degli inevitabili scontri di opinione sulla somiglianza. Ti pensavo spaventato da quelle attenzioni, dalle voci che ora non erano più lontane ma vicine e fastidiose perché tra di esse non riconoscevi la mia. Avrei voluto accompagnarti, tenerti in braccio nel tuo ingresso in società, ma ero ancora legata al lettino, dove i medici tentavano di ricucire un taglio che in realtà non si chiuderà mai.

Non vedevo l'ora di scendere da te, di rivederti per tranquillizzarti.. ma perché quando si ha fretta c'è sempre qualche imprevisto? Il cambio di turno delle infermiere, la lettiga occupata, l'ascensore che non si decideva ad arrivare... Sarei voluta scendere a piedi, ma le mie gambe erano come paralizzate dall'anestesia. Forse sono stata una "rompiscatole" per le infermiere, ma non vedevo l'ora di tornare insieme a te, piccolo mio. Finalmente tutto si è sbloccato e sono riusciti a portarmi nella camera dove c'eri già tu, nella tua culla, ad aspettarmi. Eri sveglio, ti lamentavi un po', forse ti ero proprio mancata... Ti ho chiamato col tuo nome, tu hai girato il viso verso di me, hai spalancato gli occhioni, quasi a rassicurarti che ci fossi davvero, e poi così, improvvisamente, ti sei addormentato. Dormi sereno, cucciolo di mamma, adesso ci sono io a proteggerti e sarà sempre così nella tua vita, finché tu ne avrai bisogno.

Tua madre.

MARICA COMPAGNUCCI

Eravamo come tutte le domeniche a pranzo dai miei quando si ruppero le acque. Le donne di casa mi circondavano di attenzione già da tempo. Nonna quel giorno fece con me panciona una foto ricordo.

La mattina dopo ero in ostetricia, ma non fu come immaginavo. Pensavo con rassegnazione al parto in ospedale. Non avevo alternative, era primipara. Il parto in casa era stato soppiantato con grande enfasi dal ben più evoluto parto “indolore” si diceva allora. Non avevo ben chiaro cosa significasse. Certo era rassicurante, potere magico della medicina moderna!

Non per me. Affascinata dalla cultura naturalista e dalla medicina naturale, ostile verso i metodi invasivi dei farmaci, mi dibattevo tra desiderio di affidarmi totalmente agli esperti e diffidenza per i medici allopatici.

Ormai nella sala travaglio con mia madre e mia suocera aspettavo i dolori più forti. Non so se fosse mia figlia che se la prendeva comoda (così flemmatica com'è), ma le doglie andavano e venivano irregolari, come un gioco senza troppa convinzione.

Mi aiutarono in modo naturale e non. Fecero entrare mio marito in sala parto, era la prima volta per lui e anche per l'ospedale. Uscì mia figlia come un tappo da una bottiglia, scivolando via con velocità tale che non ne ebbi piena coscienza. Mi svuotai totalmente. Distesa ancora con le gambe in su, vidi il mio stomaco e la mia pancia scomparire. Non sentivo più niente.

Fu allora che mi giunse il pianto e poi la voce di Sandro: “Come stai?”, “È una bambina!” La portarono via subito. Quando, secondo i tempi dell'organizzazione ospedaliera era l'ora della poppata, conobbi mia figlia. Fu un colpo di fulmine, un amore a prima vista.

Le avevano già dato il biberon con soluzione zuccherina e lei sazia se la dormiva. Io avevo il latte o meglio il colostro, ma gli “esperti” me lo fecero buttare con il tiralatte.

Per fortuna andai presto a casa e crebbi Martina come se fosse la prima bimba ed io la prima madre.

Mi sentivo molto affaticata e stanca, il pancione era diventato enorme questa volta. Forse avevo mangiato di più, cercavo spesso cose dolci. Mi ricordo che feci crostate negli ultimi giorni e andai a dormire da mia madre. La nostra casa era troppo isolata e Sandro durante la giornata non c'era mai.

Finalmente sentii che era ora di andare. Svegliai mio fratello e presa su la valigia, a piedi andammo in ospedale.

Ormai mi erano familiari il luogo, le infermiere, i medici. Avevo immaginato un altro luogo, un altro modo di nascere e partorire, “una

nascita senza violenza” come consigliava Leboyer, un lusso o un’utopia in Italia.

Questa volta non c’era nessun familiare con me. Mio fratello giunse appena sull’atrio e se ne andò in fretta, non aveva tempo di aspettare; mia madre era in negozio; mia suocera a miglior vita; mio marito non sapevo dov’era in quel momento, né come rintracciarlo.

Mi accolsero con affetto e mi lasciarono sola in sala travaglio. “Signora, lei sa tutto ormai!” disse l’ostetrica. Dalle vetrate ampie, sdraiata sul lettino, potevo ammirare la città e le colline illuminate da uno stupendo sole marzolino. Ero molto rilassata e calma. Ora io sapevo.

Fu un parto da manuale. Seguivo la respirazione, sentivo avvicinarsi con regolarità le contrazioni, finché vennero a portarmi in sala parto. “È stata bravissima, è una femmina”.

Non c’era nessuno dei miei, non ne sentii la mancanza. Mi fecero vedere mia figlia. Era piccola e rugosa come un rospetto. “Chissà, forse Sandro avrebbe preferito un maschio”, che assurdità balenano nella testa! “È l’equinozio di primavera, si chiamerà Margherita”.

Tornando a casa, nella nostra casa in campagna, trovai il prato fiorito come non avevo mai visto prima.

Mi avevano consigliato di evitare altre gravidanze. Piansi molto quando accadde. Ma già dialogavo con lui. Non riuscivo a comprendere come fosse possibile ma ero di nuovo in felice attesa.

Precisamente alla luna nuova di luglio iniziò a spingere: sentivo la testa spingere in basso, avevo paura di perderlo per strada. Fu più lungo e difficile di quanto pensassi e nacque un maschio come già sapevo. Quando fu fuori mi resi conto del mio stato: mi sentivo morire, per la prima volta sentivo il cuore scoppiare. Sarei stata in grado di accudirlo, di guidarlo fino all’età adulta?

Avevo ora tre figli, ognuno con i suoi bisogni, come avrei potuto farcela, così fragile e bisognosa di cure io stessa? Non so come successe che crebbero, ma so che io li ho attesi.

CARLA MAZZONI

Ne facciamo un altro...

Tutto cominciò circa 8 mesi prima. Per forza, direte voi. Certo, ma era cominciato in modo “speciale”: ... pomeriggio, ore 17.30; il mio medico, appena specializzato in ginecologia, stava aspettando alla finestra del suo studio. Mi aveva mandato circa un’ora prima al laboratorio analisi poiché dal grafico della temperatura basale sembrava che... ed ecco che io tornai correndo su per la salita e, sventolando il foglietto con l’esito dell’analisi, gli gridai: “sono incintaaa!!”

Infatti era “già” alla sesta settimana. Avevamo aspettato con trepidazione quel momento che sembrava tanto difficile da realizzare e ne fummo felici credo nella stessa misura tutti e tre: io, mio marito ed il ginecologo appunto.

E così, dopo una gravidanza senza problemi, arriviamo alla mattina del parto. I primi dolorini cominciano verso le 5.30 del mattino, con calma ci prepariamo per andare in clinica; scendiamo i centoventi scalini di casa e, solo quando vedo mio padre, dietro i vetri della finestra della casa di fronte, che mi saluta con i lucciconi agli occhi, mi rendo conto che forse non è molto adeguato a quel momento il sacchetto d’immondizia che tengo in mano. Ma, non è normale che, uscendo di casa, una porti fuori l’immondizia? Beh, forse non in quell’occasione!

Arriviamo in clinica, dove vengo accolta dalla giovane ostetrica T.

Mentre mi prepara per la sala travaglio, T. mi racconta che è sposata da poco e che non ha proprio intenzione di mettere al mondo un figlio perché, pensate un po’, ha paura del parto. Io la incoraggio dicendole che credo sia un’esperienza da non perdere; ma che ne so poi?!

Entro in sala travaglio e comincia una mattinata piena di... interviste. Infatti mi trovo nella clinica universitaria e ogni tanto gruppi di studenti entrano appunto per intervistarmi, riempiendo questionari e altro materiale di studio.

Il loro andirivieni mi distrae piacevolmente dall’aumento delle contrazioni e rido e scherzo con loro, mentre mio marito se ne sta in fondo al letto con un sacchetto di sandwich in mano, visto che a lui l’emozione mette appetito.

Durante le interviste mi rendo conto che oggi è il 22 novembre e mi ricordo di aver letto sui diplomi appesi nello studio del ginecologo la sua data di nascita, per cui appena il medico arriva vicino al mio letto lo saluto con un “buon compleanno, dottore” (a proposito: essendo passati 18 anni da allora, devo ricordarmi di fargli gli auguri).

Arrivano così le 11.45 e si decide che è ora di entrare in sala parto. Entro stringendo la mano del medico di turno (non credo di avergliela stritolata completamente, perché so che è ancora in servizio) mentre il futuro papà si sta mettendo il camice verde.

Il tempo di entrare, un paio di spinte ben fatte e il piccolino è già fuori, strilla lui, che bel tipo! Ed io, cosa dovrei fare? Invece me ne sto tranquilla a godermi la scena: mio marito che, invece di svenire come avevo temuto, taglia il cordone ombelicale e poi... poi il bambino ritorna mio, adagiato sul mio ex pancione, com'è caldo! Una sensazione che mica si può descrivere! Ed ora che fanno? Ah, sì, il bagnetto; vai pure che tanto c'è papà che li sorveglia.

Intanto i dottori pensano alle mie faccende e dopo un po' eccoci tutti e tre che usciamo dalla sala parto, felici e contenti e, mentre la lettiga passa per il corridoio dove le nonne aspettano e le altre pazienti si affacciano curiose sulle porte delle camerette, "Ne facciamo un altro, eh?" ci diciamo e, chissà perché, tutti si mettono a ridere.

P.S.: Poi ne abbiamo "fatto" un altro.

AMBRETTA VECCHIETTI PASSACANTANDO

In quegli ultimi giorni avevo “deciso” che erano due gemelli. Toto (per te oggi è un amico, ma, allora, era il Ginecologo) si ostinava a ripetermi che erano le tue ginocchia e non un'altra testa. Ma le donne incinte sono strani animali e, quando si fissano...

Nevicò tutta la notte e fu un problema per tutti arrivare in ospedale, anche per Marcello (era il radiologo reperibile, che quando era ancora studente in medicina fece pratica su di me, togliendomi un coriandolo da un occhio, alla festa del liceo): “Ma guarda tu per chi mi è toccato alzarmi stanotte!”. Ne valse la pena: era la prima volta che Ti vedevo e, anche se quei braccini raccolti in grembo e quelle gambette piegate sembravano sproporzionate alla testa già in posizione, mi sei apparso così bello, che decisi subito di fare un quadro con la luce dietro di quella tua prima fotografia. Insomma, eri uno solo. Ma che bambino!

Ci portarono in sala travaglio. Tre letti, a noi quello di centro, a destra una ragazza di diciannove anni, la madre a fianco, che ha pianto per tutto il tempo, a sinistra una di diciotto che malediceva il giorno che l'aveva concepito e che costringeva l'ostetrica a massaggiarle le gambe annodate dai crampi. E le madri... “Potevi pensarci prima! Se prima godevi, adesso pena”.

Papà e Toto se ne erano andati. Avevo sentito bisbigliare dietro la porta: “Non è per adesso. Semmai, domani faremo il cesareo”. Cosa? Adesso gli facciamo vedere noi come si fanno i figli. Altro che primipara attempata. Ricordi? per tutti i mesi precedenti, ti avevo sempre assicurato che, nonostante i 34 anni della mamma, sarebbe andato tutto bene e che il nostro viaggio insieme si sarebbe concluso con un canto di gioia. Che ne sapevano, loro, del nostro patto! Come per un sortilegio, le voci intorno, svanirono e rimasero solo le lancette dell'orologio a scandire le distanze, sempre più ravvicinate, tra le doglie. La nostra ostetrica era andata a dormire e non volevano chiamarla, quando capii che tu eri pronto e che la neve, di fuori, avrebbe ritardato il ritorno di Papà e di Toto. Solo la minaccia di chiamare i carabinieri fece attivare i sonnacchiosi telefoni (“Che bisogno c'è del medico, facciamo da sole”. Ma chi ce l'ha mandata, questa...). Ero già sul primo lettino da parto, con l'ostetrica che mi aveva rotto il sacco per fare “da sola”, quando arrivò Toto. Poco dopo portarono la diciannovenne sull'altro lettino in fondo alla sala parto, accompagnata dal suo medico. Le cose per lei si stavano complicando e tutti correvano. Qualcuno urtò sulla lampada a stelo in fondo ai miei piedi. Ridatemi la luce, perdio! Tu sta

tranquilla, spingi, no tu, tu respira, la bacinella, togli la, devo incidere, riposati, la gamba... , ma quale gamba?. La destra, aiuto!. Basta, non ce la faccio più, sbrigatevi là dentro, volete che lo faccio qui? Questo è il terzo, lo so che i miei fanno subito. State zitte, là fuori! E piantala, non sarai la prima a partorire in un letto!

Se non ci fosse stata tutta quella folla lì dentro (era il 1976 e allora di figli se ne facevano di più), anche papà sarebbe stato con noi. Invece passeggiava sui tre metri della porta e aspettava (devi chiedere a lui cosa gli passava per la testa) e ascoltava tutto. Un attimo di inaspettato silenzio e una flebile vocina emise il suo primo “Ueee”. Ma lui continuò ad aspettare. Sapeva che avrebbe riconosciuto la tua voce. Visto che nessuno si preoccupava di raddrizzare la staffa che avrebbe dovuto tenere ferma la mia coscia destra (povero coccige, per quanto tempo continuò a farmi male!), cercai di sintonizzare il mio respiro e le mie spinte con le terribili pressioni che due erculee mani esercitavano sul mio torace (il giorno dopo sapemmo che una costola si era crinata...).

Solo allora mi resi conto che tutti mi stavano dando del tu, mi chiamavano per nome e mi esortavano insieme. C’era un clima magico: era come se tutti quanti stessimo spingendo e respirando all’unisono e che quel bambino lo facessimo tutti insieme. Capii che i miei polmoni non avevano più molte riserve e per un brevissimo istante ho creduto di non avere più energie. “Come lo chiamiamo questo bel maschione?” “Bernardo, sussurrai” “Eh, no, lo rimetto dentro!” C’era solo un ciuffo nero di capelli, fuori, e lui aveva capito che eri un bambino. (Ma perché quel nome non piaceva neanche a lui? Papà aveva “deciso” che sarebbe stata una femmina e che l’avremmo chiamata Sara. No, Sarah! È ebraico e ci vuole l’acca. Ma no, all’anagrafe e per gli atti ufficiali quest’acca le creerà problemi... Quante storie inutili su quel nome. Solo noi due sapevamo che eri un maschio, la pancia era stretta e alta!). Ma in quel momento tu eri troppo impegnato a farti strada per uscire e non hai potuto farmi un cenno d’intesa con le tue segrete bussatine. Dai!. Che ci siamo, l’ultima spinta... Ma Toto capì che tu non potevi più aspettare che ritrovassi le forze e fece un piccolo taglio. Pluf. Di colpo ho tolto le mani dalle maniglie, le ho strette sulla pancia e ho urlato “No!”. Non eri più mio. È stato un attimo. Non eri più parte di me. Ed ho provato un dolore così lancinante, in quel ventre che per sette anni avevo creduto sterile, che lo strappo finale al confronto era una carezza. Un istante, ed eri TU, persona, individuo, padrone di te stesso, non più femmina

o maschio, ma UOMO. Hai fatto sentire a tutti la Tua voce, netta, decisa, forte in un solo imperioso “Uuee!”. Ho gridato a Papà: “È maschio!”. Ma lui lo sapeva, ti aveva riconosciuto, non potevi essere che TU, il suo bambino senza nome. Mentre attorno di colpo si è ristabilita la calma, le voci si sono abbassate. Aspettando il secondamento, qualcuno ti aveva lavato, pettinato, vestito. Di nuovo ho gridato a papà: “È bellissimo”. (Certo che è bellissimo, che bisogno c’è di urlare, io sono qui. Ma quando me lo portano?). Avevi i pugni chiusi e le braccia incrociate sul petto, un sopracciglio sollevato e un’aria sorniona e critica che non ti avrebbe più abbandonato. Sembrava che volessi dire:

“Allora, che si fa?. I capelli faticosamente sollevati e divisi da una lunga riga a sinistra, le guance segnate da una lieve fossetta ammiccante (come papà), la fronte alta e bombata, gli occhi grandi e neri, le ciglia lunghe, il delicato collo che sbucava dalla camicina ricamata di blu. Adesso quella grande testa (che aveva preoccupato il ginecologo), solo poche ore prima fotografata nuda, aveva un volto. Il dolce, intenso, splendido volto di te, Mauro, unico figlio mio. Mentre mi riportavano in camera, vi vidi, vicino ad una finestra nel corridoio. Non vi siete accorti subito di me. Papà ti teneva sollevato vicino al suo viso e tu lo guardavi fisso. Che vi siete detti, quella notte? Finalmente sentii delle lacrime calde bruciarmi le guance gonfie ed arrossate. Quanto vi amavo! E cominciai ad inventare per te le nenie e le armonie che avrebbero accompagnato le notti e i giorni di questa nostra irripetibile e meravigliosa avventura.

MARIA PAOLA FRIGATTI URBANI

N. d. A.: Sono poche pagine che ho estrapolato da una lunga lettera scritta a mio figlio. Al fine del concorso avrei potuto allungare il momento del ricordo del parto, ma non l'ho fatto per non togliere nulla alla spontaneità con cui ho scritto quelle righe. Dal momento che indico il mio nome e quello di mio figlio gradirei, quando il testo verrà letto, di chiarire che la malattia di mio figlio non è, come potrebbe sembrare, tossicodipendenza bensì quel malessere, assai comune ai giovani d'oggi, i quali vivono in una società priva di valori ed ideali.

Andrea,

ti scrivo questa lettera per quando sarai guarito affinché tu possa capire i miei sentimenti provati in questi lunghi anni nei tuoi confronti, il mio dolore, il mio rancore, la mia rabbia ed il mio amore. Affinché tu un giorno possa perdonarmi per il male che ti ho fatto, per certi atteggiamenti di disprezzo, per certi dispetti che, con folle desiderio di vendetta, ho messo in atto per punirti del male che mi facevi. Sul filo del ricordo voglio però iniziare la nostra storia da prima della tua nascita, da quando il seme di tuo padre, penetrato nel mio corpo, ha creato quella meravigliosa creatura che, in una lontana ed ancora calda giornata di settembre, doveva venire al mondo per essere adottata dai suoi genitori, dai nonni e dagli zii.

Tuo padre ed io, dopo circa un anno dal matrimonio vissuto con euforia giovanile, un certo giorno ti abbiamo voluto perché sentivamo la mancanza di quell'esserino che avrebbe dovuto completare e rafforzare il nostro rapporto anche se esso era basato su un profondo e reciproco amore. Capimmo, ad un certo momento, che sarebbe stato troppo egoistico e futile continuare una vita di divertimenti, di orari non rispettati, di viaggi organizzati all'ultimo minuto.

La famiglia, intesa in senso tradizionale, non poteva rimanere composta di soli due cuori anche se si accordavano in una dolce armonia. Doveva esserci il terzo elemento, frutto dell'amore, a fondere tre persone in un'unica entità. Eri tu che ci mancavi. Ma sei arrivato, sei arrivato per cambiare la nostra vita, per darle un nuovo significato, per colmare il nostro desiderio di paternità e di maternità. Nei nove mesi della gestazione ti ho sentito mio come non mai. Io vivevo e davo l'opportunità a te di formarti, di diventare quella meravigliosa creatura che sarebbe uscita dal mio ventre per ammirare la vita ed iniziare a percorrere il lungo cammino che io pensavo potesse offrirti solo felicità. Come è stata errata la mia previsione,

io stavo invece per proiettarti in un mondo che ti avrebbe causato sofferenze tremende. Ma allora ero sincera e non potevo pensare che ti sarebbe accaduto ciò che ora stai drammaticamente vivendo.

Ci siamo fatti compagnia per nove mesi, io ti parlavo mentre ti sentivo muovere nel mio grembo e già ti colmavo di tutto quell'amore che, nella mia vita, sono riuscita a provare solo per te. Ti sentivo protetto, sgambettare nel paradiso del mio corpo e mi immaginavo, con il passare dei mesi, le trasformazioni che quel piccolo embrione stava subendo per diventare neonato.

Quello della gestazione è veramente il periodo in cui madre e figlio si sentono una sola cosa e, proprio in quel periodo, io ho commesso il primo errore: mi sono sentita simile ad un Dio nel poter dare origine ad una vita. Sei tu dunque che mi hai procurato la sensazione più alta di onnipotenza che un essere umano può provare nella vita. Oggi sto pagando quell'atto di presunzione nell'essermi innalzata alla grandezza di un Dio.

Eppure nella mia attuale sofferenza non rinnego quel sentimento così esilarante e non dimentico che, proprio grazie a te, ho toccato le vette più alte dello spirito. Dopo i nove mesi trascorsi in completa simbiosi, vivendo insieme attimo per attimo le lunghe giornate che dovevano portarti alla luce, venne il tanto desiderato momento in cui tu eri pronto per essere proiettato nella vita. Era una calda domenica di settembre in cui sembrava che solo tu volessi nascere proprio quel giorno, in quanto non c'era nessun'altra donna nella sala del travaglio.

Mi ero preparata da lungo tempo a quell'avvenimento divisa tra due distinti e contrastanti sentimenti: il desiderio di vederti ed il rammarico di dover sentire strappato il cordone ombelicale che ci teneva uniti in un unico corpo.

A me attendeva il dolore fisico che, dai tempi della genesi, è riservato alla donna che partorisce, a te attendeva il distacco dalla serenità del ventre che ti aveva ospitato dal momento del concepimento e l'inizio di una vita apportatrice di gioie e dolori. In quelle ultime ore in cui eri ancora protetto nel mio ventre speravo che l'amore di tuo padre e mio ti avrebbe preservato da qualsiasi dolore. La vita poi mi ha dimostrato che avevo torto e che nemmeno l'amore più profondo può vincere gli imprevedibili giochi del destino. Dolcemente ti parlavo invitandoti a non aver paura della luce improvvisa che avrebbe sostituito la penombra che ti ospitava e dei rumori frastornanti che ti avrebbero per sempre privato di quel dolce fruscio del

liquido in cui eri immerso e che ti aveva accompagnato per i nove lunghi mesi. Nel momento dell'espulsione sentii come una lacerazione nel mio cuore: non veniva solo reciso il cordone ombelicale ma mi venivi strappato dal ventre che aveva potuto, fino a quel momento, proteggerti. Sarei ancora rimasta per lunghi anni accanto a te, a guidare i tuoi primi passi nel mondo ma in modo assai diverso, con le paure e le incertezze per il futuro che ti aspettava. Fui io a darti il primo bacio, esternazione di un amore che, sotto altre forme, avresti poi ritrovato in altre persone nel corso della tua vita.

Oggi tu stai soffrendo atrocemente ed io con te perché, dicono i medici, quel cordone ombelicale non è stato mai reciso completamente.

ANONIMA

Nella mia storia personale partorire è una parola già archiviata per raggiunti limiti di età, ma frugando nei cassetti della memoria quell'esperienza ritorna contemporanea e terribile nella sua intensità, travolgente dell'anima e del corpo. A vent'anni, quando si è ancora troppo presi da una ricerca di sé inquieta, può anche succedere di voler provare la propria identità femminile con la maternità, del tutto inconsciamente. Di quegli anni ricordo che nella mia famiglia di origine regnava la più completa ignoranza (nel senso di ignorare e non di non sapere) in materia sessuale e che i tentativi di informazione e responsabilizzazione da parte mia si erano conclusi con una visita da un ginecologo bolognese che ha forzato la mia verginità e prescritto una ricetta di pillole anticoncezionali.

L'esperienza era stata traumatica e tornare da un ginecologo era come riviverla. Quando dopo sei mesi di prescrizione interruppi, rimasi incinta. Tornai, ahimè, da un ginecologo di Ancona con una pancia di 4 mesi e mi feci accompagnare da mia madre, sperando in una protezione, ma lei non entrò. Il medico mi fece spogliare in sua presenza e durante la visita mi auspicò che il bambino ereditasse i begli occhi della madre. La gestazione era normale, il gruppo sanguigno Rh negativo.

Non ci furono altre visite, anche perché il mio corpo fioriva in modo eccezionale in bellezza e benessere. Dai 48 chili dell'adolescente passavo ai 68 della donna che si presentava, piena di una nuova energia. Chi mi trattava con troppo riguardo per il mio stato, mi suscitava solo un senso di fastidio e irritazione.

Mi sentivo indistruttibile e potente, prendevo ancora il motorino e scendevo le scale di corsa. Il bambino e/o bambina che era in me lo immaginavo soltanto: occhi chiari, verdi o azzurri, capelli rossi ecc. , non ci parlavo quasi mai, era astratto, era solo uno strumento per consolidare la mia identità.

Una domenica mattina, tempo già scaduto da 15 giorni, mi alzai con dei sintomi simili ai dolori ovulatori. Mia madre mi disse ci siamo.

Non avevo nessuno strumento per fronteggiare la situazione se non un rimasuglio del pensiero magico che nell'occasione mostrò i muscoli. Il coraggio fa parte della mia natura, ma quello non basta. C'era un'altra minaccia in agguato che non avevo assolutamente considerato: la più completa sfiducia nei confronti di mia madre che era lì ad assistermi.

Così cercai di trascorrere gran parte della giornata cercando una tranquillità che in realtà non esisteva e man mano che il tempo avanzava assumeva

i connotati della paura e della chiusura. Quando il mare era diventato minaccioso e le onde mi sbattevano sulla barca e la paura cresceva, ho chiesto la presenza di mia sorella maggiore, ma anche con lei non avevo né dialogo né confidenza.

Ero davvero sola in quell'impresa che più cercavo di controllare e più mi travolgeva. Mia madre continuava a ripetermi: "C'è tempo, c'è ancora tanto tempo". E il tempo si ingrossava fino a immaginarmelo come un mostro divorante.

Si era fatta notte e ho chiesto che chiamassero la levatrice, contro ogni impietosità del tempo. Ricordo vagamente le sue fattezze, se la incontrassi certamente non la riconoscerei, ma il suo tono di voce mi tranquillizzava. Mi visitò e mi aiutò a dilatare l'utero che si era irrigidito come un sasso. A mezzanotte fu lei a stabilire la partenza per la clinica, ma nel frattempo non fece altro che commentare negativamente la professionalità dei medici: "Quello taglia comunque, quell'altro si fa il segno di croce, quell'altro ancora ha il forcipe facile ecc."

Non ricordavo in quella poca vita che avevo vissuto un dolore tanto grande. Mi chiedevo se la metamorfosi del bruco in farfalla fosse altrettanto dolorosa, ma pensandoci bene in natura non mi era mai sembrato che gli animali soffrissero altrettanto. No, non era solo una metamorfosi ma anche un'iniziazione: oltre al bambino nasceva anche la donna che diventavo.

Arrivata in clinica i dolori erano ormai così violenti che perdevo il ritmo della respirazione e ogni volta che mi dicevano spingi, non avevo il fiato per farlo. La levatrice mi comunicò che il battito del cuore del bambino era abbastanza regolare, malgrado la scesa faticosa, e da ciò arguiva che sarebbe nata una bambina più avvezzata storicamente alla sopportazione del dolore.

Era notte fonda e più che un'esperienza legata alla vita mi sembrava legata alla morte: la mia. In quel frangente mia sorella mi aiutò dicendomi se vuoi gridare grida, nonostante il dissenso di mia madre che temeva di svegliare l'intero ospedale. Fu una liberazione quel grido e forse anche il segnale che si era alla conclusione.

Di corsa in sala operatoria con la levatrice che si rallegrava di non dover svegliare il medico, erano le cinque del mattino e nasceva una bambina di tre chili e quattrocento grammi. Avevo tutti i capillari intorno agli occhi scoppiati e la sensazione di essere stata sbattuta su uno scoglio. Viva o morta non lo sapevo ancora.

La fuoriuscita della placenta mi dette una sensazione di calore e di rientro alla vita, come il rigurgito d'acqua del naufrago.

La bambina non la vidi fino al giorno dopo e quando me la portarono chiesi subito del suo gruppo sanguigno. Dell'Rh negativo nessuno se n'era ricordato e d'urgenza le fecero l'analisi che fortunatamente corrispondeva al mio gruppo. Nel frattempo mi fecero una puntura per farmi venire il latte e quando me l'attaccarono al seno la guardai come per la prima volta e ripresi il mare con lei.

Era una bella giornata di sole e mi sentivo meno sola.

PAOLA RUBINI

Quando mia figlia decise di venire al mondo, io sentii un cocktail di emozioni dentro di me che non riuscivo a controllare. Avevo atteso immaginando il momento del parto in mille modi, dandomi buoni consigli per controllare la paura di un evento così importante, avendone già avuto esperienza anni prima; un'attesa che si faceva sempre più difficile ogni giorno che passava e che a volte sfociava in pianto e senso di pericolo ansioso, come di chi ha imboccato una via stretta e buia e vorrebbe tornare indietro ma non può, desiderando che tutto finisca il più presto possibile. Emozioni contrastanti che mi rendevano felice per la bambina che nasceva e spaventata per il dolore che avrei sopportato e che non è possibile evitare con nessuno stratagemma moderno né antico.

E mia figlia una sera dopo la mezzanotte, dopo un inspiegabile pomeriggio d'immobilità dentro la sua stretta accogliente dimora, decise che doveva nascere di lì a pochi minuti. Tutto ciò mi prese alla sprovvista, e non capivo perché ma mi meravigliava questa sua improvvisa decisione, quasi come se non fossi mai stata in attesa per nove mesi. Una corsa all'ospedale in piena notte senza avvertire quasi neanche un piccolo dolore e strano a dirsi, mi parve che neanche le infermiere, le ostetriche e perfino le pareti della divisione stessero lì a meravigliarsi di ciò che stava per accadere.

In pochi minuti mi trovai sul letto della sala parto pronta ad affrontare il tanto atteso momento. Solo allora sentii un dolore forte, lancinante. Vidi la mia dottoressa così sicura, professionale, rassicurante e mi annunciava che oramai la piccola testina della mia bambina aveva imboccato l'uscita. Io avrei desiderato tornare indietro: ho gridato che stavo per morire invece era mia figlia che stava nascendo. E quando l'ho sentita uscire e l'ho vista, ho capito che era avvenuto un miracolo, era nata quella creatura, ed era perfetta.

LUCIA BLASI

Raccontare il mio parto: il secondo, è stato bello, è stato triste, è stato... Avevo trentasette anni, ero considerata vecchia a quei tempi, sedici anni fa, ma era il secondo figlio e quindi “tutto avrebbe dovuto andar bene”, mi diceva il ginecologo al telefono. Lo ripeteva anche l’ostetrica, che con tanta insistenza chiamavo a visitarmi negli ultimi giorni di gravidanza.

Che paura! Una paura cosciente, la sento ora come la sentivo allora.

Poi arrivano le doglie, alle cinque del pomeriggio; è giugno.

Faccio finta di aver bisogno d’aria e comincio a contare, in terrazza.

La prima bambina ha dieci anni, non voglio che si spaventi a vedere quei forti dolori che servono a far nascere una creatura.

I dolori sono aumentati: a mezzanotte chiedo di andare in ospedale; l’ostetrica dice che è ancora presto, ma io insisto. Chissà perché quella ostetrica è molto sicura della sua competenza, un po’ infastidita da quella mia opposizione?

Poi verrà dentro anche lei, si mette il camice ed accende la televisione.

Già! Io, nel mio egoismo, me l’ero dimenticata! La televisione deve stare sempre accesa, vero? in casa, all’ospedale, vero?

Al pronto soccorso mi hanno detto che ho aspettato troppo per entrare, “Allora - penso - avrò quasi finito!

Quanto mi resterà ancora da soffrire?”.

I dolori sono molto forti e non producono risultato, non c’è apertura.

Ogni tanto, se proprio la chiamo, l’ostetrica viene a controllare. Mi dice “Stia tranquilla, respiri, conti, tutto bene ma ci manca ancora molto”.

E io: “E pensare che la prima volta non era stato così, avevo fatto prima!”

E l’ostetrica “Non si ricorda bene, lei, la seconda volta si fa prima, abbia fiducia, ne ho viste tante di donne partorire!” e scappa.

“Non riesco a sentire bene cosa ci sia in televisione, infine sento un giornalista, una cronaca, una diretta: è da Vermicino, un bimbo nel pozzo, si cerca di salvarlo povera creatura”.

“Ma è possibile che non mi sentano! Eppure ho chiamato forte, sto molto, molto male, con quella fascia intorno alla pancia poi, è molto peggio, mi sembra che sia un monitor, ma perché non me la tolgono? Dio mio, qui io posso morire e nessuno se n’accorge”.

L’ostetrica appare sulla porta, io subito: “Sto tanto male, ma com’è possibile che duri tanto così? L’altra volta è stato diverso!”

L’ostetrica: “Lei non se lo ricorda, dieci anni fa!”.

Le forze mi vengono a mancare, la tensione della televisione è calata, il

personale comincia ad andare nelle corsie, li sento andare via, vengono da me, non so cosa è successo di là, ma ora l'ostetrica viene con un'infermiera, mi guarda, dice: "Ma questa donna non ce la farà a dare la spinta, sono le cinque. Ormai possiamo chiamare il medico, a quest'ora possiamo svegliarlo!".

Poi il passaggio per il corridoio: dalla sala travaglio (oggi la chiamerei sala delle torture), alla sala parto con il camicione verde aperto di dietro... e i mariti delle puerpere che credevo guardassero solo me, era già l'ora del cambio nell'assistenza, le sette.

Poi ancora travaglio, dolore, poi infine il pianto di quella bimba che scoppiata a gridare la sua rabbia, la sua vendetta, la voce della sua nascita.

In televisione un altro bambino era morto.

INKYO

Se raccontare la propria esperienza del parto significa descrivere le fasi che precedono immediatamente l'urlo disperato di quell'ammasso di pelle raggrinzita e sangue che chiamiamo "figlio", io temo d'averne assai poco da scrivere. Ricordo soltanto di un medico, alto quanto basta per dare alle gestanti il senso di sicurezza di cui abbisognano in quegli attimi. Aveva una bella voce, senza alterazioni, forse fin troppo monocorde, tanto da stonare con i miei sospiri prima profondi, poi sempre più accelerati e violenti.

Non mi pare di aver gridato, anzi ne sono quasi certa perché rammento lo sciocco orgoglio con il quale lo dissi a mia madre, un'ora dopo che tutto era terminato. Nessuno pronunciò la frase di rito "È un bel maschietto!" e sulle prime me ne dispiacque, perché in fondo sono una che dà importanza a quel che la gente dice sul conto mio o di chi mi è caro.

Francesco era un bambino stupendo, me n'accorsi non appena me lo misero accanto, sul letto; credo d'aver pensato che l'omertà dell'infermiera e del medico sulla bellezza di mio figlio fosse dovuta all'invidia per non possedere, loro, un bimbo così.

Ma non è questo che voglio raccontare. Il mio parto, in realtà, si è consumato un po' alla volta, direi settimana dopo settimana, mentre lui cresceva e lo sentivo stranamente irruente, come se volesse esplodermi nella pancia. Sì, stranamente irruente, perché con Luca questo non era successo. Luca era nato tre anni prima e non mi aveva dato problemi, né durante la gestazione, né al momento della nascita. Da piccolo era bello anche lui, ma non come lo sarebbe stato Francesco: chi sostiene che per una madre i figli sono tutti uguali non sa quel che dice o è un bugiardo.

Per tutto il tempo che lo tenni in grembo Francesco mi diede l'impressione di osservarmi. Me ne rendo conto, e assurdo, ma era come se lui mi guardasse, da dentro, e da quella postazione privilegiata riuscisse a vedere di me cose che probabilmente io neppure sospettavo. Questo m'irritava.

Mia madre e mia suocera interpretarono il nervosismo di quei mesi come stress, esaurimento, addirittura depressione e io mi guardai bene dai confessare che era proprio Francesco a provocarlo. Alla fine, accettai la sensazione di essere scrutata dall'interno e mi dissi che, dopotutto, chi lo stava facendo era mio figlio, carne della mia carne. Tuttavia, questo condizionò la mia vita di allora, perché non mi sentivo libera di muovermi né di agire; era come se ci fosse sempre qualcuno a spiarmi e a orientare i miei comportamenti. Arrivai al punto da invocare il parto, lo volevo presto, subito, così da tornare padrona di me stessa. Eppure, sentivo che Francesco

era migliore di Luca, era più vispo, magari più intelligente. Non che Luca fosse un bambino stupido, tutt'altro, ma era molto timido e spesso la gente confonde la timidezza con l'imbecillità. Forse, mi vergognavo un po' di Luca e speravo che Francesco sarebbe stato diverso.

In ogni caso, sarei stata diversa io! Avrei fatto per lui quel che non ero riuscita a fare con suo fratello. Me lo avevano scippato, Luca, e di sicuro avrebbero provato a farlo anche con Francesco. Ma stavolta non l'avrei permesso. Tre anni prima, mi ero affidata a mia madre e a mia suocera per ricevere l'aiuto necessario perché potessi mantenere il lavoro anche con un figlio. Loro avevano accettato, erano felici che glielo avessi chiesto e si erano date da fare ben più di quanto io desiderassi. Mi ero accorta presto che quell'aiuto stava tracimando nell'invadenza, però pensai che la situazione fosse sotto controllo: in fondo, restavo io la madre di Luca e, non appena il lavoro mi avesse lasciato più tempo, avrei recuperato quanto avevo perso di mio figlio.

Ma il lavoro non segue mai i ritmi che vorremmo imporgli e io mi ritrovai a restare fuori casa per nove-dieci ore al giorno, cinque-sei giorni alla settimana. E loro me lo portarono via, garbatamente certo, tanto che mi sentii persino in dovere di ringraziarle. Luca crebbe confuso, sui luoghi che frequentava (qual era casa sua?) e sui ruoli di chi gli stava intorno (perché le nonne passavano con lui più tempo che la mamma?). Alla fine, mi restituirono un bambino che stentavo a riconoscere e sul quale non avevo lasciato alcun segno di me.

Con Francesco non sarebbe accaduto. Già qualche mese prima del parto avevo preso la decisione di licenziarmi, un po' per lui, per stargli vicino, e un po' perché non ne potevo più del mio lavoro. Francesco, adesso che ci rifletto, costituì una scusa piuttosto che un valido motivo per dire basta con l'ufficio e le scartoffie.

Mi era stato consigliato da un'amica di partorire in acqua, era una novità incredibile allora e se ne parlava come di una vera e propria rivoluzione; avrei evitato a lui i traumi della venuta al mondo e a me, disse, parecchi dolori. Non sono mai stata una donna votata al progresso, al nuovo, alla sperimentazione, e perciò preferii il parto tradizionale, scegliendo di soffrire come avevo sofferto con Luca e di assicurare al mio secondo figlio i traumi che aveva subito il primo. Una madre deve sforzarsi di essere equa in tutto, no? Il ginecologo continuò a giurarmi per mesi che il feto cresceva bene, che le posizioni assunte erano corrette, che tutto si sarebbe svolto

nella completa normalità. Al termine dell'ultima ecografia mi disse pure che era un bel maschietto: il mio ginecologo è sempre stato una persona adorabile nonché un ottimo professionista. Da parte mia, non gli confessai mai che Francesco mi osservava sin dal quinto mese di gravidanza.

Mia madre e mia suocera si offrirono come al solito di assistermi durante la gestazione; le sfruttai, sì, le sfruttai senza lasciarmi sfuggire che avevo deciso di licenziarmi e che quindi non avrei avuto bisogno di loro dopo il parto. Quei figlio sarebbe stato soltanto mio. Quando glielo dissi, a conclusione di una cenetta cui partecipo' anche il mio volatile (pardon, impegnatissimo) marito, temetti per entrambe un travaso di bile. Mi fecero notare, con compassionevole amorevolezza, che non era necessario che io sacrificassi la carriera (quale?) e lo stipendio per accudire i miei figli, ne avrei avuto modo più tardi; nel frattempo ci sarebbero state loro a seguirli, imboccarli, metterli a letto dopo il pranzo, giocarci nel pomeriggio... Non potevo sbagliarmi: Francesco aveva bisogno di me o forse ero io che ne avevo di lui, comunque non mi lasciai irretire dalle loro proposte.

Subito dopo il parto il medico mi chiese il nome del neonato; non risposi e domandai di che colore avesse gli occhi. Mi avrebbe confortato sapere di essere stata spiata per tutte quelle settimane da occhi celesti come i miei.

“Celesti”, rispose l'infermiera, certo barando poiché Francesco teneva gli occhi ancora serrati.

Oggi i miei figli sono grandi, o perlomeno è così che mi sembrano, e di entrambi non posso che essere orgogliosa.

Luca è più riflessivo e gentile,

Francesco più acuto e gioviale.

Luca ha gli occhi castano scuro.

Francesco celesti.

A. LETIZIA NOVELLI

Ci sono voluti tre anni per averti, testolina bionda. Ricordo ancora con quanta ansia e quanta trepidazione sentivo quel piccolo pizzicore, quasi un “farfallio” al terzo mese di gravidanza; poi quei calci dirimpanti e macroscopici che muovevano l’addome, come se fosse una pentola di polenta bollente. E poi venne il grande giorno: “Non farò più figli! - gridavo dentro di me - non si può soffrire così tanto! Ah, se tornassi indietro! Ma ora fate qualcosa, non ce la faccio proprio più!”

E proprio quando meno me l’aspettassi, eccoti che scivolasti giù. Non ti vedevo: la mia miopia era troppo elevata; mai desiderai tanto i miei bistrattati occhiali da vista! Ma sapevo di averli lasciati in sala travaglio, nelle mani di mio marito. Quale atroce sofferenza sapere che eri nato e non poterti guardare. Solo un chiarore soffuso di una lontana lampada mi faceva capire che eri vivo.

“Com’è? - gridavo ad alta voce - ha tutto in regola?” domandavo con insistenza al medico e all’ostetrica che erano tutt’altro occupati, con ago e filo.

“Stia tranquilla, è tutto a posto!” mi rispose categorico l’uomo.

Poi i “marziani” finalmente capirono: soltanto se ti avessero avvicinato a cinque centimetri da me, avrei potuto vederti.

Un rigagnolo di sangue percorreva la fronte del tuo bellissimo viso. Gli occhi aperti mi guardavano con aria tranquilla, mentre dentro di me stava per esplodere un vulcano di lacrime. Eri nato, tesoro, finalmente: avevi una peluria fitta fitta al posto dei capelli e gli occhi spalancati sembravano nero-azzurri. Ed oggi, testolina bionda, che hai otto anni, ti guardo con ammirazione e sento un fremito forte forte in petto.

PAOLA CECCARELLI

Quando è nato Claudio...

“Che ne dici se nascesse oggi?” Non erano ancora le tre di notte del dieci luglio, e tutti i dubbi della prima gravidanza sul saper riconoscere le contrazioni “vere”, il momento giusto del parto, se ne erano già andati.

È stata una bella nottata, tranquilla, tutto sommato: controllare per l’ultima volta la borsa dell’ospedale, già pronta da un paio di mesi, una videocassetta da guardare con il quasi-papà durante l’attesa (“casomai fosse troppo presto, non vorrei ci rimandassero a casa”); la barba lui, il bagno io, poi osservare con curiosità e dolcezza l’evolversi di un travaglio appena iniziato.

Non avevo paura, certo è questione di carattere, e io sono portata ad affrontare gli avvenimenti con calma, fidandomi della naturalità delle cose... ed in questo caso anche della competenza di medici ed ostetriche. Forse non ero ancora entrata nell’ordine di idee di dover presto affrontare le esigenze del frugoletto, ma tutto sommato è meglio confrontarsi con un evento per volta.

Quello era il momento in cui si stava per concludere il periodo più bello della mia vita. Una gravidanza desideratissima, goduta, vissuta con una gioia e una serenità che hanno limato quasi ogni ombra del mio carattere. Più di una persona ha detto di avermi visto più bella, di aver capito il mio stato anche senza saperlo, dal viso. Anch’io mi sentivo diversa: una bellezza non esteriore, ma che derivava da un essere in pace con me e col mondo, da una pienezza che a volte, pensandoci, mi commuoveva; ma si sa, le donne incinte sono facili al pianto...

Tutto questo stava per finire: un’ultima foto con il pancione, uscendo di casa con tanto di valigia, poi inizia l’avventura in ospedale, accolti da un’ostetrica con uno sguardo clinico-critico e un “Tu non ce l’hai la faccia di una che sta per partorire”. La faccia forse no, ma la pancia e i dolori erano quelli giusti. Le ore successive sono state intense: eravamo due partorienti, tutte due alla prima esperienza, tutte due con il marito premuroso ed emozionato, desideroso di partecipare pienamente all’evento. Tutte due rimaste malissimo quando, dopo i vari preparativi e la sistemazione in sala travaglio, abbiamo visto cacciar via i futuri papà perché durante la mattina c’è orario di visita. Il resto della mattinata l’ho passato passeggiando per il corridoio: mi avevano detto che così si sente meno dolore. Magari è vero, perché di certo fa male, ma almeno ci si distrae, e nel mio caso mi ha risparmiato di sentire le urla della mia “collega” più avanti nel travaglio e costretta a letto, a cui comunque non potevo dare alcun sollievo. Così ho

continuato a camminare su e giù, tentando ogni tanto con un'infermiera diversa di lasciar entrare i mariti. Niente da fare: inflessibili. Così si è ripetuta più di una volta la scena a metà tra il comico e il patetico di me che passo davanti alle porte a vetri della sala d'attesa; una sagoma verdina (non il colorito, la vestaglia) per tutti i parenti in agitazione al di là. C'era anche mia madre, lei sì con "la faccia di una che deve partorire", che all'inizio tentava di comunicare: ma naturalmente la porta, oltre che chiusa a doppia mandata, è perfettamente insonorizzata.

In quelle ore si è svolto il mio corso pre-parto. Non avevo infatti voluto partecipare agli incontri per le future mamme, preferendo leggere sulle riviste il minimo indispensabile per non essere del tutto incosciente. Il fatto è che mi sentivo di poter affrontare il parto con serenità e naturalezza, come hanno fatto le mamme da sempre, con l'aiuto di Dio e della gioia di vivere, mia e del bambino. Tanto più che di signore che, vedendoti con il pancione, si sentono in dovere di solidarizzare raccontandoti la propria o altrui esperienza di parto pieno di complicazioni, o almeno descritto in tono ansioso, se ne trovano tante e di sorprendente varietà.

In ospedale invece, tra una contrazione e l'altra, ho potuto parlare con alcune neo-mamme gentili e rassicuranti, ancora in stato di grazia per il parto avvenuto da poco, che mi hanno tenuto compagnia e mi hanno dato preziosi consigli; ho potuto vedere le loro creature, e la curiosità di guardare in faccia il mio piccolo calciatore si è fatta più forte.

Non era rimasto molto da aspettare, perché i dolori si facevano più forti e frequenti.

Poi c'è stato il dramma del telefonino. Il cellulare dell'altra partorientente, lasciato sul comodino, continuava a suonare: naturalmente erano i mariti che chiamavano da un telefono a gettoni dieci metri più in là. E, bastata un'ostetrica spazientita che lo ha incautamente sollevato aprendo la comunicazione, per trasmettere ai parenti in ansiosa attesa le urla anonime di una donna ormai prossima al parto.

Attacati al campanello sono infine riusciti a farsi aprire la porta (ma l'orario era quello stabilito), giusto in tempo per assistere alla nascita di una bimba deliziosa.

Mentre il primo papà usciva frastornato e fiero dalla sala parto, io mi sono messa a letto. Non ricordo bene tutto quello che è successo. So che sono tornata ad essere cattiva: ho cacciato via mia madre, sempre più simile ad una partorientente; volevo accanto mio marito, ma non che mi toccasse. So

che lui, agitato e inebetito dall'attesa, di solito l'uomo più tranquillo del mondo, litigava con le infermiere e cercava un medico che mi visitasse; io intanto mi sono concentrata su quello che stava succedendo dentro di me.

Ho cominciato a sentire l'origine del dolore, ad osservare le contrazioni e accompagnarle, istintivamente, con il respiro, senza pensare. Continuavo a seguire sul monitor il battito del cuore del pupo, e mi concentravo per percepire i suoi movimenti dentro di me. Mi sentivo come fuori del tempo: sembrava non passare mai, ma scorreva con velocità impressionante insieme ai segnali che il mio corpo trasmetteva, e che ero ormai del tutto assorbita ad ascoltare.

Il mio lato razionale, cosciente dell'inesperienza, continuava a chiedere: "Cosa devo fare?", anche se le risposte d'istinto, le sapevo già. Così è stata la cosa più naturale del mondo capire quando ormai era il momento di spingere, che quello che sentivo era la testa del mio bambino ansioso di uscire.

Certo, l'ostetrica continuava a dire che non era ora, ma è stato sufficiente il tempo di preparare la sala parto per arrivare al momento giusto. Poi sono bastati dodici minuti.

Li ricordo in maniera caotica, come a spicchi. Continuavo a chiedere: "Cosa devo fare?", e seguivo diligentemente le istruzioni del medico e dell'ostetrica. Mi concentravo sulle contrazioni e le spinte, il respiro e la posizione. Facevo l'altalena. Ovvero: "Scorra più avanti" (l'ostetrica); "Vada più indietro" (il dottore).

Per fortuna mio marito, già impegnato ad asciugarmi amorevolmente la fronte e a reggere la mia testa e se stesso, mi spostava su e giù sul lettino.

Quando Claudio è comparso si è trattato di un attimo: intravederlo, tutto rosso, pieno di capelli, dove la pancia non c'era più; sentirlo strillare come un'aquila. da subito. Mi ero preparata ad una soddisfazione grande, ma non pensavo potesse essere così entusiasmante.

In quel momento ho creduto di intuire la tenerezza che avrei provato osservando quello che, al di là di tutti i vezzeggiativi, mi emoziona poter chiamare mio figlio.

Eppure tutte le piccolezze che servono ogni giorno ad instaurare un rapporto con questa persona nuova nuova; osservarlo crescere, cambiare, sperimentare mutevoli espressioni del visino; ascoltare le prime vocalizzazioni, il primo tentativo di risata gorgogliante, da grande; vederlo illuminarsi, ridere con tutto il corpo quando vede il suo papà e la sua

mamma che lo vezzeggiano come cretini; tutto questo è quanto di più inaspettato poteva capitarmi. L'unico modo che ho per descriverlo è un'emozione straripante, un'orgoglio e una dolcezza che mi riempiono a tal punto da sorprendermi; insomma, una tenerezza che mi “strabalta”!

P. S. Oggi Claudio compie tre mesi.

GIULIANA ROTILI

Era il tempo delle bacche di sinforina...

Era una giornata di fine autunno, piena di sole, mi aspettava un pranzo a base di gnocchi e piccione arrosto. Feci il viaggio molto rilassata, facendo progetti per il pomeriggio. Ma la visita fu più lunga del previsto e si concluse con il ricovero immediato.

Il medico chiese la valigia con il necessario ad un marito piuttosto stupito.

Nella camera ospedaliera il tramestio e il chiacchiericcio delle altre degenti facevano da sottofondo.

Si fece sera, rimasi sola circondata da tenui luci e dal silenzio. Non riuscivo a dormire, avevo malessere generale e l'ansia mi accelerava il battito cardiaco.

Mi giravo con fatica nel letto, canticchiavo mentalmente qualcosa per rilassarmi, ma il risultato fu una notte insonne. Al mattino mi trovai al centro dell'attenzione: mi fecero prendere delle medicine e mi passarono in una stanza più piccola. Cominciarono dopo un po' i dolori, prima deboli poi sempre più forti e frequenti, ma era ancora presto, tanto presto.

Avevo lo stomaco stretto in una morsa, la nausea, fitte lancinanti ai reni, cominciai a vomitare ed a urlare anche se tutti cercavano di calmarmi.

Nella mia mente c'era solo un pensiero: finire subito in qualsiasi modo. Sentivo freddo e sudavo, mi mancava il respiro, non riuscivo proprio a sopportare quello che mi stava accadendo, non pensavo.

Cercarono di accelerare i tempi e a questo punto i crampi e le fitte divennero insostenibili, mi aspettavo di morire.

Odiavo quelli che mi stavano intorno calmi e sicuri.

Mi portarono infine in sala parto, ormai non c'erano pause lo spasmo era forte e incessante. Si raccomandarono di spingere, ma ero stremata.

Mi concentrai radunando tutte le forze, quella bambina era lì, sana, carina, non sarei stata più sola.

Caddi piacevolmente nel sonno dell'anestesia. Quando mi svegliai vidi qualcuno vestito di rosso arrampicato sull'armadio e sentivo parlottare in modo strano. Più tardi mi girai e accanto a me in un lettino vidi una piccola bambina, con una tutina troppo grande che sgambettava felice ascoltando suo padre. Sopra l'armadio c'erano delle belle rose rosse. era andata bene e andò bene anche la volta seguente.

“Mammaaaa, oggi ho il compito, dove sono i fogli protocollo?” E tu microbo delle elementari sbrigati o ti lascio a casa! “Mammaaaa sei sorda?”.

LAURA PAOLONI BALDONI

Ho quattro figli e ringrazio sempre Dio per avermeli dati.

Quando penso al momento della loro nascita i ricordi si riuniscono in una sola, grande emozione che sovrasta e cancella il ricordo della sofferenza.

Ho cercato a lungo un termine che la rappresentasse in pieno, che esprimesse la profondità, la grandezza di quei momenti. Sono sicura di averlo trovato. Sacro. Il parto è un momento di altissima sacralità. È una porta che si apre dall'infinito, da quella dimensione sconosciuta che trascende la nostra natura umana. La stessa porta dalla quale, nove mesi prima era arrivata una promessa che avevamo sentito crescere dentro e che viene portata a compimento.

Con i primi vagiti della creatura che inizia la sua avventura umana, la porta si richiude lasciandoci tra le braccia un bimbo da proteggere, amare, avviare alla vita.

Ricordo lo sguardo profondo, misterioso della mia ultima figlia appena nata.

L'esperienza delle mie tre precedenti maternità mi aveva sensibilizzato, maturato. Sentivo che in quello sguardo c'era qualcosa che mi turbava, che mi faceva scendere dal mio sicuro piedistallo di madre per rendermi conto che tra le mie braccia non stringevo soltanto mia figlia, una bambina da coccolare e proteggere, ma qualcosa di molto più grande: una creatura perfetta fatta non solo del corpicino che stavo abbracciando ma anche di uno spirito ad immagine di Dio. Ed io ne percepivo la presenza quasi con una sensazione di sgomento. -“Chi sei?”. - è stata la domanda che mi è salita dal cuore. E ieri ha continuato a guardarmi con i suoi occhi scuri, profondi dentro i quali vedevo celato il mistero più grande del mondo di cui lei, forse, era ancora consapevole.

Sono passati diciassette anni e ancora questo ricordo è capace di commuovermi e di farmi riflettere come la prima volta. Si associa ai tanti, dolci, bellissimoi ricordi legati alla mia vita di madre, ma è il più profondo e quello che cerca ancora una risposta.

ROBERTA DI LAURO

Eri lì, tenero cucciolo, tutta sdraiata sul mio ventre, braccia aperte, impaurita... I pugni chiusi, la testolina scura ancora calda. Timida, ti ho accarezzata per la prima volta e quella sensazione di orgoglio e appagamento non la scorderò mai. Non avevo il coraggio di stringerti di più, ma ti tenevo ferma, quasi sul mio cuore, tagliavano quell'ultimo legame... l'ultimo segreto solo nostro. Il miracoloso cordone che distribuisce la vita, nella tua fragilissima indipendenza eri un po' mia... creatura del mondo.

Quegli attimi sono nel mio cuore, lentissimi e armoniosi, i primi della tua vita, amore mio. Non ti avevo ancora vista ed ero curiosa, chissà se eri proprio come ti avevo sognata... Ora per me sei bella, più di ogni desiderio. Ricordo quando ti hanno sollevata mi sei sembrata un attimo, leggera, gattino senza peso. Ed allo stesso tempo lunghissima, incontenibile, ma come facevi a starmi tutta dentro?

Intorno a noi, frenetiche e soddisfatte, donne in camice si occupavano di tutto, tu venivi pulita (ed osservata dal tuo papà gongolante), io curata dalla ginecologa che si complimentava... "Brava!, Va tutto bene!".

La gioia la sentivo anche in loro, l'ostetrica dai capelli rossi scherzava, ridevano tutte del nome. "Mabel! Ma dove l'hai trovato?!" Ed io a raccontare... a loro, compagne di quella notte magica ed emozionante... la tua notte... sei nata tu.. tutto il reparto era con te... Papà mi ripeteva che ti avevo fatta tutta uguale a me! Che eri bellissima e cicciona, io ti stavo ancora ad aspettare, sentivo il tuo pianto e fremevo dalla voglia di guardarti dentro, riconoscerti, scoprire tutti i tuoi segreti, toccare lo spigolo appuntito di quei tuoi talloni insistenti, di giorno, di notte, sempre puntati sotto la pelle... finalmente sei arrivata, Avvolta nel rosa di un asciugamano troppo grande, tu piccola e colorita, fra le braccia di papà.. ti ho guardata... lui ha detto che sembravi una cinesina... Dio! Quanto eri bella.. Nei tuoi occhi ho visto il mio sguardo, da subito... da sempre... ed ho dimenticato il dolore, la paura, l'ansia. Tutto disciolto in quegli occhi da cinesina, il ricordo di quelle ore si è fermato sul tuo visetto.

La notte era stata lunga, ma io l'ho sempre saputo che saresti nata col buio (e di domenica!). Ma quando alle 22 siamo arrivati all'ospedale, io e il tuo papà, nessuno poteva pensare che sarebbe andata così... L'ostetrica voleva quasi che lui tornasse a casa a riposare.. tanto doveva essere una cosa lunga!. Noi, perplessi, a cercare di capire le tue intenzioni.

Per fortuna lui è voluto rimanere con me, gli stingevo le mani quando il dolore diventava insopportabile e cercavo di non lamentarmi perché mi

sembrava sempre troppo presto per cominciare. Eravamo soli, un in silenzio irreale scandito dal battito folle del tuo cuore, amplificato dalle apparecchiature.. Era tutto così intimo, così intenso, c'eravamo solo noi... ad aspettare te.. L'ostetrica passava ogni tanto a controllare... Erano ormai le tre quando finalmente ci sei sembrata più vicina... si sentiva anche la tua testolina!

Così in pochi minuti tutto si è trasformato.. dalla calma al caos meraviglioso che si crea intorno alla nascita... tutto era pronto per te. È arrivata la ginecologa ed io l'ho riconosciuta dall'aroma inconfondibile del suo profumo... senza neppure vederla.. io sapevo che c'era.. ed ero serena.. Quel profumo è ormai parte del ricordo, come una colonna sonora che sento ora (mi è stato regalato dal tuo papà) e sono già lì nell'atmosfera speciale di quella notte unica. Ed ora, come allora, ha il potere di tranquillizzarmi. La ginecologa, assonnata, ma sorridente, mi rassicurava. Sarebbe bastato poco.. io ero lucida, felice, orgogliosa... scherzavano sulla paura dei papà.. dicevano che si stavano preoccupando più del tuo.. che di me.. io sentivo le loro voci, studiavo tutto, attorno a me.. volevo non poter dimenticare niente... era tutto così bello.. anche lo sdrammatizzare, il togliere l'alone formale della professionalità..erano donne.. solo donne che accoglievano una vita.. ricordo le parole..., quelle che ti danno la forza di superare gli ultimi minuti.. di allontanare la stanchezza. Alle 3.50 del mattino, senza aver riposato un istante.. vedo la testa, bastano due spinte ed è fuori... ! È lì, in quegli attimi, la vera forza della vita, la voglia di superare paura, dolore... in quella manciata di minuti.. tra gioia e incredulità.. sofferenza e sollievo. Nell'ultimo respiro trattenuto... nell'ultima spinta che ti ha portato alla vita, il vero significato della parola amore.

LAURA GREGORINI

Mi chiamo Laura ho 27 anni e da due sono mamma di una creatura meravigliosa: Asia.

Tracciare a chiare linee le emozioni che dal giorno della sua nascita mi accompagnano quotidianamente è quasi difficile e ancor più descrivere il turbine di sensazioni che mi ha inondato nell'istante in cui per la prima volta ho percepito la sua presenza nel mio grembo.

Mi sono abituata con l'evolversi della gestazione, a dormire come lei voleva che facessi per non arrecarle nessun fastidio mi divertivo a giocare con quelli che sapevo essere i suoi piedini. ad accarezzarmi la pancia per trasmettere l'amore che non riuscivo a contenere e il desiderio che avevo di toccarla. Vivevo in simbiosi con lei e ero assillata dal pensiero che qualcosa avesse potuto contenere quell'armonia che si era creata tra noi e a volte concepivo il parto come l'evento che in un certo senso ci avrebbe separate: Asia non sarebbe stata più solo mia! Egoista. Forse per questo quando il 13 luglio del '95 alle undici di sera ho avvertito delle piccole fitte ho creduto inizialmente che poteva trattarsi di una banale colica renale. Mancavano ancora un paio di giorni alla data presunta e né la mente né l'istinto mi inducevano a supporre che fosse giunto il momento (in)atteso. All'ospedale Salesi di Ancona, ancora poco convinta nonostante le contrazioni (di quelle si trattava) dopo una visita il ginecologo ha constatato l'apertura dell'utero di tre centimetri: Asia voleva uscire da quello che fino a quel giorno era stato il suo morbido e confortevole nido. Con il lento trascorrere del tempo, si intensificava il senso di panico, per non parlare poi del dolore che in certi momenti consideravo insopportabile; cercavo di seguire un ritmo costante della respirazione come consigliava scrupoloso mio padre. Ma la frenesia e l'ansia prendevano ogni volta il sopravvento; stringevo le mani di mia madre e di Alessandro, il mio compagno, che soffriva per il senso di impotenza che pervade suppongo, tutti gli uomini al cospetto di una situazione così incontrollabile. Nessuna parola mi era di conforto, nessun pensiero, niente predominava su quello stato di angoscia. Ricordo che negli intervalli tra le contrazioni che si susseguivano con sempre maggior frequenza e intensità guardavo la finestra che era accanto al mio letto, chiara di luce lasciava intravedere una mattina splendida di sole ed io non sapevo ancora se pensare "Ormai ci siamo" o alzarmi e andarmene con la pancia con cui ero arrivata. In certi frangenti desideravo sentirmi in qualche modo protetta e aiutata, in altri avrei voluto restarmene sola come una squaw a gestire quella che per me avrebbe rappresentato l'esperienza

più cruda e meravigliosa della mia esistenza. Per un difetto congenito, l'intervento dei medici è stato indispensabile e quindi con cura e determinazione, una volta entrata in sala parto, mi hanno reciso un setto che avrebbe altrimenti reso difficile il passaggio della bambina.

Ero stremata, stanca, ascoltavo attraverso il monitoraggio il battito cardiaco di Asia che ad un certo punto ha cominciato a rallentare; poi la maschera di ossigeno che mi ha coperto il volto per qualche minuto e gli occhi umidi di Alessandro sopra di me. La sua voce che mi incoraggiava, due dottori che ad un tratto mi hanno spinto la pancia, la mia ultima sferzata di energia: un grido. Ho allentato la presa dei pugni che tenevo serrati, ho guardato istintivamente la ostetrica e l'orologio: "Sta bene. È una femmina". Lo sapevo che era una femmina, ma volevo vederla, assicurarmi del fatto che stesse davvero bene, che non avesse sofferto troppo. A quel punto dovevano suturare le ferite e io non potevo prender in braccio la piccola Asia che già mi mancava! Poi un'infermiera me l'ha avvicinata, raggomitolata com'era in un grande asciugamano bianco, le manine accostate al mento, un naso che sembrava dipinto, una testina piena di capelli scuri e arruffati, gli occhi neri, due perle, già curiosi e spalancati sul mondo. "Sei la cosa più bella che io abbia mai visto anche tra le lacrime!" L'ha riportata via e io continuavo a seguirla con lo sguardo, incantata. stordita e felice da piangere, non mi ero neppure accorta che tutto era finito: l'ansia, il dolore, il respiro affannoso. la fatica, quel sentirmi perduta.

Non c'era più niente al di fuori di un'emozione indicibile e il sentore che si fosse compiuta una specie di magia. Oggi guardo la mia bambina e lei mi fa ridere e sorridere. Mi entusiasmo ai progressi della sua crescita, mi intenerisco alle smorfie da cucciolo, l'ascolto ripetere le canzoncine che impariamo insieme e mi perdo tra le sue parole. La sera poi Asia si accoccola appoggiandosi al mio seno ed io posso sentire il battito di quel piccolo cuore come quando era dentro di me; allora intreccio le dita tra i suoi riccioli. La bacio e ringrazio Dio per avermela donata. Se tornassi indietro, non rinuncerei ad un solo istante di quel dolore che ha anticipato la nascita di Lei che resterà per sempre mia figlia.

MICHELA ZITTI

Come camminare a piedi nudi sui tizzoni ardenti. Ogni passo una fitta. Ecco così mi sentii appena arrivarono i dolori, ma sapevo che dovevo andare avanti ed aspettare con pazienza la prossima doglia.

Regolare, inevitabile. Qualcosa si stava trasformando dentro di me, il corpo nel suo dolore si preparava a dare. Anche la mia mente si stava lentamente deformando, finalizzandosi a ciò che si stava per compiere, in quel momento fuori il mondo non c'era più, il mondo intero era dentro di me. Nient'altro che io e la vita che stava per nascere. Poi il dolore aumentò. Diventò insopportabile, avrei voluto tornarmene a casa, non mi sentivo all'altezza di quella cosa tanto più grande di me.

Pensai: sì! Forse è meglio lasciare perdere... Ed ecco che proprio in quel momento di abbandono succede! Nasce mia figlia. Subito dopo spiccai il volo, esatto, un volo, un volteggiare leggero di sensazioni, il mio corpo agitato con i muscoli tesi e la pelle sudata lascia il posto a due ali.

Mi sentii invasa da una felicità sconosciuta, la bocca che poco prima si contorceva in mille smorfie si apre in un sorriso, nella mente un solo pensiero, un pensiero d'amore che non mi lascerà più, quello per mia figlia Elena.

DANIELA RADICI

L'8 marzo 1996 scoprii di essere incinta; era da tanto tempo che aspettavo quel momento e piansi dolcissime lacrime mentre abbracciavo forte mio marito. Decisi così, in un istante, che quello sarebbe stato uno dei giorni più belli della mia vita, uno di quelli da segnare in rosso sul calendario.

Il mio ginecologo disse che avrei partorito in un giorno compreso tra il 3 e il 10 novembre e mi diede disposizioni sui primi esami da fare e sulla dieta da seguire.

Le nausee arrivarono quasi subito e durarono un po' più di quattro mesi; mio marito (ah, se non ci fosse lui nella mia vita!) mentre raccoglieva il mio vomito mi rassicurava che presto sarebbero scomparse e che dovevo pazientare ancora un po'.

Alternando le sgridate del mio ginecologo che diceva che stavo ingrassando troppo ("Così partorirà un vitello") alle coccole di tutta la mia famiglia, arrivai al quinto mese. Il dottore insisteva a dire che dovevo assolutamente fare del moto, visto che dalle ecografie risultava che tutto procedeva bene e che la mia creatura cresceva perfettamente. "È solo di un paio di giorni più piccola, probabilmente perché ha avuto l'ovulazione un po' in ritardo. Comunque è tutto nella norma".

Io appartengo a quella categoria di future mamme che hanno una curiosità immensa di sapere il sesso del nascituro e, dato che dopo quattro ecografie ancora non si era visto, dissi a mio marito che volevo farne un'altra, anche se in quel periodo della gravidanza non era prevista.

E poi, per me, c'era qualcosa che non andava e mentre mio marito lo giustificava con il mio innato pessimismo, io con il mio immenso intuito femminile. Vinsi. Feci così un altro esame, in un altro ospedale, con un altro medico.

Era settembre, io mi sentivo bene ed ero felice, dato che dalle quattro ecografie e dalle due flussimetrie già fatte la mia creatura era perfetta e cresceva bene. Ma quell'intuito che solo una donna ha nel suo DNA mi diede ragione: da questa seconda ecografia risultò che mia figlia era piccolissima e la causa era data da una anomalia che aveva il mio cordone ombelicale, cioè in esso, invece di esserci due arterie ed una vena, vi erano solo un'arteria ed una vena: per ogni più piccolo sforzo che facevo io, il cuore di mia figlia soffriva.

Ritornai dal mio ginecologo con il dente avvelenato e gli feci tante domande (ancora oggi mi chiedo come abbiano fatto a non accorgersi di

niente i dottori che mi hanno fatto gli esami precedenti). Lui visibilmente scocciato perché avevo interpellato un altro medico, mi prescrisse un'altra ecografia, questa volta però di secondo livello dove, come previsto, risultò una patologia: arteria ombelicale unica. Appunto. Non solo. Per una "strana magia" la bambina aveva rallentato la crescita quasi a fermarsi, però dovevo ritenermi fortunata perché non vi erano anomalie ai grandi organi della mia creatura. E perché questa volta dovevo fidarmi? Come facevo a sapere che non stavano agendo ancora con leggerezza? E che sarebbe successo se non fossi andata a fare l'altra ecografia? Il mio ginecologo mi disse di non fare nessuno sforzo, di stare il più possibile a letto, sul fianco destro.

Passarono pochi giorni: Poi di nuovo una ecografia. E la sentenza: "La crescita della bambina sta ormai fermandosi (non doveva essere un vitello?). Dopodomani lei si ricovererà per iniziare una terapia che le permetta di arrivare almeno alla trentaseiesima settimana di gestazione". Alla vigilia del ricovero, con la valigia ormai pronta, piansi delle lacrime che, stavolta, non avevano nulla di dolce.

Come sarebbe stato il mio parto? Il travaglio che conseguenze avrebbe portato al cuore della mia piccina? È strano, ho raccontato tante volte la mia storia ad amici e parenti, eppure oggi, come ogni volta, provo ancora tristezza e paura. Quante volte mio marito ed io avevamo pensato al momento del parto... a darmi una grande sicurezza era il pensiero che lui mi sarebbe stato vicino, che avrebbe scandito il ritmo del mio respiro, spingendolo con me ad ogni contrazione... che avrebbe pianto insieme a me vedendo per la prima volta sua figlia. Ma ora tutto veniva messo in discussione.

Mio marito, che aveva avuto le nausee come me, che aveva guadagnato qualche chilo per solidarietà, che mi aveva sempre accompagnata ad ogni visita ed esame, era di nuovo lui che con un sorriso tirato varcava con me la porta d'ingresso dell'ospedale.

Mi veniva a trovare subito dopo pranzo per poi tornare al lavoro; alla sera andava a cena dai miei e poi ritornava in ospedale per restarci fino a mezzanotte.

Mi aiutava tutte le sere a lavarmi, mi medicava gli ematomi causati dagli aghi delle flebo, parlava con i medici, cercava con il suo carattere brillante e semplicemente meraviglioso di tirarmi un po' su di morale. E poi c'era mia madre, anche lei sempre presente e sempre preoccupata che cercava di non farmi mancare niente.

I veri amici si fecero vedere tutti ed anche i veri parenti. Il mio ginecologo, invece, aiuto primario in quell'ospedale, in 31 giorni di ricovero si fece vedere da me solo quattro volte, forse perché quelle visite ospedaliere non venivano remunerate.

Le infermiere, se devo essere sincera, erano semplicemente odiose. Credo, in quel periodo, di aver conosciuto i problemi personali della maggior parte di loro. Ne ricordo una in particolare che aveva il complesso del seno piccolo e diceva, più con rabbia che con rammarico, che doveva imbottirsi il reggiseno. Non pensiate che questo argomento non c'entri nulla con il mio parto: mentre l'infermiera diceva questa cosa, mi stava infilzando nel braccio, con scatti nervosi, l'ago di una flebo (c'è riuscita solo al terzo tentativo) ma gli occhi erano spostati sul mio seno reso ancora più "generoso" dall'avanzata gravidanza.

Posso giurare che non avevo mai dovuto ingoiare tanti bocconi amari in tutta la mia vita e le umiliazioni subite da me e da tutte le altre pazienti so che nessuno le potrà mai più ripagare.

Pensavo che le mie condizioni interessassero a qualcuno in quel benedetto ospedale. E invece vi posso assicurare che io ero solamente un caso da studiare, un numero fra tanti numeri (li ho sentiti chiamare le pazienti con il numero del letto).

I giorni trascorrevano lenti. Ogni tanto qualche dottore veniva a prendermi per farmi un'ecografia o una flussimetria ma le notizie non erano rassicuranti. Sembrava che le quattro flebo giornaliere non mi facessero niente. Dai monitoraggi (due al giorno) però il cuore della mia piccina si sentiva battere forte come un tamburo. Era rassicurante e stupendo sentirlo. Quel tum-tum che aumentava di frequenza quando era sveglia e diminuiva quando dormiva!

Non saprei dire quanta angoscia accumulai in quei giorni, ma so di sicuro che arrivai alla vigilia del parto con il morale a terra, le braccia piene di ematomi e con un'unica certezza: avrei partorito mia figlia con il taglio cesareo.

Mio marito, Dio che uomo coraggioso, pregò il ginecologo di farlo entrare in sala operatoria: ma neanche quello mi concessero.

Alla sera prima del parto fui chiamata dall'anestesista che mi spiegò alcune cose e mi fece firmare alcune carte: l'ospedale si sollevava dalla responsabilità in caso di mia morte, in caso mi avessero dovuto fare una trasfusione con del sangue che poteva essere infetto ed altre cose ancora.

Pensai che se fossi morta la mia famiglia non avrebbe potuto appellarsi a niente e mi venne la tentazione di non firmare, di fare in mille pezzi quei fogli e di gettarli in faccia al dottore anestesista. Ma lui che c'entrava poi?

Era simpatico e sembrava anche che sapesse il fatto suo. Mi disse solo una cosa che non scorderò mai: “Non si faccia illusioni signora, sua figlia al novantanove per cento andrà in incubatrice” (sorrido amaramente).

Avevo passato quei venticinque, lunghi, interminabili giorni, a dirmi e a dire a mia madre che tutte quelle cure e tutte quelle dolorosissime flebo avevano sicuramente funzionato, che non poteva essere successo tutto per niente. Ed ora mi chiedo: sarebbe stato “niente” una figlia sana ma in incubatrice? Però in quel momento vedevo me sul tavolo operatorio e il dottore che mi diceva: “Mi dispiace signora, ma sua figlia non ce l'ha fatta, il suo cuore non ha retto...”. È la prima volta da quella sera che ci ripenso, forse perché avevo incatenato questo ricordo nel profondo del mio cervello per evitare di riprovare il dolore di quella sera.

Avevo visto tante donne in quel periodo accingersi al parto, tutte con una grande gioia nel cuore, ed ora le invidiavo tutte, le odiavo tutte perché il mio immediato futuro era stracolmo di incertezze.

Eppure quella sera crollai, con il viso bagnato dalle lacrime, in un sonno profondo ed io, che di solito ho un'attività onirica impressionante, quella notte non sognai.

La mattina del 14 ottobre mi alzai, mi lavai e truccai un poco, mi svestii e una infermiera venne a prendermi con una barella per portarmi in sala operatoria. Andando verso l'ascensore passai in mezzo ai miei familiari, li salutai tutti come se fosse per l'ultima volta e poi chiusi gli occhi, perché non volevo che mi vedessero piangere.

In sala operatoria mi fecero fare parecchia anticamera e ciò mi agitava perché sapevo che la mia famiglia stava sicuramente contando i minuti. Poi finalmente toccò a me. Catetere, puntura lombare, flebo, sfigmomanometro.

Mentre mi inserivano queste “cose” in qualche parte del mio corpo, ognuno parlava dei fatti suoi, ma ormai non mi importava più niente, ero tranquilla (che c'era nella flebo, camomilla?) quasi addormentata.

Il tempo intanto passava, ne passò tanto, poi mi sembrò di sentire un po' in lontananza il pianto di un bimbo.

Ogni tanto si affacciava qualcuno al di sopra della tendina che mi avevano messo davanti al viso e mi chiedeva preoccupato come mi sentissi. Ma stavo bene, ero solo un po' stanca.

Poi si avvicinò l'allieva ostetrica che aveva tra le braccia un fagottino vestito di rosa. Era mia figlia. Avrei voluto piangere ma ero troppo debole anche per fare quella piccola cosa. "Come sta?" riuscii a chiedere. "Non la mettete in incubatrice?" Ma io non udii la mia voce e dubitai che ci fossero riusciti loro. Infatti l'allieva ostetrica mi disse che la bimba stava benone e di darle un bacio che l'avrebbero portata dal suo papà. Chissà cosa mettono ai bimbi appena nati per farli profumare tanto...

Mi misi a pensare alla faccia di mio marito nell'istante che avesse visto sua figlia. In quel momento la stava già abbracciando! Fui scossa dai miei pensieri da un dolore lancinante alla spalla sinistra e pensai subito all'infarto, ma nessuno si preoccupò delle mie condizioni.

Fui rispedita tra le braccia di mio marito, ma il sonno era veramente forte, ricordo solo che lui mi rimise la fede al dito e che mi abbracciò. Seppi solo dopo un po' di tempo che persi moltissimo sangue durante il parto e, logicamente, non me lo disse il mio ginecologo anche se era stato lui ad operarmi (non si degna di parlare con i comuni mortali!).

I dolori successivi al cesareo, il prolungato digiuno, la depressione post-partum (che pazientemente e amorevolmente mi curò il mio Luigi) furono proprio niente messi vicino alla felicità per il lieto fine.

Vorrei saper raccontare di ogni battito di cuore scandito da quel giorno per la mia creatura: Vorrei saper spiegare di quanto è più bella e più piena la mia vita con lei. E di quanto mi manca da quando non è più dentro di me...

Sono felice quando mi chiama, quando mi abbraccia, quando mi sorride e quando cerca di me nel profondo di un suo sogno. Lei ha bisogno tanto di me, ma sono io ad avere più bisogno di Lei che è la mia aria, la mia stessa vita. Sono felice e questo anche se c'è stata troppa leggerezza, troppa ignoranza e superiorità. Non dirò grazie a nessuno in quell'ospedale, perché a me è andata bene ma so di altre donne che, con la mia stessa malattia, hanno perso il loro bambino perché la patologia non era stata diagnosticata in tempo. (Ora parlo ai medici!). Io, cari signori, non sono un numero, sono una mamma e l'unica cosa che mi consola è il sapere che voi non proverete mai e poi mai la felicità che sto provando io, non avrete mai la fortuna di sentir crescere una creatura dentro di voi, non conoscerete il Paradiso che può esserci sulla terra. La mia testimonianza, di certo, non potrà cambiare niente; ma solo ora ho il coraggio di raccontare la mia storia che finisce così: la principessa e il principe ebbero una splendida bambina che chiamarono Lavinia e vissero, per tutta la vita, felici e contenti.

LEDA MARAZZOTTI MARINI

Chi era quella mamma del 1955?

Lei e lui amavano i bambini ma non era prevista una seconda gravidanza dopo soltanto un anno e mezzo dalla prima che aveva portato un meraviglioso maschietto.

Lei era andata dal ginecologo per un normale controllo e quell'emerito dottore, con il tatto di un vero elefante le aveva diagnosticato un fibroma uterino.

Dopo l'angoscia per quella sentenza (la donna aveva 23 anni), si era sottoposta ad altri accertamenti che, sconfessando quella prima ed affrettata diagnosi, rivelarono la presenza di un bambino.

Lei aveva accettato con amore e preoccupazione quella nuova gravidanza e a volte pensava che forse sarebbe arrivata una sorellina per il suo bellissimo primogenito. (Allora non c'era l'ecografia e il sesso del nascituro veniva ipoteticamente indicato dai movimenti o dalle posizioni del feto).

La gestazione era proseguita abbastanza bene e quella sera le erano incominciate le doglie. Verso le 22 era entrata in ospedale quasi meravigliata che avrebbe partorito proprio il giorno che si compiva il nono mese, dato che il primogenito era venuto al mondo con quindici giorni di ritardo, a lei quella puntualità sembrava sin troppo bella.

Poco dopo le 2.15 senza grossi traumi era avvenuto il parto.

L'infermiera che assisteva l'ostetrica sapeva già che la partoriente aveva un figlio maschio e, mentre teneva per i piedini il neonato, aveva fatto una grande esclamazione: -Ecco una bella femminuccia!

La donna che in quel momento procedeva all'espulsione della placenta, a quella esclamazione si era emozionata, però subito quella tizia le aveva detto ridendo: -Ci avevi creduto? Ma va là! E' un altro maschio!-

Con il fiato corto la mamma aveva risposto che non le importava purché fosse sano e libero.

Purtroppo, o per l'emozione o per la fatalità il procedimento normale era stato compromesso ed era dovuta intervenire l'ostetrica di nuovo.

Poi, verso le 4 del mattino sembrava tutto risolto e finalmente con il suo tesoro vicino le neomamma riposava in un letto di corsia accanto a quello di una puerpera un pò anziana che era al suo quarto figlio e all'ultimo giorno di degenza. Fra le due donne c'era stato un breve scambio di confidenze, di nomi e di reciproci rallegramenti.

Alla giovane si chiudevano gli occhi, aveva bisogno di riposare, le membra finalmente rilasciate non trasmettevano più alcun dolore e il cuore era invaso da una sensazione di pace, le sembrava di scivolare, di allonta-

narsi... quando, appena percettibile tanto da sembrarle lontanissima, senti la voce della sua vicina che la chiamava... la chiamava. Ma lei stava troppo bene in quell'atmosfera ovattata e stanca, non aveva proprio voglia di rispondere.

Improvvisamente tutte le luci accese la scossero dal torpore, sentiva che qualcuno la spostava e vedeva distintamente accanto al suo letto l'ostetrica, un medico ed alcune degenti, udiva parlare confusamente di sangue e sentiva la lettiga che correva verso la sala operatoria.

Dopo alcune ore si era risvegliata in una cameretta, aveva cercato subito il suo piccolo che dormiva tranquillo nella culletta vicino al suo letto. Man mano che si rasserenava andava chiedendo che cosa le era successo, fu il marito a raccontarle che la sua vicina di letto vedendola impallidire si era accorta della grave emorragia e aveva chiamato a gran voce i soccorsi.

A quel racconto la giovane aveva pianto di commozione e sperava di poter ringraziare quella mamma che aveva vegliato il suo sonno innaturale e con la sua apprensione l'aveva salvata. Purtroppo, ella era già stata dimessa.

In seguito, sapendo che si era trasferita in un'altra città, la giovane l'aveva tanto cercata ma le vaghe informazioni avute non le avevano permesso di rintracciarla.

Chi era quella mamma del 1955? Anche lei ricorderà ancora quell'episodio di tanti anni fa?

Un pensiero vola nell'etere ieri, oggi e sempre:

“Grazie cara Amica!”.

SABATINA RUBINO

Quando, al mattino ancora sotto le coperte, sentii dolore nel basso ventre, capii che quello sarebbe stato il giorno giusto. Avrei finito di vedere il pancione e avrei avuto un bimbo o una bimba.

Mi ero già accordata con l'ostetrica e il ginecologo affinché mi seguissero nell'esperienza del parto sì, ma a casa mia. Durante il trascorrere dei mesi di gravidanza, avevo focalizzato la necessità di partorire in un ambiente intimo, mio, in cui mi fossi potuta muovere liberamente, attornata da persone scelte da me, sicura dell'atmosfera di calore che mi avrebbe circondato, senza interferenze dall'esterno. Alle nove Giuliana l'ostetrica, una giovane donna alla sua prima esperienza di parto in casa, era già arrivata per aspettare la nascita con me e mio marito.

Colazione, discorsi seri e chiacchiere, informazioni, telefonate, il tutto tra una contrazione e l'altra, appoggiata al davanzale della finestra o al tavolo o ad una sedia. Tutto procedeva con la lentezza del primo parto. Il ritmo delle contrazioni era regolare ma ancora molto blando. "Si pranza". Ovviamente per me fu un pranzo leggero: insalata ed un po' di formaggio. Nel pomeriggio arrivò il medico ginecologo da San Severino, unica struttura ospedaliera nel circondario che guardi con simpatia, pur senza incoraggiarle, queste scelte e di conseguenza assicuri l'assistenza a domicilio. La cosa cominciò ad essere più seria ed impegnativa per me. Le contrazioni si facevano molto più dolorose, mi obbligavano a fermarmi e a respirare profondamente. Il tempo era scandito dagli spasmi e negli intervalli mio marito mi massaggiava il fondo schiena attraverso manovre di 'pompaggio'. Alla seconda visita l'ostetrica rilevò che la testa era ben appoggiata sul collo dell'utero e la dilatazione a buon punto. In realtà si espresse in centimetri con il ginecologo e io recepì che tutto procedeva bene. Mi fidavo di entrambi e ancor più mi fidavo dei segnali del mio corpo. Giunse il momento di preparare il luogo del parto. Indicai la mia camera da letto che era stata già surriscaldata.

Stendemmo i teli verdi puliti sul pavimento. Le luci della stanza erano soffuse. Da quel momento il tempo subì un'accelerazione. Cominciarono le contrazioni lunghe e ravvicinate, che sopportai appoggiandomi completamente a mio marito. Intanto arrivarono le mie amiche Giovanna e Patrizia, le conduttrici del corso di preparazione al parto. Non era più il momento di rilassarmi, ma di spingere. Era cambiata proprio l'esigenza dentro di me. Con l'olio di mandorla l'ostetrica unse ben bene tutta la zona del perineo, mi accucciai e via, alla prima spinta spuntarono i capelli. Udii

la voce rassicurante della mia amica dire: “Non resistere, rilassa il perineo”.

Un'altra spinta e la testa era fuori, la terza spinta e la piccola femmina (e il ginecologo vinse la scommessa) nacque. C'era un'atmosfera di grande gioia mentre l'ostetrica me la porgeva e accompagnava entrambe a letto. Ho riso, poi ho pianto e ho riso nuovamente. Mi rassicurarono spiegandomi che era il normale effetto psichico dell'adrenalina secreto dal corpo per affrontare i dolori del parto. Mentre mi godevo la mia bambina tutta calda e insanguinata, intenta a cercare il capezzolo, il ginecologo e l'ostetrica aspettavano, osservavano, valutavano se fosse l'ora di tagliare il cordone ombelicale. Fu fatto diversi minuti dopo la nascita della piccola Alessandra. Intanto mio marito aveva preparato un bel bagnetto caldo per la bimba che era al centro delle attenzioni delle mie amiche. Io dovevo affrontare la parte più penosa del parto: l'espulsione della placenta e successiva ispezione ginecologica. Il processo di espulsione mi risultò difficile: tuttora non riesco a stabilire se a causa della posizione orizzontale, supina sul letto, o forse, perché il mio desiderio e la mia attenzione erano concentrati all'esterno di me, sulla bambina. Di fatto percepii in maniera particolarmente fastidiosa la manipolazione del mio corpo.

Finalmente ripresi la piccola con me. Mi rilassai, lei ricominciò a cercare il capezzolo, tutti si sedettero sul letto e giù a commentare, a ridere e a vezzeggiarla. Erano solo le sei e mezzo di una fredda serata invernale e, dopo la doccia, fui pronta per i festeggiamenti e gli auguri di tutti.

Giuliana, l'ostetrica, continuò a venire a casa nei giorni seguenti per consigliarmi nelle prime fasi dell'allattamento, durante la montata latte, insomma per le prime cure della bimba.

N. d. A.: questo scritto è stato pubblicato come testimonianza sulla rivista anconetana “IL PUNGITOPPO” dell'aprile '92, n. 91.

CARLA LINI

Piansi di gioia, quella sera di febbraio, dopo sei mesi di matrimonio, pensando che sarei potuta rimanere incinta. Non appena ne ebbi la certezza, subentrò in me una grande ed antica paura: quella del parto, con la quasi certezza che ne sarei morta. Allora mi vennero in mente le sagge parole di Enrichetta, un'amica di mia madre, che parlando di questo argomento quando ancora ero bambina, riferiva quello che a sua volta le aveva detto sua madre davanti alla caserma di Piazza d'Armi, all'uscita dei soldati. "Vedi tutte queste teste? Sono venute fuori di lì!" Eh, sì, a quei tempi era così davvero! Man mano che cambiava il mio corpo, anche dentro di me mi sentivo diversa: cercavo inconsciamente di affinare il mio spirito e coglievo ogni occasione per riempirmi di bello; i profumi dei fiori; le sfumature dei colori; l'armonia della musica; la disponibilità verso gli altri.

Imparai che un verde può essere anche blu, se è cupo ed ombroso, o giallo se è tenero, luminoso e fragile. Ero più innamorata della natura in ogni suo aspetto e più vicina al suo Creatore.

Fu così che decisi che mio figlio si sarebbe chiamato Francesco, come il santo di Assisi. L'essere che portavo in me di acquietava quando ero assorta in questi pensieri.

Ad una visita del ginecologo, questi non riusciva a percepire il battito del cuore; poi lo sentì forte e sicuro, ma in un'altra posizione perché il bimbo era podalico.

Si sarebbe voltato? Arrivai al giorno dei Santi, mi rimanevano altri sei giorni dalla fine del tempo del parto, ma mi si ruppero le acque e dovetti accorrere all'ospedale Umberto I.

Per tutta la notte dolori violentissimi mi colsero al ventre e alla schiena; non c'erano corsi di respirazione, allora. Arrivò l'alba e le doglie mi dilaniavano, ma non c'era nessun cambiamento: la dilatazione era normale, ma il bimbo non usciva per la sua posizione difficile.

Il medico più anziano, dopo aver parlato con mio marito, decise di usare l'uncino di Smiler, adoperato da lui, solo due volte, ma i rischi c'erano sia per me che per la creatura.

Era il tempo in cui Sofia Loren aveva partorito col taglio cesareo, ma era una rarità. Fui portata in camera operatoria dove mi dissero di rilassarmi e così senza anestesia, ma anzi dovendo aiutare l'opera dei medici, subii l'uncino che alla cieca, dentro di me, andava a tentoni per agganciare il bimbo e trascinarlo all'uscita. Il dolore era disumano. Per due volte il ferro entrò ed agganciò il piccolo e per due volte questi sgusciò e risalì nella

profondità del mio grembo. Fu allora che guardai verso la finestra che mi stava di fronte, dove attraverso la fessura delle persiane accostate un grosso fascio di sole mi segnava una strada. In quel momento non sentivo più alcun dolore, non gridavo più, ero lucidissima e una grande pace era dentro di me. Ma dove mi trovavo? Ero immersa nella luce e da lì vedevo nettamente, sotto di me, del medico anziano e del suo assistente le teste. Vedevo l'ostetrica che durante il mio travaglio aveva conversato con l'infermiera dei suoi amori e delle prossime ferie e vedevo il mio corpo in mezzo a loro ricoperto da un'incerata verde. Con un gran slancio allora mi rivolsi a Dio: "Signore, se devo morire, fa venire con me anche la mia creatura!".

Fu allora che al terzo tentativo il ferro strappò fuori il bimbo. Sentii un pianto: era nata Francesca! Per tre giorni oltre a una forma evidente di ittero, piangeva di continuo. Fu posta in osservazione sotto la grossa lampada della sala operatoria e si vide che l'uncino di Smiller le aveva procurato una ferita all'inguine. Le fu dato un punto. Se penso che avrebbe potuto colpirla agli occhi o in qualche altro punto più vitale! Attaccata al seno, non aveva la forza di succhiare e mi guardava con i suoi occhioni a mandorla quasi da adulto. Era bellissima! I suoi capelli erano folti, il nasino piccolo e all'insù. Ma perché teneva il colle sempre ripiegato da un lato? Nello sforzo di uscire, la prima era stata la sua faccina piccola, scura dalla pressione esercitata lì, come un mitile a maggio. Per ultimo uscì la testina, per cui le si era lacerato un muscolo del collo.

Non rimaneva che applicarle un collare, ma quanti altri problemi poi! Invece le cose si risolsero così: Francesca succhiava il mio latte, non in grandi quantità, ma spesso. Esso era assai sostanzioso e forse anche questo motivo favorì in lei l'insorgere di una forma leggera, ma fastidiosa, di crosta lattea soprattutto sopra la nuca e sotto il mento. Per il prurito che le causava, era costretta a roteare la testina ora a destra ora a sinistra, così proprio quando si pensava di metterle il collare tutto ritornò a posto provvidenzialmente.

Ora, il 2 novembre è il compleanno di mia figlia Francesca. Per me non è solo la commemorazione dei defunti, ma è soprattutto un inno alla vita, alla speranza, alla fiducia.

La mia Francesca è sempre bella, intelligente e sensibile. Anche lei ha avuto una stupenda bimba, Martina, ma con il taglio cesareo. Non ha conosciuto le sofferenze bestiali che ho dovuto sopportare io, né quella visione dall'alto, quella luce così vivida che mi hanno accompagnato ed

infuso tanta pace e serenità negli istanti precedenti al parto. Questa esperienza l'ho tenuta nascosta per tanti anni, quasi per pudore o forse per timore di essere fraintesa. Di una cosa sono certa: è vero, come tutti i mortali temo il dolore fisico, ma non la morte se è così come l'ho incontrata io: serena, calma, lucida e luminosa, fiduciosa se accanto c'è qualcuno a cui ti affidi.

ELISABETTA NERI

Essere madre non è solo partorire. Il parto, che quando avviene può sembrare solo dolore, è solo l'inizio di una grande storia. Il parto è più bello dopo, quando è avvenuto, raccontare agli altri tutti i particolari, passarsi le esperienze con le amiche, questi sono dei bei ricordi! Ho partorito due figli e posso dire che il travaglio dell'uno è stato completamente diverso dall'altro. Mentre per il primo figlio non sai a che cosa vai incontro per il secondo pensi di sapere già tutto ed aspetti sempre il peggio, quando poi ti accorgi che hai già fatto. Il mio primo parto era stato preparato con attenzione partecipando ad un corso dove avevo cercato di praticare la respirazione che avrei dovuto fare tra una doglia e l'altra.

E poi il primo figlio, i primi approcci con un corpo completamente diverso, le nuove amiche che conosci in ospedale che hanno i tuoi stessi dubbi, le tue stesse paure, le tue stesse sensazioni, i tuoi stessi problemi. Io ho vissuto così la mia prima gravidanza, in un mondo diverso da quello avuto sino a quel momento. La scadenza datami dal mio ginecologo era finita e tutti i giorni dovevo recarmi in ospedale, per il consueto monitoraggio, quando in uno di questi controlli l'infermiera che controllava la macchina (che per caso seppi fu l'ostetrica che mi fece nascere) si accorse che il bambino aveva dei problemi di battito cardiaco e mi disse di salire in reparto per farmi controllare il tracciato dal medico. Alla visione del tracciato il ginecologo mi disse che per la sicurezza del bambino e per la mia era meglio ricoverarmi.

Per tutto il giorno e buona parte di quello successivo dovetti rimanere a letto con il monitoraggio attaccato all'addome. Un vero e proprio sacrificio restare a letto perché non sentivo alcun tipo di dolore, mi fu di sollievo pensare però a quelle donne che per vari problemi restavano mesi interi a letto immobili. La mattina seguente il medico pensò di avviarmi al travaglio facendomi prendere alcune medicine. Alle ore 17.30 mi si ruppero le acque, una sensazione strana, non riuscire a trattenere quel liquido caldo che usciva inesorabilmente dal mio corpo.

Per fortuna ebbi l'ausilio di una bravissima ostetrica, che non finirò mai di ringraziare, anche perché in seguito portò alla luce anche la mia secondogenita. Una donna molto seria, abituata al suo lavoro, ma nello stesso tempo molto sensibile, mi sono state confortanti le sue parole ed i suoi gesti. Mia cugina era venuta a trovarmi e per consolarmi e farmi coraggio mi controllava il tempo che passava tra una doglia e l'altra, ma erano molto ravvicinate e difficili da sostenere. Provavo a mettere in pratica

le lezioni di respirazione che al consultorio avevano detto erano fondamentali, ma i dolori erano fortissimi, non ce la facevo. Piangevo e mi lamentavo tanto. Mi rimproveravo perfino di essere un cattivo esempio per le altre ragazze che erano ricoverate lì con me, ma erano proprio loro le prime a farmi coraggio. Mia madre è stata sempre con me, mi raccontava dei suoi tre parti, mi diceva che ero brava e che dovevo sopportare per poco, che tutto sarebbe finito presto e mi sarei dimenticata con il tempo di tutti quei dolori.

Le sue parole in quell'istante mi sembravano impossibili, pensandoci oggi credo siano le più vere del mondo.

Appena arrivò il ginecologo mi fecero entrare in sala parto, erano le 21.

Avevo una gran voglia di spingere, ma non era ancora il momento.

Quando l'ostetrica e il ginecologo mi dettero le ultime istruzioni li ascoltai e pensai di non farcela, ero molto stanca. Dopo un primo grandissimo sforzo andato a vuoto, ne seguì un secondo, ancora più forte ed estremo, ma con un esito meraviglioso: con un pianto dolcissimo avevo dato la vita ad un bel bambino di Kg. 3,750.

Era un maschio, desiderato da tutti noi. Uscii dalla sala parto, dopo tutte le operazioni di routine e dopo alcuni punti di sutura, un po' frastornata e infreddolita, ma felice ed entusiasta e con tutti i dolori rimasti solo nei ricordi. Dopo quattro anni pensai che due figli formassero una famiglia perfetta e con mio marito ci incamminammo in una nuova avventura.

Per il secondo figlio ho avuto un travaglio completamente diverso, molto tranquillo, a casa tra le pareti domestiche e luoghi familiari e comodi, assopendomi perfino tra una doglia e l'altra.

Era estate, faceva molto caldo, quella sera preferii dormire sul divano pensando di stare più fresca, ma dopo le 23 iniziarono i dolori, prima a distanza di 10/15 minuti, poi verso le 5 di mattina sempre più ravvicinati. Pensai che i dolori non erano ancora quelli forti, ricordandomi quelli più duri e violenti del parto precedente.

Avvisai mio marito dicendogli che forse era arrivato il momento di andare in ospedale, ma che avevo il desiderio di farmi una doccia per rinfrescarmi un po'.

Mio marito non ne volle sapere, pensando che sarebbe stato rischioso aspettare ancora, e mi portò subito in ospedale. Appena arrivai nel reparto, verso le 6.15 circa, vidi la "mia" ostetrica e mi si allargò il cuore. Alla visita risultai con l'utero completamente dilatato e pronta per il parto. Arrivai da

sola in sala parto e mi chiesero se avessi voluto avvisare il mio ginecologo, ma risposi che non mi importava e che desideravo che tutto finisse presto.

Alle 6.30 con due forti spinte nacque una bellissima bambina di Kg. 4. Oggi sarei pronta a farne un altro, ma con la vita frenetica che viviamo non posso permettermelo.

È proprio vero il detto “finite le doglie, iniziano le voglie”!

EMMA VINCENZINA

Mi chiamo Emma Vincenzina ed ho avuto un vostro comunicato (“Forum Donne”) dove appunto si chiede di raccontare la propria esperienza sul parto. La mia storia è molto lunga e quindi cercherò di sottolineare le cose più significative che più hanno colpito me, come persona, ma anche dal punto di vista psicologico (sicuramente il più importante nel mio caso). Comincio subito col dire che sono una ex tossicodipendente (da ormai 14 anni), ora svolgo una vita normale, lavoro, figli, sport e casa, marito, ecc.

Posso confermare al 100 per cento che la decisione di uscire fuori da quel purtroppo famoso “tunnel” è stata mio figlio Angelo che dall’età di sei anni sa tutto del mio passato e del padre, che praticamente dall’età di due anni non vede più, questo per scelta del padre, ma sicuramente è stato meglio così. Chiudo questa breve parentesi per passare ai fatti. Prima di raccontare la mia storia vorrei solo che deste un giudizio, positivo o negativo che sia, perché anche se sono passati quasi 14 anni il mio ricordo è ancora dentro di me. Infatti, più che raccontare, per me è da denunciare, è un grido (allora) soffocato, ascoltato da chi? Ma il nocciolo di tutto questo era essere una “tossica” da tale dovevo essere trattata. Passai la mia gravidanza (se così vogliamo chiamarla) dal quarto mese in poi in un istituto di Loreto, il “S. Giuseppe”, gestito da suore, perché scacciata di casa da tutti.

Prima di questo comunicai allora al CMAS del mio stato, facendo un’ascesa di metadone tremenda conseguita da ricovero c/o la Medicina dell’Umberto I. Ero guardata da tutti con occhi scrutatori, spiata. Poi ci si mise anche la mia famiglia. Tutti la stessa frase, sembrava un nastro registrato: “buttalo via”. Tengo a precisare che dopo il ricovero non feci più uso di sostanze stupefacenti quasi al secondo mese di gravidanza. Non ne potevo più delle parole dei medici. Tutti lo stesso ritornello: “Buttalo via, può nascere senza una gamba, senza un braccio, addirittura senza cervello”.

Ma non so perché, il sesto senso mi diceva “No, vai avanti”; io non pensavo lontanamente a queste cose, sapevo che doveva essere un bel bimbo sano e libero, non ho mai avuto (forse è incoscienza) paura di quello che mi dicevano.

Dopo il ricovero, mio padre non volle sapere più niente di me e ritornò dentro il suo guscio, come aveva fatto anni prima quando mi cacciò via da casa. Dio solo sa quanto dolore per mia madre, che adesso ovviamente tutto è a posto (con mio padre, mio fratello) ma la mamma ed io adesso siamo una cosa sola. Se mai leggerete queste righe, scusatemi ma non è facile raccontare a singhiozzo tutta una storia che è durata sei anni.

Quindi, tendo a saltare da un episodio all'altro. Quindi tralascio il rapporto che avevo quella volta con i miei. Come dicevo, uscita dall'ospedale non sapevo dove andare, senza neanche un soldo... andai in Comune raccontando la mia storia, che fu diciamo risolta andando a Loreto all'istituto San Giuseppe. Ero al quarto mese di gravidanza, la mia paura era la più piccola rispetto alle altre ragazze che alloggiavano presso questo istituto.

Noi eravamo nel reparto (un'ala di questo grandissimo istituto) chiamato "mammine". Ogni stanza ospitava due ragazze e la giornata passava più o meno così. Passava Suor Margherita a darci la sveglia alle sette del mattino, quindi a turno si andava nella cucina (distaccata) a prendere la colazione, si parlava e ognuno di noi raccontava la sua sventura.

C'era già chi aveva bambini, ma ancora la fortuna era nascosta dietro l'angolo. Una ditta di Loreto ci dava lavoro, che consisteva strecciando corone, farne mazze da 25, fare le scatole di cartone e riempire alla fine 50 scatole da 25 corone ognuna, sollevare il peso ponendo la scatola su un carrellino, tirandolo fino all'ingresso "pronta consegna". Ci pagavano cinquantamila lire ogni due scatoloni, questo ci serviva per sigarette, lettere con busta e qualche soldo quando uscivamo in gruppo. Non avevamo molto tempo libero a causa del lavoro, dirlo così potrebbe sembrare facile, ma era faticoso, dai palmi delle mani usciva sangue per via del nailon che scorreva e anche della plastica. Bisognava sempre stare sedute, rovistando in queste corone, di conseguenza man mano che cresceva la pancia diventava sempre più pesante, anche per lo sforzo di chinarsi e tirare quel benedetto carrello (in salita).

Ovviamente mi facevo fare tutte le analisi (mai saputo niente dell'esito)... passai una visita dal primario della ginecologia dell'ospedale di Loreto (non poteva vedere i tossici anche se già non lo ero più), quindi potete immaginare il trattamento e soprattutto le parole. "Lo sai - mi disse - che ti nascerà un granchio? Lo sai che sei tossica? E che spero? Se tutto va bene, minimo sarà senza braccia e senza una gamba!". Lo diceva in un modo che sembrava prenderci piacere, con disinvoltura. Lo odiavo soprattutto perché sapevo che non era così. Si sprecò, mi fece un'ecografia limitandosi a guardare solo la testina con un commento: "Avrà un cervello".

Giuro che se in quel momento avessi avuto una pistola gli avrei fatto un bel foro nel suo cervello, chissà se quel tipo lo aveva? C'era solo una persona che capiva, col quale parlavo, mi confidavo, il suo aiuto: purtroppo non ricordo il suo nome altrimenti sarebbe da dargli una medaglia se non

altro per l'amore che aveva per il suo lavoro. Con il passare del tempo venne a trovarmi mio fratello con la sua fidanzata. Premetto che mio fratello e mia madre si sono sempre interessati di me. Con loro passai delle domeniche stupende, sentivo sempre le loro mani sul mio pancione a sentire il bambino che si muoveva, sembrava un terremoto (forse voleva uscire per mandare al diavolo "quel bravo medico"). Mio fratello a quel tempo studiava medicina, in cuor suo forse non lo pensava veramente, ma cercava di consolarmi dicendomi che sarebbe andato tutto bene.

Entrai nel settimo mese e venne mia madre a trovarmi, non ce la feci, scoppiamo entrambi in un pianto di felicità e commiserazione. Dio, povera mamma quanto ha sofferto. Mi diceva che mio padre le aveva permesso di venirmi a trovare (con una sua amica e collega di lavoro). Mi ricordo che avevano due valigie e un bustone.. Non credevo ai miei occhi, tanti corredi, completini, lenzuola, scarpine, insomma tutto quel che può servire ad un bimbo: Piansi dalla gioia perché non avevo niente per il piccolo. Poi seppi che veniva con papà in auto, e mentre mamma stava con me mio padre andava alla cattedrale a chiedere la grazia alla Madonnina nera. Dio che tristezza!

Mio padre in ginocchio davanti alla Madonna piangendo; ma non lo avrei mai pensato se non per mia madre che me lo confessò dopo che il bambino nacque.

Io lo odiavo, dicendo e pensando che coraggio ha avuto ad arrivare fino qui a Loreto mia madre con un mezzo pubblico e per di più con pesi di borse sempre piene di indumenti. Pesavo 48 kg. Con il bambino compreso e mamma era trasparente, soffrivamo entrambi, io per lei, lei per me. Il 14 notte, alle tre, mi si ruppero le acque; ero poco più di sette mesi e mezzo.

Quel periodo ero sola in stanza, la mia compagna partorì una bimba dandola in affidamento. Il letto era imbombito di acqua color marroncino, sembrava ruggine, andai in bagno con un lieve mal di pancia ma passarono due ore e i dolori aumentavano. Alle sette della mattina feci vedere a Suor Margherita l'andamento, di corsa con la superiora mi portarono all'ospedale.

Stavo malissimo, rimettevo e i dolori non mi davano pace. Tranquillo, il primario mi fece sedere, ovviamente non dando peso ed anche incredulo sulla buona fede delle suore. "Sì, sì - disse - siediti che adesso arrivo." Beh, dalle sette aspettai seduta fino alle 10 con la suora che mi teneva la mano, ad ogni doglia la stringevo forte (poverina), a farla breve il primario si

degnò di visitarmi. Ascoltai per l'ultima volta il forte battito accelerato del cuore del bimbo. Mi ricordo che dissi: "lo potevate dire prima, per la..." Ci guardammo negli occhi con le suore, pensavamo la stessa cosa, questo ci prende per i fondelli. Ricovero urgente! (sembrava fosse scoppiata la guerra), senza svestirla! Subito una flebo da un litro per fermare, secondo lui, le acque e i dolori. Il primario mi impedì, cioè alle suore impedì, di avvisare il padre, anche lui tossico e quindi impotente di entrare nel reparto.

Dopo una mezz'ora circa, mi passarono le doglie; saputo che mi impedivano di avvisare il padre, mi strappai la flebo, raccolsi le mie forze e cominciai ad urlare verso il primario, dicendogli che non stavo in carcere e se lo avesse ancora impedito lo avrei denunciato.

Imprecai ancora, dicendo che mio figlio non doveva nascere dentro al suo ospedale (così lo chiamava), volevo a tutti i costi andare in Ancona, ma come? Dopo un'ora trovai mamma e il padre, fra loro due un muro di ghiaccio, poi mia madre se ne andò, non era d'accordo sul fatto di partorire ad Ancona, troppi rischi.

Parlai con l'Aiuto, l'unico essere umano che parlava con noi, e ci consigliava. Disse che potevo firmare la cartella clinica e poi andare in Ancona, ma con il rischio che le doglie tornavano più forti, quindi mi fece fare un'ulteriore flebo, consigliandomi di andare via verso sera. Nel pomeriggio telefonai alle suore per dire loro la decisione presa. Non l'avessi mai fatto! Almeno le convinsi a prepararmi tutte le cose che avevo ed erano tante. Uscii dall'ospedale, con il padre del bimbo ed in taxi arrivammo all'Istituto.

Trovai all'ingresso la superiora e "Margherita", così ormai si faceva chiamare senza "suor". Stavano lì incavolate nere, senza neanche aiutarmi a caricare valigie e scatoloni. Mi feci coraggio io, il padre del bimbo e il tassista. Come al solito la testardaggine vinse su di me, cominciai a prendere pesi "ringraziando" le suore. Ci mettemmo in viaggio verso Ancona con il tassista che ad ogni secondo, impaurito, mi chiedeva se avevo dolori, come doveva andare, se forte o piano, io dissi "vada tranquillo".

Ultime parole famose.

Avvertii una morsa, che mi lasciò senza fiato, accennai al padre del bimbo, che cominciavo ad avvertire le doglie molto forte. Lo disse al tassista, che preso dal panico mi pregò di non partorire in auto.

Poi non parlò più, si concentrò sulla guida spedita. Mi sembrò una eternità quel tratto Loreto-Ancona, ma finalmente arrivammo a casa. Stavo

meglio e mentre il padre del bimbo mi portò in braccio nella camera, il tassista poverino aveva già scaricato tutto, non solo, ma aiutò persino a portare i bagagli fino all'ingresso di casa. Lo ringraziammo, mi fece gli auguri e se ne andò chiedendo solo 50 mila lire.

Provai ad alzarmi dal letto, perché volevo vedere come stavo con il pancione. Si è così, non mi ero mai potuta vedere per intero, nell'Istituto gli specchi arrivavano sì e no a mezzo busto. Rimasi scioccata, vedermi intera, accostavo il vestito per vedere meglio la forma. "Madonna - dissi - così grande!" Il padre del bimbo mi propose di riposare la notte a casa (erano le 22 circa) e l'indomani andare riposata all'ospedale. Non mi rendevo conto che avevo i dolori forti, ero presa da quell'enorme pancione riflesso allo specchio, ero come imbambolata. Poi un forte dolore mi svegliò e dissi "No", che era meglio andare. Da casa fino alla stazione c'erano circa 300 metri da fare a piedi. Mi sembrava di morire, camminavo curva sorreggendomi il pancione, da lontano si vide un tassista, che già stava aprendo sportelli e portabagagli e disse "Villa Maria?" Io non avevo fiato, ma gli dissi "No, dal podologo". Il tassista fece una risata, ovvio non sapeva il retroscena, perché c'era da piangere.

Arrivati a Villa Maria, ennesimi auguri. Mi visitò sempre con comodo un medico che subito mi fece portare in sala travaglio con l'ennesima flebo, ma le doglie proprio non volevano andarsene via. Così la mattina seguente mi portarono in reparto, con monitor sulla pancia, flebo su tutte e due le braccia, io che ormai urlavo dai dolori confortata da mia madre e dall'ostetrica che faceva domande (per me in quel momento cretine): "È il primo figlio?" "Sì, e l'ultimo - risposi io". Sembravo Cristo in croce, non potevo muovermi, i dolori mi paralizzavano. Tornando al primario di Loreto, mi diede una busta "chiusa" da consegnare a qualsiasi medico. Cominciò un altro calvario. Mi avranno visitato in 20 e tutti dicevano "Sì, sì, non ci sono dubbi"; battute del tipo "mi hanno riferito che è difficile prendere le tue vene, no?" Già immaginavo cosa aveva scritto quel bastardo! (scusate).

Ancora visite, poi sentii la parola "condilomi". Non sapevo cos'era e tutti i medici "Ma è lampante, li ha!" Solo un medico tra i tanti si opponeva, dicendo che era un semplice vaginite, che per lui non c'erano, non esistevano.

Questo medico ancora oggi è il mio ginecologo, posso fare tranquillamente il nome: la dott.ssa Cornacchia, Aiuto presso la Divisione di Ginecologia "Salesi". Era giovedì 15 marzo del 1984, raccontai a mia

madre della faccenda dei condilomi, anche lei mi confermò che era impossibile visto che lavorava all'INRCA c/o la Dermatologia e sapeva come erano fatti. Purtroppo i dolori non mi davano pace; premetto che stavo da sola in una stanza, ero contenta, così di notte qualcuno poteva stare con me; poi spiegherò, anche se già lo immaginate, il motivo per cui stavo sola in quella stanza. Come dicevo i dolori erano fortissimi (era il secondo giorno), l'ostetrica si sfegatava a darmi istruzioni per il respiro, ci provavo, ma quando vedevo quel pennino del monitor che si alzava era più forte di me: urlavo e basta, sentendo spingere il bambino. Parole di mia madre dire "Stai calma", e lei soffriva più di me. Avevo una dilatazione di quattro centimetri, pochi, ma se avessero voluto sarebbe nato con parto naturale perché le spinte c'erano.

Avendo però la fissa dei condilomi, dissero che il bimbo si sarebbe infettato. Al contrario la mia ginecologa proponeva il parto naturale, negando categoricamente la presenza dei condilomi. Il terzo giorno venne mio fratello, immaginate la scena! Mi chiese come stavo, sempre come Cristo in croce, sudata, pallida, risposi che poteva andare meglio, ma appena urlai per l'ennesima doglia "lui" non disse niente; diventò bianco come questo foglio e senza salutarmi andò via sconvolto.

Trovai per un attimo la forza di ridere. Il 17. 3. 1984, sabato mattina, ero agli estremi. Chiamai il primario "Allora D. - gli dissi unanime con mia madre e il padre del bimbo - senta, o lei mi fa partorire o io firmo la cartella e vado a Chiaravalle".

Mi guardò (premetto: in tre giorni mai visto) con fare sospetto, mi scopri le coperte, si limitò a "visitarmi" dicendo: "Si sente la testina!" "Davvero" dissi io, come se non lo sapessi... Dopo tre giorni e notti di sofferenza ero felice di andare in sala operatoria: ovviamente cesareo. Entrai in sala operatoria alle 8.30 e uscii alle 11.

Era un bellissimo maschietto, pesava due chili e mi riferì (la mia ginecologa) che anche dopo sole 12 ore il bambino sarebbe morto ed io forse.

Facendo la lombare sicuramente ho sofferto di più, il freddo su quella lastra di metallo e la comodità dei medici per mettere i punti, si raccontavano barzellette, con tutto che io dicevo loro che non ce la facevo più. Alle ore 15 di quel famoso sabato 17. 3. 84 (non lo dimenticherò mai) vidi entrare nella stanza prima un favoloso mazzo di fiori e poi mio padre con le lacrime agli occhi mi si avvicinò, si chinò, mi baciò e disse "Brava, hai vinto tu, è

un bellissimo maschietto, sano e libero”. Così decisi il nome di mio figlio: Angelo.

Per suo merito la mia vita è cambiata, ora ha 13 anni, è alto un metro e 80, ha 47 di piede ed è un Angelo di nome e di fatto: è bello, è mio figlio.

Quante volte avrei voluto portare un “granchio” a quel bravo primario di Loreto, ma non ne valeva la pena, l’orgoglio era ed è solo mio, degli altri non mi interessa. Avrei tante altre cose da dire, ma già ho scritto troppo.

Sapete cosa mi disse Susanna Piscitelli quando mi venne a trovare in ospedale? “Questo bambino ha voluto nascere per forza, alla faccia di tutti!”

Scusate per l’italiano scarso, grazie.

LUCIA PAIUSCO

Partorire è un po' morire. Questo era quello che pensavo quando leggevo i miei libri sulla gravidanza. I primi mesi non ne volevo sapere di documentarmi. Non avevo mai superato la taglia quaranta e l'idea di diventare ingombrante non mi andava giù.

Poi hanno cominciato a crescermi le tette, non era male, credetemi, per una che non aveva mai avuto bisogno del reggiseno, e un giorno lui ha cominciato a muoversi. Ero talmente emozionata che ho interrotto la lezione che stavo facendo in classe, ho detto agli alunni - e adesso facciamo un bel tema - e mi sono fermata ad ascoltare i suoi frullii dentro la mia pancia. È allora che mi sono procurata i libri sulla gravidanza: quattro o cinque, per confrontare le diverse scuole di pensiero, e li sfogliavo con avidità. Ma, giuro, ci ho messo qualche mese ad arrivare alle pagine che parlavano del parto. Ogni tanto buttavo l'occhio sulle foto e poi pensavo - non ce la farò mai - o, in alternativa - speriamo che sia un cesareo. Nel frattempo, lui diventava sempre più grande: lo leggevo e rileggevo i capitoli del libro dove, di settimana in settimana, si parlava della sua crescita, ma solo quelli. E lo curavo e lo vezzeggiavo, come se dovesse rimanere sempre lì. Cercavo di non pensare al fatto che un giorno avrebbe deciso di uscire. Inizio del corso pre-parto. Venti giovani mamme, tutte alla prima esperienza e tutte un po' in ansia. Il medico aveva un bel dire che non c'era da preoccuparsi, che bastava rilassarsi e tutto sarebbe venuto da solo, semplicemente. Facile per lui, che era l'unico che mai avrebbe partorito. A qualche giorno di distanza, ho preso il coraggio a due mani, e sono andata a leggere quello che c'era scritto proprio in "quei" capitoli. Allora, la rottura delle acque, le contrazioni, il ricovero, la sala travaglio, le tecniche di rilassamento, la respirazione, la sala parto, la prima poppata, la nursery: c'era tutto.

E tutto senza neanche accennare alla possibilità che qualcosa avrebbe potuto funzionare diversamente da come era scritto. Un paragrafo mi aveva colpito particolarmente: quello in cui si parlava dell'autocontrollo. Sosteneva che il parto è una esperienza naturale, e che in genere le donne hanno un buon dominio di sé. Soprattutto le donne del nord, soprattutto quelle con titolo di studio elevato.

A ripensarci oggi, mi sembra una affermazione perlomeno discutibile, ma allora aveva avuto l'effetto di rassicurarmi. Benissimo - ho pensato - io quindi non avrò grossi problemi, abituata come sono a controllare le mie emozioni e gli stati di disagio fisico. Sentivo che sarei stata padrona delle mie reazioni. Ultima visita dal ginecologo: "Tutto bene signora; dimensio-

ne, posizione, collo dell'utero. Arrivederci, sarà tra una decina di giorni". E invece due sere dopo, eccolo. Non mi sono proprio resa conto che si trattava di "quel" momento. Anche perché era successo così, all'improvviso stavo dormendo e sono stata svegliata da una contrazione violenta: lì per lì non ci ho pensato troppo, pensavo che fosse un fatto episodico e mi sono rimessa a dormire. Dopo mezz'ora, un'altra. Ero così incredibilmente tranquilla che sono riuscita ad assopirmi di nuovo: Mezz'ora ed ecco la terza. E poi, un quarto d'ora, e la quarta. Beh, quella notte non c'era verso di riaddormentarmi, forse era arrivato il momento di fare qualcosa: ho chiamato Renzo, che si è alzato, scomposto ed emozionato: Come se a partorire dovesse essere lui.

Ogni quanto ti vengono? - mi ha chiesto. Quindici minuti - Allora bisogna andare - ha detto. Aspetta, voglio farmi un bagno. Mio figlio, in effetti, è un bambino paziente, ed anche allora non mi ha imposto accelerazioni. Quando siamo arrivati all'ospedale, avevo una contrazione ogni sette minuti. Frequenti e dolorose, ma che sorpresa vedere che tra l'una e l'altra stavo proprio bene. È per questo che sono riuscita a guardare le colline, e a vedere che il cielo era incredibilmente stellato. Era il primo cielo che avrebbe salutato il mio bambino. Le strade erano deserte, i semafori lampeggiavano, i vetri dei finestrini erano un po' ghiacciati. Sono scesa dalla macchina e faceva freddo: era iniziato l'autunno, ed erano le tre di notte.

"Ogni quanto ha le contrazioni, signora? Bene, allora vada subito in sala travaglio".

Mi hanno sistemato sul lettino e non sono più riuscita a pensare a nulla.

Ormai erano così frequenti da non darmi tregua. E poi non c'era niente di bello da guardare in quella stanzetta d'ospedale. Ma l'ostetrica sorrideva, anche se si vedeva che era stata tirata giù dal letto. Aveva tanti capelli neri e folti. Mi sono chiesta quanti bambini aveva preso fra le sue mani, quanti ne avrebbe presi ancora. Finalmente in sala parto: Fin lì mi ero comportata proprio bene. Renzo mi ha sorriso.

- È dilatata, signora, può spingere. Perché non spinge?

-Cioè? - ho detto io.

- Non controlli le spinte, è pronta.

- Ma che spinte?- ho chiesto.

- Non ha spinte?

- No.

- E allora spinga più forte che può.

Sembra facile. Mai fatto un lavoro più duro di quello. Peggio che spostare un armadio, che sollevare un frigorifero, che spingere un camion, che fare un trasloco da sola. Un lavoro fisico inaudito.

- Più forte.

- Più forte di così?

Io ho spinto, ho spinto, ho spinto, e a furia di spingere ho sentito nella stanza un urlo acutissimo. Dio mio, ero io. Però, così spingevo decisamente meglio: E urlavo e spingevo, e spingevo e urlavo, solo che mi sembrava di non finire mai. L'infermiera è corsa a chiudere tutte le porte. Il giorno dopo sono venuta a scoprire di aver svegliato tutto il reparto, alla faccia dell'autocontrollo delle donne del nord e di quelle con un alto livello di istruzione.

Finalmente al mio urlo si è unito il suo: eccolo, è nato, è viola, è brutto, e urla disperatamente. Tutto sua madre.

Mentre dalla vetrata entrava la luce di un'alba limpidissima, me lo hanno messo sulla pancia come un piccolo ranocchietto ed io ero beata. Orgogliosa di essere donna. Mai stata così bene, solo un po' di mal di gola. L'ho guardato ed ho capito di aver fatto una gran cosa. Renzo mi ha accarezzato e ha detto: "Sei stata bravissima". E a me è venuto da ridere, perché peggio di così non mi potevo comportare. Io ho riguardato il mio ranocchietto viola ed ho pensato che con lui ci avrei fatto i conti per tutta la vita. E invece di spaventarmi, questa idea mi ha reso immensamente felice.

ISABELLA LONGO

Ho due figli e per me due esperienze traumatiche. A 20 anni è nato Giuseppe, 2 giorni e 2 notti di dolori e doglie, hanno optato per il forcipe, ricordo solo l'eco delle mie urla, il dottore chiamato d'urgenza dall'ospedale di Ostuni, seduto sulla mia pancia che spingeva e l'ostetrica brava mi inseriva il forcipe e poi girava il bambino e urlava che si stava strozzando con il cordone. Dopo, tutto bene! Giuseppe, 4 chili, solo un occhio un po' rotto, ma niente lesioni cerebrali. A volte quando lui per motivi sciocchi dice che è sfortunato, gli ricordo che la sua vita è stata appesa ad un filo.

Dopo 6 anni, Vittorio, si era dimenticato di nascere perché erano quasi 10 mesi quando il dottore ha deciso il parto cesareo.

Diceva che mi ero sbagliata, ma quando ha visto la placenta "invecchiata" e il bimbo denutrito, ha detto che era un miracolo che era sano e salvo. Forse una caduta mia dalla scala nel sesto mese di gravidanza, con una forte paura a cui seguirono tanti disturbi di saliva e vomiti (scivolone che aveva bloccato la nascita e influito sul feto), forse lo choc della vita era troppo forte per lui!

Ora Vittorio ha 4 anni e anche se è piccolo e minuto è così intelligente e simpatico che farà molta strada nella vita.

Due nascite diverse, due figli diversi, siamo mamme e genitori che cambiano e viviamo la vita a seconda delle situazioni, perché l'età ci matura e ci cresce.

XENIA FEDECOSTANTE

Racconto il mio parto

Sono passati quasi 19 anni dal giorno del mio primo ed unico parto, ma il ricordo è ancora molto vitale. Era l'otto Aprile del 1979, una bella e tiepida domenica primaverile, con mio marito andammo lungo la riviera del Conero. Avevamo una vecchia Fiat 128 con le sospensioni un po' malandate, prendemmo una stradina dissestata che conduce alla spiaggia di San Michele a Sirolo. Ad ogni buca sobbalzavo più della macchina e dovevo tenermi la pancia di quasi otto mesi perché mi sembrava di perderla. Chiesi a mio marito di rientrare non mi sentivo troppo bene. Andammo a cena a casa di mia madre dove per tutta la serata sono stata in compagnia delle mie due nipotine Alessia e Gioia. Mentre guardavo loro giocare, cadere, litigare in me si ripercuotevano sensazioni strane, le stesse che avevo provate in automobile.

Mi sentivo in uno stato indescrivibile tanto da confidarlo a mia madre che, come sempre, mi rassicurò dando la colpa alla stanchezza e alla mia enorme pancia. Da eretta difficilmente vedevo la punta dei miei piedi e da seduta la pancia arrivava alle ginocchia. Fin dal concepimento il mio ventre cominciò a gonfiarsi velocemente, tanto che temevo di essere in attesa di due gemelli. Il ginecologo mi diceva che tutto procedeva normalmente, che mio figlio era uno e un bel ciccione, ma il mio timore di parto gemellare continuava. Avvertivo movimenti repentini ed improvvisi, la pancia si gonfiava in protuberanze sia a destra che a sinistra, sentivo spingere forte sotto i seni e per quanto il medico mi dicesse di stare tranquilla, c'era sempre qualcosa che non mi convinceva. Nel Febbraio del '79, a sei mesi circa di gestazione, il ginecologo mi informò che era da poco in uso una pratica diagnostica senza l'utilizzo dei famigerati raggi X, l'ecografia. Accettai subito di sottopormi a questo esame.

Ricordo ancora l'impaziente attesa alla clinica "Villa Maria"; al mio turno mi fecero entrare in una stanza semibuia, mi scoprirono la pancia e la spalmarono di un liquido trasparente e gelatinoso e con una specie di rasoio elettrico senza lame percorsero le curve tese del mio ventre. Esito dell'esame un unico figlio con la circonferenza cranica superiore al periodo reale di gestazione. Mi alzai da quel lettino raggianti, con il cuore colmo di gioia mi recai a comprare la prima maglietta della salute per il mio grande figlio. Una prima misura, la misura zero non avrebbe contenuto il mio piccolo gigante. Tornando alla domenica dell'8 Aprile ricordo che dopo la cena da mia madre e dopo le mie strane sensazioni, mi ero coricata da poco quando sentii l'interno delle cosce bagnato. Andai in bagno, ma più

tamponavo e più del liquido trasparente mi scorreva lungo le gambe, mi si erano rotte le “acque”.

Svegliai mio marito, osai telefonare al ginecologo che pazientemente mi disse di recarmi con calma in clinica, che prima dell’indomani non sarebbe successo nulla e che, se anche di otto mesi, sarebbe andato tutto bene. Mi vestii, mi aggiustai un asciugamano tra le gambe, presi la valigia che avevo preparata da pochi giorni e con la 128 mio marito mi accompagnò in ospedale dove già erano arrivati i miei genitori. C’era un grande silenzio intorno a me, forse perché l’ora era tarda, o forse, perché riuscivo a sentire solo il mio cuore che batteva ed echeggiava all’impazzata nel mio petto.

Dopo aver salutato tutti, una infermiera mi accompagnò in ascensore all’ultimo piano dell’edificio. Mi fece entrare in una stanzetta a due letti, uno dei quali disfatto con il materasso piegato su se stesso, in un angolo c’era un lavandino con un rubinetto che perdeva. Per tutta la notte rimasi in quella stanzetta con la sola compagnia del clap clap del rubinetto e delle mie paure.

Quando i primi colori rossastri del giorno si spandono nel cielo accompagnarono nella stanzetta una donna in preda alle doglie. Dopo poco, non ricordo bene quanto, ma mi parve veramente un tempo breve, la partoriente lanciò un grido disperato, non fecero in tempo a portarla in sala parto, partorì lì davanti ai miei occhi increduli una bimba bellissima, la sua seconda figlia. Per sempre questa esperienza irripetibile e commovente rimarrà nei miei ricordi.

In mattinata mi portarono in una stanza più grande nella quale entravano donne che tra lamenti e dolori stavano due o tre ore, poi via da qui alla sala parto dove i bambini nascevano uno dietro l’altro. Solo io rimanevo con l’utero che non si apriva e collegata al monitor che trasmetteva il battito del cuore del mio bimbo. Ogni tanto il ginecologo mi faceva visita e vederlo mi rassicurava. Ogni tanto avevo anche le doglie, che superavo cercando di mettere in pratica quello che avevo imparato in un mese di corso preparatorio al parto. Volevo dimostrare di essere in gamba, non dovevano considerarmi una sposina lagnosa, ma una donna vicina al traguardo più importante della sua vita. Mi giravo faticosamente su di un fianco e a denti stretti sopportavo la doglia che arrivava piano piano, andava in crescendo e poi, tra sudore e sfinimento mi lasciava. Ma pazienza, questo era il travaglio! In una delle sue visite il ginecologo si accorse che il bambino era stanco di lottare per venire alla luce e stava perdendo i battiti, così mi praticò

la dilatazione manuale. Ricordo un grande dolore, il medico che spingeva ed io che mi attaccavo alle sponde del letto tentando di sfuggire a quel dolore lacerante. Mi misero una flebo e mi ritrovai sulla sedia-parto. Tra sofferenze ed incitazioni alle 17 e 25 di lunedì 9 Aprile nacque un esserino di poco più di due chilogrammi.

Non riuscivo a sentire il suo pianto e intorno a me c'erano uno strano brusio ed una frenesia che non capivo. La paura mi invase trasformandosi in angoscia, era vivo? Mi girai verso Ivan, questo è il nome che diedi subito a quella creatura che stava quasi immobile su di un tavolo vicino la sedia-parto, tentavo di capire come stava. Con grande sforzo non gli staccavo gli occhi di dosso, sentii un'infermiera dire:

- Il bambino non respira!- Queste parole mi travolsero come una valanga, in quel momento credo di essere morta. Il tempo mi sembrava interminabile, anche se invece, nel giro di pochi secondi l'ostetrica rispose a quell'infermiera: -

- Non vedi che respira? È talmente piccolo che il movimento è quasi impercettibile!- Sono subito rinata e mentre accadeva tutto questo il ginecologo mi chiese il referto dell'ecografia. Che cosa succedeva? Si avvicinò alla finestra accanto a me con l'istantanea dell'ecografia in mano e dopo averla esaminata attentamente, con un gran sorriso stampato in faccia mi disse: - Alla prossima doglia spingi più che puoi, ce n'è un altro!-

Non aspettai doglie, mi guardai il ventre, la parte destra era ancora gonfia, mi attaccai subito alle maniglie della sedia e nel giro di un attimo apparve Igor, poco più pesante di Ivan: due chili e trecentoventi grammi.

Erano le 17 e 35 ed ero madre di due gemellini che per la tanta vitalità non finirono neanche un minuto in incubatrice. Dopo tutto ciò ricordo solo un tragico risveglio.

Mi avevano "narcotizzata" per ripulirmi bene dalla placenta e per ricucire le lacerazioni. Avevo la sensazione di essere sospesa su di una nuvola, sentivo parlare intorno a me, ma non potevo rispondere.

Quando dalla lettiga mi misero nel lettino di quella che sarebbe stata per cinque giorni la mia camera, mi sembrò proprio di scendere all'inferno.

Vedevo vortici giganteschi che mi inghiottivano, poi come per miracolo salivo in alto dove tutto era bianco. Aprii gli occhi e le facce dei miei parenti erano come riflessi dentro specchi deformanti. La prima persona che vidi su di me fu mio padre che con due grandi gocce iridescenti sotto gli occhi mi disse: - Ciao ragazza, sei stata brava.

Era la settimana di Pasqua e da quel momento mi soprannominarono l'uovo di cioccolata con doppia sorpresa. Credo di rimanere un aneddoto anche per il ginecologo: il mio grande figlio si era diviso in due trasformando i miei sospetti in realtà e le sue certezze in fallimento.

PATRIZIA E TULLIO

*La storia della nascita di Michele e Luca
raccontata dai suoi genitori*

Il giorno che precedette la nascita di Michele l'atmosfera era molto tranquilla. Era venerdì, c'era il sole e alla mattina abbiamo fatto una passeggiata a piedi, fino all'edicola. Scherzavano sui possibili effetti dell'abbondante pasta e ceci mangiata la sera prima a cena. Nel pomeriggio siamo andati in ospedale per una visita di controllo. Non ricordiamo chi fosse esattamente il medico, perché poi il ginecologo di "fiducia" nel momento più importante non si è presentato: era indisposto, e poi non era neanche il suo turno di lavoro. Chi svolge la visita del pomeriggio dice che il momento del parto è molto vicino, forse il giorno dopo, e suggerisce anche che il ricovero in ospedale può essere effettuato la sera stessa, per una migliore tranquillità "organizzativa": meglio sistemarsi con calma la sera prima ed evitare comunque di arrivare all'ultimo momento, in una situazione di emergenza. Anche per non innervosire il medico di turno! Noi, niente affatto nervosi, siamo tornati a casa e abbiamo cenato tranquilli. Abbiamo preparato la valigia e i vestiti per il Michele in arrivo, e siamo partiti.

Siamo arrivati in ospedale attorno alle nove e dal reparto ci hanno rispediti da soli all'accettazione, che si trova nel seminterrato. Qui sono scattate le prime misure di sicurezza: Patrizia è stata di fatto obbligata a sedersi su una sedia a rotelle, come un'impedita, e un infermiere ci ha riaccompagnato da dove venivamo, cioè al reparto. Qui aspettiamo un po', da soli, e scherziamo con ciò che ci passa per la testa: fuori è una gelida notte di fine gennaio, con una bella luna piena che splende in cielo e i canti di alcuni gatti in amore che fanno da sottofondo. Attorno alle dieci-dieci e trenta arriva il ginecologo di turno, puntuale e tempestivo: come mette le mani addosso a Patrizia inizia il famoso "travaglio".

La scena prosegue, appunto, nella "sala travaglio", con un'ostetrica taciturna che esegue precisa il suo lavoro di assistenza. L'unica persona che conosciamo, che potrebbe darci un po' di compagnia, è la nostra amica pediatra (anche lei di nome Patrizia): la chiamiamo al telefono e dopo pochi minuti arriva nel reparto. La circostanza vuole che quella sera non c'è nessun'altra donna in attesa di partorire e quindi ci siamo solo noi. Più tardi torna il medico ed esegue un'altra visita; il "travaglio" si accelera ancora.

Quando il medico esce ha una sigaretta accesa in mano, l'appoggia sul davanzale della finestra, se ne accende un'altra e se ne va via. Poi la situazione si agita ancora un po': il medico, che nel frattempo è ritornato, interpreta come un segnale di difficoltà o di aggravamento il modo di respirare di Patrizia, come gli hanno insegnato al corso di preparazione al

parto. Ad un certo punto il medico dice che c'è un'interruzione nel battito cardiaco del bambino, che ci sono difficoltà, e che bisogna preparare la sala operatoria, e non sa come fare per rintracciare gli altri medici. La nostra amica Patrizia gli fa notare che lei è già sul posto e non c'è bisogno di andarla a cercare. Dovremmo essere attorno alle undici e trenta o forse anche mezzanotte, Patrizia è stata condotta in sala operatoria, tutti i medici sono arrivati. Non si riesce a distinguere bene la normalità da ciò che non è normale. Non trascorre molto tempo, forse appena una mezz'ora, che si sente il primo pianto di Michele, e anche l'unico per quella notte. Le vicende della sala operatoria vengono raccontate più tardi dalla nostra amica Patrizia, la quale per il momento tranquillizza sintetizzando con un: "per fortuna è andato tutto bene". Più tardi racconterò come sono andate realmente le cose: una gestione un po' raccapricciante, con i due medici saliti sulla pancia di Patrizia, già anestetizzata, per far nascere Michele in queste condizioni. È insieme alla nostra amica Patrizia che portiamo il piccolo Michele dall'infermiera che subito lo lava e lo custodisce. Michele è estremamente tranquillo: il caos che c'è stato non l'ha neanche sfiorato.

L'atmosfera ora è molto tranquilla e allegra. Patrizia intanto è stata portata a letto, vicino ad altri letti di donne già ricoverate. È molto agitata e poco cosciente, come quando si ha una specie di incubo. In ospedale Patrizia si è ripresa oramai del tutto dai farmaci della notte e tiene in braccio Michele; lo allatta subito. Ha dovuto aspettare le ore otto del mattino per vedere Michele, e quando glielo hanno portato non c'era intimità, ma molte persone curiose attorno, a disturbare. Nonostante questo Michele era il più tranquillo dei bambini nati nelle ultime ore e aveva anche la faccia più piena e più grande delle sue poche ore di vita, girava gli occhi tutto attorno e sembrava che osservasse con curiosità tutto ciò che gli passava davanti. Il giorno della nascita di Luca, forti dell'esperienza di Michele, ci siamo organizzati molto meglio.

Era di sabato e già la mattina presto era chiaro che il momento della nascita si stava avvicinando.

Questa volta la ginecologa è venuta subito a casa nostra, ci ha fatto compagnia per l'intera mattina e ci ha evitato la famosa "sala travaglio". Abbiamo trascorso l'attesa a casa, con tranquillità, chiacchierando del più o del meno e preparandoci. Anche questa era una bella giornata di sole. Michele aveva cinque anni a quella data e quella mattina ha dormito fino a tardi. Si è svegliato alle nove e mezzo circa.

Era molto eccitato: si sentiva “sciaposo”, diceva, e più tardi per dimostrarlo ha anche riservato un morso sul sedere alla nostra amica ginecologa, in un momento nel quale si era affacciata alla finestra e quindi si era in un certo senso “messa in posa”. Ci siamo trasferiti in ospedale verso mezzogiorno. Non c’erano altri parti in corso in quel momento. Luca è nato appena mezz’ora dopo, in mezzo ad un’équipe composta solo da donne, tra medico, ostetrica e infermiere. Patrizia ripeteva con contentezza “È nato, è nato!”, e ha potuto prenderlo subito in braccio. Luca aveva già l’aspetto del fratello più piccolo appena nato, con i lineamenti in apparenza più delicati e un aspetto da pulcino. Anche lui con un bel visetto pieno e gli occhi a cercare attorno quelle nuove voci e quelle persone.

La mattina dopo siamo tornati a casa: in ospedale abbiamo firmato tutto quello che c’era da firmare, e all’ora di pranzo eravamo tutti a casa finalmente da soli e tranquilli. L’unica accoglienza consentita è stata quella di Marta, la cugina allora dodicenne.

GABRIELLA CAPRARI

Quando la nostra docente sei anni fa ci chiese di raccontare la propria nascita, andai a chiedere a mia madre notizie più dettagliate sul parto, seppure già sapevo di essere nata a casa; al riguardo, comunque, fu sintetica, non si ricordava neanche tanto, ero io a farle le domande per avere risposte sui particolari; tutto era descritto con poche e semplici parole come un normale fatto, sembrava fossi stata io la prima persona a chiederle di raccontare il parto. Sono passati 34 anni, ora sono io a raccontare: ho partorito due anni fa e mi è capitato più volte di raccontare l'evento, anzi ho scritto i particolari in un diario anche perché volevo rimanesse qualcosa in più nel tempo. Il parto è avvenuto in una tiepida giornata autunnale all'ospedale e precisamente alla Clinica Universitaria dell'Ospedale Salesi di Ancona, è stato un parto naturale, come dicono, eutocico con il rischio però del taglio cesareo; infatti nei giorni precedenti il parto, quando mi recavo in ospedale per il controllo dei battiti e delle contrazioni erano state rilevate alcune decelerazioni del battito cardiaco del bambino. Adriana, la ragazza che era addetta a questa pratica mi aveva detto che forse c'era una sofferenza, comunque nei giorni successivi non si è rilevato nulla di anormale. Il nono giorno oltre la data calcolata con i nove mesi a partire dall'ultima mestruazione, mi sono recata per il solito monitoraggio ma, visto che erano passati anche gli otto giorni, la dottoressa Giuseppina vuole visitarmi e fare un controllo ecografico per vedere il liquido amniotico, dall'ecografia rileva che non c'è più una quantità sufficiente di liquido per cui dispone subito il ricovero. Quelle decelerazioni del battito potevano dipendere dal fatto che il piccolo era rimasto con poco liquido e soffriva nel muoversi. E dire che avevo sempre camminato a piedi, anche il giorno prima che era domenica ero stata al Parco di Sirolo a fare una passeggiata e i giorni precedenti mi ero recata in ospedale sempre a piedi percorrendo tutto il lungo viale, forse avevo peggiorato la situazione visto che il bambino era all'asciutto e in cuor mio speravo di non aver portato alcun danno al bambino. Subito dopo ho telefonato a Paolo, mio marito, che più tardi mi ha portato il borsone con tutto l'occorrente per l'ospedale, sia per me che per il bambino.

In quel lunedì pomeriggio l'infermiera di cui non ricordo il nome mi ha chiamato in una stanzetta per la tricotomia, ossia la depilazione della zona pubica, l'operazione che temevo di più sotto il profilo della vergogna e dell'imbarazzo, comunque anche questa è passata, ma non capisco se sia veramente necessaria fatta in quel modo.

Nella serata la dott. Giuseppina, che è stata la ginecologa alla quale mi sono rivolta durante la gravidanza, mi ha detto che avrei dovuto fare una amnioinfusione, cioè mi avrebbe messo del liquido artificiale nella placenta per farmi partorire naturalmente; questa è stata l'operazione simile all'amniocentesi che pure ho fatto alla sedicesima settimana di gravidanza per mia precisa volontà: infatti sono tornata in quella piccola e scura stanza del piano terra, mentre stavo distesa hanno messo circa 300 cc. di liquido attraverso un ago apposito infilato in una parte della pancia dove non c'era il bambino controllando i suoi movimenti con l'apparecchio dell'ecografia.

Oltre alla dott. Giuseppina che operava c'era un altro medico ed una infermiera. Intanto mentre avveniva l'operazione volli sapere il motivo per il quale il liquido era diminuito, visto che non l'avevo visto uscire, la dott. Giuseppina mi rispose che poteva essersi consumato mentre il bambino giocava con il cordone ombelicale tirandolo.

Era giunta la tarda serata, così ho risalito le scale per tornare nel letto che mi era stato assegnato, era scomodissimo, ci si affondava dentro, era tutto incurvato, non mi piaceva per niente starci distesa, ero nella sala travaglio insieme ad altre persone, ognuna aveva per se un piccolo spazio ricavato con porte a soffietto, fortunatamente ero nell'estremità della stanza, vicino alla finestra, così da avere, seppur piccola, una stanzetta. Verso le ore 23 mi hanno messo un gel come stimolante per le contrazioni, da quel momento ho iniziato a sentire dei dolorini molto leggeri; con l'apparecchio del monitoraggio in funzione quella notte ho dormito pochissimo, poi c'era tutto un via vai di persone fino a tarda notte, porte scorrevoli che ogni volta.. trrr....Poi c'era anche una porta di alluminio e vetro che faceva parecchio rumore quando veniva chiusa, mi sono detta che quello era un brutto posto e c'era troppa confusione.

All'indomani, il martedì mattina mi hanno fatto il clistere e poi dopo essere andata in bagno è venuta l'ostetrica Francesca per la flebo con gli zuccheri e poi degli stimolanti per partorire, più tardi venne il dott. C. e mi visitò dicendo che non c'era dilatazione. Durante la mattinata, verso le 11, vengono rilevate alcune decelerazioni del battito del piccolo per cui la dott. Giuseppina e il dott. C. si presentano dicendo di voler procedere facendo il taglio cesareo, io rispondo un po' sbalordita: "Il taglio cesareo? Non me l'aspettavo, e perché?". Loro rispondono che ci sono dei rischi di sofferenza per il bambino e la dilatazione non c'è ancora per cui chissà quanto c'è da aspettare per partorire naturalmente. Mi dicono di prepararmi e di mettermi

una canottiera perché lassù nella sala operatoria fa freddo, vicino a me c'è mio marito e l'ostetrica Francesca che simpaticamente cerca di sdrammatizzare, si presenta anche Adriana che mi aveva conosciuto per i monitoraggi e mi rassicura che andrà tutto bene. Poco prima, quando la dott. C. era uscita aveva lasciato detto di preparare il sangue, mio marito le corre appresso per chiederle di che sangue si tratta e per cosa serve, lei risponde: "Niente, niente, non si preoccupi è sangue buono".

Questo per via della piastrinopenia che avevo avuto negli ultimi due mesi di gravidanza, cioè una mancanza di quelle particelle che compongono il sangue e che servono per fare la coagulazione. Dopo alcuni istanti sono tornati la dott. Giuseppina e il dott. C. dicendo che si erano consultati con il primario prof. G. G. G. per vedere sul da farsi dato che la notizia non mi avesse trovato favorevole, non l'avevo proprio accolta bene, mi riferiscono che lui consiglia di mettere altro liquido. Ho acconsentito, e così una nuova amnioinfusione, questa volta 700 cc. Con tutto questo liquido mi sembrava di scoppiare, al termine è sopraggiunta una fortissima contrazione che non finiva mai tanto che hanno dovuto iniettarmi un calmante. Tutta questa operazione è stata lunga e poi continuamente si rischiava di toccare il bambino ma l'attenta dott. Giuseppina controllava che il piccolo non andasse in quella direzione, c'erano presenti delle altre persone che erano lì per imparare.

Nel pomeriggio sono continuate le contrazioni un po' più intense ma sopportabilissime, l'amnioinfusione è stata fatta sperando di scatenare le contrazioni che dilatano insomma "quelle vere", mentre il medico ci dice che è sui quattro cm. Nel frattempo Paolo è stato sempre con me andando avanti e indietro quando lo facevano uscire per le visite. Alle ore 17 si sono rotte le membrane ed ho sentito una inondazione di liquido caldo, erano tutte le acque che mi avevano messo, a quel punto ho pensato: "Se non arrivano le contrazioni quelle giuste che dilatano c'è di nuovo il rischio del cesareo dato che non ci sono più liquidi ed il bambino potrebbe perdere quei battiti". Invece sono subito giunte le contrazioni quelle vere, una dietro l'altra, intense, continue, ad intervalli regolari, ho cercato di concentrarmi sulla respirazione come mi avevano detto al corso di preparazione: inspiravo profondamente ed espiravo a lungo, intanto la contrazione era passata, ma subito ne arrivava un'altra, ad un certo punto ho detto: "Ma quando finisce?" Vicino a me sempre mio marito che mi stringeva la mano e dall'altra parte l'allieva ostetrica Anna Rita che mi rincuorava mi incorag-

giava seppur io non mi lamentassi del dolore perché era inutile sprecare il fiato; era sopraggiunta anche Elvira, un'ostetrica amica di famiglia che lavora in un altro reparto e stava lì vicino. Ad un certo punto sentivo proprio la testa del bambino che allargava la pelle che era lì per uscire e subito l'ho detto, è sopraggiunto il dott. C. che dopo avermi visitato afferma che è ora di partorire, intanto avevo lo stimolo del vomito e poi come se dovessi evacuare le feci, l'ho riferito e l'ostetrica Giuliana mi risponde che devo aspettare ad assecondare questo stimolo, cioè non dovevo spingere, me l'avrebbe detto lui quando era il momento. Mi hanno aiutato ad alzarmi e da sola sono andata in sala parto, comunque in piedi si stava meglio che sdraiati in quel letto, anche Paolo è venuto in sala parto, si era vestito di verde con il cappello, mi hanno fatto accomodare sulla poltrona di pelle nera con le luci accese ma che davano un'atmosfera non troppo chiara, meglio così.

Poi ho visto arrivare la dott. Giuseppina; che non era in ospedale, si vede che qualcuno l'aveva avvisata. Subito è arrivata una contrazione, poi un'altra e la testa era già di fuori e poi alla terza contrazione espulsiva è nato il bambino che poi ho chiamato Leonardo. La dott. Giuseppina ha detto di volermi aiutare spingendo sulla pancia e così è potuto uscire meglio, subito l'allieva ostetrica Anna Rita l'ha preso, era il primo bambino che aiutava a nascere. Subito l'ho visto anch'io, era ricoperto di muco, era lungo, hanno tagliato il cordone ombelicale, ho chiesto se lo potevo tenere, mi hanno risposto che prima dovevano lavarlo; infatti ho visto che l'hanno portato nella stanzetta attigua e mio marito li ha seguiti. Dopo che il piccolo era uscito non ho sentito più alcun dolore, mi sentivo bene, pronta per qualsiasi cosa, poi ho espulso la placenta che era come un sacco tutto schiacciato ma morbido, ho voluto vederla.

Da parte della dott. Giuseppina sembrava esserci una certa fretta dovuta ad una eventuale emorragia e quelle poche piastrine che avevo io per cui lei procede con i punti di sutura che necessitavano per l'episiotomia fatta, la sforbiciata l'aveva data l'allieva ostetrica Anna Rita su istruzione dell'ostetrica Giuliana, per me non ce n'era proprio bisogno, ma non mi sono opposta perché era così prossimo a nascere che quella era la cosa che mi interessava di meno. Certo che quei punti di sutura sono più dolorosi delle contrazioni seppure mettano dell'anestetico. Nel frattempo tutti si complimentavano con me per essere stata paziente per tutta quella pratica fatta e brava perché ho cercato di concentrarmi su quello che dovevo fare e non su

altro. Io dico che, seppure è stato un evento così medicalizzato per certi aspetti, il parto però è stato naturale e senza complicazioni, anzi non se l'aspettava nessuno che dopo due ore e mezza circa dalla rottura delle membrane il bambino era pronto per nascere ed io ero pronta per farlo uscire; di questo sono contenta. Paolo stava assistendo il bambino mentre nella stanza attigua lo visitavano e facevano quelle prove sui riflessi, sulla respirazione... sentivo che piangeva. "Ma quando me lo portano?" ho detto io, eccolo, era tutto rosa, con gli occhi chiusi, aveva una carnagione chiara e bella, tutti i lineamenti a posto e non deformati dovuti al passaggio veloce nel canale del parto che gli ha permesso di uscire subito. Era ed è un bel bambino, il nostro bambino, l'ho messo sopra di me e gli ho sfiorato il viso con le labbra e con la mia mano stringevo la sua.

LOREDANA MARZIANI

Fin da piccola mi rivedevo in sogno con un frugoletto in braccio: non era mai un'immagine serena proveniva sempre da un incubo che mi faceva sobbalzare svegliandomi. Mia madre rideva di questo e spesso concludeva assicurandomi che avrei avuto dieci figli e augurandosi di mantenersi in salute per potermi dare una mano, tanto era il mio desiderio di averne. Sono figlia unica e intorno a me ho sempre avuto una costellazione di bambini: già alle elementari mi prodigavo ad aiutare i più' svogliati e la stessa maestra si rivolgeva a me.

Adesso ripensandoci mi fa sorridere: il detto che l'istinto di maternità nelle donne sia innato, in me é esploso da subito, fin dai momenti in cui potevo essere solo figlia avevo desiderio di essere madre! Forse per questo quel giorno non ho creduto alle parole del medico: mi vedeva per dei banali dolori e appena ventenne già decideva il mio futuro di donna. Ero da sola di fronte a lui mentre si informava se mi avesse accompagnato qualcuno. Alla mia risposta negativa, incominciò a sciorinare nozioni di medicina legate alla composizione del corpo umano e dei suoi organi e alla beffa che la natura crea quando ti mette di fronte al fatto compiuto senza dartene preavviso.

Eppure alla conclusione di una diagnosi irreversibile non ho urlato come facevo nei sogni, non ho pianto come quando vedevo scene di dolore legate all'infanzia, NO, ho soltanto salutato riservandomi di riflettere sulla decisione finale. Da qui inizia la mia vita, non dalla data registrata all'anagrafe, perché da questo giorno incomincia la mia avventura di donna prima e di madre poi. Ho voluto fare di testa mia ed ho cercato, sì, proprio cercato, qualcuno che mi assecondasse permettendomi un'esile speranza. All'inizio non è stato facile, era un continuo peregrinare da un laboratorio all'altro, da uno studio all'altro, con camici bianchi dai visi scettici e incarta pecoriti.

Ricordo che quasi tutti cercarono di deviare le mie intenzioni: in fondo non rappresentavo l'unico caso a dover ricorrere all'adozione. NO, MA IO ERO IO e il dolore e l'impotenza ti fanno diventare egoisti: in questi anni ho vissuto un travaglio che spesso ha coinvolto ingiustamente chi mi circondava e forse segnandomi nel carattere, ma senza togliermi la voglia e la tenacia. Il medico che mi ha assistito é stata una figura eccezionale: non è retorico affermarlo perché ha condiviso con noi le difficoltà e curato il rapporto umano ed emotivo prima di quello scientifico e non ha mai esibito i suoi meriti o mostrato oggettivamente il nostro caso. Nessuno mi vide

incinta se non pochi intimi, dopo appena dieci giorni di ritardo, infatti, entrai in ospedale. Ero ancora lì quando mi portarono in sala parto. Quel giorno l'ho vissuto più' di una volta perché é stato così concitato e veloce dal vero, che riviverlo in sogno adesso mi carica di serenità.

Stavo male e mio figlio più' di me: non c'era tempo, doveva essere fatto tutto in fretta. Quanta gente intorno, chi mi posizionava un apparecchio, chi mi infilava l'ago, chi mi sistemava gli indumenti sterili, facce, facce, facce sopra di me. Non ho visto più niente l'ultima immagine è stato il grosso neon con quella luce accecante e tanta spossatezza addosso. Non ho avuto tempo di pensare ad altro. Solo al risveglio, quando mi sono sentita richiamata con degli schiaffetti, ho pensato. Prima mi sono sentita infastidita, avrei voluto dormire ancora non so se per la stanchezza o per il timore di sapere. In quel momento quelle buffe facce di prima, avevano preso sembianze aggraziate e gentili. Erano tutti di nuovo intorno a me premurose: ho avuto paura, tanta paura mi sentivo vuota e sfinita. Sentivo rumori metallici e non sentivo piangere e questo mi faceva preoccupare. Chissà perché proprio il pianto debba segnare il passaggio alla vita di un bambino, e non un sorriso, una mossetta, un suono? Quando l'ho visto, il masso che avevo dentro e mi opprimeva il petto si è liquefatto come neve al sole, quasi mi si sciogliesse anche l'anima. D'istinto ho controllato se aveva tutte le dita, se respirava bene, se stringeva le manine, se i piedini erano diritti.

Adesso ripensandomi capisco che la felicità in quei momenti si materializza: ti toglie il respiro, ti fa salire le lacrime agli occhi, ti martella le tempie, ti fa sentire caldo e freddo allo stesso istante. Avevamo Simone tra le braccia: un miracolo? No, è la vita e la vita è già miracolo.

ERICA TOMASSETTI

Io e la mia pancia Mattia, portata con un'incredibile disinvoltura, dicevano, siamo andati in giro con i nostri bermuda a righe a fare un sacco di cose.

Era il giorno di Sant'Anna che, forse sapendo di avere ancora molto da fare con me, ha deciso di proteggere il mio parto fin dalla prima volta! Non pensavo proprio che in quella giornata mi sarei dovuta separare dalla mia pancia.

Eravamo sul lettino del monitoraggio, intorno alle cinque del pomeriggio, e ci siamo addormentati, verso le nove avremmo avuto ancora molto da fare.

Così Mattia ha deciso che non c'era più abbastanza spazio (a ragione con i suoi 4300 gr. !) e, visto che eravamo in ospedale, ci siamo rimasti.

Durante le operazioni preliminari passai davanti allo specchio di un bagno: mi sono specchiata capacitandomi che da quel momento avrei potuto fare tutti i cambiamenti che avessi voluto ma sarei stata comunque una mamma. Il ricordo è ora un misto di luci, voci, dolore, non padronanza del proprio corpo, un concerto dei Pooh allo stadio, aver cercato una mano amica che mi ha risposto solo meccanicamente, Gian, il mio "babbo" non era stato fatto entrare: il parto si profilava difficile.... poi occhi chiusi per la certezza di aver fatto tutto quello che era possibile. "Signora, mi guardi!"

Poi l'antidiluviano e tanto deprecato forcipe ci ha aiutato e salvato, usato da quel primario tanto burbero che dopo il parto e le suture, visto lo stato davvero provato in cui ero, mi ha preso in braccio dal lettino ostetrico per posarmi sulla barella ed essere portata a letto. Ed eravamo a letto io la flebo, il cuscino fra le gambe che leniva il dolore al ventre dilaniato e i Pooh di sottofondo. Il bimbo, non si pensa subito a lui, non lo si riconosce ed ama subito come contenuto della propria pancia: le prime coccole non sono così spontanee, ci si sente un po', dopo, diventa il proprio figlio, anche dagli occhi di "babbo" che ti guarda e dice "È di là, tutto lilla per lo sforzo!"

Emilio l'altra nostra pancia a sorpresa dell'anno dopo, l'ho vissuta più nervosamente, non sapendo come sarebbe andata con due "microbi" in casa.

La cosa certa era che il chiacchiericcio della sala travaglio non mi era piaciuto affatto: quindi siamo stati, nel pomeriggio, sul letto di casa ad attaccare l'ultima farfallina su un copri-fasce, tranquilli, con l'orologio accanto. Il babbo veniva ogni tanto a vedere chiedendo se fosse il caso di andare, gli risposi più volte: "Non ci sono ancora le doglie ogni dieci

minuti!”. Poi, alla fine, ha dovuto infilarmi le calze per cui il secondo giovanotto è nato con il medico di turno solo mezz’ora dopo aver raggiunto l’ospedale.

Così la notte dell’indomani abbiamo brindato, con un bicchiere di plastica, insieme alle infermiere al nuovo anno ’92. Mariagiulia la nostra “femminetta” o come dice babbo: “... avete visto che bel regalo ci ha fatto la mamma?!”. Una altra sorpresa Gianluca mi disse di averlo fregato un altra volta!

Ma guardavo quella stanza con la culla appena tolta ad Emilio che era passato in quella più grande e Mattia nel lettino: guardavo quella culla vuota dicendomi: “Perché non potrebbe esserci posto per un altro?!”. Più tranquilla, ora, la mamma perché oramai eravamo sopravvissuti a due ranocchi; ma volli rifare il corso pre parto, anche se da quando nacque Mattia erano trascorsi solo tre anni, perché quell’ora a settimana era dedicata solo a lei, a questa nuova pancia, altrimenti un po’ trascurata. Ci hanno messo in villeggiatura in ospedale, giorni prima del parto, perché le pluri-mamme sono un po’ flaccide! Siamo state a farci la toletta e a scrivere lettere, era estate e abbiamo visto dal quarto piano i fuochi d’artificio di fine stagione balneare. Poi l’indomani, verso sera, sentivo qualche sintomo ma non mi sono fatta accalappiare e farmi mettere a letto col monitor, abbiamo passeggiato in silenzio fino a quando non glielo ho dovuto dire. E finalmente ho vissuto un travaglio ancora più partecipato, sentendo il dolore che plasma, che è efficace. La luce bassa, l’ostetrica che ci seguiva al corso e la paura che pure c’è: la prima volta per qualcosa di sconosciuto e le successive perché si teme che non può andare sempre tutto bene e c’è infine la voglia di vedere questo nuovo esserino che ora sai, imparerai prestissimo ad amare e non ultima la curiosità dopo due giovanotti di sapere chi fosse. “Signora è una bambina! E’ nata anche con la camicia!”. Mi piace la condizione del pancione: se qualche volta si hanno dei dubbi se si è importanti per qualcuno, in quello stato no, lo sei sicuramente. Il parto, non so se è trapelato tra le righe, è un’esperienza che rifarei: non è un intervento chirurgico, è una donna che dà fondo alle sue forze ma si esprime e si realizza completamente. I miei travagli sono stati tutti brevi dopo gravidanze trascorse senza particolari problemi: sono una buona fattrice ma sarò anche una buona mamma per Mattia, Emilio e Mariagiulia?! Non scordandosi, tra l’altro, di essere anche una moglie.

ANNA ROMEA CAMPESE

8 febbraio 1944

Sono una signora di 75 anni e voglio raccontare il mio primo parto avvenuto tanti anni fa. Devo però fare un piccolo prologo per entrare completamente nella storia. Ero da poco sposata ed incinta da sei mesi, quando sulla nostra città e precisamente il 2 novembre 1943, bombe, distruzione, morte, terrore, mi fecero, anzi ci fecero, fuggire da Ancona come impazziti, perché tutti cercavano la salvezza fuori, lontano dall'orrore di quel giorno. Io, mio marito, i miei genitori, pensammo di andare ad Urbania, paese nativo di mia madre e mio. Arrivati, alla meglio ci sistemammo dai nostri parenti; mio marito ritornò in Ancona per il suo lavoro e per vedere la situazione: ora comincia il più bello, perché anche questo piccolo paese fu bombardato, questa volta dagli alleati, precisamente il giorno 24 gennaio 1944.

Di nuovo fuggimmo verso le montagne e questa volta dovemmo adattarci ad una sistemazione fuori del normale e cioè in una stalla dove già alloggiavano delle mucche. I contadini che ci ospitavano erano mortificati di non poterci dare di meglio, ma erano stracolmi di sfollati. Da dire che avevamo bussato a tante porte, anche quella di un sacerdote che si rifiutò prendendo la scusa che ero incinta e perciò avrei forse rovinato la sua canonica. E qui finisce il prologo. Si avvicinava il termine della gravidanza e, infatti, nella notte tra il 2 e il 3 febbraio, verso le dodici, l'una di notte, iniziai ad avere le prime doglie.

Io le avevo scambiate per dolori di stomaco perché per cena avevo mangiato molto di più delle altre sere e credevo (beata ingenuità, ma non esistevano corsi preparatori o scuole per farti conoscere in che cosa consisteva una nascita) di non aver digerito. Però mia madre comprese subito la situazione e si sentì terrorizzata al pensiero di starmi vicino e di assistermi, anche perché aveva avuto solo una figlia (la sottoscritta) e non si ricordava più di niente.

Chiamò la Celeste, capoccia (diciamo così) di casa, la quale accorse subito e con molta calma disse che bisognava chiamare la levatrice (si diceva così allora).

Svegliò i suoi parenti, quelli che riteneva fossero più utili, ma chi poteva andare a prendere questa levatrice, sfollata anche lei e da cui ci separavano 4 o 5 km di distanza? Inoltre c'era il coprifuoco ed il rischio di incontrare ronde notturne di tedeschi e repubblicchini era enorme. Nonostante ciò il capofamiglia e padre di molti figli, Luigi, non esitò: prese la sua bicicletta e si avventurò per sentieri che solo lui conosceva, per cercare di portare la

levatrice. Io intanto, soffrendo in maniera atroce, bagnata di sudore, sulla paglia che mi prudeva da tutte le parti, senza luce, con delle candele e lumicini a petrolio. Veramente scene da cinematografo.

Le mucche si erano svegliate e muggivano a tutto spiano, mia madre non sapeva cosa fare, la contadina le fece mettere una panna bianca e se ne mise una anche lei. Passava il tempo ed il parto procedeva come la natura vuole, le ore erano eterne, la situazione era tragica. Dio mio, a ripensarci mi vengono ancora i brividi. L'orologio segnava le cinque del mattino e non si vedevano né Luigi né l'ostetrica, tutti erano preoccupati. Finalmente come quando Cristoforo Colombo gridò "Terra, terra", un membro della famiglia gridò "Arrivano, arrivano". Infatti, Luigi con in sella la levatrice entrò, ma lo fecero uscire subito. Dopo avermi fatto una sommatoria visita, la levatrice disse che eravamo quasi alla conclusione: erano già le sei del mattino, le mie assistenti venivano ogni tanto a vedere con la candela, se si vedeva qualche cosa e questo a rischio di causare un incendio nonostante ci fosse un lenzuolo disteso sulla paglia. Io non avevo più voce per lamentarmi, spingevo con tutte le mie forze e finalmente ad un certo momento un vagito dolcissimo, tenue, si fece sentire. Tutti gridavano dalla gioia.

Ed anche le mucche, conscie di un avvenimento non comune, cominciarono a muggire con più intensità.

A me sembrava uno scampanio di campane a festa. Sfinita, presi la mia bambina tra le braccia, la poggiai sopra il mio cuore e così il suo cuoricino pulsava con il mio. Erano circa le sette del mattino del giorno 3 febbraio 1944, festa di S. Biagio, e per completare il quadro ci accorgemmo che si era messo a nevicare. Ma che importanza aveva.

Per me era spuntato il sole e i fiocchi di neve ne erano le schegge che illuminavano la stalla! Mio marito non l'aveva fatta a venire, ma a me non importava niente: altro che marito in sala parto! Ero felice e con me tutti quelli che per amore o per forza avevano partecipato al grande avvenimento. Questo racconto vero al cento per cento è dedicato a tutte le mamme che sono in attesa, per far sapere loro di non essere ansiose né pensierose, perché come avranno sentito tutto si svolge come la natura vuole che si svolga. E se quest'avvenimento avviene in casa, con tutta l'assistenza possibile, io credo che sia più bello perché è un partecipare tutti a questa festa, è un partecipare tutti alla gioia del primo vagito flebile e dolce, è un partecipare di volti radiosi intorno a te, è un partecipare per ognuno che può minima-

mente sentirlo allo scampanio di campane a festa. La vita è sacra e bella ed anche se ci saranno tante difficoltà (stalle, mucche, neve, paglia) è sempre il trionfo della vita!

Auguri a tutte le mamme giovani e non più giovani.

Grazie.

MIRELLA VERDE

Non era bagnato. Per nulla. Stringeva fra le braccia la nipotina, avvolta in una copertina rosa. Il viso asciutto e sorridente risplendeva di vita e di forza. Esausto, sembrava infine essersi addormentato. “Dobbiamo andare”. La nave non si sapeva dove fosse finita, sommersa dai flutti tempestosi. Chissà. Ma mio padre era lì. Aveva affrontato tutto con coraggio. Come sempre. La bambina era salva. Ero sveglia. Gli occhi cercavano le ombre che svanivano, ma macchie di sangue, impietose, mi richiamavano alla realtà. Batteva forte il cuore. Il mio ed anche il suo. Insieme. “Andiamo, dai!” Il compagno apriva gli occhi allora, incredulo nuovamente. Emozionata, ripercorrevo tappe di un percorso lungo, di tutta una vita. E di quella nuova, che chiedeva la sua parte. Subito. Sembrava.

Nella gioia e nel dolore, una promessa davanti a Dio. “Tra poco non ti sentirò più qui dentro”. Ci separammo. Orfana, inseguivo il destino di madre nei dolori bassi e nei filamenti di sangue. Gocce di vita. Amore viscerale. Cominciavo a capire. “Ti do la vita io, piccola cosa, non onnipotente ma umile ancella di questo miracolo. Rivedrò me stessa nei tuoi occhi e nelle tue aspirazioni. Con amore continuo, senza limiti”. Forse aveva detto anche lui così, allora. Chissà. Forse avrebbe voluto dirlo di nuovo a coloro che soffrivano, impotenti, di fronte all’ultimo suo viaggio per il sonno eterno. “Bisogna muoversi”. Colei che aveva preso il posto di madre ormai da tempo mi dava calore con la mano! “Non posso nemmeno andare a vederlo per l’ultima volta”. Avevo gridato qualche settimana prima nel gelo di gennaio: diventavo madre, ma la nuova vita dentro di me aveva già conosciuto la morte. Il suo naturale proseguimento. La memoria dei miei anni bambini non c’era più: non potevo più guardarmi indietro. Alla ricerca di me stessa. E del mio futuro. Perso in un passato senza più ritorno.

Lontano nello spazio e nel tempo. E vicino. Intimo. Avevo paura. Ero coraggiosa in questo.

“Perdonami” Lo coccolavo con la mano. “Sarò forte, lo saremo, come lui”. Saltava, nello spazio ormai ristretto, pronta alla grande avventura.

“Non ti sentirò più qui dentro: tra poco ci separeremo, ma potrò stringerti. Sarai parte di me, sempre, ma non una mia proiezione. Creatura libera: viva. Mia”. Ero forte, anche per le mie debolezze. Ma anche debole nelle mie forze. Come un torrente, in piena, che non ritrova più la strada per sfociare, tranquillo, in mare, così attendevo il momento in cui gli argini sarebbero caduti. Come perso nella tempesta, il suo cuore sembrava non

battere più. “La madre non dà alcun segnale”. Ritornavano le ombre della notte: ma era giorno ormai: pieno. Le spade che mi avevano trafitto la schiena svanivano nel corpo assopito per metà. Chissà dove erano finite le mie gambe... ero donna o sirena? Ero mamma. I ferri del chirurgo tagliavano la parte di carne tranquilla, sazia di sonno artificiale. Eccola, la mia vita che piange nell'ingresso nel mondo. Aveva il cordone intorno al collo. Una minaccia. “Sei stata bravissima: sei salva”. Le accarezzavo i capelli nerissimi, le baciavo la fronte. Un momento solo. Unico. Due occhi, forse stupiti, mi guardavano per riconoscermi.

E non aveva più paura: nel mondo del mondo.

La tempesta, ormai, si era placata.

In un sorriso.

In un pianto.

ROSELLA CENTANNI

A quante non hanno potuto raccontare

È trascorso quasi un mese dal 2 luglio '73. Giornata indimenticabile e davvero singolare: sposarsi da sfollati, laggiù a Sant'Elpidio, in una piccola chiesa, immersa tra il verde, un'oasi di pace per tutti dopo il trambusto del terremoto. La città è ora semivuota. Si susseguono ancora piccole scosse, ma non mi toccano, tanto sono presa dalla novità del vivere insieme. Mi guardo allo specchio: il viso è disteso, luminoso, finalmente mi sento pacificata con me stessa dopo tante incertezze e inquietudini.

Non ho ancora “visto niente”, avrò un ritardo come sempre. Ricordo bene l'ultima volta, il 4 giugno, il giorno della grande scossa: appena un segno, poi più nulla. Che sia stata la gran paura, lo shock di quel momento? Ingenua, davvero ingenua non pensare ad altro. Corro dal mio medico “Bimba mia, ma sei incinta”, mi dice con la sua consueta ironia, rassicurandomi. Così è stato. La mia piccola figura si sta ammorbidente e intanto un'altra piacevole novità: il mio primo incarico a tempo indeterminato.

Sono “soltanto” tre doposcuola in tre sedi diverse, ma io accetto con entusiasmo ed ogni giorno parto con la mia cinquecento, contenta di essere riuscita ad inserirmi nella scuola. Il tempo passa velocemente tra la casa, il lavoro e i preparativi. Si comincia già a sentire. La sera, quando si è sdraiati, ci mettiamo in ascolto: è piuttosto tranquillo, ma ogni tanto.. e subito lì a captare qualche lieve movimento. Non c'interessa se maschio o femmina, tantomemo il nome.

Per ora semplicemente Gioioso o Gioiosa, il realizzarsi della nostra gioia. Si susseguono le visite mensili dal ginecologo, il dottor T., consigliatomi da alcune amiche. È di poche parole, ma mi mette abbastanza a mio agio.

“Tutto procede regolarmente” mi dice.

Verso Natale sono ben arrotondata e mamma, con la sua abilità, mi confeziona graziosi abiti pre-maman. La scuola, tuttavia, comincia a stancarmi per i tanti Km. da percorrere ogni giorno. Finalmente il congedo: per due mesi posso starmene a casa tra copertine all'uncinetto, lunghe passeggiate e l'arredo della cameretta, trascorro giornate piacevoli e rilassanti.

Con la primavera, però, arriva un po' di stanchezza: ho perso la mia agilità e mi muovo con fatica.

Un sabato mattina, il 24 marzo, mi sveglio con dei dolori, i primi sintomi.

Prendiamo “la valigetta”, pronta già da tempo, e via all'ospedale. Si chiede del dottor T. È in camera operatoria e non può venire. Si attende e

finalmente un medico, il dottor S.. Dopo la visita, la dilatazione è di “appena” tre centimetri; mi rimanda a casa. Forse non c’è posto. Mezzogiorno di una giornata mite e soleggiata, perché tornare a casa? Andiamo in un ristorante alle pendici del Conero; la strada mi sballotta un po’, forse mi fa bene, penso tra me. Non vedo l’ora che passi il tempo, comincio ad avvertire un po’ di timore. Speriamo bene. La sera sono invitata a cena da una parente di mia cognata, il mangiare è ottimo e l’appetito non mi manca, ma non si fa altro che parlare di doglie, loro hanno già esperienza, ma io... desidero tornare a casa tanto sono stanca.

Non riesco a addormentarmi, non ho affatto digerito e il malessere aumenta. Verso mezzanotte di nuovo all’ospedale. Questa volta mi ricoverano. Ho dimenticato il certificato con il mio gruppo sanguigno, vanno a casa a cercarlo, ma non si trova; speriamo che non sia indispensabile. Mi separano dai miei. Non è permesso ai familiari di assistere. Iniziano i soliti rituali. La stanza a tre letti è fredda e squallida: ho un forte mal di testa e inizio a vomitare... L’ostetrica di turno si vede appena, e poi “è il primo figlio” mi dice “C’è tempo!”

Vorrei una presenza vicino a me, solo per rassicurarmi, niente, non è permesso. Arriva un’altra gestante, mi fa piacere... Insolitamente l’ostetrica le sta intorno, eppure non è il primo figlio, forse la conosce già? Respiro a fatica... certo i tubicini dell’ossigeno sono staccati, nessuno se ne è accorto?

I dolori aumentano, ma di dilatazione non se ne parla. Cerco di respirare come mi dicono... Passano le ore, niente... “È il primo figlio” mi ripetono.

Il solito ritornello. Un’infermiera di turno si avvicina e mi prende la mano, la stringe... Signore, ti ringrazio! Finalmente le prime iniezioni per favorire la dilatazione. Verso le dieci arriva il mio ginecologo, forse ci siamo. Non riesco ad esprimere quello che sento. Una forza straordinaria s’impadronisce di me, spingo con tutta me stessa tanto che le cinghie alle caviglie si spezzano... Un lieve vagito.. ci sono riuscita! Sono circa le 2.

Mentre mi sto riprendendo osservo soddisfatta un esserino, raggrinzito e insanguinato. “È femmina” mi dicono. Lo sentivo, già ne sono contenta.

Mi chiedono: “Il suo nome?” Dal profondo, con voce pacata, “Gioia” rispondo. Mentre stanno lavando la piccola, sento un corpo estraneo staccarsi in me. “È la placenta” dicono. Di seguito un’emorragia. Non sto bene e vedo confusamente intorno a me, forse l’effetto di un anestetico. Mi effettuano un tamponamento. Dopo circa un’ora mi trasportano di sotto, in

una cameretta a tre. I miei che incominciavano ad impensierirsi mi si fanno intorno commossi “È precisa al padre” commentano ed io ne sorrido, ma non sto ancora bene e sembra considerare poco chi mi sta vicino. Ho dolori all’addome “ dico ad un’infermiera. “Quante storie”- mi risponde - “È l’utero che si rimette a posto” Ed io continuo a star male. I dolori mi assalgono come onde continue e sembrano sommergermi. Passa del tempo ed io anziché migliorare sto sempre peggio: ora è il fuoco che s’impadronisce di me. Il ventre sembra incendiarsi tanto è forte il dolore. Nessuna presenza vicina mi è di conforto e anche la mia Gioia sembra dimenticata.

Dalla porta vedo l’espressione turbata del dottor T. “Perché indugiano?” mi chiedo. Finalmente mi spostano. Il mio letto è un lago di sangue. Durante il trasporto in sala operatoria, si avvicina il Primario (fortunatamente era reperibile al ristorante Passetto ed è subito accorso) e sento un misto di parolacce... “Ma questa non ha un c. di analisi?” Io, tra le forze che mi vengono meno, cerco di intervenire. “A casa non si trovano, ma una copia ci sarà pure nell’ambulatorio del dott. T. ” Ma in tutto l’ospedale non c’è nessuno capace di fare un prelievo per il gruppo sanguigno? Già è domenica. Ora è il freddo che mi pervade... Ho tanto freddo... quasi che non sento più dolore: Ma sto morendo? Un giovane medico, di cui vedo solo l’azzurro egli occhi, un pezzetto di cielo in tanta oscurità, mi è vicino, mi accarezza, forse è l’anestesista. Poi, più nulla.

Sembro vagare nel nulla, come sospesa. Una luce intensa mi avvolge: sono serena. Mi sveglio con la stessa serenità. Aprendo gli occhi incontro gli stessi azzurri di prima. Tento un sorriso e dico “Non potrò avere più figli, vero?” Mi accarezza ancora e mi rassicura. Mi portano in una stanza grande, confortevole e ad un solo letto (a pagamento).

Sono tutti lì, commossi ed io incomincio a parlare, parlare, a tutti, sembra instancabile, forse l’anestesia mi ha caricato troppo? Non c’è posto ancora per Gioia tanto sono assorbiti tutti da me. I giorni passano, trasfusioni a non finire, filetti, budini alla crema.. e un continuo via vai di visite. Sono giovane e acquisto sempre più forze. Tengo alla mia persona, un trucco leggero, un sorriso sempre pronto... il desiderio di rassicurare tutti. La voglia di vivere è tanta e la mia piccola Gioia è meravigliosa; me la portano ad intervalli e le danno il Galiasec con il biberon (io purtroppo non posso allattare). Dorme tranquilla nel nido, senza vizi. Ci si era quasi dimenticati, ma ora desidero recuperare. Riesco a tenerla abbracciata al mio petto, a sentirla parte di me. Ho un’intensa forza interiore. È la mia giovinezza che

mi spinge a star meglio... Sto recuperando bene e il 6 aprile mi dimettono.

La mattina stessa il dott. T. raccomanda a mio marito di prepararmi al fatto che non potrò più avere figli, è ormai ora che lo sappia. Quando me lo riferisce io ne sorrido. Prima di uscire va per saldare il conto della mia degenza, 12 giorni in prima classe, e niente, tutto a posto. Si saranno sbagliati? Possibile tanta generosità?

Ne sorridiamo con un po' d'amarezza.

Sono trascorsi più di vent'anni, Gioia è ormai grande, frequenta l'Università ed io qui a ricordare per non dimenticare.

MARIA LUISA DI BLASI

Annarita

Capelli folti e neri, lucenti, lisci a caschetto. Le punte morbide pettinate in sotto ondeggiavano ad ogni suo movimento. Il viso ha i contorni perfetti di una bambolina paffuta, aperto, allegro, il naso piccolo, la bocca a cuore.

Gli occhi, pure lucenti e neri, mandano vividi guizzi di fresca sensualità casereccia, fragrante come il pane. Avrà sì e no trent'anni, cinque meno di me. Il senso soffice della rotondità è disegnato in ogni tratto del corpo.

Guardarla è come alimentare in segreto il mio sogno, che qui soltanto lei conosce. Agli occhi di tutti anch'io, come le altre, quando il tempo verrà, partorirò qui in ospedale. Annarita è salita a casa mia con una sua collega un mese fa, per prendere accordi. Insieme abbiamo considerato gli spazi e scelto la stanza. "Ai piedi del letto grande, mi ha detto, potrai più facilmente accovacciarti, far forza con le mani sulla sponda, scegliere la posizione migliore. Meglio abbassare le tapparelle però, creare una luce soffusa, togliere il tappeto persiano, per via dell'igiene. Prepara lenzuola sterilizzate a novanta gradi, stirate a vapore, impacchettate con carta bianca nuovissima. Asciugamani, anche di questi ce n'è bisogno in quantità, piccoli e grandi, tutto bollito e conservato chiuso. Il resto è scritto su questo foglio, non manca nulla. Ah sì, un catino. E in frigo una bottiglia di champagne".

Adesso viene e va, si muove disinvolta in camice e pantaloni verdi, zoccoli bianchi areati. Il gesto professionale non dissimula le sue simpatiche forme rotonde: si piega svelta sulle cosce sode e tiene il busto eretto, senza celare i seni prosperosi, prende ciò che le serve dallo scaffale e corre via, efficiente. Lo stanzino è stretto, senza finestre, un ripostiglio che l'U. S. L. ha riadattato. Il neon emette lampi fastidiosi, che obbligano gli occhi, i miei, a chiudersi di tanto in tanto per riposare lo sguardo. Stesa sul fianco sinistro sopra un lettino da studio, tra un muro sverniciato e uno schermo fluorescente che incombe, fisso impaziente un rotolo di carta interminabile graffiato da un pennino. Una grossa cinta inchioda la mia pancia alla macchina, ma ancora per poco: venti minuti, hanno detto. Ne sono passati quaranta.

Sembra che la bimba sia poco cresciuta nelle ultime settimane e che il suo cuore scriva sul monitor talvolta segnali preoccupanti. Il medico mi ha imposto di venire tutti i giorni e io ho scelto le ore in cui Annarita è di turno. La sua presenza mi rassicura e, soprattutto, lei, che conosce il mio sogno, è l'unica a poter rispondere alle mie domande. "Credi che sia possibile, che ce la faccia ancora?" L'ansia che ho dentro non è per la bambina, sono sincera: è per me, per il mio parto. Lo so che lei sta bene. Mi pesano questi

controlli e tutto ciò che dicono necessario. Non credo alle statistiche con cui la scienza pretende di acquisire certezze e di patteggiare con la vita.

Comunque, che io ci creda o no poco importa.

Lo sguardo delle madri non è elemento scientifico ed è forse per questo tanto accuratamente evitato. A me preme di vivere il mio parto in modo naturale, sentirmi a mio agio, muovermi liberamente, avere il tempo di ascoltare il mio istinto. Solo così sono certa che tutto andrà bene.

“È necessario un monitoraggio costante per il suo parto che a domicilio non sarebbe possibile. E poi non avrebbe senso, dovrebbe comunque restare immobile, distesa, per tutto il tempo del travaglio”. Nelle parole del mio ginecologo sento annegare il mio sogno. Il suo è un verdetto definitivo, dal momento che lui è l'unico disponibile ad assistere un parto a casa. È dunque questa la mia nuova realtà: la bimba sceglie una nascita diversa da quella che avrei voluto per lei, anzi per noi. Per me. La delusione affonda nel dolore, ed il dolore ha forma di silenzio. E, questa la rinuncia che mi chiede e che non posso negarle. Penso che lei è già figlia ed io già madre.

In ospedale, si sa, le cose facilmente precipitano. Non basta un controllo giornaliero, meglio tre, così meglio ancora ricoverarsi, è più comodo. Ho preparato la cosiddetta valigia senza sorridere neanche un po', fatto il mio ultimo bagno, asciugato i capelli, salutato la casa come un sogno che se ne scappa via.

Stamane ho superato la prova di ossitocina, il parto potrà essere pilotato, quando sarà, però le doglie non vengono, così Annarita è incaricata stasera di applicarmi un gel. “Ma che razza di scherzo ti hanno fatto?”

Allude ai tagli del rasoio per la tricotomia. Io non ho voglia di ridere e le chiedo “Saranno contrazioni violente? Quanto dureranno? Se il parto indotto non funziona che succede?” Lei, che conosce il mio sogno ormai smarrito, rincorre con la mano una mia lacrima. “Non fare così” e mi porge ridendo un Bacio Perugina “Mangia, tieniti su. Ora vediamo”. Sono le dieci di sera, non è successo ancora niente e il suo turno è scaduto. Ha la borsa a tracolla, i lucidi capelli spazzolati, il giubbotto di pelle stretto in vita, le chiavi della macchina in mano. “Ciao, se hai bisogno chiamami capito? Io sono a casa”. Passano lunghe ore buie. La sala travaglio, simile ad un accampamento, ha divisori posticci che ricordano tende militari. Dentro il mio corpo non accade nulla, tutti fissano l'ago del tracciato che - mi par di capire -disegna troppo spesso picchi verso il basso. C'è il mio compagno accanto a me, c'è sempre stato. Con lui pronuncio sottovoce speranze ma

più spesso deliri. A un certo punto l'infermiera avverte l'ostetrico, l'ostetrico chiama il dottore di turno, insieme leggono il grafico, decidono di consultare il ginecologo. A mezzanotte e trenta dicono: "Non si preoccupi signora, tra poco il bimbo nascerà".

I familiari non sono ammessi in sala operatoria, ma Annarita è ostetrica, potrebbe entrare. "Ti prego chiamala, dille che venga". Indossa come gli altri camice verde e mascherina, ma non ha niente da fare, è qui per me. Lei, che conosce il mio sogno ormai in frantumi, mi tiene la mano e mi racconta ad alta voce cosa succede, lei che vede e che sa.

L'anestesista ha già puntato sulla schiena il suo ago profondo, ma ha abbandonato le sue sciocche battute e ora anche lui mi spiega il suo lavoro, accompagnando ogni frase con una carezza sulla guancia. Annarita ha in consegna i miei occhiali, che ha promesso di rendermi quando la bimba nascerà. Ho insistito a lungo per tenerli, ma in fondo ora, dietro la maschera ad ossigeno e il baldacchino posto sul mio corpo inerte, servirebbero a ben poco. La voce di Annarita invece mi consente di immaginare: "Ecco, il dottore incide, si vede la testa della bimba, ora esce fuori, è proprio femmina, sta bene, senti come urla, la portano di là, è l'una e venti, pesa due chili e trecento grammi". Qualcuno deve aver fatto un cenno a questo punto, perché non chiamano, come da prassi, il reparto immaturi per portarla direttamente in incubatrice, senza neppure salutarmi. Come promesso, mi porgono gli occhiali, mentre Annarita avvicina la bambina. Non ho altro gesto che la parola e i baci - le braccia entrambe legate, la testa mobile quel tanto sufficiente a voltarmi di lato. "Tesoro amore, come sei bella, ciao", dico poggiando le labbra sul suo viso. La piccola apre gli occhi, sembra incuriosita e tace improvvisamente. "Mi riconosci allora, mi riconosci amore".

Annarita me la appoggia sull'altra guancia. Giro la testa. La piccola, che nel passaggio ha sollevato le manine all'altezza del suo viso con le palme rivolte verso me, ora le posa sul mio, più e più volte. "Cosa mi fai, tante carezzine? Avrei dovuto essere io a fartele e invece vedi, tu le fai a me". Il rispettoso silenzio dell'équipe, riunita in fretta nel cuore della notte apposta per noi, ci protegge nella nostra intimità. La bimba si allontana infagottata nel completino giallo e il medico ricuce. Annarita riprende il suo racconto: "La placenta è invecchiata, il liquido amniotico completamente esaurito".

Tutto è finito e spostano di peso il mio corpo nella lettiga, le gambe morte che vedo sollevare appartengono a me, stranamente, come quel vecchio

sogno ingombrante, restituitomi a un tratto per intero. L'anestesista chiede: "Come va?", e io sono sincera e grata nel rispondergli: "Bene". Non c'è rimpianto in me, aderisco felice alla realtà di quella che è stata la mia storia.

Ho avuto accanto a me Annarita, testimone autorevole, inconfutabile, a colmare i miei sensi perduti, a darmi vista, coscienza, dignità, a farmi sentire a casa. Hai visto Annarita, a crederci davvero, anche il sorriso può nascere ovunque, spontaneamente.

ANTONIETTA MONTAGNOLI PEPI

Il mio, nostro desiderio d'averne un figlio è venuto dopo due anni di matrimonio; i figli non arrivavano, allora abbiamo fatto tutti gli accertamenti possibili ed immaginabili per vedere i motivi. I medici ci dicevano "Fate un bel viaggio e tutto andrà bene!" Nel nostro cuore c'era un mare d'affetto da donare, nell'attesa di un figlio nostro facemmo, io e mio marito, la domanda d'adozione presso il Tribunale dei Minorenni d'Ancona. La nostra attesa è stata lunga e faticosa, abbiamo portato dentro di noi nostro figlio per ben tre anni, l'abbiamo desiderato ed atteso con tutto, tutto, l'amore del mondo e gli impegni settimanali per cui andavamo una volta la settimana, una volta io una volta mio marito, da un assistente sociale che si interessava di adozione presso la Provincia di Ancona per informarci se c'era un bambino da amare che non aveva genitori.

Dopo aver consumato diverso tempo e due paia di scarpe e tanti sospiri, finalmente venne il giorno fatidico in cui ci dissero che c'era un bambino che assomigliava al padre "mio marito".

L'assistente sociale diceva "Abbiamo trovato un padre per Christian", questo era il nome del nostro futuro bambino. Andammo a vederlo a Jesi, stava in un istituto. Le domeniche le passavamo con il bimbo che aveva solo due mesi ed era stato abbandonato, gli portavamo biscotti, pannolini e giocattoli. Felicamente il nostro cuore s'incominciava a riempire di gioia, Christian era un bimbo radioso che non piangeva mai. Finalmente arrivò "il parto", il dono più prezioso che ci possa essere al mondo. Ci diedero un documento in cui si confermava che potevamo prendere e portare a casa il bambino. Noi con la gioia che traboccava dai nostri cuori andammo nei negozi a comprare dei vestitini, le tendine, le cuffiette di lana, la copertina, il biberon, il latte, i pannolini, ecc.

Andammo a Jesi trepidanti, finalmente avevamo un figlio. Lo laviamo, vestimmo, salutammo e ringraziammo le suore che si erano amorevolmente prese cura di lui e lo portammo via. Era una fredda giornata d'autunno; eravamo emozionati, io con il bimbo in braccio tutto coperto per paura che prendesse freddo e mio marito che mi cingeva le spalle per proteggere me e il bimbo, salimmo in macchina, gli scoprimmo il viso, Christian era la prima volta che usciva e vedeva la luce, io e mio marito non capivamo più niente per l'emozione di stringere al petto il nostro bambino, tenuto e desiderato nei nostri cuori per ben tre lunghi anni.

Arrivammo in Ancona, andammo subito a presentare il nostro bambino a degli amici carissimi che anche loro avevano adottato una bambina; anche

loro avevano palpitato con noi per l'arrivo di questo figlio. Poi, subito a casa, era il 18 dicembre 1973, una data che non si potrà mai dimenticare; c'era mia madre in attesa del sospirato nipotino, ella gioiva con noi. Quello che sembrava essere un sogno irraggiungibile, era diventato una meravigliosa realtà.

ANGELA LATINI

Un urlo per Carolina

Non mi ero mai accorta di quanto fosse difficile, anche per chi lo fa di mestiere, scrivere e raccontare di un parto, anzi ancor più difficile quando si tratta del proprio. Ne ho avuti ben tre e restano in me altrettante indelebili esperienze che sono appunto difficili da trasferire in un foglio perché sono pelle della propria pelle, in cui fisicità, dolore organico ed emozione psicologica si fondono in maniera inscindibile, unica e superiore a qualsiasi altro accadimento. È un lungo momento in cui al sangue che si perde e che si dà si condensano con una scansione immediata i rapporti che hanno forgiato la propria vita, rapporti con se stessi e con gli altri. L'emozione, l'inconsapevolezza, anche una sorta di nascosta ed integra ignoranza, propria di chi non ha mai partorito. Chiunque abbia messo al mondo un figlio può fornire il diario di quella nascita, di quel parto, una testimonianza di chi è stata indiscussa protagonista del suo momento. Ma non può andare oltre. Devi proprio passarci, perdinci, passarci con il tuo corpo, perché le testimonianze appunto hanno il limite di contare poco, di non poter trasferire in un'altra donna una specie di prova o testamento valido ogni qualvolta si ripete. Perché una donna che partorisce non può misurare retaggi culturali, fattori emotivi e genetici, lineamenti caratteriali, passioni, timidezze, ruolo dell'inconscio e reazioni con quelle di altri individui, anche esse femmine.

Perché è proprio quello che fa la differenza, perché partorire è diverso da una all'altra e forse è proprio per tale motivo che qualcuno ha avuto l'iniziativa di stimolare a raccontare uno degli aspetti della vita più difficili da scrivere: la vita medesima alla propria. Perché il parto è un momento che può avere una durata di tempo variabile ed in quell'arco di suggestioni di una donna si fa una madre e si disegna per lei un futuro diverso da quello immediato e presente: chiamavo mamma e sarò ormai inevitabilmente chiamata mamma. Il parto getta un ponte verso una dimensione in cui non ragionerò più in funzione di me ma dell'altro. Ed è una "cosa" grossa verso la quale non puoi più tirarti indietro né nasconderti nei confronti di quella nuova vita per cui per un bel percorso di mesi rappresenterai il suo assioma.

Si rompono le acque che ci si immagina siano immense, infinite, le acque chiare della gravidanza, con una sorta di romanticità brutalmente spezzata proprio quando vanno ad infrangersi: perché da quel momento i picchi di dolore crescono ad onde e frequenze regolari che mal si sopportano, il dolore crescente privo di filtri, senza pause liberatorie, invece no, i dolori salgono nella loro intrezza ed intensità, nel loro strazio che sembrano non

debbano avere un termine. Spingere, spingere e sfruttare quel momento di dolore acuto per spingere al massimo, poi una pausa breve a quel dolore e il ritorno repentino come se l'onda non riuscisse ad arginare il flutto precedente. Spingere ancora sotto lo stimolo bestiale di un dolore che continua ad essere unico ed imparagonabile. C'è il parto prima della nascita, viaggiano insieme ma su dimensioni differenti: per fare posto ad un bambino prima c'è il parto, la fase espulsiva che ti trascina nel limbo, che in una istantanea porta con sé miriadi di interrogativi e risposte inconsulte.

In quell'attimo distesa sul lettino della sala parto sei messa a nudo come donna, per un ultimo frangente sei ancora solo una donna prima di diventare una madre. Hai a disposizione solo uno spazio relativo di pensiero, perché accidenti sei invitata a spingere e molto forte e l'ho capito "solo" la terza volta. Una gran spinta che faceva sollevare il corpo, un urlo incontrollato insieme a quella spinta, un urlo che mai era uscito non solo dalla mia voce ma dal mio corpo. Con questo urlo è nata mia figlia, nel velocissimo spazio di urlo, la mia terza bambina. Con quell'urlo che saliva di pari passo al dolore e che aumentava la pressione della spinta nasceva una vita. "È finita?". Era finita. Quel turbinio di ormoni di doglie, di mutamenti fisici e di adattamenti psicologici, quella vita di donna cambiata ancora una volta per far posto ad un'altra richiesta di vita.

È forse il massimo ed è l'aspetto davvero più bello ed originale quello di dare il proseguimento di se stesse in un altro piccolissimo corpo di bambina. Come ero stata anche io, come me pure se diversa da me, comunque una femmina. Non ho voluto raccontare dell'ultimo e definitivo parto volendo deliberatamente mancare di rispetto alle precedenti nascite degli altri miei due figli, ma debbo dire che in quell'urlo liberatorio che ha accompagnato quel parto, trasmettendo agli altri il mio sfinimento fisico ho riscontrato un mio atto di crescita, di maturità perché riuscivo per una volta a non controllarmi, a non essere brava, educata e gentile, ma istintiva, primitiva, sicuramente eccessiva. In quel momento ho fatto esattamente quello che la nascita di mia figlia mi consigliava di fare e non ho avuto modo di pensare se fosse giusto o sbagliato. Nell'attimo in cui veniva al mondo le ho regalato un urlo autentico privo di mediazione alcuna.

ROBERTA ANTINORI

Ho freddo. Tutti i muscoli del mio corpo sono tesi allo spasimo, perfino i capelli hanno assunto andature più diritte. Non sento più i denti e i colori delle cose si sono trasformati tutti, miscelati all'orribile azzurrognolo della luce al neon.

Il dolore è atroce e vorrei morire, non voglio vedere nessuno, non voglio che nessuno mi tocchi, non sopporto nessun tipo di tessuto a contatto con le mie cosce e continuo a tremare dal freddo e in più sono anche terribilmente arrabbiata: ho nel braccio infilato l'ago più grande che abbia mai visto da cui parte un tubicino, mi dicono che è una flebo di glucosata, io so che stanno mentendo, ma i diritti di una ragazzina di ventuno anni non vengono contemplati.

Facce orribili, camici bianchi, guanti in lattice... Dal paravento accanto al mio letto odo provenire dei lamenti che, alternati ai miei, seguono scadenze regolari: è l'unico punto di contatto, di feeling, di armonia nel dolore.

Apparecchi ecografici ed altre mostruosità mi vogliono inghiottire e ancora una volta io voglio morire. Di tanto in tanto, come se niente fosse, arriva l'uomo senza volto che, con l'avambraccio in mezzo alle mie gambe e non so quante dita dentro di me, mi raddrizza il collo dell'utero come se sbudellasse un animale e stabilisce con matematica sicurezza il numero di centimetri di dilatazione, e io non ne posso più. Qualsiasi droga allucinogena non potrebbe deformare tanto la realtà, ma non riesco a godermi questo viaggio. La paura di quello che verrà dopo mi assale, poi decido di pensare ad una cosa alla volta. Dal paravento spunta la barella con la mia "collega di travaglio" e si dirige verso la sala parto. Tutto è agitato intorno e io rimango sola, nessuno controlla più la macchina infernale, nessuno mi sistema la flebo, nessuno mi controlla la dilatazione e improvvisamente io sento la testa di mio figlio che spinge come un Minotauro infuriato verso il pube.. e le mie ossa scricchiolano e il mio ventre si sposta verso il basso e io non riesco a chiamare nessuno perché non ne ho la forza.

Passa l'uomo senza volerlo accanto al mio letto, allunga una mano e mi attacco al suo camice per chiamarlo facendogli saltare due o tre bottoni e tra uno spasimo e l'altro riesco a dirgli che sto spingendo perché è il bambino che sta spingendo e io sento che devo spingere, assolutamente devo! In altre parole: é ora! Ma lui mi dice: "Aspetti un attimo signora, la sala parto è occupata, aspetti un attimo signora la sala parto è occupata, signora aspetti".

Siamo impazziti? La cosa più bella e naturale di questo mondo diviene una fredda programmazione, pilotazione, macchinazione. Quattordici ore di travaglio, venti anni, primo figlio, nessun aiuto, nessun gesto di umanità.

Se prima ero arrabbiata, ora sono un animale, un tirannosauro, un cinghiale inferocito. Mia madre e il mio compagno hanno paura quando vedono il fumo compatto uscire dalle mie narici, il panico è totale. La voce mi torna, si odono echeggiare parolacce di ogni tipo, anche quelle mai dette prima. Non so in che maniera, ma finalmente arrivo in sala parto e spingo con tutte le mie forze, assolutamente nulle, ma spingo lo stesso; i dolori non sono più importanti. Mio figlio non esce, perché? Non si sa. Caos intorno a me, l'ostetrica mi urla contro e penso "grazie, molto gentile, lei ha veramente tatto, tutti mi danno la colpa, ma la colpa non è mia e di nessun altro, solamente di un caso". L'uomo senza volto a un tratto assume un volto (era meglio senza) "Signora, per carità, deve farcela!" Mi ero sentita chiamare signora una volta di troppo, mi sentivo di tutto, meno che una signora, urlo a tutti il mio nome e tutti ridono. Cosa c'è da ridere?

Finalmente il caro signor dottore si decide. Mi monta sopra il ventre con il torace e spinge. Avverto un rumore di ossa... liberazione... mi rilasso. Vedo mio figlio ancora sporco di sangue placenta e penso che è bellissimo e che per fortuna è maschio e non avrebbe mai dovuto partorire. Ora non lo penso più. Me lo danno per un attimo in braccio sotto una mia pressante richiesta: senno mai nessuno avrebbe avuto questa delicatezza, poi lo visitano. Ormai credo che il peggio è passato e l'importante è che siamo vivi tutti e due, ma invece no! No, non ho ancora finito di soffrire: il motivo per cui mio figlio non usciva era la sua manina stretta a pugno e incastrata vicino alla testa, così per facilitare l'uscita mi avevano praticato un'incisione immensa ed era giunta l'ora dei punti di sutura. Tre anestesie locali nulle e ancora venti minuti in quella maledetta posizione a farmi ricucire. Sentivo l'ago entrare ed uscire avvertendo perfino lo scorrere del filo. I punti erano tanti, interni ed esterni; io piango, urlo e mordo il dito del mio compagno procurandogli una ferita notevole.

Fino a quel momento erano tre le facce estranee che mi giravano attorno: due dottori e una ostetrica; solo dopo l'ultimo punto, quando finalmente chiudo le gambe ed alzo il capo per passare dal lettino da parto alla lettiga che mi avrebbe condotto in camera, vedo che davanti a me un'équipe di giovani neo-laureati o laureandi si stanno scambiando pareri e impressioni sullo spettacolo appena visto.

L'amarezza che provo è indicibile; mai nella mia ingenuità avrei pensato che qualcosa di simile potesse accadere. Ero comunque mamma, avevo altro a cui pensare. Mio figlio pulito e vestito con il mio medesimo coprifascia di neonata, era bianco come la luna, rilassato come se fosse sceso dalle nuvole e con gli occhi spalancati, era un pulcino meraviglioso capace di far dimenticare tutto il dolore; impressionò tutti i parenti. Qualcuno mi dice che devo rispettare orari per le poppate, ma quando escono tutti, finalmente faccio a modo mio: lo attacco al seno stringendolo tra le braccia.

Ora Michele è la cosa più bella del mondo, curioso e vivace. Mi chiedo se tutte le parolacce che dice non gli siano rimaste impresse da quella volta e quando mi guarda con quella faccia interrogativa forse si sta chiedendo inconsciamente "Che storia quel giorno!".

CATERINA SOPRANA

Oramai il momento del parto era vicino, ma non riuscivo ancora ad immaginare quell'essere umano dentro di me. Piuttosto qualcosa di etereo, opalescente, quasi inconsistente, questo sì, ma un essere umano completo, con tutti i suoi organi e le sue funzioni, con la pelle che la separava da me, attraverso la quale lei percepiva il mio calore, riceveva il mio nutrimento, che la rendeva altro da me; non ancora. Era un miracolo che mi lasciava assolutamente senza parole. Tutte quelle che mi venivano in mente mi sembravano banali, scontate, insufficienti per descrivere tutta quella potenza creativa.

Ero una ragazza di venticinque anni e dovevo ancora percorrere molta strada attraverso me stessa e attraverso la vita, ma quella figlia era una scelta del mio istinto così forte e radicata dentro di me che non avevo proprio potuto evitarla. A pensarci ora mi rivedo così giovane, così inesperta, ma forse è proprio con un po' di incoscienza che si fanno le scelte più importanti nella vita. Sentivo che quella figlia mi avrebbe aiutata a crescere, e questo è veramente accaduto poi, ma questa è un'altra storia. Così avevo passato le notti dell'ultimo mese di gravidanza a riflettere sul balcone. Era maggio inoltrato e la primavera andava assumendo l'aspetto dell'estate, faceva caldo ed io non riuscivo a dormire, allora di notte uscivo sul balcone, mi sedevo lì, in pace, guardavo le luci della strada che illuminavano la prospettiva delle case, sentivo i profumi della primavera avanzata, naturalmente pensavo a lei, immaginavo come poteva essere, i capelli, gli occhi, ed ero impaziente di partorire per poterla abbracciare guardandola negli occhi. In quel periodo l'ecografia era appena apparsa nel mondo delle indagini eseguite durante la gravidanza, nell'unica che praticai non si vedeva il sesso di mia figlia, ma per me il dubbio non esisteva, era una bambina. Così venne una sera in cui le contrazioni leggere che mi sorprendeivano ogni tanto si fecero più regolari, lontane, lievi, ma regolari.

Il mio corpo cominciava a mettersi in moto, mia figlia bussava alle porte del mondo. Ero un po' spaventata da questa ineluttabilità, non avrei potuto tornare indietro, ma mi sostenevano la voglia di vedere mia figlia e la storia di miliardi di donne che avevano partorito prima di me e di quelle che stavano partorendo anche ora, con me. Proprio questo senso di condivisione con una buona parte dell'umanità mi rendeva più serena, quella notte dormii un sonno lieve, svegliandomi ogni tanto sentivo ancora le contrazioni, ma non erano dolorose e senza quel segnale ineluttabile potevo prendermela con calma. Non avevo intenzione di correre all'ospedale,

volevo ritardare il più possibile quel momento, così passeggiando per casa, facendo colazione, dandomi il tempo per una bella doccia tiepida, il tempo passava.

Quando capii che non potevo più aspettare era ormai mezzogiorno di una giornata di giugno piena di sole, l'estate era arrivata prima quell'anno e il mio corpo era in perfetta sintonia con quell'esplosione di vita. Tutto era nell'ordine delle cose, mi dicevo. Quello che mi preoccupava di più era l'incontro con struttura ospedaliera, mi spaventava la sua spinta omologativa, temevo che potesse ridurre me, mia figlia, la sua nascita, ad una banale routine, quando quello che ci stava accadendo era una cosa assolutamente unica, quasi magica, che sarebbe accaduta una sola volta per noi, che avrebbe cambiato la mia esistenza, la sua, quella dei nostri cari e in fin dei conti anche quella del mondo, poiché senza ognuno di noi, anche il più insignificante, il mondo sarebbe un po' diverso da come è. Per fortuna vicino a me c'era mio marito, ci sarebbe stato sempre. Era arrivata l'ora di partire, l'ospedale che avevamo scelto era un po' più lontano di quello sotto casa, ma quando arrivammo e scesi dall'auto non mi sentivo ancora pronta per salire quelle scale. Avevo la sensazione che una volta entrata non sarei più stata padrona di me stessa, che il dialogo tra me e mia figlia si sarebbe interrotto e qualcun altro avrebbe fatto da interprete tra noi, allontanandoci.

C'era, un piccolo giardino e vi entrai abbracciata a mio marito, cercando di raccogliere le mie forze in quel fazzoletto di natura. La mia pancia mi dava segnali improrogabili, avrei preferito partorire lì, ma bisognava salire quelle scale. Andavo ad incontrare mia figlia, finalmente l'avrei guardata negli occhi, l'avrei sfiorata con le mani, l'avrei baciata, cullata, annusata, tutto questo mi spingeva avanti. All'interno del reparto c'era un gran via vai, tutte le stanze attrezzate per il travaglio e per il parto erano occupate.

Pensai subito che se stavano nascendo così tanti bambini voleva dire che il momento era propizio. Bene, anche le forze universali aiutavano madri e figli.

Comunque al momento non c'era posto, mi visitarono e si stabilì che il mio travaglio era a buon punto, tanto che il medico con il quale avevo preso precedenti accordi, nel caso il dolore mi fosse stato insopportabile, per farmi praticare una anestesia epidurale era evidentemente deluso di non poter esercitare la sua arte, così terminato il suo turno, se ne andò a casa.

Quanta poca fiducia avevo avuto in me stessa, per riporla in lui che mi aveva seguito per tutta la gravidanza! Ma lui andava a casa e io invece

dovevo stare lì. Camminavo all'interno del reparto al fianco di Flavio, mio marito, ed ero felice che nostra figlia avesse deciso di venire al mondo senza spaventarmi troppo. Intanto una stanza si era liberata, era uscita proprio una ragazza che conoscevo, con suo marito accanto aveva partorito la sua seconda figlia e tutto era andato bene, era calma, sorridente e mi trasmise molto coraggio.

Già, perché per quanto tutti si affannino a spiegare il parto, oltre le conoscenze scientifiche c'è un grande spazio misterioso, in cui ogni donna si trova di fronte a se stessa, sola di fronte al mistero di dare la vita che dà insieme sgomento e potenza, che fa sentire insieme la solitudine e la forza di essere parte dell'umanità. Sentire il proprio corpo far parte delle forze della natura, del suo miracoloso e potente percorso verso la vita è una magnifica emozione, e il viso di quella donna che aveva appena raggiunto quel traguardo mi aiutò più di una intera équipe medica. Ma era venuto proprio il momento di salire su quel lettino.

Ogni donna che ci sia salita sa come ci si sente sperdute, in quella posizione così indifesa che adottano gli animali per arrendersi, con la pancia esposta, a gambe aperte, si perde il controllo di sé, il controllo della situazione, tutto passa nelle mani degli altri. Ma siamo noi che partoriamo, sono io, la nostra massima partecipazione e il nostro più grande impegno sono codificati dalla natura. Il nostro utero si contrae, tutta la nostra muscolatura è attivata, noi siamo le protagoniste con nostro figlio, a noi spetterebbe il posto d'onore, il più comodo, ma purtroppo non è ancora così, o non lo è più. Comunque io salii su quel lettino sorridendo, ma anche questo risultava strano per loro e l'ostetrica di turno si affrettò a dirmi che se avevo ancora voglia di sorridere significava che il momento del parto era ancora lontano. Per mia fortuna mi sentivo pressoché intoccabile e non le diedi peso ma mi accinsi ad assecondare la nascita di Chiara. C'era un grande orologio appeso alla parete di fronte a me ma confesso che a quel punto non contava nulla.

Contavano le facce degli astanti, la mano di mio marito, le sue parole, anche l'ostetrica "anziana" che entrava a dare un'occhiata con la sigaretta in bocca. Non c'era molto tempo per pensare, le contrazioni che arrivavano mi portavano dentro il mio corpo, alla ricerca del modo di superarle, i pensieri si esaurivano lì. Il dolore si stava facendo insistente, pressante, quando sentii nella stanza accanto un medico che incitava e dopo pochi ansimi della madre il vagito del neonato.

Così forte e chiaro mi ridiede coraggio, pensai che sarebbe stato lo stesso lì da me tra un po', che le percezioni che diventavano ovattate come se volessi fuggire al dolore non erano il sintomo che stavo in un sogno, ma solo che ero ormai stanca, un po' spaventata. L'ostetrica chiamò un'infermiera piccola e rotondetta che si mise a rotolare sulla mia pancia per aiutarmi a far nascere mia figlia, e non mi diede neppure fastidio. Nel secondo parto ebbi poi le cosiddette "spinte", e ringraziai la natura di averle inventate, ma quella prima volta dovetti fare senza, solo contrazioni sempre più potenti, fino a quando l'ostetrica si raccolse sotto le mie gambe e accolse mia figlia che nasceva.

Credo che io e Flavio perdemmo la testa per un momento, piangevamo, ridevamo, ci baciammo anche, appassionatamente, mi sembrò che il mondo intero ridesse felice quando me la misero tra le braccia, avrei voluto che il tempo si fermasse per poter vivere fino in fondo tutto questo cataclisma di emozioni, per poter lasciare entrare dentro di me, fino in fondo questa grande gioia, un sentimento così potente e così raro. Era cominciata una nuova vita per tutti noi.

ANITA CHEMIN PALMA

M'ero preparata per benino al grande momento: biancheria per me e per lui come da lista fornita dall'ospedale, tutta diligentemente stirata e ripartita in sacchetti di plastica trasparente, oggetti dall'aspetto inquietante e di dubbia praticità che però non mi fidavo a lasciare a casa, tipo le coppette assorbilatte e la cinturona contenitiva, e oggetti più familiari e rassicuranti - la radiolina, un libro di narrativa leggera, le caramelle alla frutta -. Avevo fatto anche il corso, e non un qualsiasi corso pre-parto ma un ciclo di sedute di autoipnosi che avrebbe dovuto aiutarmi a fare in fretta e a non sentire troppo male. Quando sei lì con quella pancia che cresce come non ti saresti mai immaginata t'inventi qualsiasi cosa per dominare l'apprensione, così io una volta alla settimana caracollavo verso lo studio della mia psicologa e per un'oretta circa mi tranquillizzavo. Alla fine del ciclo lei mi diede anche una cassetta registrata che avrei dovuto portare con me per ascoltarla quando le doglie fossero iniziate. Mi immaginavo che sarei stata un po' ridicola con le cuffiette e il registratorino sul letto di dolore, ma mi confortava l'idea che ostetriche e medici dovevano aver già visto un po' di tutto in fatto di partorienti e che non ci avrebbero badato più di tanto. Sono entrata in clinica una domenica sera di pioggia, data prevista per il parto il martedì seguente, e siccome il mio bimbo è un tipo puntuale il martedì mattina è cominciato il travaglio.

Se ne è accorto il medico che mi visitava, in realtà, perché a me sembrava che non fosse cambiato niente. Telefonata a casa, consegna all'infermiera del corredo per il nascituro, ricerca frenetica della cassetta e del registratore, dopodiché è iniziata davvero l'attesa. Distesa sul lettino nella stanza azzurra e quieta ascoltavo in silenzio il tempo che passava e che mi portava dei dolorini sempre più forti: l'ultimo momento solo mio è stato quell'inizio lento e tranquillo, quando ho sentito che quanto m'ero figurata in quei mesi sulla nostra vita con il piccolino in casa, i timori concreti e le paure senza nome che m'avevano fatto dubitare della mia scelta, le tenerezze e le gioie di cui avevo adornato l'immagine del mio bimbo, il suo nome e i vestiti e i sonaglini e i pupazzi, tutto insomma di lì a poco si sarebbe riferito ad una persona reale di cui stavo per vedere il viso, ad un essere che si stava staccando da me e che per fare questo stava conoscendo la sua prima fatica, che più avanti avrebbe guardato con occhi nuovi il mondo e se ne sarebbe formato un'idea, che avrebbe detto e fatto cose e che avrebbe scoperto un po' alla volta il suo cammino. Poi tutto è successo sempre più in fretta: è arrivato mio marito, infermiere si sono avvicendate in servizio,

ho visto qualche medico e ho saputo che i futuri nonni stavano in trepida attesa nel corridoio; c'erano i fili della flebo e quelli dei miei auricolari, i fili dell'attrezzo che misurava le contrazioni e di quello che controllava i battiti cardiaci del bimbo. Il parto é il parto e fa male, non si dice alle future mamme ma é così; il mio bambino almeno ha fatto presto - grazie all'ipnosi, suppongo - ad annunciarsi al mondo con un pianto vibrante di risentimento.

Quando me l'hanno messo in braccio e l'ho visto guardarsi attorno, ho fatto lo stesso anch'io per vedere che cosa l'avesse incuriosito: "Guardi suo figlio!" m'ha rimproverato un'ostetrica, senza pensare che a me importava conoscerlo, non solo guardarlo. Poi controlli. Bagnetto, trasporto nelle rispettive stanze, e un sentirsi pesante e leggera nello stesso tempo. Il peggio é venuto dopo. Dopo i nonni emozionati e festanti al capezzale della puerpera, dopo i fiori degli amici e l'orgoglio del papà. Perché il mio bambino s'è ammalato quasi appena nato: insufficienza respiratoria, forse un'infezione forse un'incompatibilità tra il suo sangue e il mio. Ossigeno. Incubatrice. Ricovero in un altro reparto. Bisogna vedere come passa la notte. Che cosa provi quando non hai quasi più forze fisiche e ti tolgono anche quelle dell'anima? Niente. Un lago desolato di niente. E poi la voglia di andare avanti per vedere se domani c'è qualcosa di meglio. Di quella notte mi ricordo il copriletto piatto sulla mia pancia e il silenzio attorno a me nella stanza verdina della clinica.

All'alba del giorno seguente, rumorosi come una gita scolastica, sono arrivati i bambini nelle cullette trascinate dalle infermiere lungo i corridoi del reparto. I bambini delle altre; del mio è arrivata la notizia che stava meglio. Era ricoverato al terzo piano della Clinica Pediatrica, che non è lontana dalla Divisione Ospedaliera dove stavo io ma ne è separata da una strada interna al complesso di cui ambedue fanno parte. C'è però un percorso sotterraneo e quasi clandestino che le unisce, un corridoio arzigogolato e ingombro di materiali di genere vario. Avrei dovuto starmene a riposo, non lo avrebbe fatto nessun'altra, non l'ho fatto io: alle dieci della mattina, dopo aver girato un po' a caso in quella specie di catacomba tra armadietti fuori uso e rotoloni di carta, ero davanti alla sua incubatrice.

Lui dormiva con una mascherina sugli occhi sotto una lampada azzurrina: aveva dei tubicini collegati alle vene delle tempie che ricurvandosi su se stessi come due lunghe orecchie gli davano l'aspetto di un coniglietto.

Lontano, più lontano di quanto fosse giunto a così poco tempo dalla sua nascita. Ho fatto avanti e indietro in quella galleria due o tre volte al giorno

finché sono stata ricoverata in clinica; lui trascorreva nel sonno gran parte del tempo e il miglioramento delle sue condizioni era scandito dalla graduale eliminazione dei fili che gli stavano attaccati, finché dall'incubatrice lo trasferirono in una culla piccola e gonfia come un guscio di noce.

Due settimane dopo che era nato stava bene e mi diedero il permesso di portarlo via: il pacchetto dei suoi vestiti - stirati, piegati, minuscoli - era intatto come l'avevo composto nella mia valigia da parto e come l'avevo riportato a casa dalla clinica assieme alla mia biancheria stropicciata e sporca. Appena fu rivestito si bagnò di latte e questo fu l'allegro inizio di una confusa storia di abitini da lavare, bavaglini da avere a portata di mano, pannolini puliti e non puliti in giro per casa che andò avanti per parecchi mesi. Se ripenso ad allora non è tanto il candore dei grembiuloni sterilizzati che dovevo indossare né l'odore del disinfettante con cui dovevo strofinarmi le mani prima di entrare nel suo reparto a tornarmi in mente, quanto il senso d'ingiustizia che provavo per quei giorni importanti che stavo perdendo e che non mi sarebbero mai stati restituiti. Però mi ricordo anche dell'altro: una delle poche volte che andando lì lo trovai sveglio nell'incubatrice era inquieto, agitato, e i tentativi fatti dalle infermiere non riuscivano a calmarlo; infilai le braccia negli oblò di quella navicella immobile, tenni sotto le mani quel petto liscio e tanto piccolo da stare tutto in un palmo, come quello di un uccellino che avessi raccolto per strada, e lo chiamai. Io non so se i bambini prima di nascere dalle loro culle d'acqua riescano a percepire i suoni del mondo di fuori, ma so che lui si immobilizzò per un poco quando udì il suo nome, come fa chi si ferma ad ascoltare un ricordo che riaffiora. E mi piace credere che è stato allora, nel momento in cui ha sentito di nuovo la mia voce, che mio figlio mi ha riconosciuta.

RITA EMIDI

E sì, ecco che dopo ben quattordici anni, mi ritrovo a vivere per la seconda volta, l'esperienza del parto. Certo, tutto è diverso, ma c'è tanto desiderio, sono arrivata al traguardo dei nove mesi fatidici superando, anche questa volta, la scadenza del tempo... e meno male che avevo avuto paura di perderla, questa creatura. È domenica, sento dei doloretto, ma io calma finisco di stendere i panni, voglio lasciare, come sempre, tutto in ordine e poi mi reco all'ospedale. Qui, dopo una breve visita, mi dicono che il parto è aperto, di molto poco, però avendo superato il tempo, mi chiedono se voglio ricoverarmi ed io accetto. Passa un giorno e mezzo, i dolori sono pochi e così arrivo al lunedì notte, e, verso le ore 24 iniziano quelli forti, chiedo di andare alla sala travaglio, ma visto che al monitor non risultano contrazioni, vengo rispedita in camerata, al mio letto. Solo verso le tre entro definitivamente in sala travaglio dove trovo una giovane partoriente, una primipara che si lamenta parecchio, più di me di sicuro. Ma anche lei ha già sofferto tante ore di travaglio.

Resto in sua buona compagnia fin verso le cinque, quando finalmente arriva un medico fa trasferire la giovane in sala parto ed a me invece, dopo avermi visitato, dà la notizia che il parto è aperto di soli quattro, miseri centimetri, circa... che delusione! Il dottore ordina anche all'infermiera di praticarmi una iniezione, per accelerare le contrazioni ed infatti le ore trascorrono ugualmente lente, ma con atroci dolori, forti, molto di più che non quelli del primo parto, che mi si sia arrugginito l'utero... Perché ci mette tanto a dilatarsi il collo di quest'ultimo? E intanto, assisto ai parti delle altre, brevi, anche meno di un'ora, ne entrano e ne escono di continuo dalla sala parto attigua, donne che urlano, vomitano anche, intravedo persino dei futuri papà che si accingono ad infilarsi i camici e ad assistere le mogli... a questo punto provo invidia, perdonatemi, ma solo per il fatto che loro si sbrigano ed io, invece.... prego la Madonna, la buonanima di mia madre e tutti i Santi che mi facciano partorire al più presto, perché soffro tanto.

Compare una nuova infermiera, anzi quella che sarà la mia ostetrica, o levatrice, e mi suggerisce come respirare, e mi invita a scendere dal letto, a camminare... io decido di seguire alla lettera i consigli e passeggio su e giù per tutta la sala travaglio; mi fermo quando la contrazione e il dolore sono insopportabili, cerco comunque di respirare, ma, nonostante tutto ciò, la testina non scende. Dopo un po' l'ostetrica mi suggerisce di provare a spingere ad ogni breve sintomo di contrazione, anche nel letto stesso del travaglio ed io mi stendo, aspettando le brevi e rade contrazioni dell'utero,

mi metto alla prova, prendo aria e spingo, provo in diverse posizioni poi, postami di fianco, mi ritrovo l'asta di una flebo, la afferro con tutte e due le mani ed al sopraggiungere di una pur minima contrazione, spingo e mi do forza con tale presa...

Finalmente la dottoressa mi visita e dice di recarmi alla sala parto. Seduta sulla sponda del letto, cerco coi piedi le mie pantofole, ma la suddetta non mi dà tempo, mi invita a fare presto, se non voglio farla lì e poi aggiunge: "Su, suvvia, vada di corsa, a piedi nudi, che importa, che ci vada contenta a partorire, ch     una cosa bellissima, naturale, che diamine... ma che ci vada subito, senza perder tempo a cercar le scarpe". Ci manca poco che non la mandi al diavolo; sono ore che soffro, sono tutta dolorante e questa mi dice di andare a partorire saltando e ballando... ma mi trattengo, ormai sto in ballo e mi tocca ballare... Pareva dovessi partorire sul pavimento, e invece eccomi sul letto del parto con calma, le contrazioni sono sempre distanziate e brevi, l'ostetrica con altri quattro o cinque medici mi sono davanti e seguono con interesse il parto... io, nonostante tutto, sono lucidissima, non mi lamento, non grido, ma anzi collaboro, proprio come al primo parto di quattordici anni avanti, e mi dico adesso con tre spinte al massimo uscir ... macch , mi si invita a spingere quando arriver  la contrazione e cos , dopo non so quante volte, una decina circa, eccone una bella lunga ed io spingo forte forte e finalmente esce tutta..   moretta, occhi neri (la prima   bionda, occhi azzurri)..   una palletta, la prima figlia era secca e lunga... in comune hanno finora solo il peso, identico! ed il padre, naturalmente

"Tanti complimenti, signora,   una bellissima pupa, come la chiamer ?" "Eliana". Tutti si complimentano del mio comportamento, ma all'improvviso scoppio in un pianto irrefrenabile, persino con la pupa posata sulla mia pancia, e la mia reazione coglie di sorpresa anche tutti i presenti, che non sanno pi  cosa dirmi.. non c'  nulla da dire, vuoi il dolore, la tensione sopportati stoicamente fino ad allora, tutto cede di fronte alla immensa commozione di una nuova vita donata al mondo.

PAOLA ROSSI

Colazione in pasticceria, come al solito; e passeggiata al mercato, come ogni martedì.

Un pomeriggio ancora tranquillo, nelle prime ore. Fino alle 15.30.

Il travaglio è una storia di fitte al ventre molto naturali; il problema è sapersi riposare tra l'una e l'altra. Paolo è calmo, mi sostiene, mi pulisce, non ha mai paura, lui è sicuro che tutto andrà bene. Anch'io sono sicura.

Alle 18 la dilatazione è completa.

Incomincia un'altra storia, quella delle spinte e di Amedeo che vuole nascere. Le spinte sono un fatto meccanico, facili a controllare. Sono padrona delle mie spinte. Il mio respiro è potente. E so che ogni volta Amedeo esce un po' di più.

Lo vedo - una piccola porzione di testa con capelli scuri bagnati - riflesso in uno specchio. E Paolo è lì che sorregge il mio capo e ad ogni spinta dice che siamo più vicini. Anche io sento che ci avviciniamo: una specie di grande cacca che preme per uscire, è molto grande, fa un po' di percorso in avanti e un po' in indietro, ma intanto avanza.

Io sono già felice alle ultime spinte. Sento che uscirà. Mi aiuto con la voce, emetto il respiro come bomba e insieme incoraggio Amedeo con il grido. Capisco che le mani dell'ostetrica allargano l'orlo della vagina, aprono la porta alla testa scura di Amedeo. Quando la testa è fuori, il suo corpo segue alla spinta successiva.

E sguscia come un bell'animale, lungo, bagnato, facile, miracoloso.

Sento la pancia vuota. Perché ora è nelle mani dell'ostetrica, che succhia qualcosa da lui attraverso una cannuccia.

Paolo dietro di me singulta, alzo gli occhi e vedo il suo colorito pallido, e gli occhi molto larghi fissi sul nostro animale.

Poco dopo Amedeo è steso sulla mia pancia. Gli sono riconoscente di avermi liberato dal dolore. Lo vorrei leccare. Amedeo è il nostro animale.

Guai se dovesse accadergli qualcosa. È il nostro miracolo”.

(Amedeo nasce martedì due giugno 1992, alle ore 18.55)

ANNA DIOTALLEVI

Ciao bimbo mio, eccoti finalmente qui dentro di me, ti ho tanto atteso, desiderato, sognato ed ora sei qui ed ancora non mi sembra vero! Hai già le tue mani per afferrare il mondo e non vedo l'ora di riempirtele di amore, dolcezza e tenerezza.... Sembrava così difficile averti ed invece all'improvviso i sogni si sono fatti realtà e tu hai iniziato ad esistere dentro di me.

La notizia della tua presenza mi ha fatto impazzire di gioia..... finalmente tu. Mi dicono che già metti il dito in bocca e quando arriverai rimarrò estasiata per ore intere a vedertelo succhiare. Bello bimbo mio, vorrei cullarti tutti i giorni nella mia pancia, cantarti tante canzoni e dirti tante cose. Mi dicono che in un momento qualsiasi ti tufferai felice nel mio ventre ed io allora ti sentirò per la prima volta e sto aspettando con trepidazione quel momento. Piccolo tesoro ancora non nato, chissà se percepisci già la mia gioia di averti; ti ho tanto sofferto e ti ho tanto cercato ed ora sei in me vivo e fatto e vorrei vederti, vorrei già tenerti tra le braccia per dirti come ti amo e come ti sto attendendo. Piccolo mio amore ancora senza volto e senza sesso, come sei? Chi sei? Cosa cercherai dalla vita? Ciao piccolo mio, ora ti sento muovere tutti i giorni dentro di me con forza e tenacia e quando lo fai immagino che tendi un braccio o ruoti la testa oppure sposti il sederino, allora passo intere ore a sognarti: come sarai? Bello, brutto, magro, robusto oppure meraviglioso come nei sogni o come nelle pubblicità? Quando ho fatto la seconda ecografia mi hanno detto che potresti essere femmina, che bello, meraviglioso, anzi!

Allora ti vedo già tra le mie braccia, nata, mentre ti cullo o mentre ti allatto e ti accarezzo e allora sogno che hai i capelli di zia Tamara, gli occhi dei nonni, il visetto imbronciato ma con lineamenti piccoli e ben fatti, la fantasia di mamma e l'intelligenza di papà e mi dico: quanto è bella, è bella ed è figlia mia e di Stefano, un'opera meravigliosa cresciuta dal nostro amore, un'opera duratura, incredibile, irripetibile, comunque essa sia, anche se sarà scura o chiara, bella o brutta, intelligente o no, sarà sempre il nostro bambino, il lavoro di tutta una vita, il risultato di tante attese, il nostro amore visibile e tangibile, il tratto che ci unirà per tutta la nostra esistenza al di là delle tristezze e delle gioie, dei piaceri e delle incomprensioni. Ed ecco, ora sei quasi arrivato, ti parlo al maschile perché potresti essere ancora un maschio, sei riuscito a lasciarmi la sorpresa per il giorno del parto e mi va bene così, sarai Leonardo o Beatrice? Chissà se ti sarò simpatica, se mi amerai come io già ora ti amo? Mi sento così euforica all'idea di averti presto tra le braccia che a volte anche nella paura del dolore sento

esaltazione e un amore immenso che non avevo mai provato se non per papà; forse dopo averti partorito piangerò tanto di felicità nel vederti, ma so già che se succederà sarà il pianto più bello della mia vita. Dolcissimo e tenero esserino con questa lettera d'amore vorrei regalarti il sole e la luna e un futuro più dolce e sereno del mio, una terra verde e prospera con un cielo limpido non più solcato da ordigni di guerra ma da uccelli meravigliosi e da tanti aquiloni colorati. Un mare grandissimo e trasparente dove poter seguire gli amori dei pesci, pianure e colline immense dove rotolarsi con le farfalle e le api operose; deserti sterminati dove veder strisciare serpenti e foreste impenetrate dove è conservato un pezzetto dell'Eden perduto.

Nascendo ricordati che avrai miliardi di fratelli di tutti i colori e di tutte le razze con i quali sarebbe bello fare girotondi di felicità e non congressi di guerra. Io e papà abbiamo deciso di averti nel momento più bello del nostro amore proprio perché per te volevamo tutto, compreso un futuro bellissimo; quindi perdona, se puoi, già ora, gli errori che potremo compiere nel crescerti e educarti. Comunque ricordati sempre che ti abbiamo amato prima ancora di averti ed ora ti amiamo molto molto di più...

MARIA COMPAGNONI

I miei parti sono stati tre, ognuno con una sua specifica caratteristica, e si sono rivelati esperienze uniche.

Il mio primo figlio ha 17 anni. Quando lo aspettavo ero ovviamente impaurita dall'idea di non riuscire a sopportare il dolore fisico, ma, in realtà, nelle ore di veglia durante la notte, mi opprimeva molto di più il pensiero delle incognite che il parto spesso presenta per la salute del bambino. Sentivo varie esperienze: tutte le donne mi parlavano del dolore che si prova in quelle ore, forte, ma che poi facilmente sarebbe stato dimenticato sopraffatto dalla gioia della nascita.

Anche in questa prima esperienza il dolore fisico non mi preoccupò quindi più di tanto. Quello che veramente mi angosciava erano dunque le possibili conseguenze negative di un parto gestito male per ragioni che io allora conoscevo poco e nelle quali pensavo di non avere capacità di intervento. In ogni caso accolsi il consiglio del ginecologo che mi aveva indirizzato ad un corso di training autogeno.

Lucio sorprese un pò tutti perché nacque 15 giorni prima e con un parto cesareo. Persi le acque all'improvviso ed il ginecologo non volle rischiare con un bambino che non si era ancora posizionato e si presentava doppio. Quel parto dunque non l'ho vissuto. Il ginecologo mi rassicurò poi su una richiesta che gli avevo fatto prima di addormentarmi: aveva messo il bambino sulla mia pancia con il cordone ombelicale non ancora tagliato.

Lo ricordo come l'ho visto la prima volta: era biondo biondo, con gli occhietti turchini che mi guardavano fisso, quasi inferociti, piccolino e graziosissimo con il suo completino di lana verde pastello.

Ancora oggi Lucio, quando ha qualche preoccupazione, viene da me con quegli occhi, non più turchini, ma di un celeste limpido, tutti presi da qualche pensiero. Allora mi sembrarono inferociti (ma perché mi hai fatto nascere?), oggi so che è il suo modo di affrontare le circostanze.

Quella volta in ospedale ebbi modo di notare che le altre donne che avevano partorito negli stessi giorni, ma con parti naturali, passeggiavano con una certa tranquillità mentre io avevo difficoltà perfino ad alzarmi. Così sperimentai quello che a puro livello teorico avevo sempre saputo: che il parto naturale è meglio di quello cesareo.

Questa osservazione mi servì per la seconda figlia nata il 21 marzo di dieci anni fa.

Volli assolutamente un parto naturale, lo chiesi al solito ginecologo che, da amico, mi appoggiò e mi seguì con tanta comprensione.

Cominciai ad avere dei dolori, mi feci ricoverare ma dissero che era troppo presto per cui i miei familiari mi lasciarono, a sera, per tornarsene a casa. Io, veramente, non ero convinta di dover aspettare tanto: guardando attraverso la finestra l'orologio della torre, notavo che avevo contrazioni ogni quarto d'ora e, da quello che avevo letto, questo significava che l'evento era vicino.

Avevo allertato l'ostetrica, ma questa, troppo convinta della sua opinione, incominciava a dare segni di insofferenza, così non mi rimase che di stare buona in attesa. Andando in bagno, però, mi venne una contrazione proprio sullo stipite della porta, mi appoggiai ed, utilizzando le tecniche del training autogeno, respirai in attesa che finisse. Proprio in quel momento giunse il ginecologo di turno quella sera (erano infatti le 22.00): Capì immediatamente, mi fece il monitor e mi portò in sala travaglio. Quella sera non c'erano altre partorienti.

In seguito venne il mio ginecologo, mi chiese subito se volevo chiamare qualcuno della famiglia. Io desideravo solo mia madre, ma proprio lei in quel momento era troppo lontana e l'avrei allarmata inutilmente.

Riguardo agli altri non solo non li volevo, ma addirittura ne paventavo la presenza che sapevo ansiosa e che mi avrebbe così distolta dal mio compito.

Raccolsi le mie forze e con un bicchiere d'acqua ed un fazzoletto affrontai la nottata. Arrivava la contrazione, aspettavo che passasse, mi riposavo ed ogni tanto mi umettavo le labbra con un fazzoletto bagnato. Nella stanza non c'era nessuno, i medici e le altre operatrici erano nel locale attiguo, ne sentivo le voci e le risate.

Io ero così contenta di stare sola, di non avere nient'altro a cui pensare che questo impegno per il quale mi servivano tutte le forze fisiche e tutte le energie mentali.

Naturalmente venivo visitata con frequenza dal ginecologo che si stupiva della mia determinazione a non volere nessuno accanto a me. Alle tre mi portarono in sala parto, la bambina non spingeva molto e così ci vollero molti sforzi, e l'uso della ventosa.

Poi la vidi: Martina era bellissima, gli occhietti vivi pieni di intelligenza e di curiosità. Io sentii, da una parte, una gioia immensa che derivava da quel contatto immediato con una creaturina che aveva vissuto con me una esperienza così umana, ma anche suprema. Insieme avevamo percorso un cammino che era terminato con quella prova così intensa ed ora infine ci conoscevamo. Dall'altra parte, però, soffrì quasi fisicamente, sentendomi

addirittura in colpa di gioire per questa comunione che era stata negata all'altro mio figlio. Il contatto iniziale per lui non c'era stato, io stessa ne ero stata privata: noi due non avevamo sofferto insieme la stessa esperienza.

Anche Martina fu messa vicino a me per qualche minuto con il cordone ombelicale che ancora ci univa.

Con Jacopo é stato più semplice: ormai avevo conoscenza diretta delle due modalità di parto e mi sentivo pronta per affrontarle entrambe. Ormai però desideravo molto di più atorire in modo naturale caricata dalla esperienza della nascita di Martina. Ricominciai un altro corso di training autogeno. Negli ultimi tempi andavo in ospedale quotidianamente per il monitor: mi mettevano in sala travaglio insieme ad altre donne che stavano per partorire. In genere erano più giovani di me, io ormai avevo 36 anni compiuti, mi sentivo un'esperta, ma dentro di me rimpiangevo quella bella età di inconscienza e di paura. Con un atteggiamento che certamente quelle donne avranno sopportato a stento, mi permettevo di dare consigli.

Le rassicuravo che tutto sarebbe passato presto, e le raccomandavo di non preoccuparsi, di collaborare con l'ostetrica e di assecondare le spinte del bambino. In quanto a me che avevo combiato, per ragioni pratiche, l'ospedale e purtroppo il ginecologo, avevo così le mie difficoltà a convincere la ginecologa di turno che desideravo partorire naturalmente: non mi voleva assecondare perché il bambino era grosso e c'era sempre quel precedente cesareo.

Infine fu facile: Jacopo aveva troppa voglia di nascere e spingeva con forza facilitando di molto la mia fatica. Alle ore 7.30 di sera era nato.

Non era proprio bello, nemmeno brutto, ma era tanto buffo con quell'aria un pò sperduta che ancora mantiene. Aveva una testina pulita pulita. Il completino estivo (era luglio) non riusciva a scaldarlo e così io l'avvolsi con tutti gli indumenti che vevo per dargli calore. Era proprio un tipo tranquillo, non piangeva se non in casi di necessità. Anche con Jacopo fui sola nel travaglio e nel parto e così quell'esperienza é rimasta totalmente nostra.

Mi sembra di vedere ancora oggi nei miei figli quelle espressioni che presentavano nel momento della nascita e che mi diedero, in un flash, l'idea dei loro caratteri. E' un'impressione che torna spesso che mi permette di ricordarli com'erano quando ci siamo visti per la prima volta.

Una cosa ho riscontrato: in quei momenti del travaglio e nel parto, desideri solo tua madre, ti sembra istintivamente che solo lei sia l'unica che possa capire e che dunque meriti di condividere con te un evento così estremo. In

seguito ho razionalizzato che lei rivive con te tutto il suo parto, che tu sei la sua creatura, che il nipote é la creatura della sua creatura: nasce quasi da lei. Non ci può essere nessuno più parte di te, delle tue emozioni, del tuo travaglio.

Si riannodano, intesissimi, i legami di sangue, al di là di ogni parola o gesto.

Un giorno ho sentito una signora che raccontava di aver sofferto moltissimo assistendo al parto della figlia: capii così che i parti delle figlie sono i parti delle madri e che questa é la legge universale.

Per tante ragioni non posso e non voglio avere altri figli, ma certamente vorrei rivivere ancora l'esperienza del parto come pure quella dell'allattamento: ne ho nostalgia e mi dispiace pensare.

ENRICA CARNEVALI

Ero fiera della mia pancia, della mia andatura dondolante, del mio alzarmi dalle poltrone con fatica, dei miei piedi che sembravano sempre sul punto di scoppiare dentro le scarpe, delle mie dita che sembravano salsicce.

Mi piaceva essere incinta. Quando il ginecologo mi disse, il 29 Dicembre, che la dilatazione era incominciata, io non mi allarmai per niente; primo, perché non accusavo nessun dolore, secondo perché SENTIVO che Gianfilippo sarebbe nato il giorno della Befana, quindi avevo ancora una settimana di tempo per prepararmi psicologicamente all'evento. Mia sorella mi guardò un po' confusa quando le dissi l'esito della visita e alla sua domanda "Ma ti ricoveri?" Io serafica le risposi "Perché?".

30 dicembre.

Dunque tutto regolare a parte i dolori che sicuramente erano dovuti alla troppa cioccolata mangiata col ritmo di un cottimista o alla verdura cotta....

Tutto regolare, a parte qualche perditina, ma si sa, il peso del bimbo.....

31 dicembre. Alla faccia dei dolorini e delle perditine, inizio a preparare i piatti di mia competenza per il cenone di capodanno, perché dobbiamo andare da Antonio e Patrizia ed io devo portare il carpaccio e l'insalata mista..... Forse sono stata troppo in piedi perché le reni non mi danno tregua... Ore 14.30. I dolorini non sono più dolorini e le perditine non sono più tanto poche. Sarà bene che mi sieda. Inizio a fare due parole incrociate, ma poco dopo mi ritrovo a segnare sui bordi della Settimana Enigmistica i minuti tra una contrazione l'altra. contrazione?

Gesù, mica starò per partorire!. Il Ciccio mi guarda mentre faccio i conti e con indifferenza domanda "Telefoniamo?" Gelida gli rispondo "Telefoniamo a chi? Guarda che noi stasera andiamo da Antonio e Patrizia e ti comunico che quando arriverà il momento, e ora NON è il momento, non voglio comitati d'accoglienza fuori dalla sala parto! Io e te".

Ore 19. Usciamo di casa con il carpaccio e l'insalata mista nella borsa termica. Nell'ascensore mi piego in due dai dolori; il Ciccio mi guarda con aria strana; dopo tutti i corsi, libri e riviste lette, saprà quel che fa, deve pensare, comunque il silenzio è d'obbligo.

Passiamo da mia madre per gli auguri di fine anno. Apre la porta mia sorella e, senza nemmeno farmi parlare mi chiede: "Ma dove credi di andare con quella faccia, guarda che non vai mica tanto lontano!" Mi guardo allo specchio: il naso è quello di Kunta Kinte e le labbra della Dellerà, l'insieme non è un granché da vedersi. Vado da mia madre: "O povera bimba!!!"

Sbagliato; primo: ho trentaquattro anni, secondo vado ad un cenone, mica al patibolo.... Dolorissimo, allora li ho proprio tutti contro; “Dai Ciccio, andiamo all’ospedale giusto per dimostrare che vi agitate per niente”.

Mi viene da piangere. A vedere le facce di mia madre e mia sorella mi sento Giovanna d’Arco davanti alla legnetta da ardere... niente tranquilla. Ore 20. Al signore che mi apre la porta del reparto dico, senza dargli fiato: “Sono qui per un controllo. Ma niente di preoccupante” Serafico mi risponde: “Anche mia moglie ha detto così un’ora fa e ha partorito da 20 minuti, fatemi gli auguri”. Uffa, ci si mettono anche gli estranei. L’ostetrica mi guarda, prende i dati e dice “Stia tranquilla”. Ha una bella faccia rilassata. “Vedrà che festeggerà il capodanno a casa”. Finalmente qualcuno che ragiona. Il ginecologo mi visita e comunica “La signora non va da nessuna parte, 6 cm di dilatazione, preparatela e mettetela in sala travaglio”.

Ho le spalle al muro. Ok, quando il gioco si fa duro sono i duri a giocare.

Camicina bianca, ciabattine nuove, tremo un po’ dall’agitazione però è tutto sotto controllo. Il Ciccio telefona ad Antonio e Patrizia “Siamo in ospedale, il cenone salta”. Dopo poco eccoli che fanno capolino dalla porta del reparto, parliamo un po’, un po’ si scherza, contrazione megagalattica, mi appoggio al davanzale della finestra, non fiato ma la mia faccia deve dire tutto perché scappano alla velocità della luce. Codardi. Eccomi, nonostante non sia il giorno della Befanà sul lettino della sala travaglio a concentrarmi su quel mare calmo, piatto, che al corso pre-parto ti vendono come il viatico per tutte le situazioni. “Vomito!!” Ciccio si guarda in giro, non vede niente di meglio che il cestino dei rifiuti, vabbè non è il momento di sottilizzare. OIOI, Gianfilippo che male!!!

Si rompono le acque nel momento in cui entra in sala travaglio Nicoletta. “Ma come, dopo una contrazione stai come se niente fosse, proprio non avverti nessun dolore, ma proprio niente? Che strano!!” “Quasi quasi faccio una lettera di protesta, eh Nicoletta?” Mi lascia tra lacrime, baci e abbracci, sono quasi le undici e si deve ancora preparare per la cenetta a due con Roberto. “Vai vai” .

“Senta” chiedo al ginecologo, “ma se nasce a mezzanotte meno dieci me lo registra nel 1992 o nel 1993?” Ore 23 Una contrazione mi fa quasi gridare, entra il ginecologo, mi visita e mi chiede se sono d’accordo a partorire in sala travaglio, in un letto normale; entra l’ostetrica del nuovo turno (ma guarda, è una mia compagna del liceo che non vedevo da una vita!!) e mi dice che se mi trovo bene possiamo tentare di rimanere lì, un po’

informalmente. Quindi siamo al dunque, e mi scompaiono le contrazioni. Più nulla. Ma proprio niente per almeno dieci minuti. Va bene abbiamo scherzato, ci vediamo domattina. Praticamente tra un anno. Il ginecologo attribuisce la colpa al fatto che non ho le maniglie per spingere bene. Trasloco in sala parto. Contrazioni zero, anzi meno. Inizia l'agitazione, flebo. "Signora si concentri, l'aiuto a spingere uno, due, tre, via". Mi si sta lacerando un fianco. Non sono un tubetto di dentifricio, lasciatemi stare e rispettate i miei ritmi Ciccio, stai zitto, parli bene tu, mica sei qui a scoppiare, l'Emanuela dilata, quel mostro si tuffa sulla pancia, abbiamo perso il senso della misura.... finalmente grido. Un grido che mi libera e che mi fa realizzare che sta uscendo il bambino, il mio bambino, Gianfilippo.

Il paperetto è sulla mia pancia, con qualcosa di verdognolo sulla testa, ma lo bacio, non portatemelo via così presto. "Ha freddo, guardi come trema, deve essere messo nella culetta termica". Il Ciccio mi bacia, entra un'infermiera "Buon anno a tutti"!! Certo che sarà un buon anno!!!

Ore 6.30 Non ho chiuso un occhio, non ho più visto Gianfilippo e sento che stanno portando i bambini per la poppata. Finalmente è di nuovo tra le mie braccia, nero come il figlio di un calabrese che si rispetti, forse ancora un po' cianotico. Attacco a piangere e a coprirlo di baci, interviene la mia vicina di letto: "È meglio che provi ad attaccarlo al seno" Eccolo lì, beato e bello come il sole che ciuccia a tutta birra. È il più bello di tutti i neonati, anzi è il più bello del mondo, come solo i figli sanno essere belli, perché il fagotto vestito di bianco è proprio mio figlio, quello che è riuscito a farmi passare il più bel capodanno della mia vita.

Nota: Quella che non voleva il comitato di accoglienza è finita con tanto di foto su due cronache locali; il TG di RAI3 ha dato 'annuncio della nascita e Tele Liguria SUD le ha dedicato un servizio. Del resto Gianfilippo è stato, nel 1993, il secondo nato della Liguria ed il primo della Provincia di La Spezia.....

MARIA CRISTINA BELLARDINELLI

Per Valentini Diletta

Io non ricordo il dolore, non l'ho mai considerato come il pensiero più vicino alla tua nascita neanche i primi giorni quando tutte ricordano e parlano sempre e solo di quello, un'altra è, e sarà sempre, la memoria più viva di quel 4 maggio di quattordici anni fa. Un'emozione dirompente cresciuta proporzionalmente al tuo iniziare ad uscire da me, dirompente ed unica. Tanto intensa da poterla paragonare ad un suono sordo che sovrasta le voci concitate di tutti quelli che, in quel momento, si stanno affannando attorno a me; o ad un'onda violentemente coprente ed insinuante che rapisce, colma e ricopre il mio cervello ed il mio cuore e mi trascina nel silenzio che c'è sopra i suoni... e mi lascia lucida spettatrice di te che esci da me... e poi esplose in qualche cosa che non conosco che è terribilmente nuovo ed intenso, dolorosamente carico di una strana felicità. In un attimo una nuova consapevolezza: per sempre, per sempre la mia vita e la tua, intrecciate... ma uniche. Quell'onda insinuante, avvolgente, stranamente e tenacemente unica è il mio infinito amore per te.

LUANA GRENCI

I nostri ultimi mesi insieme, tu dentro di me, li abbiamo trascorsi in maniera molto rilassante! Dopo tutti quei giorni a viaggiare in macchina per lavoro, finalmente, la tranquillità di tante mattine ferme, a poltrire nel lettone. Era così bello stare lì, immobili, mentre fuori la mattinata era già cominciata per tutti. Sentivamo assieme i rumori delle persone impegnate nel nuovo giorno, il loro vocio, i loro traffici già frettolosi, i loro saluti di cortesia. E noi? Noi, in barba a tutti, ce ne stavamo lì a pregustare il privilegio della calma e della quiete, mentre tu mi davi quei flebili calcetti a ricordarmi che stavi crescendo e che presto ti avrei conosciuto, dopo averti a lungo immaginato. Non sapevo neanche se tu fossi maschio o femmina, ma l'importante era solo ed esclusivamente il fatto che tu stessi bene, così come mi indicavi muovendoti dentro di me.

Una mattina hai interrotto in maniera diversa questo nostro rituale di pace assoluta e, mentre guardavo la luce filtrare tra le fenditoie della tapparella, ho avuto un sussulto sentendo una fitta, giù nella pancia, una sensazione di dolore mai provata prima e, tuttavia, troppo debole per farmi "temere" il momento cruciale. È vero, l'avevo tanto agognato, ma ora che poteva "essere" davvero, la paura era parte integrante di questo evento. Be', manteniamo la calma, non può essere "quel dolore" descritto come qualcosa di insopportabile nei "racconti dell'orrore" da tante donne... vera solidarietà femminile!! Ho trascorso tutta la mattinata pensando: "No non può proprio essere questo". Ma intanto ultimavo i preparativi della valigia con i tuoi vestitini; in bell'ordine, vestitini rigorosamente lavorati da me ai ferri, come nella migliore delle tradizioni femminili... Già, tutto doveva essere il continuo di un mistero protrattosi negli anni, nei secoli, nell'infinito. Poi quella macchia scura mi ha portato a pensare: "Non sarà certo oggi, ma è meglio che mi faccia vedere".

Così ho chiamato tuo padre dal lavoro e per mesi avevo immaginato anche quella scena. Lo vedevo agitatissimo nell'imminenza di diventare padre l'emozione che non avrebbe potuto nascondere, nonostante gli sforzi, l'avrei percepita nella guida nervosa, nel viso tirato, nei gesti sbadati che non gli appartenevano. Forse sarebbe svenuto? Come quelli che vogliono fare i "duri" Invece era calmissimo. Abbiamo preso la valigia e siamo partiti mentre io interpretavo ugualmente la parte che mi ero prefissata: "Stai calmo, non agitarti, vedrai che dopo il controllo torno a casa "In ospedale abbiamo imparato che era proprio il giorno del grande evento e che anzi, ero

già dilatata di 4 cm. Non avevo paura, avrei finalmente potuto “dire” la nascita in prima persona raccontarla anch’io. Temevo piuttosto, che buffa, la vergogna che avrei provato io, così riservata, nel vivere quel trauma per il mio corpo, tutto sommato sconosciuto, dinanzi a tante persone estranee.

Ero così già in sala travaglio, su un lettino con a fianco un paravento che mi separava da un’altra donna urlante. Vicino a me mio marito. Mi vergognavo. Le fitte erano forti ma io non volevo urlare. Stavo tutta contratta e stringevo i pugni, ma non avrei mai urlato, come si vede sempre nei film, senza ritegno. Io avrei saputo soffrire con dignità. Così stavo buona buona su quel lettino, per paura che alla prima richiesta extra mi avrebbero trattata male, anche questo fa parte dei racconti e del “sentito dire”. Intanto cominciavo a provare fastidi per la gente intorno a me. Non riuscivo più a passeggiare per il corridoio, preferivo stare sempre sdraiata.

Era giunto anche l’odioso momento del clistere e, mentre stavo chiusa in bagno, più per stare da sola che per vero bisogno, guardavo fuori dal finestrino e mi facevo coraggio pensando che presto sarebbe finito tutto. Ma che bisogno c’era, chiedevo, di aggiungere dolore al dolore con queste strane pratiche di routine che dovrebbero abolire. Pensavo alla vita fuori da quel finestrino.

Era un giovedì come tutti gli altri. La gente faceva le cose di sempre, parlava come sempre, rideva come sempre, viveva come sempre. Chissà se anche i “miei” rumori oltre la tapparella della” mia” camera da letto non si erano fermati. Se mi impegnavo potevo sentire, da quaggiù, la negoziante che parlava forte, gli scolari che compravano le merendine, le mamme che accompagnavano orde di bimbi, a scuola. Tutto come sempre. E chissà per quante altre persone quel giovedì era così diverso, quei minuti, quelle ore così interminabili, chissà per quante persone il solito giorno sarebbe diventato un giorno indimenticabile. La vita è così, scorre sempre uguale e poi, all’improvviso, si interrompe nei giorni che non scorderemo mai e tutto assume un aspetto diverso, mentre il tempo diventa ricco, prezioso, si riappropria di se stesso, si scandisce da sé, diventa finalmente, il tempo. Ora torno su quel lettino dove il monitor evidenzia le contrazioni che ancora, è strano, si chiamano così... Allora sono proprio queste, ma io non sento “contrarre”, sento solo delle fitte lancinanti! Mi vergogno di quella posizione, dell’umiliazione del clistere con quel che ne consegue, della figura ancora impassibile di mio marito lì, di fianco. Vomito, vomito, vomito.

Il mio corpo non ha più ritegno, non riesco più a controllarlo... è troppo

per me così riservata, così timida. Il dolore non ha pudore. Il dolore ti tradisce ed è la prima cosa “grande” che questi miei 23 anni impareranno oggi. Ancora non “posso” gridare, ma capisco perché le altre lo fanno! Sussurro qualcosa di tremendo tra la rabbia e la frustrazione: “Fatemi morire, vorrei morire”. Mio marito è sempre lì.

Per me è un estraneo e la sua presenza mi infastidisce non poco. Cosa c'è di tanto meraviglioso in uno spettacolo di dolore, di vomito, di rabbia? Mi trasferiscono su un altro lettino, anzi, mi ci devo trasferire da sola e mi sembra una vera crudeltà... non solo in nove mesi di gravidanza nessuno mi ha trattata con particolare riguardo, nessuno mi ha coccolata di più, nessuno mi ha ceduto il posto per non farmi restare in piedi.. ma ora nessuno mi prende in braccio: per trasferirmi, devo farlo da sola in mezzo a questo tremendo dolore. Mi attende la sala parto. Ora le fitte sono diventate spinte che non riesco a contenere: Questa stanza è come una sala operatoria. Non distinguo più nulla. Sono stanca non fisicamente, moralmente. Credo che mio marito mi sia alle spalle ma vorrei che non mi vedesse così. Il dolore è tanto forte da non farmi comprendere nemmeno quello che dicono le voci... mi sento legata alle gambe ed è tanto umiliante. Non riesco a trattenere le spinte perché aumenterei il dolore, eppure sento che c'è qualcosa di strano. Non sono dilatata del tutto, ma ora basta, voglio che finisca tutto. Ho deciso, mi impegnerò perché voglio che nasca. Ora!

Spingo con tutta me stessa sconfiggendo il dolore che ora mi sovrasta, mi sento lacerare la carne con un'intensità tale che sto per abbandonarmi e svenire... In quel momento sento piangere. È un maschio! E qui ci siamo veramente, qui è davvero come nei film, solo quest'attimo però; poi guardo l'uomo alle mie spalle che ancora non tradisce emozione; non mi passa la mano sul viso e non mi dice “Sei stata bravissima!”. Mi sento sola ma tutto è andato bene: Mentre mi cuciono esageratamente dentro e fuori, mi dicono pure che è stata colpa mia perché ho avuto fretta, così mi sono lacerata. Io voglio solo uscire da lì e coprimi e bere un po'.

Quando mi hanno appoggiato il bimbo sulla pancia era solo un gesto di routine anche quello: io per la posizione supina non riuscivo a vederlo e lui, poveretto, scivolava come una saponetta. All'uscita c'erano amici e parenti. Ero ancora frastornata. Nelle due ore a seguire, con la flebo attaccata, avevo il padre lì vicino e nessun mazzo di rose rosse che sognavo tanto, come nei film appunto... Sulla destra il mio bambino. Nella piccola culla avvertivo il suo respiro tranquillo e ne intravedevo i lineamenti perfetti per

la nascita veloce. Avevo ancora tanto male, non finisce tutto col parto. Si soffre anche dopo, si soffre persino quando si allatta. Mi sentivo davvero tradita da tutto questo. Ma quando, FINALMENTE, mi hanno trasferita in una cameretta con lui, entrambi puliti e lavati, ho pensato che era mio e che potevo anche toccarlo.

Com'era indifeso nel suo affacciarsi alla vita! Gli ho scostato la copertina e l'ho guardato intensamente, con tanta gioia. Era lì, era mio, era suo.

Ne ho studiato attentamente i lineamenti e sembrava un vero miracolo.. ma come aveva fatto a stare dentro di me? Ho trascorso così tutta la notte, a contemplarlo e a divorarlo con gli occhi, a studiare il respiro, le piccole mosse, i sussulti, le manine dalle lunghe dita affusolate. Ho pregato perché Dio gli desse una vita felice e serena e a me la forza di educarlo bene. Ma ho continuato a guardarlo, perché io quel momento l'avevo desiderato per tanti, infiniti, giorni; così il tempo di quella notte l'ho gestito io, l'ho fermato io: era quello e solo quello, il mio, il nostro momento. E anche io, finalmente, avevo fatto qualcosa di grande.

DONATELLA GIUNTI MARROCCOLI

Mio caro tesoro, bimbo, bimba, esserino che stai in me, siamo agli ultimi giorni, oggi è domenica potremo andare a fare un giro, c'è il sole, non è tanto freddo. Con il tuo papà abbiamo voglia di goderci questo sole. Sto bene, la pancia mi pesa un po' ma ho voglia di andare a passeggio, è una gravidanza bella, voluta e vissuta intensamente, condivisa da tutti e con tutti... mi sento amata. Torniamo a casa, prepariamo un po' di cena, abbiamo tempo e voglia e così preparo già qualcosa per domani, facciamo le verdure ripiene, domani cuocerò la verdura ma adesso posso preparare l'impasto. Leggiamo qualcosa insieme, con un po' di musica a farci da compagnia. Alla televisione non c'è nulla di interessante, e in fondo è piacevole godersi gli ultimi giorni di serenità in una atmosfera soft. I futuri nonni hanno già telefonato: "stai bene, non ti stancare, mi raccomando", il solito ritornello da qualche mese a questa parte, sono tornata una bambina, nonostante l'età; vedrai quando sarai nato, se il primo nipote per tutte e due le famiglie. Bene. andiamo a dormire, è ora: io al mattino posso poltrire un po' - è così bello stare a letto e godersi la vita senza altri impegni che pensare e parlare con te - ma il tuo papà deve andare a lavorare; un po' di coccole e ci addormentiamo, ognuno pensando a te, dopo aver parlato di te.

Le 4 di notte, sento dei leggeri fastidi, mi alzo, vado in bagno, torno a letto... continua il doloretto. Sveglia o non sveglia Nico? E se è un falso allarme? Ma insomma, abbiamo condiviso tutto, dalla visite alle ecografie, all'ascoltare per la prima volta il tuo battito (a proposito sembravi un cavallo al galoppo) al corso di preparazione al parto; ho deciso, lo sveglio.

Apri gli occhi immediatamente, orologio alla mano conta quanto sono intervallate le contrazioni: 10 minuti, 6 minuti, 9 poi 13, poi ancora 10.

Forse è un falso allarme, però ci alziamo, ci vestiamo e andiamo in cucina, ormai sono le 5, facciamo colazione e ci mettiamo a giocare a carte. Il dolore continua, ma non è così forte, intenso come mi avevano raccontato. Telefoniamo alla ginecologa, anche se è ancora notte, così ci tranquillizza "Aspettate ancora un po', ci risentiamo fra un'ora" è la sua risposta.

Riprendiamo a giocare a carte, a farci le coccole, a fantasticare su questo esserino che tra poco nascerà. Qui non accenna a diminuire nulla. Anzi..

Devo andare in bagno, ho uno stimolo a spingere... Nico ritelefona a Giolito, di corsa in ospedale, sono già arrivate le spinte. Mannaggia alla neve che 15 giorni fa ha bloccato la città, non ho potuto andare al corso di preparazione al parto, era proprio la lezione sulle spinte, su come respirare

e come comportarsi. Le spinte si fanno più ravvicinate. Scendiamo a piedi i nostri quattro piani - pensa a quando lo faremo con il piccolo, con borse e passeggino! - Nella notte è gelato. A tuo papà gli tocca pure togliere il ghiaccio dai vetri, sono ormai le 7, inizia ad esserci un po' di traffico ma lui è bravo, mano sul clacson e via. L'ospedale non è vicino a casa. L'abbiamo scelto bene a 12 chilometri di distanza, ma lì ci garantiscono la presenza del papà alla nascita. Ti abbiamo voluto in due e saremo in due a farti nascere.

Finalmente l'ospedale, entriamo dal Pronto Soccorso. lasciamo la macchina in mezzo al piazzale, l'ultima spinta mi impedisce di scendere, un piccolo sforzo e siamo all'ascensore, speriamo che funzioni, spesso è fermo e quattro piani in salita sono troppi. Nico è un po' agitato, io sono calma, quasi estranea a quello che succede intorno, tutta concentrata sul mio utero, sui movimenti che fai, sento la tua testa, i tuoi piedi. Il tuo corpo che vuol uscire. Ci siamo, entriamo alla Maternità, che fortuna c'è Giovanna l'ostetrica che mi ha fatto il corso, ci siamo viste venerdì: lascia perdere quello che sta facendo e mi viene incontro, mi accompagna sul lettino, mi aiuta a togliermi gli slip e mi rompe le acque, per poi dirci che la dilatazione è completa, di corsa in sala parto. Nico è sempre con me, mi dà la mano, lo sento vicino come non mai, il nostro matrimonio sta dando frutti d'amore.

Sono sulla barella, mi guardo intorno e... non c'è più mio marito

“Dov'è?” senza di lui non posso partorire! Eccolo, ritorna, con un camice verdino: mi viene da ridere: è buffo. Siamo in sala parto, sul lettino perché adesso ho male, non so come mettermi, le spinte sono continuative, chiedo il permesso di urlare, poso farlo, urlo... ed eccoti qui tra noi. Sei una bimba, bella, rosea, tutta perfetta, un piccolo urletto e poi sei sulla mia pancia, una vaga sensazione di ribrezzo, sei sporca di sangue e muco, tuo papà ti accarezza piano piano e tu ti rannicchi contro questa manona... lacrime, meraviglia, stupore, un miracolo, ce l'abbiamo fatta. Poi ti portano via, papà viene con te per farti il primo bagnetto e io resto qui, devo espellere la placenta e mi danno due punti interni. Finito, posso uscire dalla sala parto.

Mentre esco, ti riportano da me, come sei piccola, minuscola, silenziosa, ti accoccoli sulla mia spala, un gesto naturale. Posso alzarmi e camminare, non ho più male, solo un leggero indolenzimento, la pancia non c'è più, telefoniamo tutti e tre ai nonni “È nata Giulia, sta bene lei, sto bene io”. La mia mamma “Ma hai il telefono in camerata?” “No, sono in piedi, è tutto successo in 20 minuti, mai stata meglio”. Iniziano i pianti, le risa da entrambe le parti della cornetta. Poi la telefonata all'altra nonna, è il replay

dell'altra. Poi la telefonata alla ginecologa, in parte è merito suo se tutto è andato bene, prima durante e dopo il parto. Anche lei fiera, felice e orgogliosa. Possiamo andare in camera, tutti e tre a goderci questo esserino, sintesi di noi due e delle nostre famiglie e facciamo a gara a trovare già delle somiglianze, a pensare a come reagiranno i parenti vari - sono tanti, da tutte e due le parti - a chi ti coccolerà di più a come "tutelarti" dall'invasione dell'amore. Papà se ne va, a diffondere il lieto annuncio a tutti quanti e tornerà al più presto, vuol perdersi il meno possibile dei tuoi primi vagiti.

E siamo arrivati alla sera, alla visita parenti: nonno Fabio ha trovato chissà dove e come un enorme fascio di mimose e così appare preceduto da questa immensa macchia gialla profumata, quasi a nascondere la profonda commozione e i suoi occhi lucidi, che lui attribuisce alla stanchezza del viaggio (ma la nonna sottovoce dice che ha già offerto da bere a tutto l'ufficio per festeggiare la tua nascita!).

Ecco l'altra nonna con la neo zia, le prozie, amici vari: tutti a congratularsi e ad allungare il collo per vederti al di là del vetro. La nostra prima giornata è quasi finita, siamo rimasti solo noi tre e tu stai attaccata al mio seno: provo una sensazione di gioia, di serenità, di appagamento, che cerco di trasmettere al tuo papà. Poi un pensiero mi rattrista: fino a due ore fa eri mia, parte di me legata in simbiosi non potevi esistere senza tua madre.

Adesso sei un'altra da me, appartieni a te stessa, puoi esistere indipendentemente da me... Io e tuo padre ti abbiamo dato la vita, come atto di amore, di speranza nel futuro, ma tu non sei nostra, dobbiamo ricordarcelo per gli anni a venire... Ti saremo vicini, saremo al tuo fianco, condivideremo con te le bellezze e le difficoltà di ogni giorno, ma insieme alla vita abbiamo scelto di darti la libertà.

DANIELA ALOI

Antonio Salvatore è nato alle ore diciotto di giovedì diciannove settembre del 1996 in un'anonima sala da parto di un ospedale della mia città. Si è affacciato alla vita senza fretta, in tutta tranquillità, incurante dell'insistenza dei medici e della mia ansia di mamma che non desiderava altro che vederlo. Io non dimenticherò mai il suo primo sguardo, uno sguardo che cercava sicurezza ed era prova della nostra intesa che andava aldilà della vita intra od extra uterina, a dispetto del fatto che molti, i più, affermano che i neonati non vedono bene.... Ricordo anche perfettamente il calore del tuo corpo poggiato sul mio e l'improvviso silenzio del suo pianto quando hai sentito la mia voce, in un dialogo dei sensi che ci vedeva protagonisti come se le altre persone presenti non esistessero. Momenti unici, irripetibili sensazioni, magiche e meravigliose che nessun'altra esperienza della vita ti può dare perché la magia del parto è proprio nel fatto che tanto dolore e tanta sofferenza si tramutano in felicità, gioia e che l'intensità di questi sentimenti supera abbondantemente quella dei primi. Il dolore c'è comunque stato ed è stato profondo, lacerante, un dolore che ti pervade per intero e che in certi momenti ti impedisce perfino di ragionare e a me ha pure impedito di urlare, quasi che questo urlare mi togliesse la forza, quella forza che invece mi era necessaria per far fronte ad una situazione che si presentava oltremodo complicata. Infatti Antonio, dopo una gravidanza caratterizzata dalla costante paura di perderlo sia perché avevo avuto una minaccia d'aborto che di parto prematuro, era ormai ben ambientato nella sua culla uterina e non intendeva minimamente lasciarla per affrontare un mondo a lui sconosciuto. Così allo scadere della quarantaduesima settimana, in una giornata di settembre stranamente fredda e nuvolosa, sono stata ricoverata con il mio fardello di angosce e speranze, consapevole del fatto che ormai non si poteva più tornare indietro e che, insieme ai medici ed alle ostetriche, dovevamo, a tutti i costi, costringere il piccolo a venire alla luce.

L'impresa però, non è stata delle più facili e dopo due giorni di tentativi miseramente falliti, m'è stato chiesto se ero favorevole al taglio cesareo o se preferivo optare per il parto indotto dal momento che il bambino non correva alcun pericolo. Ho scelto per il parto naturale perché è stato così che il cuore mi ha suggerito, perché volevo viverlo fino in fondo quel momento, anche se i tentativi già fatti avevano sicuramente provato sia il mio fisico che la mia mente. Sono entrata in sala travaglio alle ore undici e fino al momento della nascita è avvenuto di tutto, dalla umiliazione del clistere alla

crisi di ipoglicemia nella quale il mio corpo era scosso da tremiti e rimettevo l'impossibile, alla conoscenza con l'odiosa flebo che mandava lentamente in circolo quel veleno che agitava le mie viscere, rivoltandomele. Medici ed ostetriche si avvicendavano e controllavano in continuazione se la cosiddetta dilatazione era a buon punto, scuotendo la testa, riponendo poca fiducia in un'immediata risoluzione del caso, mentre la macchina del tracciato mi costringeva a letto in una posizione assolutamente innaturale.

Mi sentivo imprigionata, senza scampo, persa, ma questo non contava, concentrata com'ero sul benessere del mio bambino per cui l'unica certezza che volevo avere era quella che lui stesse bene nonostante quello che stava succedendo a me. Alle tre, come in una visione, data la situazione, è apparso il mio ginecologo, uomo di grande professionalità e dotato di una non comune carica umana, il quale, nell'incoraggiarmi mi prospettava anche l'ipotesi di un cesareo di lì a breve, in quanto la situazione non si sbloccava e c'era il rischio non immediato, ma possibile della sofferenza fetale per Antonio; nel contempo però, ha dato disposizioni perché facessi il travaglio come meglio sentivo, suggerendomi di passeggiare, portandomi appresso tutto l'armamentario necessario. Così è avvenuto il miracolo; ho infatti completato la dilatazione in un attimo, anche se il mio piccolo osso duro continuava a darmi del filo da torcere rimanendo ancorato in un angolo alto del mio utero, rendendo perciò difficile anche la fase espulsiva. Ho così trascorso altre due ore a spingere a vuoto, con lo scopo di far incanalare Antonio ed in quei momenti, su e giù per la stanzetta, passeggiando con l'ormai amica flebo attaccata al braccio, ho continuato il dialogo mentale con Antonio iniziato nei lunghi nove anzi quasi dieci mesi precedenti e questo, oltre al credere che esiste lassù.

Qualcuno che ci ama e l'amore di mio marito, mi ha dato la forza di lottare ancora, nonostante fossi ormai allo stremo delle forze e le contrazioni si facessero via via più, intense. Il seguito è storia che ho già scritto, ho tralasciato tanti particolari come le urla di chi ti sta accanto in sala travaglio, o gli innumerevoli punti che ti impediscono di camminare per il mese successivo al parto, perché tutto questo non conta quando hai la fortuna di dare la vita ad un'altra persona, tuo figlio, una parte, la più riuscita, di te.

ANGELA MARIA FONTANA

Appare nitido alla mia mente il quadrante illuminato dell'orologio dell'Accademia. Segna le dieci e mezzo di una tiepida serata primaverile. Paolo, mio marito, ed io passeggiamo concedendoci finalmente un momento di pace dopo l'affaccendarsi della giornata. Riesco ancora ad assaporare il gusto del gelato... un pannoso croccantino. Poi a letto, nel lettone ci addormentiamo vicini... una serata bella, come tante altre senza memoria.

Ma la storia inizia nei sogni dove affiora il male alla pancia e culmina nel risveglio dovuto ad una strizzata più intensa delle altre, che parte dalla schiena, tutto sembra irradiarsi dalla schiena... sono contrazioni. Ma sono regolari? Al corso di preparazione al parto l'ostetrica ha detto che sono da tenere in conto quelle cadenzate, l'intervallo fra le quali diminuisce progressivamente. E allora Paolo con l'orologio alla mano... a contare... un po' ci si riaddormenta un po' mi rigiro per il letto, alla ricerca di una posizione che possa attutire la sensazione di dolore, che si fa più distinta. Anche una corsa in bagno per liberare lo stomaco. Alle sette in corrispondenza di una fitta che dura più delle altre ho avvertito una sensazione strana... sul lenzuolo appare una grossa chiazza d'acqua mista a sostanze un po' vischiose e scure... un tuffo al cuore ("se compare del sangue vuole dire che ci sono problemi")... no, non è sangue. Comunque è venuto il momento di andare all'ospedale ("quando si rompono le acque bisogna venire in ospedale"), Paolo si veste in fretta e furia, solo a sera si accorgerà di essersi infilato una calza diversa dall'altra, corre a prendere la macchina parcheggiata poco lontano.

Anch'io infilo scarpe e vestitone ad un corpo che ho la sensazione di non sapere esattamente come trattare; afferro la valigia pronta già da tempo e mi infilo giù per le scale di casa... due rampe che mi sono così familiari e rassicuranti e che ora devo lasciare per andare incontro all'ignoto. Al portone inizia un'attesa che sembra lunghissima, anche se corrisponde solo ai pochi minuti persi dietro il camion della spazzatura. I cancelli dell'ospedale, solitamente invalicabili, si spalancano di fronte alla impellenza del caso, il custode si raccomanda però con Paolo che riporti subito fuori la macchina appena mi ha scaricato... anch'io devo 'scaricare'... che strano, tanti mesi trascorsi con l'impegno attivo a tenere dentro di me il bimbo, a proteggerlo e a "tenerlo su" a qualunque costo, mesi che si sono consolidati in me in un'abitudine, e adesso, in un attimo, un radicale cambiamento di prospettiva, adesso devo lasciarlo, deve uscire, "venire giù"; come vorrei

tenermelo ancora un po', continuare il nostro stare assieme che mi sembra di essere me due volte. Una delle due deve divenire se stessa, si deve separare da me. Speriamo che tutto vada bene. Dunque, al corso mi hanno insegnato a non passare dal pronto soccorso ("è una perdita di tempo inutile") nell'atrio si prende l'ascensore sul lato destro che porta al sesto piano, vicino alla porta per entrare nella maternità, sia come reparto che come mio stato. Sono contenta di aver partecipato al corso di preparazione al parto: so dove andare, i luoghi non mi sono completamente sconosciuti, so che adesso mi mandano nella stanzetta sulla sinistra per la tricotomia. Mi infilano anche un tubino per raccogliere l'urina, dato che ho rotto le acque.

Questo non lo sapevo e non me lo aspettavo, ma non mi dà fastidio.

Quello che me ne dà molto, invece, è l'unico accadimento negativo della giornata, quel clistere e il relativo liquido che, una volta immesso, non ha più voluto uscire data la forzata immobilità nel letto e quindi il permanere di questo fastidio, vissuto come gratuito anche dato il fatto che mi ero già svuotata, ma la routine non contempla eccezioni. Intanto mi trasportano nella sala travaglio che, al momento del mio ingresso, è vuota. Poco dopo un'ostetrica un po' secca che sta per finire il turno della notte, lo si intuisce da come si avvolge protettiva nel golfino blu indossato sopra il camice bianco, dà disposizioni con piglio autoritario affinché vi vengano portate le donne che hanno appena partorito, le puerpere, anzi le p-u-e-r-p-e-r-e, come è importante questo termine: per me che sono in travaglio la parola puerpera mi sembra la più bella e dolce e desiderabile del mondo. Intanto il ritmo delle contrazioni procede e a volte sembra non finire... invece si acquieta ed è un sollievo potersi rilassare e riprendere le forze... fino alla prossima. Quando ci arriveremo in fondo?

Cerco di visualizzare quello che sta accadendo alla creatura dentro di me, ma la sensazione che anche lei sia sottosopra aumenta il mio smarrimento. Paolo è vicino al mio lettino e la sua presenza mi dà forza e sicurezza. Mi dispiace che la mamma sia costretta fuori, perché l'ho vista preoccupata, preferirebbe essere lei al mio posto; eppure i racconti che mi ha sempre fatto sulle sue splendide gravidanze e i parti dei miei fratelli e mio, vissuti con tanta gioia, mi hanno portato a vivere questi momenti con fiducia e naturalezza e anche adesso mi confortano. Devo a mio padre la rassicurazione: "I dolori del parto sono dolori fisiologici, non patologici", anche se la differenza adesso mi sembra un po' sottile. Intanto la sala travaglio si popola di altre donne con il pancione, una viene collocata nel

lettino alla mia destra. “Come va?” Ci chiediamo. “Insomma”, ma nessuna sembra avere voglia di comunicare, anch’io forse do questa impressione costretta nel letto con questo cinturone intorno che serve a controllare i battiti del bimbo in corso di contrazione e quindi che vada tutto bene. Però avrei una gran voglia di fare delle chiacchiere, di sentirmi viva e attiva e non estraniata dalla realtà. Il personale è senz’altro efficiente, ma per loro questo momento che per me è eccezionale è il normale lavoro quotidiano.

Mi hanno detto di chiamare in caso di bisogno. Un po’ più in là c’è una partoriente che è confortata da un’ostetrica sua amica e gli sorrido fra me perché sento che le sta raccontando un sacco di balle, ad esempio: “Dai Cecilia che si vedono già i capelli!” e la donna continua a piagnucolare. O ti trattano da bambina un po’ poverella di spirito o ti ignorano, nessuno che abbia voglia di condividere la bellezza, l’importanza e la forza di questo, pur tribolato, momento. Mi sento un po’ sperduta, intravedo dietro un carrello pieno di biancheria sporca l’ostetrica che ha tenuto il corso, che bello trovare un volto noto. Anche se durante il corso non sono mai stata fra quelle che prendevano la parola (potrei recuperare adesso) e anche se sono piuttosto timida, la paura di farmi sfuggire un riferimento in questo momento in cui ne sento tanto il bisogno mi spinge a farmi forza e chiamarla, persino per nome! Si gira, ci mette un attimo a riconoscermi, ma è gentile e mi rassicura sul fatto che tutte le altre del corso hanno partorito bene (anche se non fosse così non penso che me lo direbbe)... sono rimasta l’ultima. Mi dice di chiamarla quando verrà il momento... Ma quand’è che verrà?! All’improvviso una strizzata interminabile, mi contorco cercando di arrivare al campanello, che Paolo suona per me: non ne posso più. Viene un’ostetrica che mi dice di stare buona perché dal controllo fatto dieci minuti prima risulta c’è ancora un sacco di tempo.

Quasi in risposta un’altra contrazione oceanica la convince a dare una sbirciatina, sobbalza e si precipita a mobilitare quelli che devono portarmi in sala parto. Vorrei poterci andare di corsa. Si raccomanda che non spinga, ma come faccio, mi sembra che il mio corpo sia attraversato da una forza incontrollabile. Arrivo in sala parto in un’atmosfera irreale, Paolo mi tiene la mano destra, Silvia mantiene la promessa e mi tiene la sinistra, facendo da portavoce degli ordini dell’ostetrica che segue il parto, che mi sembra lontana, dall’altra parte della luna. Sento dire “Se tiene il sedere basso non le faccio nemmeno l’episiotomia”, spalmo la parte summenzionata sul lettino. Sento Paolo con voce eccitata dire: “È lì, guarda!”, ma io tengo gli

occhi chiusi, mi è venuto il pensiero balzano che se guardo ritorna dentro. Un'ultima spinta e sento esclamazioni di soddisfazione tutt'attorno a me, che in quel momento non ho ancora capito bene cos'è successo a parte un sollievo fisico tale che mi sembra di volare, e un verso, un chiocciare particolare e la voce dell'ostetrica "È una bambina!". Se hanno visto che è femmina vuol dire che è uscita. Mi avvicinano questo essere tutto avvolto nei pannicelli che ha la faccia aggrottatissima e che spalanca per un attimo gli occhioni guardandomi fissa (l'hanno insegnato anche a me che i neonati non ci vedono, ma...) e io che pensavo al parto come a una conclusione capisco che tutto è solo appena cominciato.

GIULIA DANIELA LONGONI

La prima volta che ti ho visto altro non eri che un puntolino su uno schermo, vibravi e il ginecologo ha detto che c'eri ed eri vitale, una cosa mi ha colpito, la posizione in cui eravamo: il tuo futuro papà alla mia sinistra, io al centro, il medico alla mia destra e questo schermo dell'ecografo davanti, una specie di cerchio ma non del tutto completo. Ore 6.30 del 9 settembre 1996. Non so se è possibile "sentire" quando si rompono le acque però, io le ho "sentite", una specie di "croc" e poi tanto calore e la sensazione che stavi arrivando non ho fatto in tempo a dirlo al tuo al tuo futuro papà che lui era già in piedi con la valigia in mano! Peccato fossimo tutti e due ancora in pigiama. Comunque io ero in uno stato di calma incredibile, avevo la "quasi" certezza che tutto sarebbe andato bene ero anzi, eccitata come prima di una competizione sportiva, come la mattina di Natale, quando scendi dal letto hai i piedi freddi e corri a vedere i regali che ti ha portato Babbo Natale.

Ricordo che ho scelto con cura i vestiti da mettermi, volevo essere al meglio per incontrarti. Quando siamo arrivati all'ospedale, niente corse in macchina tipo film, avevo già qualche doloretto, peraltro del tutto sopportabile, dopo la visita di rito mi hanno sistemato in una stanzetta, monitorata, il tuo cuore batteva all'unisono col mio.

Era passata appena un'ora e tu eri già quasi pronto, era la prima volta sia per me che per te, eppure sembrava sapessimo già quello che dovevamo fare. Il tuo quasi papà è stato bravissimo era così buffo, vestito di verde, molto calmo e tranquillo (che stesse bluffando?). Ore 8.30. Ci siamo quasi, il medico dice che c'è una dilatazione di sette centimetri, ne mancano ancora tre, io penso: "Di già?". A questo punto l'ostetrica mi "suggerisce" una flebo di ossitocina per accelerare le contrazioni, io accetto con filosofia tanto non so ancora l'effetto che fa! Ore 8.50. Tremendo! Mai più ossitocina, se fino a pochi minuti fa riuscivo a tenere una conversazione civile con mio marito, ora straparlarlo e dico che fa un male boia e aggiungo altre sciocchezze, tranquillizzata dal medico che dice che facciamo tutte così. Ah bè!!

Ore 9. Guardo fuori dalla finestra mi accorgo che il mare ora è più calmo non più grigio scuro e, incredibile ma vero, un bellissimo arcobaleno ha preso il posto della pioggia. Qualcuno dice che sono pronta.

Pronta per cosa? Tutta la baldanza di prima sembra svanita ed io mi chiedo ora come farai ad uscire di lì. Ore 9. La sala parto è lì, serve?". Mi metto sul lettino, c'è sulla mia sinistra un grande orologio, penso: "Ancora non so proprio come ce la faremo tu ed io. Ma ecco che tu mi dai la risposta,

sento una gran voglia di spingere e contemporaneamente un gran male ovunque, specialmente alla bocca dello stomaco e penso che forse stiamo sbagliando qualcosa ma, il medico mi rassicura e mi dice che sono i tuoi piedini che spingono e allora mi torna il coraggio e mi dico che siamo in due e che quindi ce la possiamo fare. L'ostetrica intanto mi spiega come devo spingere, ovviamente tutti quei consigli del corso pre-parto li ho dimenticati. Alla seconda spinta vedono già la tua testolina e il tuo papà è molto indeciso se sostenere me o spostarsi per vedere meglio te, non gli do molte possibilità perché gli sto stritolando la mano.

Ore 9.09. Alla terza spinta sei fuori! lo penso che non è possibile ma è vero, ce l'abbiamo fatta!! Adesso capisco a che cosa serve l'orologio, prima ti ho visto a testa in giù tutto rosso e urlante, poi ho guardato l'ora e ho pensato: "Caspita! Tutti questi nove! 9/09/1996. Ore 9.09. Che vorrà dire?".

Stavi bene, ti hanno ripulito e mentre davano un'aggiustatina anche a me, ti hanno portato avvolto in un lenzuolino e ti hanno messo sulla mia pancia ormai vuota, mi mancavi già. Tuo padre ed io eravamo troppo emozionati per poter dire qualcosa e ti abbiamo guardato. Eri così serio e al tempo stesso attento, non piangevi, da che mondo arrivavi? Ci siamo stretti tuffi e tre in un lungo silenzio e il cerchio finalmente si è chiuso Benvenuto Tommaso.

LUCIANA COEN

Il parto

Il tempo è scaduto da tre giorni; come se la gravidanza fosse un gioco a premi, da concludere in un lasso di tempo guarda caso quasi sempre calcolato dagli uomini. Ho già iniziato i controlli a giorni alterni: quei tubi, quelle mani che penetrano per vedere dov'è il nascituro. Tutto procede bene, Silvia ancora non vuole nascere. viva e presente dentro di me, nella pancia, ma non nasce: per lei, il tempo, ancora non è scaduto. La pancia è bella grossa, ma ancora cammino ben eretta sulle gambe; chi mi osserva da dietro non crede che sia incinta e prossima all'evento. Ogni tanto una fitta al basso ventre, una contrazione mi fa trattenere il respiro e fermare, ma poi riprendo svelta a camminare. E Silvia che si fa strada verso l'uscita e dà le sue testate al collo uterino.

Quando mi siedo, ho la sensazione fisica di stare a sedere sopra una palla, tanto è percettibile la testina della bimba che si incunea dentro di me. Ma le contrazioni non sono regolari e, memore del travaglio della prima bambina, non penso di essere prossima al parto, pur avvertendo un malessere generale, una stanchezza indefinibile. Sono riuscita a convincere Daniele ad accompagnarmi la mattina al terzo controllo, caso mai dovessero ricoverarmi. Do un ultimo controllo alla valigia, pronta ormai da due mesi, come mi hanno insegnato al corso di preparazione al parto: "Dal settimo mese tenete pronta la valigia perché potreste partorire". Ed io, diligente ed obbediente, ho preparato la valigia scegliendo gli indumenti e la tutina che avrebbero scaldato la bimba. Vado finalmente a letto. Il sonno è agitato, non trovo posa, le contrazioni si susseguono irregolari, ma ancora sopportabili. Silvia mi dà le sue testate violentemente ed io di fianco, stringo i denti e cosce. La mattina arriva liberatoria. Mi preparo; faccio una bella doccia, lavo i capelli lunghi neri, metto l'abito rosso premaman. Partiamo.

Mi è difficile stare a sedere; ho la chiara sensazione di essere sopra la testa di mia figlia e di poterla schiacciare. Ogni tanto mi sposto e mi appoggio su una natica sola, quasi a dar sollievo alla bimba. Ascolto in silenzio le contrazioni. Il dolore, la tristezza, quella strana tristezza mi impediscono di rilassarmi, di pensare a questa nascita. Arriviamo in ospedale.

Mi visitano, la dilatazione è iniziata, è a buon punto e possono scorgere i capelli neri della bimba che avanza. Mi ricoverano; mi sistemo nel letto e osservo le altre donne mentre allattano il loro bimbo o mentre se lo ammirano estasiati di quel miracolo che hanno sotto gli occhi, tra le

braccia. Una donna che ha partorito ha in sé una carica incredibile, porta negli occhi una vitalità ed una energia nuova, contagiante.

Continuo ad ascoltare le contrazioni, mentre finisco di sistemare la roba sul comodino; lascio fuori la maglietta e la tutina gialla per la bimba. Mi distendo, sempre in attesa.

La dilatazione procede, ma non me ne accorgo più di tanto. L'ostetrica mi visita di nuovo: a sei centimetri di dilatazione le acque non si sono ancora rotte. Mi portano in sala travaglio. Come per il primo parto, tocca all'ostetrica rompere le acque durante una contrazione.

L'acqua fluisce tra le gambe, la tensione della pancia diminuisce, le contrazioni aumentano di intensità e frequenza e con esse il dolore. Sono sul letto matrimoniale, mi giro e rigiro, lamentandomi. In sala travaglio, lontano dalle altre donne, mi sento libera di lamentarmi, di non controllarmi più, di urlare, di scalciare.

L'ostetrica completa manualmente la dilatazione. "Maledizione -penso rabbiosa - quelle dita che si infilano dentro proprio nel momento in cui la contrazione porta istintivamente a stringere tutto, bocca collo dell'utero, vagin, gambe e invece quelle dita penetrano, forzano e accentuano il dolore, l'urlo".

Il dolore è sempre più forte; conosco ormai ogni angolo del lettone.

Faccio spegnere la filodiffusione che con la sua voce gracchiante a tutto serve fuorché a rilassarmi.

Il battito cardiaco della bimba mi arriva all'orecchio, ora ritmico ora più veloce e vedo il puntino verde che va e viene sul monitor. Sorretta da Daniele, mi sposto sul lettino della sala parto. "Ma perché questa posizione supina a gambe aperte all'aria, dalla quale è più difficile spingere?" - Mi chiedo ancora una volta.

Silvia era lì che da dentro spingeva, io ero lì che da fuori spingevo aspettando la contrazione efficace.

Il sudore mi imperla la fronte. la camicia che mi copre ormai solo il seno è tutta bagnata, un brivido ogni tanto mi scuote. Silvia esce improvvisa, come il tappo di una bottiglia di spumante che fa "pum".

È un fagottino tondo, pieno e viscido di vernice caseosa. Ancora attaccata al cordone ombelicale me la appoggiano sulla pancia. L'abbraccio, sento l'appiccicume della sua tenera pelle e le dico dolcemente mentre l'accarezzo: "Ciao Silvia, ben arrivata a casa c'è una sorellina che ti sta aspettando".

L'accarezzo finché non viene affidata alle cure della puericultrice. Mi sono sgravata, come dicono i contadini. È nata la mia seconda bambina e un gran vuoto mi stacolando. Torno in camera e sprofondo in un sopore fatto di stanchezza, di sangue, di vernice caseosa, di pensieri e ricordi. Al risveglio, mi lavo e mi cambio per presentarmi pulita a Silvia. L'attacco al seno. È bello abbracciarla e sentirla succhiare. Ogni poppata mi scatena però una contrazione più forte. Silvia si addormenta e forse, prima di lei, stanca, io. Mi piace tenere Silvia sul torace, cuore a cuore, tra i due seni, con il visino rivolto a uno di essi, con la mano sulla piccola schiena sento i respiri e il calore.

Spesso ci trovano addormentate così, un'immagine di beatitudine, tristezza e stanchezza.

La prima notte dopo il parto la passo agitatissima: i punti non mi danno tregua, sudo tantissimo, mi spoglio, resto nuda sotto le lenzuola, mi rivolto continuamente con il terrore di sporcare quel candore ospedaliero. Il sole si affaccia lentamente sulle colline, il cielo diventa rosa fino a schiarire e ad azzurrire. La mattina è arrivata e con lei Silvia che vuole poppare.

L'attacco al seno e mi addormento come sempre con Silvia sul cuore.

LUANA ROSSINI

Certo che con quel pancione era impossibile dormire a pancia in giù, e, ormai, anche sul fianco. A questo, pensavo, nel letto, quasi alla mezzanotte, quando proprio all'interno di quel pancione sentii come il bucarsi di un palloncino pieno d'acqua. Sapendo che dalla rottura delle acque al momento del parto sarebbe trascorsa ancora qualche ora, mi alzai dal letto col fermo proposito di farmi un bel bagno, per essere "a posto" coi capelli per qualche giorno e per mettere a bagno i piedi che, sempre per il pancione, era impossibile raggiungere per una normale pedicure.

I miei propositi vennero ben presto messi da parte quando notai che le "acque" avevano un colore verdognolo: in quel caso era meglio andare subito in ospedale. Svegliai mio marito che, agitato e preoccupato, si vestì in fretta. Io, con la calma che caratterizza un po' il mio carattere, gli dissi che volevo raggiungere a piedi la macchina e che tutto sarebbe filato liscio.

All'interno del reparto di ostetricia mi venne incontro Margherita, una delle ostetriche conosciute al corso pre-parto e, la vista di una persona che conoscevo e di cui avevo imparato a fidarmi, fece sì che mi sentissi accolta un po' come a casa. La prima visita ci rassicurò: erano le prime acque, quelle di ristagno, ad avere quel colore, le altre erano limpide e tutto procedeva bene.

A mio marito fu consigliato di tornare a casa perché dilatazione non ce n'era, gli dissero di andare a riposare in modo che, quando sarebbe ritornato verso le sei del mattino, sarebbe stato in grado di aiutarmi meglio: gli ricordarono di portare anche i vestitini del bimbo che, nella fretta di uscire, avevamo dimenticato. A me fu assegnato un letto nella cui stanza c'era una ragazza conosciuta al corso, e questo rafforzò la mia fiducia perché a lei era andato tutto bene.

Mi misi a letto ma, ben presto, nessuna posizione mi faceva stare bene e, in alcuni momenti, delle fitte acute mi facevano sudare freddo. Margherita venne a vedere come stavo e mi disse, prendendomi forse per una "lagnosa", che quei "doloretti" erano sciocchezze, che senza dilatazione non potevano essere contrazioni. A quel punto persi un po' del mio coraggio: se quelli che sentivo non erano i cosiddetti "dolori", come sarebbero stati allora quelli veri? Come avrei potuto sopportarli?

Mi alzai dal letto perché preferivo camminare e fu allora che l'ostetrica si accorse che, effettivamente, le fitte potevano essere dolorose. Mi visitò e constatò con stupore che la dilatazione era parecchia e che tutto stava procedendo molto rapidamente. Mi portarono in sala travaglio e lì potei

sentire il vagito del mio bimbo: sapevo già che era un maschietto e che era vicino il momento in cui finalmente l'avrei visto. Dissi che preferivo stare sola e cominciai a rilassarmi e a respirare come mi avevano insegnato.

Durante le contrazioni non era così semplice ma, probabilmente, stavo facendo un buon lavoro perché riuscivo ad addormentarmi tra una contrazione e l'altra. Quando le contrazioni si fecero più vicine una all'altra, divennero anche indolori poiché finalmente all'inizio di queste si doveva cominciare a spingere. Dopo poco Margherita decise di telefonare a mio marito: il bambino rischiava di nascere senza avere lì il padre ed i suoi vestitini. Mio marito, dopo la nascita delle due figlie nate dal suo precedente matrimonio, aspettava con ansia l'arrivo di un maschietto: finalmente qualcuno che gli desse man forte nei confronti delle donne di casa. Per me, poi, valeva anche un altro discorso: le bimbe di mio marito sono delle figlie, una delle due vive stabilmente con noi da parecchi anni ed il fratellino che stava per nascere avrebbe creato, tra loro e me, un legame "visibile", oltre a quello dell'amore e dell'affetto, era un ponte che attraverso me arrivava fino a loro, la realtà di una nuova e solida famiglia.

All'arrivo di mio marito, però, mentre con l'aiuto delle ostetriche ero in pieno travaglio ed il papa aveva appena constatato di quale colore erano i capelli di suo figlio, sorse una complicazione: il bambino non spingeva più.

Il dottore, prima di intervenire in maniera diversa, volle aspettare ancora un po', perché aveva l'impressione che "quel monello", si stesse solo riposando. Aveva ragione: Michi, così è chiamato mio figlio Michele, era stanco e niente gli impediva di spingere se non la voglia di starsene ancora lì al caldo. Giunse anche il momento di andare in sala parto e durante quel breve tragitto fatto al braccio di Gino (mio marito), mi resi proprio conto che presto avrei visto Michi, perché camminando mi sembrava di avere una noce di cocco fra le gambe. Ora le contrazioni erano quasi ininterrotte, Gino mi accarezzava la testa ed io spingevo ogni qualvolta dovessi con ancor maggiore impegno, facendo forza sulle maniglie del lettino. Dopo qualche spinta il ginecologo mi disse: "Signora, le faccio dare la prima carezza ufficiale a suo figlio". La mia risposta fu: "Dove?". Infatti, concentrata a spingere, non mi ero resa conto che la testa di Michi era già uscita. Lo accarezzai, un po' impaurita da quel primo contatto così reale, così inaspettato rispetto ai racconti sul parto spesso sentiti, in cui le esperienze ed i ricordi erano più che altro legati al di dolore. Alla spinta successiva, Michi vide la luce ma, soprattutto, noi vedemmo Michi. Lo sentii uscire dal

mio corpo e le sensazioni di vuoto e paura che subito avvertii, vennero scacciate quando me lo misero in grembo e notai che era perfetto, con tutte le piccole dita delle mani e dei piedi che avevo contato in pochi secondi. E allora fu emozione: non posso dire altro perché non so dire altro, non ci riesco neppure ora a distanza di tempo: dentro di me so esattamente cosa sento, ma è un sentimento che reputo solo e profondamente mio, indivisibile.

Come si fa a descrivere un amore infinito? La “tata” prese poi mio figlio per il bagnetto ed i controlli di rito, io rimasi con mio marito su una poltrona della sala parto per riposare e quando mi ridiedero Michi, me lo fecero attaccare subito al seno, cosa che gradii subito molto.

Mandai Gino a telefonare ai nostri genitori affinché portassero le bimbe a vedere il fratellino, poi Michi fu portato nel “nido” ed io andai in camera.

Mi dissero che ero stata brava perché avevo fatto presto, ma non era il tempo quello che del parto mi preoccupava. Sapevo che il parto è un’esperienza dolorosa fisicamente anche per il bambino, quindi il compito che mi ero posta era quello che, come madre, pensavo fosse giusto: aiutarlo affinché soffrisse il meno possibile, impegnarmi io, per prima, superando le mie paure perché adulta e madre, perché partorire non è una malattia, perché superare il dolore fisico significa godersi un’occasione unica ed aiutare così il proprio corpo a dare il meglio, perché la vita non può essere ostacolata. Dopo due giorni Michi ed io fummo dimessi. Dopo tredici mesi Michi avrebbe smesso di attaccarsi al seno. Dopo diciannove mesi non ha ancora smesso di addormentarsi fra le mie braccia. Per tutta la sua vita non smetterà mai di chiamarmi mamma.

MARIA GRAZIA BOTTINI

Mercoledì 29 luglio 1987

Mi sveglio con il mio pancione ed un pensiero che mi accompagna da una settimana. “Non è ancora nato, è in ritardo”. Questa mattina dovrò andare in ospedale per l’osservazione del liquido amniotico e sotto la doccia, prima di colazione, una sensazione nuova mi invade. Non so perché, ma sento che oggi sarà diverso, sento un sorriso salire dal cuore alle labbra ed una tranquilla euforia accompagnarmi nei movimenti. Eccomi distesa sul lettino ad aspettare la solita risposta: “Tutto bene, torni domani” ed, invece, un evento non calcolato mi trattiene in ospedale. “Signora, ora si deve fermare, si sono rotte le acque. Ha la valigia con sé?”. È strano come nonostante mi sia ben preparata da nove mesi a questo evento rimango sbalordita dalla notizia. Non ascolto più, parlo solamente a me stessa e a lui.

“È arrivato il momento, oggi nascerai, finalmente ti potrò prendere tra le braccia, coccolarti, abbracciarti, da quanto tempo aspetto! Come sarà bello vederti!” È una gioia mista all’ansia, alla stanchezza, all’euforia di una attesa forzata quella che mi assale durante le lunghe ore del travaglio. Penso a te, cerco di immaginare i tuoi pensieri. So, piccolo, che è assurdo, ma dentro di me qualcosa mi dice che i tuoi pensieri sono i miei pensieri, come le mie sensazioni diventano le tue. Stiamo unendo le nostre forze per uno scopo comune: incontrarci. Mi dicono che ci siamo, è giunto il momento. I nostri sforzi non inutili. Sento la tua manina come stretta alla mia: Percorriamo insieme gli ultimi passi: “Ecco, brava, ancora una spinta, ecco, ecco la testina,... Benissimo, è nato, è un maschio!” E finalmente ti abbraccio stretto a me, do libero sfogo alla mia commozione, alla mia gioia che si unisce al tuo pianto. Ci siamo incontrati, ora siamo insieme. Non ti lega a me solo il cordone ombelicale. È una forza sconosciuta agli altri, è un rapporto indissolubile che è nato prima di oggi, è qualcosa di più; che solo chi prova può descrivere. Io l’ho capito oggi, stringendoti forte e me mentre ti baciavo la pelle ancora umida. Un’esplosione di emozioni, di colori, di luci, di suoni, mi sento così felice che ho la sensazione che le persone intorno a me possano toccare la mia felicità. Ringrazio tutti, sono stati con me, sono stati artefici della mia gioia.

La commozione è ancora così forte che io non riesco a fermare le lacrime, non per il dolore, ma è un continuo rivivere la nascita di Marco ed ogni volta scopro nuovi particolari. E tu, piccolino mio, cosa provi? Mi angoscia sentire il tuo pianto continuo che non si arresta da ore, io so perché piangi, sono la tua mamma. Sono sicura di saperlo. “La prego, infermiera, mi porti mio figlio, anche solo per un attimo”. E, come d’incanto, nell’attimo in cui

passi dalle sue braccia alle mie, smetti di piangere, spalanchi gli occhi e mi sorridi.

Mi hai riconosciuto! Volevi la tua mamma! Io lo sentivo! Solo io e te riusciamo a vedere e a sentire il filo dorato che ci unisce e da quel momento i nostri due cuori battono all'unisono.

ROSA LEO

La maternità è stata un'esperienza nuova, difficile ma anche affascinante. Mi sono sentita come travolta dai problemi che sorgono durante la giornata, e in certi casi cui ritenevo di non essere all'altezza del mio nuovo ruolo.

-Perché di notte piange?

-Avrà mangiato abbastanza?

-L'avrà cambiato bene?

Ecco alcuni interrogativi che mi ripeteva.

Solo l'esperienza, gradualmente, attenuerà questa ansia.

Comunque non bisogna drammatizzare per nove mesi, le sensazioni, le emozioni, i pensieri.

E arrivata al parto, affrontare questo evento con timore e ansietà è naturale.

In ogni caso non ero sola ad affrontare tutta questa serie di problemi, perché mio marito mi ha sempre aiutato con dolcezza ad affrontare i momenti di depressione, nostro figlio ha tutta la tenerezza e la sicurezza che gli diamo perché la collaborazione è molto importante.

Io lavoro e quindi mio marito può preparare il biberon o cambiare i panni del bambino, e intanto può assaporare la gioia e la tenerezza di un contatto fisico diretto con lui.

Ho dovuto cambiare la vita e le mie abitudini, sembra un miracolo ed è vero, superare con serenità un periodo tanto delicato ed importante della vita di nostro figlio, per lui le cose più importanti rimangono sempre l'amore, il nostro affetto e la fiducia in noi stessi. Noi genitori abbiamo uno dei compiti tra i più difficili, quello di allevare un figlio. Non vorrei stancarvi con i miei discorsi, quindi vi porgo i miei sinceri saluti, a risentirci a presto. Vi ABBRACCIO!

EMANUELA MANZONI

Nascita d'estate

Il parto è previsto al venti di agosto, manca ancora qualche settimana.

Ho avuto una gravidanza cortissima, mi sono accorta di essere in attesa di un bambino all'undicesima settimana, a causa di perdite corrispondenti al periodo mestruale, quando mi sono presentata al pronto soccorso per l'emorragia la ginecologa mi ha dato la notizia osservandomi perché non immaginava che tipo di reazione potessi avere, sembravo molto più giovane di quello che ero. L'ho accolta con un gridolino di gioia, ero al settimo cielo.

Verso fine luglio inizio ad essere appesantita, tutti sono in ferie, mi arriva la cartolina di una mia amica: "Dài Emanuela, forza che quasi ci siamo".

Mi dà una grande carica di energia.

Ultima ecografia: "È podalico". "No dottore, non è possibile, era già in posizione da tempo".

"Ricontrolliamo".

"Non ci sono dubbi, è podalico". Inizio ad essere agitata, proprio a me doveva capitare, tra tutti i racconti di gravidanze che ho sentito, nessuno ha avuto il bambino in posizione podalica.

Andiamo ad ordinare l'automobile, la dobbiamo ritirare tra una settimana, servirà per andare in clinica.

Sabato 31 luglio, ore sette, mi sveglio con un leggero mal di pancia. Non è niente, fammi una camomilla.. Mimmo va in cucina, improvvisamente toc.. e un liquido tiepido mi invade. "Mimmo" grido "Mi si sono rotte le acque, mi sa che è venuto il momento". Trambusto, cassetti aperti, borsone, taxi, arriviamo in ospedale: visita.

Nuova conferma "Signora, è podalico..." Sono inquieta, ho paura che non ci sia posto in sala parto. Al corso pre-parto ci avevano avvertito che per questione di ristrutturazione non ci sarebbe stata la possibilità per tutte noi di partorire nell'ospedale che avevamo scelto, e questo era una struttura dove il parto veniva fatto nel modo più naturale.. Il medico mi tranquillizza, chiama l'infermiera, mi depila, saliamo: ecco la sala travaglio, c'è il bagno, un lettino, mi fanno liberare l'intestino, fino alle tredici il mal di pancia è leggero, poi le fitte si fanno sempre più dolorose, l'ostetrica viene periodicamente a sentire il battito del feto, mi dicono che camminare aiuta, cammino, ma ad un certo punto mi fa piacere coricarmi sul lettino. Nel primo pomeriggio arriva un'altra donna con le doglie, la sistemano dietro ad una parete mobile, la sento lamentarsi ma non la vedo, dopo non molto la portano in sala parto, ci rimango male, "Ma non sarebbe toccato prima

a me?” Sento le urla che giungono dalla sala parto, all’improvviso il pianto di un neonato, lei ce l’ha fatta; mi commuovo, chiedo all’infermiera, mi dice che è una bambina.

Faccio fatica a dilatarmi, continuano a controllare ma i centimetri sono sempre pochi, ad un certo punto escono dalla fessura i testicoli del piccolo.

“È un maschio”. Già lo sapevo, ma forse ci siamo, invece no, c’è ancora da attendere, divento impaziente, continuo a chiedere quando mi portano in sala parto: “Quando siamo a sette centimetri”.

Le ostetriche di là preparano le loro cose, c’è la radio accesa. mi fa piacere sentire la musica.

Fuori si sono avvicinate diverse condizioni atmosferiche, adesso c’è il temporale.

Finalmente alle sette di sera il ginecologo decide che possono portarmi in sala parto, sono sollevata e in questo preciso momento decido che lo voglio fare usare con la prima spinta, vorrei partorire sulla sedia, ma il medico mi informa che essendo un parto podalico lui ha una migliore visione se mi sistemo sul lettino, per cui decido per quest’ultima soluzione.

La sala parto è gremita da giovani infermiere che assistono, c’è Mimmo che non mi ha mai lasciata neanche durante il travaglio.

Mi incidono e a questo punto vengo esortata a spingere, mi impegno al massimo, spingo con tutte le mie forze e... incredibile, il bambino esce subito alla prima spinta, non ci posso credere, sento i commenti: ha tre giri di cordone ombelicale attorno al collo, vedo che girano il bambino, come un gomitollo lo liberano, non lo sento piangere, chiedo: “Com’è? È normale?”.

“Sì, è bello...”

“Perché non piange?”

“Capita, non è indispensabile”

Lo portano di là, lo lavano, arriva la neonatologa, lo visita, questi pochi attimi mi sembrano lunghissimi, non vedo l’ora di vederlo bene da vicino, lo avvolgono in una coperta e lo danno in braccio a Mimmo, me lo porta vicino, finalmente lo vedo, è bellissimo, un’emozione enorme mi assale, sono contenta, non piange, apre gli occhi, guarda, chissà se vede qualcosa, il mio sguardo lo scruta tutto, vedo spuntare dalla coperta una manina viola, mi preoccupa: “Dottore ha una mano viola, come mai? Ha qualcosa?”

“No, anche questo capita a volte, ma non è niente, se vuole lo mettiamo subito nella culla termica”. “Sì, se là sta meglio, va bene”.

Sono felice, il bambino è sano, sta bene, mi sembra di aver compiuto un'impresa eccezionale: mettere al mondo una creatura! Lo penso al calduccio, tranquillo nella culla termica.

Mi rilasso, sono pronta ad uscire dalla sala parto con tutti i miei gloriosi pensieri, mi sono scordata di tutto ciò che non fa parte di me e di mio figlio, di tutto, anche che adesso è giunto il momento di espellere la placenta, ma niente timori, ci pensa il ginecologo a ricordarmelo, e ritorno a fare parte della realtà.

MORENA BAIETTA

Cara Isotta, mi hai chiesto tante volte di raccontarti del momento in cui sei nata e le mie risposte sono sempre state per te sufficienti, perché dopo che io avevo finito di parlare tu cambiavi argomento e passavi a tutt'altra cosa. Ho sempre avvertito una grande curiosità nelle tue domande che forse le mie parole hanno in qualche modo soddisfatto. Le tue indagini però erano rivolte, ancor più che a farti un'idea del tempo e del luogo della tua nascita, a capire come eri stata accolta in questo mondo. Credo che, anche rispetto a questo desiderio, i tuoi pensieri di bambina siano stati riempiti dalle emozioni e dai significati che io e tuo padre ti abbiamo trasmesso con le parole e i racconti. Con questa lettera, cara Isotta, cercherò di fissare i miei ricordi della tua nascita e forse un giorno te la regalerò.

Mi piace pensare che il tuo viaggio sia iniziato il 21 giugno 1986, la notte del solstizio d'estate, la notte più corta dell'anno. Una data che contiene echi di tradizioni, di miti e di leggende.

A questo proposito ricorderai che spesso ti ho raccontato che i bimbi non ancora nati vivono sulle stelle e le fanno brillare con la loro voglia di venire al mondo. Quando un babbo e una mamma si incontrano di notte e nel cielo brilla una stella più luminosa delle altre, allora può capitare che la luce scenda dalla stellina e vada ad illuminare la casa di quel babbo e di quella mamma. Quando eri più piccina questa spiegazione ti bastava, poi col passare del tempo questa storiella è stata trasformata. Ora non mi fai più tante domande su questi argomenti, ma forse in un angolino della tua memoria conservi ancora quest'immagine. Sei nata il 24 marzo 1987: era un bel giorno di primavera. Gli ultimi giorni dell'attesa furono i più lunghi, io avevo voglia di vederti, di coccolarti, ero curiosa di incontrarti ma ero anche molto stanca perché nove mesi sono comunque lunghi da passare.

Tuo padre mi diceva che bisognava pazientare e aspettare la primavera.

Abbiamo fatto tante passeggiate con te dentro il mio pancione. Mi ricordo che durante quell'inverno non ho mai sentito freddo. Quella mattina quando mi sono alzata, mi sentivo un po' strana. Era una sensazione nuova che non avevo mai avvertito prima anche se continuavo a stare bene. Nella tarda mattinata telefonai alla dottoressa, la Nanona; questo nome era quello che lei usava per chiamarmi, ora sono io che la chiamo così. La dottoressa mi disse di andare a casa sua perché mi voleva vedere. Andammo da lei nel primo pomeriggio e io pensai che era meglio prendere su la valigia, l'avrei lasciata in macchina. Quando la dottoressa mi vide si accorse che stava per accadere qualcosa e mi chiese se mi sentivo bene. Io risposi che stavo bene

anche se cominciavo a sentire la pancia che s'induriva. Mi visitò e mi disse di andare in ospedale perché avevo una dilatazione di cinque centimetri. Sai Isotta, quando la dottoressa mi ha detto che era ora che andassi in ospedale non ho ben capito, forse ho avuto "paura" anche se questa parola non rende del tutto quel sentimento che ho provato. Per fortuna ho potuto condividere la mia inquietudine con tuo padre che mi è stato vicino con amorevole discrezione.

Forse era anche lui sbigottito per quello che ci stava accadendo. Prima di andare in ospedale ci siamo regalati una passeggiata in città, io stavo bene, sentivo che non c'era fretta. Verso le cinque del pomeriggio siamo entrati in ospedale.

L'ospedale dove sei nata aveva il reparto maternità organizzato con il nido e quindi non c'erano le culle accanto ai letti delle mamme. Questa cosa mi aveva infastidito ma quella struttura complessivamente mi dava sicurezza. La cosa che invece durante gli ultimi tempi di gravidanza mi aveva più disturbato era che mi sarei potuta trovare a partorire insieme ad altre donne e in quel caso sarebbe stato difficile per tuo padre stare con me mentre tu venivi al mondo.

Fortunatamente questo non si verificò. Quando entrammo nella saletta dove attraversai il tempo del "travaglio" non c'era nessuna donna e così potemmo rimanere insieme. Ricordo che quel giorno era di servizio una ostetrica che si chiamava Giovanna. Era una ragazza giovane animata da una grande passione per il suo lavoro. Mi preparò con calma e quando cominciarono ad arrivarmi le doglie "quelle buone" - come lei le aveva chiamate - mi disse che potevamo andare in sala parto. La dilatazione era completa. Avevo perso le acque poco prima. Quando ho sentito la necessità di spingere per farti nascere, tu mi hai aiutata. Era arrivato anche per te il momento di venire al mondo. I nostri orologi interni si erano sincronizzati naturalmente.

Sei nata alle sei e mezzo del pomeriggio, pesavi circa quattro chili e mezzo. Quando sei nata ho chiesto che ti appoggiassero sulla mia pancia e lì ti ho vista per la prima volta. Eri paffuta, morbida, calda con il nasino tutto schiacciato, gli occhi ancora semichiusi, il visino arrossato, forse non eri proprio bellissima ma per me è stato un momento che mai dimenticherò.

Il tuo babbo dietro di me ci guardava e forse anche lui era emozionato. Ti confesso che in quel momento tu sei stata tutto ciò che di più bello io potevo immaginare.

Cara Isotta, sono passati dieci anni da quel giorno, da quando sei nata.
Ti auguro di ri-nascere ancora tante volte e che ogni ri-nascita possa
essere per te un'occasione per trovare una nuova passione per vivere.
Ti mando un bacio soffiandolo dal palmo della mano.

CARLA MARIA STEFANELLI

La nascita di Claudia

Claudia è nata il 22 ottobre 1981.

Erano le 8 meno un minuto di un giovedì mattina.

Quell'anno l'estate, avendo ancora gerle ricolme di fuoco abbacinante, rubava giorni e poi settimane all'autunno bambino...

La sera in cui, alla madre sfinita dal caldo e dal peso tumultuoso che trascinava da mesi, Claudia annunciò, in cascate d'acqua vitale, di essere pronta per l'avventura della vita, l'autunno si preparava a reclamare il suo diritto sull'estate.

E come la madre trafitta e straziata cedette alla prepotenza della nuova vita, così l'ardente estate non poté fermare il ritmo della natura e dalla strenua lotta l'autunno uscì vittorioso.

Gemiti, preghiere ed urla di qua, lampi, ruggiti di tuono strepito di vento di là; sangue, lacrime e sudore dalla madre torturata, pioggia, fango, e foglie strappate dalla vinta estate umiliata, tacendo, cedeva il suo dominio, un vagito trillava vittorioso nella stanza discinta e riverente ad annunciare, imperioso, la nuova vita.

Ed in quella mattina ormai irrimediabilmente autunnale una fanciulla silenziosamente fuggiva nel cassetto dei ricordi lasciando al suo posto una madre annichilita che contemplava con stupore ed ansia quel piccolo, arrabbiato esserino uscito, forte ed arrogante, dal suo corpo lacero e sanguinante...

La madre estate che con il suo calore aveva maturato la terra poteva forse amare l'infante autunno che l'aveva scacciata per far culla ai nuovi semi destinati a nascere in una nuova estate?...

E la madre umana poteva forse amare la causa di tanto strazio, dello scempio irreparabile compiuto sulla sua giovinezza da quell'affare brutto e urlante che chiamavano figlia?

La madre meravigliata si chiedeva come facevano le altre donne ad amare i propri figli, o forse era lei ad essere diversa... non trovava risposte la madre atterrita.

Ma quando quella piccola despota urlante le fu poggiata sul seno e le urla subitaneamente si stemperarono in un lieve, dolcissimo sospiro di appagamento, la madre sentì il totale abbandono di quel fragile, tiepido corpicino e seppe che dalla pioggia e dalle lacrime era nato, miracolosamente, un grande amore....

E seppe anche che quell'amore così faticosamente sbocciato avrebbe avvolto nel suo bozzolo e protetto nella vita ed oltre la vita. La sua

meravigliosa creatura. E nell'istante in cui il cordone fisico veniva reciso un nuovo cordone, scintillante d'amore, legava per sempre una fanciulla divenuta madre ad una fanciulla che diverrà madre.

Una nuova stagione era iniziata.

Mamma

VINCENZINA DI MUZIO

Così è nata Serenella

Avevo scelto il migliore ginecologo della città, le sue visite erano esose, ma io volevo sicurezza e se la sicurezza costava, e costava veramente cara, io dovevo comprarmela, a qualsiasi prezzo. Avere un figlio, e il primo, era l'evento più importante della mia vita: dovevo scegliere il meglio, non potevo permettermi di rischiare! Il professore era il primario del reparto di ginecologia e ostetricia dell'ospedale civile della mia città: un tipo sui cinquant'anni portati male, un viso imbruttito dall'aria severa e un orribile distacco dai miei problemi. Alle timide domande che io, poco più che ventenne di quegli anni settanta, osavo rivolgergli, rispondeva infastidito, lapidario e sentenzioso senza che un solo muscolo gli si muovesse in viso a tradire la pur minima sensibilità. Le sue visite erano una tortura, non ero certo incoraggiata a varcare la soglia del suo studio, ma puntualmente lo facevo perché venivo da una cultura dove diventare mamma significava soffrire ed io ero pronta a farlo anche in nome del mio innato senso materno.

E poi, era risaputo, lui era il massimo nel campo, che cosa potevo chiedere di più? Quando, al termine dei nove mesi, mi ordinò il ricovero, mi fece visitare da un'ostetrica che lo fece in sala parto; per raggiungere il lettino dovetti scavalcare un secchio colmo di bucce d'arancia, segno che qualcuno aveva avuto l'urgenza di consumare una merenda proprio lì. Fui, quindi, sistemata in una camera di puerpere che, lamentandosi dei punti di sutura e del comportamento del personale medico e paramedico, aspettavano l'arrivo dei propri bambini per l'ora della poppata.

E questi arrivavano sul carrello che li portava per distribuirli, sfilando lungo il corridoio, affollato (perché durante l'orario di ricevimento), pieno di fumo (allora non c'erano i cartelli che lo vietassero), e affamati, per ripartire tutti alla stessa ora, avessero o no bevuto. Le infermiere sembravano carceriere delle prigioni femminili che appaiono in certi films pieni di sevizie: erano sempre scontrose, piene di rimproveri e spesso scurrili li nei confronti delle ricoverate.

Mi sentivo ghettizzata! Ero arrivata con una valigia piena di cose soffici e colorate, preparate con la cura con cui si può preparare il corredo del primo figlio; me la ritrovai relegata sotto il letto tra la polvere e le pedate dei passanti, per ordine di quel primario che non voleva bagagli in vista, ma che niente faceva per fornire di armadietti le camere. Cercavo di farmi forza pensando a quando anch'io avrei avuto il mio bambino, ma la pressione dell'ambiente era troppo forte perché potessi sognare in positivo. Vissi una settimana, una lunga settimana di visite ripetute e di auscultazioni (non

c'era ancora l'ecografia) per mezzo di uno strumento che sembrava un imbuto di legno e che odiai come un arnese di tortura; nessuno mi informava di quella che era la mia condizione, tutti erano evasivi persino con mio marito e mia madre che cercavano di tenermi compagnia anche oltre l'orario di ricevimento rischiando, ogni qualvolta venivano scoperti, di essere messi alla porta in malo modo in nome del rispetto agli ordini del primario. Il primario? Non lo vidi più se non il settimo giorno, quando dopo aver deciso di intervenire con il parto cesareo, inaspettatamente mi fece convocare in sala parto, dove mi disse che avrebbe provocato la rottura del sacco delle acque e tentato di pilotare il parto e che, se il mio utero non avesse risposto, avrebbe provveduto con il taglio cesareo. La rottura delle acque mi rubò un grido disumano; nessuna assicurazione mi arrivò dal primario, nè dall'ostetrica che, pur essendo madre, non dava importanza alla mia condizione.

Riportata in camera e affidata all'assistenza di un altro ginecologo, alle nove di quella mattina del ventinove novembre cominciò il travaglio che si protrasse per l'intera giornata con continue visite e auscultazioni da parte dell'ostetrica che mi appoggiava quello strumento sulla pancia mentre io me lo sentivo sulla faccia, in testa, dentro al cuore. Le doglie pazzesche mi procuravano rimproveri da parte delle infermiere che mi accusavano di scarso coraggio. Quando sembrò arrivata l'ora, fui trasportata in sala parto, dove un'infermiera, come un boia, metteva in bella mostra un arsenale di ferri estraendoli dal vapore di uno sterilizzatore. Alle 17.54 dopo doglie indescrivibili nacque Serenella.

Non me la fecero vedere, se ne appropriarono, seppi soltanto che era femmina; poi, mentre mi mettevano i punti, me la portarono a vedere, un attimo, il tempo che mi accorgessi di quanto mi fissasse con occhi seri, sicuramente consapevole delle sofferenze che insieme avevamo patito.

Mia figlia era la cosa più bella che avessi mai avuto ed era mia, ma me la portarono via in un baleno; l'avrei tenuta tra le braccia solo due giorni dopo, al momento di allattarla per la prima volta. In quei tremendi giorni decisi che non avrei avuto più figli e solo per errore di calcolo si annunciò una seconda gravidanza.

Il secondo parto è stato il termine di paragone per provare che quello che avevo sofferto con il primo non era stato frutto della mia inesperienza, del poco coraggio o, peggio, di finzione, di cui ero stata accusata, quanto della scarsa assistenza medica e morale.

Ultimamente sono tornata in quel reparto: i locali sono stati modificati, il personale è stato rinnovato, le future e neo mamme hanno il sorriso della felicità a riprova che la femminilità ha la voce della vita che nasce.

La sanità è arrivata anche lì, e forse anche l'umanità!

LORELLA FONTANA

Sono mamma “bis” e pertanto il grande momento del parto ho avuto la gioia di viverlo due volte.

A mio avviso, per una donna reputo sia tra le esperienze più belle: per intensità, per emozione, per sensibilità. Ho un ricordo splendido di entrambi i miei parti. Il primo, proprio perché tale, certamente più carico di timori e apprensioni (non certamente definiti, paure perché davanti ad una vita che nasce non vi può essere alcuna paura). Quell’ansia degli ultimi giorni legata ad un’unica domanda: “Come sarà la mia bambina?” (sapevo già il sesso dall’ultima ecografia) ed il desiderio di conoscerla, di averle fra le mie braccia. Poi il grande giorno, quell’indimenticabile 12 marzo 1987: alle prime ore del pomeriggio all’unisono con una sorprendente spruzzata di neve, le prime doglie. uci doloretto appena abbozzati che mi dicevano che lei stava “bussando”, si stava preparando ad entrare in scena, sul palcoscenico dell’esistenza. Provai una gioia indescrivibile: accolsi l’inizio delle doglie con un entusiasmo enorme. Erano le 19, orologio alla mano e la verifica che quei doloretto oltre a giungere con tempi sempre più ravvicinati, aumentavano d’intensità.

Il corridoio dell’ospedale, lungo il quale io camminavo, tra una doglia e l’altra, mi appariva persino più luminoso: la mia gioia colorava a tinte vivaci l’anonimità di quel luogo. Alle ore 20 le doglie si fecero sempre più forti, così ritornai in sala travaglio: con grande sorpresa dell’ostetrica, dai 3 cm. di dilatazione delle ore 19 ero già a 9 cm. Mi disse che il mio spirito estremamente collaborante ed il mio entusiasmo avevano velocizzato il processo del travaglio.

Monitoraggio bene in vista, tutto stava procedendo al meglio. Alle 20.30 mi hanno preparata per la sala parto. Ero felice. Stavo per diventare mamma: è quell’attimo in cui una donna si sente veramente unica. Con serenità e cercando di ricordare i consigli del corso preparatorio ho cercato veramente di affrontare il parto nel modo più spontaneo possibile. Alla seconda spinta, ho avvertito un dolore forte ma immediatamente dopo, il fluire di una massa d’acqua consistente e calda ed è scivolata fuori una bimba bellissima. La mia bambina. Erano le ore 21. Appena me l’hanno avvicinata, ricordo d’averle preso quella manina rosea e d’averle detto: “Ciao, Erica. Benvenuta!” E poi la gioia, la commozione, quel senso di responsabilità verso quell’esserino che già grande, grandissimo nel cuore della propria madre. Ancor più grande l’emozione per consapevolezza maggiore dettata dall’esperienza, al secondo parto. Avevo partecipato

ancora al corso preparatorio e, data l'esperienza positiva già avuta, ero stata un buon aiuto "psicologico" per le primipare. Al primissimo accenno di dolorino, mio marito mi ho portato in ospedale, anche perché il mio medico mi aveva anticipato la sicurezza di un parto velocissimo.

Era però in effetti molto presto. Ma sono stata ugualmente trattenuta.

Verso le 23.30 i dolori si annunciano ed io ero preparatissima. Il morale allo stelle. La gioia di riprovare le sensazioni di quattro anni prima.

La calma e la consapevolezza di sapere esattamente come sarebbero andate le cose, attimo dopo attimo. Le doglie, sempre più in crescendo, camminavano passo passo con il desiderio di avere fra le mie braccia la mia seconda bimba (sapevo già il sesso dall'ultima ecografia!) di vederla, toccarla e parlarle.

La gioia immensa preparava un tappeto di sensazioni stupende, pronte ad accogliere questa nuova vita e le doglie toccavano punte sempre più alte sulla soglia del dolore ma non importava: quel dolore aveva il fine di portarmi la mia bambina ed il cuore era colmo di amore. Alle 00.30, dopo un controllo, l'ostetrica m'invita ad entrare in sala travaglio. Il grande momento era per me ritornato. Stava per concretizzarsi un atto d'amore attraverso di me. Due spinte ed all'una, così come per Erica, dopo aver avvertito un frangente doloroso, tutto è scivolato con un senso di calore fuoriuscito con molto liquido ed Ambra era lì, paffuta e strillante, fra le mie braccia.

L'emozione è stata immensa e questa volta piansi, commossa, felice.... indescrivibili le sensazioni provate. Non è così semplice esprimere le sensazioni ed i sentimenti che si provano in quei momenti: di certo, è il completamento più dolce e più intenso dell'essere donna e la girandola di sentimenti che il cuore esprime porta tinte luminosissime che illuminano per sempre il cammino. Perché per sempre io porterò con me il ricordo di quelle ore, di quei minuti che mi hanno dato la serenità e la gioia di accogliere, nell'amorevole tranquillità di madre, le mie piccole, affrontando con naturalezza lo straordinario evento del parto.

MARINA ORFEI

Nascita di Ilaria

Ilaria è nata il 28 aprile 1995. Non era il mio primo parto. Mia figlia Claudia aveva quasi nove anni, ed era emozionata al pensiero di avere una sorellina. “Come sarà?” mi chiedeva. “Sarà come me, o più vivace?” “Chi lo sa!” le rispondevo “Certamente sarà molto precoce”. “Ne sei certa?” “Mah! Non sono certissima di questo, ma lo spero tanto!”. Era una mia speranza. Tendevo, come tanti altri genitori, a scaricare le mie ansie e frustrazioni sui figli, quasi che tramite loro, si potesse avere un’altra possibilità, un’altra esistenza. Ma perché con Claudia ero stata più serena, sicura e spensierata? A volte mi sembrava che la piccola che portavo nella pancia, fosse di più che una parte di me stessa, anzi era addirittura il mio “IO”, la mia coscienza. Mi sentivo come l’Araba Fenice, dalle mie ceneri, io potevo e dovevo rinascere. Non avevo deciso coscientemente di rimanere incinta, anzi all’inizio c’ero rimasta male. Come avrei fatto con il lavoro e due figlie? Come potevo conciliare i miei interessi, la lettura soprattutto, e l’impegno con una bambina appena nata? Claudia era appena uscita dalla fase di totale dipendenza, e già mi ero prefigurata di poter fare le cose che mi piacevano. Ed ecco che, invece, mi trovavo davanti ad una nuova difficoltà. Riflettendo, avevo poi capito quanto in realtà avessi desiderato questa bambina. Attraverso lei, potevo crescere e scoprire le mie positività, non solo per lei, ma anche per Claudia. Questo, dunque, era il mio stato d’animo alla vigilia del lieto evento.

Un paio di giorni prima del parto, mi recai in ospedale, dove mi dissero di rimanere, visto che avevo già superato la data presunta. Non so se fosse realmente necessario, ma rimanendo lì, anche se non amavo gli ospedali, mi sentivo più tranquilla. Nella mia mente, tante paure e sensi di colpa si affollavano, ma io non me ne rendevo conto, perché rimanevano nel subconscio. La sera stessa del ricovero, ebbi delle contrazioni. Ma, non essendo quelle “buone”, dopo un po’ si arrestarono. Il giorno dopo non successe nulla, e i medici mi dissero che probabilmente il giorno successivo, avrebbero provato con un gel, per favorire la dilatazione. Infatti, nel pomeriggio le infermiere mi condussero in Sala Parto. Le ostetriche, poi, inserirono una cannula, attraverso la quale iniettarono il gel. Subito, avvertii delle contrazioni. Mi portarono in Sala Travaglio, dove mio marito mi aspettava. Mi misero il monitoraggio, e mi dissero di restare tranquilla e di respirare profondamente. Ho pochi ricordi di quelle due ore di travaglio, perché ero quasi sempre addormentata. A spiegazione di ciò, qualche mese dopo raggiunsi la consapevolezza di aver sempre avuto una

incredibile capacità di concentrazione. Riesco molto bene ad individuare il mio “centro interiore”, e a rinchiudermi in esso, nei momenti in cui ne ho più bisogno. Accadeva da piccola, da adolescente, è successo alla nascita di Claudia, successe anche allora. Ma nei momenti in cui non ero addormentata, il dolore era lancinante, forte, travolgente.

“Perché mi fai questo, piccola Marina?” pensavo. E la piccola Marina, piangendo, diceva:

“Tu, la grande Marina, non mi hai mai nè capito nè accettato. Questo è il momento per cominciare a farlo”.

“Sono io!” mi dicevo “Io sono Marina!”.

E questo nome, il mio, a volte odiato, perché rappresentava me stessa, ora, sorprendentemente, mi sembrava il più bello del mondo. Il dolore continuava forte, intenso, meraviglioso. “Aiuto!” dissi a mio marito “Sento il bisogno di spingere!”

Affettuosamente, lascio la mia mano e corse a chiamare le ostetriche. Quando arrivò la prima, mi portò subito in Sala Parto. “Presto” disse “Ci siamo!” Salii sul lettino, felice. “Spinga!” mi dissero. Io spinsi, e mentre lo facevo, sentivo che tutta l’energia dell’Universo era in me. “Dai! È qui, ci siamo!” Un’ultima spinta, e finalmente eccola! “È nata Ilaria!” disse mio marito. Non riuscii a dire nulla, era troppa la mia emozione. Me la misero sulla pancia, e io piansi.

Una parte di me pensò: “Piccola Marina non piangere! Sii piuttosto consapevole che noi, fragili esseri umani, a questo siamo destinati!” Mi chiesi perché con Claudia non avessi sentito una tale emozione.

“No” pensai “L’emozione c’era, solo era diversa”. Prima di rimanere incinta di Ilaria, avvertivo Claudia come una mia proprietà. Se, per disgrazia, le fosse successo qualcosa, avrei sentito di aver perso tutto, anche me stessa. Ora, riesco finalmente a capire le parole del poeta Gilbran, i figli non sono nostri, appartengono a loro stessi. A volte, nella vita, bisogna scegliere. Scegliendo, anche se inconsciamente, di avere Ilaria, ho scelto la vita e la speranza. È come se, in quel momento, avessi idealmente partorito due volte, lei e me stessa. Attraverso lei, mi accetto di più, come donna, madre ed essere umano. C’è più consapevolezza e amore, dentro me, sorride, ed io, finalmente, sorrido alla vita.

ROSA ZAPPULLA

Il segreto delle donne

Ho sempre immaginato la mia prima maternità con grande tenerezza. Nelle mie fantasticherie mi vedevo in clinica, raggiante di felicità, gli occhi caramello e un sorriso dipinto da un rossetto ciliegia, i capelli tirati indietro sul capo da un largo nastro di raso viola nell'atto di cullare un bambino.

Perciò quando seppi che il bambino sarebbe veramente arrivato acquistai un nastro di raso viola non vedendo l'ora che il mio ventre si allargasse per raccogliere quanto più comodamente possibile quella vita. Tutto doveva essere perfetto: il mio peso, la stanzetta, il parto. E venne il termine della gravidanza, ma nulla accadeva, così per sicurezza, fui ricoverata in ospedale. Quando entrai in corsia stringevo fra le mani un borsone morbido con tanti orsetti azzurri stampati sopra, dentro avevo sistemato minuscoli indumenti da neonato e qualcosa di mio, forse avevo dimenticato qualche oggetto, ma non il nastro di raso viola. Avanzavo lentamente tendendo l'orecchio ai vagiti dei bimbi che erano musica per me. Pensai che presto a quel coro si sarebbe unita la vocetta del mio bambino e mi tremò il mento per la commozione. Tutto era meraviglioso!

Le infermiere mi indicarono un letto vuoto, il mio, sorridevo e ringraziavo di continuo. Poi, mentre sistemavo la mia roba sul letto fra gli sguardi delle altre puerpere della camera, un vocione di donna chiamò il mio cognome, come a scuola, e mi presentai nella stanzetta dei medici: era tutta bianca, senza colore, un tavolo, un armadietto, il lettino per le visite, una sedia metallica, uno sgabello e, di fronte alla porta, un quadretto pendeva come un crocefisso, con la scritta "Si deve aiutare psicologicamente la donna nel suo particolare stato di..." Una ostetrica entrò con una specie di grande rocchetto di legno che poggiò sopra il mio pancione auscultando con l'orecchio, mi palpò e guardandomi tra il sonnacchioso e il grave mi disse "Te la vedrai con Dio, bella mia, domani tenteranno il parto normale con l'infusione, ma se non riesce ti opereranno e forse sarà meglio per te". Scesi dal lettino con una lentezza impressionante, ma la crudezza di quelle parole non aveva spento in me la tenerezza, anzi mi sentivo quasi eroica nell'attesa della sofferenza imminente.

Trascorsi una serata lieta e divertente con altre due ragazze nelle mie medesime condizioni, ridemmo tanto poi andammo a sederci su una panca accanto alla sala parto. Portarono una donna su una barella, urlava come non avevo mai sentito urlare in vita mia e, dietro, mesto un uomo, probabilmente il marito, piangeva come ad un funerale, cercò di afferrarle

la mano, un braccio, ma quella gli grugnì feroce “Vai via, viaaa... non ti voglio vedere!” L’uomo aveva gli occhi tondi, tondi come due monete, si portò le mani ai capelli e pianse, poi si incollò al muro come in castigo. L’indomani tutto avvenne troppo velocemente.

Mi trovai sul tavolo operatorio, qualcuno chiedeva se avevo firmato la dichiarazione che sollevava l’Amministrazione da ogni responsabilità. Un giovane medico in camice verde mi sgomitò sul viso, un sinistro tubicino arancione, con quello avrebbero dovuto intubarmi. Mi bloccarono gambe, braccia, testa, Le loro mani mi formicolarono addosso, sentii l’odore della tintura di iodio e il suo freddo contatto con la mia pelle, poi fecero le prove luci, come per una festa.

Permisero a mio marito di salutarmi, era buffo vedere anche lui nel camice prestatogli. “Mi stai sorridendo?”. Gli chiesi, poiché la mascherina gli nascondeva le labbra “Sì” mi rispose emozionatissimo. “Accoglilo tu per me, amore, ciao, faremo presto”. Mi pareva di aver dormito cinque minuti, mi svegliai, ebbi la sensazione di essere accoltellata più volte, selvaggiamente, all’addome con una lama infuocata; il mio corpo sussultò in un penoso brivido di freddo, cercavo di bloccarlo, ma non potevo, pensai che stavo morendo, poi di nuovo al buio, immenso.

Quando mi riebbi vidi il viso di mio marito sopra di me, non aveva più la maschera e sorrideva “Vuoi vedere il bambino?” Da oscure profondità la mia voce risalì con un gorgoglio, tremenda, infernale e disse, sconvolgendo anche me “Vai via, non vi voglio vedere mai più”. Seguì un delirio mentale di odio e di rancore contro il bimbo e contro tutto. Nell’immobilità della mia catalessi non vi erano né tenerezza, né amore materno, ero diventata un mostro.

L’unico pensiero vagante nell’oscurità dolorosa era quello di abbandonare figlio e marito dentro un cassone della spazzatura. Inorridivo a questi pensieri, ma non potevo allontanarli, ebbi la lucidità per pensare che avevo bisogno o di un esorcista o di un medico dei matti. Pensai al nastro viola e sentii che stavo piangendo.

Poi, dietro le palpebre pesanti, scorsi della luce e un viso di una donna anziana e rugosa si materializzò sempre più definito nei contorni.

“È sicuramente un’indiana d’America” pensai come se fosse stato normalissimo per me essere fra gli indiani in quel momento. Con quegli zigomi alti, gli occhi incavati, i capelli divisi a metà sul capo e raccolti in una coda di cavallo si chinò su di me. “Ha delirato molto, signora” mi disse.

“Non si preoccupi, è normale” e sorrise. “Colpa della anestesia” si fece più vicino e mi sussurrò ad un orecchio”. Anch’io ho odiato i miei figli quando sono nati e mio marito, e me stessa, e anche Dio... poi passa, poi si dimentica, questo è il segreto delle donne... Tremendo”. “È il segreto di tutte le donne?” le alitai sul viso Sioux. “Non lo sapremo mai, ma il suo e il mio di sicuro; coraggio, potrà mettersi il suo nastro di raso viola.. domani”.

SILVIA FERRARA

È la prima volta che qualcuno mi chiede di raccontare cosa ho provato durante la nascita di mio figlio Fabrizio avvenuta esattamente nove mesi fa: il 23 Gennaio 1997. Quel giorno ero andata in ospedale per effettuare l'ultima visita di controllo e per dire alla mia ginecologa che il parto cesareo non era più necessario. Dall'ecografia che avevo fatto risultava che Fabrizio finalmente aveva deciso di mettersi in posizione cefalica pronto per nascere naturalmente (fino ad allora era podalico).

La ginecologa dopo la visita mi disse: “È tutto a posto, è ancora un po' alto, passerà qualche giorno prima che nasca”. “Ma è sicura? Io non lo sento tanto muovere”. “Vada tranquilla, ho ascoltato il battito, è regolare”. Uscita dalla stanza ho fermato un medico che in quell'ospedale effettua i monitoraggi e gli chiesi se poteva controllare il mio bambino: “Sarò apprensiva ma vorrei andar via tranquilla”. Vedendomi preoccupata lui acconsentì. Prepara tutto, mette il gel, accende il macchinario, si fa scuro in volto. Esce dalla stanza, torna con il mio medico, che telefona immediatamente “Preparate la sala operatoria, bisogna far nascere un bambino”. Durante le contrazioni preparatorie non arrivava ossigeno al bambino per una strozzatura del funicolo avvolto intorno al suo corpicino. Il liquido era verde. Il mio bambino era in sofferenza. Sono andata come un automa in sala parto.

Né il tempo di scambiare due parole con mio marito, né la forza di dargli un bacio. Non ero pronta per quella nascita.

Epidurale... i medici operano ma parlano tra loro... ascoltano una musica e ridono “Un po' di pazienza, stiamo applicando i punti. Certo che aveva un funicolo lunghissimo”. “Ma il mio bambino dov'è? Non me lo fate vedere?”. È con il neonatologo. È più importante che lo veda lui che la madre”. Mi sentivo fredda e piccola. A raccontarlo ora mi viene da piangere. Il giorno dopo quando l'ho visto ho detto a mio marito “Sei sicuro che sia lui, potrebbe essere chiunque di questi bambini”.

Ora è la cosa più bella che ho... peccato però non averla vissuta diversamente questa nascita. Ancora lo allatto.

LUCIA TERMENTINI

Questo lavoro è il resoconto di una esperienza che, come minimo, posso definire insolita. Per quanto una donna si prepari, non è mai del tutto pronta all'esperienza del parto. A regnare incontrastato è spesso il senso di solitudine di fronte a sentimenti ed emozioni così poco condivisibili con gli altri.

È questione di rispetto verso la vita, dal momento che questa non comincia con il parto: in verità non smette mai di essere e se le impedissimo di esprimersi ostacolerebbero una parte della vita che è in noi.

Quando venni a conoscenza della esistenza di Maria Vittoria non nascondo che la notizia mi sconvolse completamente. Non riuscivo a capacitarmi di tale repentino accadimento, ma altrettanto sconvolgente era la gioia che provavo nell'aver appreso della sua presenza in me. Ma la paura spesso fa brutti scherzi e ci blocca non permettendoci di vivere esperienze che forse attendiamo da molto tempo. È per questo che in ogni situazione dovremmo accettare ed incontrare le nostre esperienze con serenità, cercando di vincere le paure che abbiamo dentro e che ci condizionano. Questi meccanismi di difesa infatti, non fanno che reprimere le emozioni e sentimenti inducendo solo paure, impedendoci di vivere in modo autentico.

Può infatti accadere che la natura ci metta davanti a delle scelte, ci inviti a rivedere le nostre posizioni mettendo in moto la maturazione. A fronte di queste riflessioni mi sono avventurata nella magnifica esperienza della maternità. Ci sarebbe molto da dire a proposito, ma non è questo il tema da sviluppare, anche se è indubbio: non potrei raccontare la mia esperienza relativamente al parto se non avessi vissuto la maternità. Si vivono i nove mesi e poi il gran momento. Il miracolo della vita si manifesta nel silenzio bianco della sala parto, all'improvviso echeggia un grido acuto, seguito da un altro e poi da un altro ancora: è viva, bella, forte, ha voglia di vivere, di farsi conoscere, di farsi amare.

Non dimenticherò mai la gioia di quel primo incontro. Mi posero la bambina sul ventre sdraiato, aveva i pugni contratti e piangeva ed io insieme con lei. È uguale a milioni di altre, a miliardi di altri questo istante, ma è necessariamente unico. Si vorrebbe fermarlo, impedire a quell'attimo di gioia di sfumare, ma ahimè, una tale intensità ha una così breve durata!

Mentre si dà alla luce una nuova vita, si avverte anche la fine della perfetta unità fra madre e figlia vissuta nella gravidanza, ma io ero felice di essere riuscita a portare alla luce quella creatura. Ce l'avevo fatta, l'avevo salvaguardata da ogni pericolo, minaccia per così tanto tempo ed ora era lì

accanto a me, parte di me. Affascinata da una forza di vita così nuova e tutta volta al divenire ho compreso la mia missione di mamma: non c'è nulla da costruire solo da donare! Se non si comprende questo, ci si accaparra di ciò che non ci appartiene ostacolando l'espansione della vita. Disse un uomo saggio "Figliolo, sappi essere come la roccia che gioisce per tutto ciò che le accade. Quando si spezza capisce che è il segno che qualcosa in lei deve cambiare. Figliolo, sappi essere come la roccia e sappi costruire su di essa la tua evoluzione. Ricordati che io sarò con te per l'eternità, ma solo se tu saprai costruire, distruggere e modificare sempre la tua vita".

Il parto è solo l'inizio di un lungo percorso di vita. La mia è la storia di un parto "medicalizzato", una specie di operazione chirurgica in cui l'aspetto umano, personale, emotivo passa in secondo piano. Da denunciare moralmente è lo scarso interesse per la partoriente che viene seguita soprattutto dal punto di vista "clinico". Il parto cesareo è stato inevitabile, lo stato di sofferenza fetale era evidente! Fortunatamente il ricordo del parto è rimasto nella mia memoria grazie ad una anestesia locale. Tuttavia qualcosa di importante viene comunque sottratto alla donna e al bambino: un passaggio più lento e naturale dalla gestazione alla maternità. Un tempo la gravidanza veniva considerata un fenomeno naturale di conseguenza la medicina non si occupava di questo. Oggi l'ambiente familiare è stato sostituito dall'ambiente ospedaliero riuscendo a garantire un'assistenza migliore alla partoriente e soprattutto al neonato, ma sottraendo alla donna quella intimità quella familiarità tipica delle pareti domestiche. Credo che se frequentato con regolarità l'ambiente ospedaliero potrebbe divenire familiare nel corso della gravidanza e meno estraneo al momento del parto. Una grossa opportunità: i corsi di preparazione al parto organizzati all'interno della struttura ospedaliera.

Ambiente e personale medico non apporterebbero disagio alla partoriente, che verrebbe così a vivere il gran momento della nascita in compagnia di persone già conosciute e perché no, divenute amiche!

PAOLA RINALDI

“Parto” per il nostro viaggio

Piangi. Anche tu? Perché io no? Uffa, perché non riesco a piangere! Quando il tempo ricomincia a scorrere ricordo la mia voce insistente. - “Ma dov’era? Era dentro di me, davvero? Mi dica dottore, era davvero dentro di me?”. E nessuno che mi rispondesse! Infatti non ci ho mai creduto. Noi mamme siamo una strana razza. Mi dispiace amor mio, a parte i dettagli, non riesco a dirti il miracolo che sei. E poi hai sei anni e mezzo, Come si fa a spiegarti quant’è bello guardarti, che mi hai restituito tutto quello che mi avevano tolto, che per te, grazie a te, si può finalmente piangere di gioia. Va bene, via! Lascia perdere: ... ti racconto di quella volta che Don Michele, un amico del nonno, insegnò alla nonna come si mangia la testa del pesce?

Ma forse proprio per questo sarà più bello quel giorno, mi dico, Per esempio io con l’amniocentesi sarò più serena, saprò che sei sano e chi sei, avrai già il tuo nome e potrò chiamarti subito.

Con l’epidurale seguirò ogni istante del tuo venire al mondo così non racconterò tanto dei dolori, con tutto che si sa fa audience, ma cercherò di godere di quel momento unico per potermelo riraccontare quando non riesco a prender sonno. Però che fatica, ragazzi. Per inscenare il racconto di quel giorno scelgo il padre meno padre possibile, uno che non sopporta le donne incinte nemmeno nei negozi premaman, e infatti alle prime avvisaglie sovrappone l’impegno di lavoro e scappa.

No problem mi dico. L’importante è stato riuscire a fargli fare il figlio. Noi donne del 2000 abbiamo l’amniocentesi, le ecografie, l’epidurale... Balle! A me, ora, dispiace se non lo vede nascere.

Mio fratello, a cosa non servono i fratelli, passato per caso, gli ha detto prima della fuga: -Per me ci siamo, nei film quando partoriscono strillano proprio così -. E allora anche se il ginecologo ha affermato con fermezza che una “primipara” si sa ci vuol tempo, decide di scendere dal bus e tornare indietro. In fondo è un bravo papà: Non ci ha fatto mancare nulla neanche quel giorno, nemmeno la macchina lasciata coi fari accesi e la batteria scarica. Ma solo per renderti un po’ avvincente il racconto: l’uscita dal portone fra una doglia e l’altra per non dare nell’occhio, le urla ormai ravvicinatissime mentre il barista coi morsetti fa partire la macchina, i calci al cruscotto in mezzo a un traffico dai confini indefinibili ma dall’espressione attonita dei vicini di semaforo. Perché quando mi accascio sfinita sui gradini della clinica e sento che tu spingi e vuoi venire fuori, resta poco altro da raccontare. Colpi di teatro, amore mio, inutili colpi di scena montati per l’occasione. Perché quando mi accascio sfinita sui gradini della clinica e

sento che tu spingi e vuoi venire fuori, resta poco altro da raccontare. La sala parto, come vuole la tradizione, noi piccoli: io spogliata alla meglio, con i calzettini che nessuno mi leva, e dire che volevo essere bellissima, e tuo padre concio come il grande puffo che non riesce a mettere i copriscarpe e viene sbattuto dentro appena in tempo. Senza copriscarpe.

Pare che pianga, chi l'avrebbe detto. Sì, sì, piange proprio. Forse perché realizza che io e lui siamo di fronte a qualcosa più grande di tutti i racconti.

No, non ci saranno mai parole. O forse solo per i nostri sguardi stupiti che corrono a cercarti. E mentre tagliano il cordone ombelicale sento tirare il filo che lega i miei occhi alle tue manine, ai tuoi piedi, a quella testolina. È fatta, il mio sguardo d'ora in poi resterà allacciato a te. So già tutto, i fili invisibili tireranno fra scivoli e altalene, si ingarbuglieranno per le tante capriole, stratteranno i miei occhi in giro per il mondo, ma com'è bello. Dio mio!

Guardarti. E ora lì, luminoso di una luce che abbaglia, che tiri i primi respiri sulla mia pancia. Perfetto.

La vita di mia madre, quante volte l'avrò detto, si potrebbe riassumere tutta in quella volta che morì zio Masino, così giovane, quando nacque mio fratello, poi certo quando nacqui io. E quella volta che l'amico di papà le insegnò a mangiare la testa del pesce. Pensavo che dopo la morte di papà quella domenica d'inferno in cui si ritrovò da sola di fronte a una cosa così, la hit dei racconti si sarebbe arricchita. E invece no. Da tramandare sono rimaste la morte di zio Masino, le nostre nascite e quella volta che imparò a mangiare la testa del pesce.

L'adoro! Una mattina è riuscita a raccontarmi per telefono quali tapparelle aveva deciso di alzare, quali no e perché. Le mamme son tutte uguali: parlano, parlano ma a stringere resti tu quel giorno che sei venuto fuori e al limite una testa di pesce. Ma quel giorno, quello della mia di testa che debuttava, che sballo ragazzi: lo ha raccontato con la dovuta minuzia di particolari almeno mille volte ma giuro, ogni volta mi piace come se fosse la prima.

E ho stabilito che anche a lei piace, le piacevo anche se "una femmina e chi se l'aspettava! Io volevo un altro maschio". E più il tempo passa più entrambe ci convinciamo che comunque sono, testa o non testa, meglio di un merluzzo.

Al punto che, desiderando più di ogni altra cosa al mondo un figlio, costruisco giorno dopo giorno il racconto della sua nascita. O non è facile.

Ci vogliono trentun anni nel mio caso, ma non è tanto il tempo, quanto gli imbarazzi per arrivare fin lì.

Sembra che tutto ormai remi contro, non nel mio corpo intendiamoci, nella mia testa di donna che avrà quarant'anni nel 2000.

CARLA MAGNONI PACE

Il mio parto è stato silenzio e quiete, respiro e anima, mani amiche e musica indiana, cielo, prato, acqua e notte. E la tenerezza del mio compagno, di colui che mi vive a fianco ogni giorno, che ho visto piangere, singhiozzare di gioia all' apparire dal nulla di nostra figlia prima, di nostro figlio qualche anno più tardi. Lui, che non ha mai bisogno di nessuno, sicuro e indipendente, così fragile davanti alla vita. Il mio parto è stato soprattutto segretezza e, quindi, miracolo. Miracolo della natura cui basta abbandonarsi, miracolo di una figlia che imponeva ritmi, movimento e lunghe pause, lunghi respiri e poi forza segreta che nasceva non so dove, nelle viscere, forza arcana che non so più spiegare, per cui non trovo parole, che affonda le sue origini nella notte, ancora e sempre la notte, dell'uomo, degli uomini o, forse, della terra. Il mio parto è stato svuotamento e morte.

Per un attimo, un attimo solo, ho sentito il mio essere lacerarsi e un calore immenso attraversare il mio corpo, ed è stato l'attimo della paura, che doveva essere, e ho sussurrato al mio compagno il mio dubbio. Ma era ormai la fine dell'attesa; l'inizio della vita con mia figlia.

Il mio parto è stato la corsa veloce in macchina verso l'ospedale dopo il lungo travaglio (senza medici, monitor e mani estranee e luci abbaglianti), nella calda ombra della mia casa. Pazzia e saggezza. Certezza di ciò che non volevo, desiderio di decidere e scegliere, retaggio culturale o solo, più semplicemente, bisogno di quiete. L'esperienza più forte della mia vita, questo lo so e lo sapevo. Quando sei nata mia piccola grande figlia, nella trasparenza dell'acqua che ci avvolgeva e ancora una volta ci proteggeva velandoci agli occhi del mondo, ci cullava e isolava, il ginecologo commosso ha sussurrato "un parto bellissimo". Così è stato il mio parto, esattamente così. E ho capito che sarei stata capace di crescerti, pur tra mille dubbi e interrogativi, mia piccola grande figlia; che la forza del travaglio, del parto si sarebbe rigenerata ogni volta nel momento del bisogno. Che la tenacia avrebbe fatto il resto. Arianna è emersa dal mio corpo e dall'acqua (il mio parto, i miei due parti, sono stati soprattutto acqua) e ha aperto gli occhi nella penombra della stanza, ci ha guardato, ha guardato me, sua madre e poi suo padre alle mie spalle e poi, incredibilmente, si è guardata intorno, e si è portata il pollice alla bocca.

Non un pianto. Non un dolore.

Ancora oggi, come sopravvissuta ad un miracolo, non so chi ringraziare.

LUCIA DI NATALE

Racconto di una nascita

Ogni volta che racconto il mio parto rivivo quel momento. Il ricordo della gioia, la paura e il dolore ritornano vivi, palpabili, tanto da sentirmi la mente confusa come da un forte rumore accompagnato da una luce abbagliante. Non è vero che il parto, con tutto quello che comporta e procura prima e dopo, si dimentica, anzi sono momenti che rimangono indelebili nella nostra memoria, ma la gioia del figlio partorito è più forte, più gratificante, il cosiddetto “Il gioco vale la candela”. Non capisco perché non fanno i soffitti colorati negli ospedali, tutto è grigio, riposante dicono, ma di uno squallore e di una tristezza infinita. Sei indotto a pensare per forza al tuo dolore fisico, tutto quel grigiore è come se dicesse: “Pensa a quello che vuoi, io sono una tabula rasa e non posso aiutarti, io sono il niente devi fare tutto da sola”. Le infermiere, indurite dal loro rapporto continuo con la morte e la sofferenza, non cambiano atteggiamento nemmeno davanti ad un evento così lieto come una nascita; sottolineano la parte medica, freddamente, vengono solo a vedere se il tuo utero si è dilatato e misurano in centimetri il tuo dolore. Nessuna parola, nessun conforto, nessun aiuto psicologico e morale, quando invece avresti bisogno di una barzelletta.

Nessuno ti aiuta a pensare alla tua felicità, perché tu sei felice, purtroppo annebbiata dallo scombussolamento fisico. E tutto ti induce a pensare che è un momento serio quello che stai attraversando, quasi pericoloso e non c'è niente da ridere né da stare allegri, lì dentro, la felicità è fuori. E tu ti ribelli e dici fra te che se anche stai soffrendo da morire sei contenta perché tra poco vedrai quel visino nuovo, quell'essere così simpatico che, per ricordarti che anche dentro di te partecipava alla tua vita, ti tirava qualche calcio, che si era nutrito di te e che finalmente si sarebbe presentato senza tanti convenevoli.

Sei quasi contenta di sentire quel dolore perché è una conferma che tutto procede secondo madre natura, c'è la preparazione all'atto finale e quindi il bimbo sta bene; sono le pause più lunghe che pur dandoti respiro ti impensieriscono e allora parli con lui come hai fatto sempre da quando hai visto nella provetta quel cerchietto rosso: “Adesso ci riposiamo e poi si ricomincia” e se il “si ricomincia” tarda ti preoccupi. Un figlio desiderato, una gestazione tranquilla con preparazione al parto; niente di tutto questo ti tiene compagnia in quei minuti, che per me sono stati molti, sei sola con un altro essere dentro la pancia che vuole uscire, al quale il tuo ventre è diventato stretto, il dolore rende il tuo corpo un tutt'uno di organi come se si fossero sciolti per formare un'unica massa che spinge in basso. La paura,

indesiderata compagna ti fa pensare di non farcela, di non dilatarti abbastanza, di non aver tanta forza per farlo uscire nel più breve tempo possibile.

Tempo senza definizione: tanto, poco, eterno, fino a quando il ventre per miracolo si sgonfia e il tuo dentro lo puoi vedere fuori, lo puoi sentire piangere; lo tocchi quando te lo appoggiano sul cuore, e ti rendi conto che lì rimarrà per tutta la tua vita.

Sfinita piangi, sai come è nato e cresciuto biologicamente quel bambino dentro di te ma in quel momento è un miracolo anzi “Il Miracolo” della vita.

VANNA BUZZONI

Dal diario di bordo di Alice

Il 17 febbraio, era un lunedì, ho saputo che c'eri. Il nostro desiderio e la paura, la nostra voglia di bambino si materializzavano in quel buco nero di quattro settimane che presto avrebbe assunto sembianze umane e sarebbe cresciuto dentro di me. È strana la marea di sensazioni diverse che compaiono, perché fare un bambino è una cosa ed il suo contrario: è un gesto di coraggio, di sfida, di ottimismo e amore per la vita che non sarebbero possibili senza una buona dose di incoscienza, di egoismo per certi versi ed altruismo per altri. Non so bene quale sentimento prevalga nella "voglia di bambino" e quale sia la spinta per decidere veramente di farne uno ma sicuramente c'è più istinto che razionalità altrimenti non si troverebbe mai il momento giusto. A volte, spesso all'inizio, mi assaliva un senso di sgomento all'idea di avere un essere dentro di me, una piccola persona che cresceva dentro il mio corpo, per entrare in sintonia, accertarsi a vicenda e vivere bene questo stato, mi è servito tempo, come in tutti i nuovi rapporti, anche se questo tipo di rapporto travalicava ogni altra forma conosciuta prima. La gravidanza è stata un periodo di assoluta serenità, non incoscienza o beata ingenuità ma una specie di sospensione dal quotidiano agitarsi, una parentesi in cui mi sono sentita forte per il nostro essere due anziché una.

Mi sono sentita bella col mio pancione che cresceva e che portavo in giro con orgoglio; bella perché la gioia fa risaltare anche l'aspetto fisico e mai mi ha colto la smania che finisse. Poi una notte di ottobre, con l'aria ancora piacevole di un inizio autunno col sole, tu hai deciso, con calma, con piccoli segnali delicati, che volevi vedere il mondo. Un insolito stato, che non ho identificato subito, mi ha svegliata e quando ho capito il tuo messaggio tranquillo mi sono alzata, ho fatto una doccia rilassante, mi sono preparata ed ho svegliato il tuo futuro papà che stranamente non si era ancora reso conto di nulla. Siamo arrivati all'ospedale che ormai il cielo rischiarava, con la valigia e la consapevolezza che era arrivato il momento. Come poi si è dimostrata una tua caratteristica peculiare, non hai avuto fretta; le cose ti piace farle con calma, prenderti tutto il tempo necessario per adattarti alle nuove situazioni. Non sei una persona agitata e l'hai dimostrato subito, così il primo giorno di ospedale è passato tranquillo, con gli esami di rito, tante scale da fare, le chiacchiere con tre compagne di stanza veramente in gamba e con cui ho trascorso cinque giorni belli e sereni. Una notte tranquilla e poi al mattino, dopo l'ecografia, il medico mi dice che devi nascere anzi mi dice "O la fa nascere lei, o la facciamo nascere noi" e così, a digiuno, io e tuo

padre ci avviamo nella sala travaglio che per tutto il giorno sarà occupata solo da noi e ciò, tutto sommato, è stata una fortuna.

Le ore del mattino sono trascorse tranquille a lavorare per aprire quella magica porta e così respirando, assopendomi, facendomi massaggiare, siamo arrivati nella sala parto che ha un grande orologio alla parete. Tutto è stato veloce questa volta, il medico mi diceva cosa fare ed io avevo fiducia in lui anche se mi sembrava di non riuscire più a respirare e che le vene del collo scoppiassero. Poi in un attimo sei scivolata fuori da me, era tutto finito, io volevo sapere se eri a posto, volevo vederti. Erano le 7.40 di sera, non ricordo di averti sentita piangere, guardavo tuo padre che faceva battute col medico per tenere sotto controllo l'emozione; ho chiesto che ti appoggiassero per un momento sulla mia pancia, per vederti e così hanno fatto.

Il nostro è stato un incontro di sguardi. Ancora sporca, avvolta in telo bianco, con un occhio aperto, mi hai guardato ed io finalmente ho dato un volto alle mie fantasie e ti ho visto bellissima, con la faccia tonda, il nasino a patata, bellissima anche quando hai tentato di succhiare un capezzolo troppo vicino. Non c'era imbarazzo, stranamente non ne provavo, continuavo a guardarti e vederti bellissima, poi ci hanno divise ma non mi è dispiaciuto, ero felice e affamata e volevo raccontare la mia grande avventura ai parenti e agli amici. Dopo 5 anni mi sembri ancora bellissima, i tuoi occhi parlano, spesso, più delle tue molte parole ed io sono qui, con questa pancia enorme che a giorni darà a te un fratellino e a noi emozioni diverse, ma questa sarà un'altra storia.

SIMONA BERTOLINI

Il 30 Settembre 1988 partorii per la seconda volta. Quel giorno cominciò alle cinque di mattina, con le prime doglie, e terminò alle nove di sera. Rischiai di fare un mese di ospedale, perché ero in anticipo appunto di quattro settimane, ma il caso volle che i miorilassanti che mi diedero per fermare le doglie mi danneggiassero il cuore. Quindi decisero di farmi partorire ugualmente. Rischiai anche il cesareo, perché la bambina era troppo piccola e alla rottura delle acque aveva avuto un collasso. Sarebbe stato comunque tutto inutile: mia figlia aveva contratto un virus durante i primi tre mesi di gravidanza ed era idrocefalica, i suoi organi vitali non si erano potuti sviluppare. I medici non se ne erano accorti. Così morì due ore dopo la nascita. Quella sera nessuno mi disse la verità. Ma io la sapevo. Perché non aveva pianto? Perché l'avevano portata via subito senza farmela vedere? Il primario mi disse che la bimba era stata trasferita in un altro ospedale a causa di problemi respiratori "e nient'altro". Io pensavo "Vorrei crederle ma qualcosa mi dice che non è vero": non glielo dissi per non sembrare "tragica".

Questa è stata una delle cose che mi hanno ferito di più: il non sapere la verità. Non volevo essere protetta. Volevo affrontare la realtà. Io sapevo che ne ero capace, ma gli altri no. Comunque ho accettato anche il fatto che mi venisse detto da un estraneo, con le solite parole formali. Mi consigliarono di avere un altro bambino subito. Ma io non riuscivo neanche a guardare quelli degli altri,

Affermavano che ero fortunata ad avere già un altro bambino, certo che ero fortunata: sapevo cosa avevo perso. In quei primi giorni avrei voluto che la mia vita si fermasse: come facevano le ore a scorrere senza la mia bambina? Io l'avrei voluta VIVA, anche se sapevo come era. Non mi importava questo. Ma le ore trascorrevano lo stesso, non potevo fermarle. Volevo vedere subito la gente che incontravo di solito nei negozi o per la strada. La seconda volta che li vedevo non avevano più "quello sguardo" negli occhi. A tutto questo si mescolava un vago senso di rabbia. Dalle ecografie che avevo fatto doveva vedersi che qualcosa non andava correttamente, mi dissero dopo. Se i medici se ne fossero accorti sarei stata più preparata. In quel caso però sarei stata di fronte ad una scelta, una di quelle che fanno venire i brividi. Non so per cosa avrei optato, se sarei riuscita a seguire la mia volontà di portate a termine la gravidanza o se sarei stata influenzata in senso contrario. In ogni caso sarebbe stata una dura lotta con me stessa. Fortunatamente qualcuno ha scelto per me, risparmiandomi

eventuali sensi di colpa che, lo so benissimo, mi avrebbero, con il loro peso, “schiacciato” inesorabilmente. E piano piano sono passati anche i giorni e poi gli anni. Il tempo guarisce tutte le ferite. Ma cosa vuol dire “guarire”?

Dimenticare? Impossibile. Superare? Forse sì cosa dovevo vincere? Quel grande vuoto che avevo dentro, quella sensazione di essere stata derubata del mio diritto di essere madre.

“Che significato può avere la sua piccola vita?” mi chiedevo. Oggi posso rispondermi che è stata la molla che mi ha fatto avvicinare alla religione e che comunque, ha temprato il mio modo di accostarmi alla vita lasciandomi una sorta di tristezza di fondo con la quale affronto tutti gli avvenimenti quotidiani e non. Ora so che non è possibile programmare la vita a “misura d’uomo”, che non siamo onnipotenti come crediamo, che dobbiamo sottostare alle leggi della natura come qualsiasi altro essere vivente. Ho imparato ad accettare qualsiasi cosa che mi possa capitare come inevitabile, facente parte di un progetto che Qualcuno ha per me. Ci possono essere degli eventi sul nostro cammino che fanno rallentare la nostra corsa, che ci fanno fermare per riflettere, per imparare. Comunque ho IMPARATO. Soprattutto a valorizzare quello che già ho, a considerarlo come un dono preziosissimo. In questo forse sono stata più fortunata di altre persone che hanno delle possibilità meravigliose sotto gli occhi ma che non sanno vederle. Io che da ragazza sognavo di avere una famiglia numerosa, proprio come si vedeva in certi telefilm, con tanti nomi da chiamare, tanti visi a cui pensare, mi trovo come privata, brutalmente, delle mie aspirazioni. Ma da chi? Solo da me stessa, con una specie di autocensura.

Riflettendo mi chiedo se sono riuscita oggi a riempire quel grande vuoto. In parte sì, grazie alla mia famiglia e grazie anche al tempo che, se non fa guarire, almeno fa abituare alle situazioni. Ogni anno però mi manca un compleanno da festeggiare, un regalo da mettere sotto l’albero di Natale, ogni sera a cena c’è un posto vuoto.

VITTORIA POLA

Kevin arriva a casa

Oggi è venerdì, mi sento stranamente elettrica. Non proprio stranamente, visto che sono a termine ed è questione di giorni, ore. Chissà però oggi è tutta la mattina che pulisco pavimenti e mi affanno a creare il “nido”.

Alison è a giocare di là, è tranquilla. Ti stiamo tutti aspettando piccolino.

È sera, comincio a sentire le prime contrazioni più forti. Telefono all'ostetrica, verrà a vedermi più tardi. Arriva E. , meno male che è venerdì

L'ostetrica mi visita e c'è un po' di dilatazione. Resto qui stanotte. Ok.

Evviva. Alison va a dormire dalla sua amichetta qui accanto. È piccola, ha solo due anni, vorrei che rimanesse ma ho anche paura che si spaventi, è una decisione difficile allontanarla ma sento che è meglio così. Ceniamo e poi vado a letto. Ma le contrazioni sono più regolari e poi fa caldo e non ce la faccio a star sdraiata. Mi giro e mi rigiro. Tutti dormono. C'è silenzio, interrotto a tratti dal suono di bonghi, percussioni che arrivano dal fiume.

I ragazzi fanno festa. Sono contenta di essere sola ora, scendo, mi accovaccio su uno sgabello e ascolto della musica in cuffia. Visualizzo posti segreti, tu che ti prepari al viaggio, il mare, l'acqua, mi rilasso profondamente. Non c'è fretta. non c'è paura. Passa un'ora e sento che le contrazioni sono più intense e dolorose. Sveglia l'ostetrica e conferma la mia sensazione. La dilatazione è aumentata sono sui 5 cm. Scendiamo insieme e beviamo del tè. Cammino molto, salgo, le scale, le scendo.

Scende anche E. continuo a scherzare e ridere con loro, ogni tanto mi fermo, il dolore è realmente forte. Faccio una doccia. Il calore scioglie le tensioni. L'emozione aumenta. Ho preparato il mio posto, il posto dove nascerai. Voglio che tu nasca qui, nella tua casa. nel modo più naturale e dolce possibile. Le luci sono basse. Ho tutto quello che voglio, mi sento tranquillissima. Che bella notte. So che nascerai all'alba, l'ho già visto in ipnosi.

Ora sono le 3. Arrivano le altre che saranno con noi in questo stupendo momento. Io mi sento come se dovessi esplodere per quanta forza ha il tuo essere, piccolo mio. C'è un'energia fortissima. Nel buio il suono continua.

È un canto quasi tribale, mi piace ora che sono in un momento tanto primitivo. Il suono scandisce le mie pause, le mie maree, il nostro viaggio.

Non riesco a stare più in piedi ho bisogno di toccare il pavimento. Mi metto carponi. Questo mi aiuta a diminuire la pressione sul perineo. Devi aspettare amore non spingere così, è presto. C'è una pausa. voglio bere dell'acqua e miele, voglio qualcosa bagnato e freddo sul viso. Voglio cambiar posto. E prendo la trapunta dove nascerai e la sposto dietro il

divano dove c'è più aria. Aprite la porta, le finestre, ho bisogno di aria fresca.

Silenzio restate in silenzio, ho bisogno di concentrarmi. Sì, massaggiami la schiena. Ogni contrazione è talmente forte che mi fa sollevare sulle ginocchia senza fatica e così seguo il ritmo, il suono. Si rompe il sacco e le contrazioni diventano una sola lunga, infinita. Mi accovaccio. mi sorreggono da dietro. Ti sento. sei arrivato, qualche minuto e sarai qui, ti voglio vedere, abbracciare, baciare. Ti penso, ti immagino. Sento con la mano la tua testina che sta uscendo. Siamo pronti a riceverti una spinta e quell'urlo, l'urlo della nascita mi rimbalza dalle pareti e ti sento uscire, sento il cordone che pulsa ancora, ti prendo ti avvolgo in un panno caldo. Piango, tutti piangiamo, l'emozione è grande e tu sei bellissimo. hai gli occhi chiari e sei peluccoso come un pulcino. Cerchi i miei occhi e anche tu mi entrò dentro e mi innamoro di te. Piangi calmo, nessuno ha gridato, nessuno ti ha preso bruscamente, non c'era una luce forte a offendere i tuoi occhi abituati alla penombra dell'utero. Sono così felice.

Guardo fuori, comincia al albeggiare sul tuo primo giorno.

Il profumo dei tigli

domenica 14 giugno

È ancora notte e mi alzo. Mi sento inquieta. All'improvviso perdo le acque. Mi preoccupo un po' perché mancano ancora tre settimane alla data presunta. Ok. Calma. Mi faccio una doccia e telefono all'ospedale. Mi dicono di andare. Sveglia E. , prepariamo le ultime cose e usciamo. Sulla strada si fa giorno c'è un forte profumo di tigli, è l'alba e tu stai per nascere, ci sembra un buon presagio. Siamo eccitatissimi.

Mi visitano, il cerchiaggio è a posto ed il tuo battito ottimo. Decidono di aspettare e mi spiegano che metteranno una flebo per accelerare la tua maturazione polmonare. Fanno un'ecografia e ti "pesano". Sei grande abbastanza e scopriamo che sei una bambina. Vedo che ti muovi. Vedo la tua testina, le tue manine. Mi scivolano due lacrime. E mi abbraccia.

Andrà tutto bene. Siamo qui, ti aspettiamo.

lunedì 15 giugno

Sono le 12 e le contrazioni sono ora realmente forti. Mi hanno bloccata sul letto con un monitoraggio. La cinghia del monitor mi dà un fastidio immenso, sento il tuo battito veloce. Ci siamo, sono sicura, forse anche tu hai un po' di paura come me. Chiamo il medico, toglie il cerchiaggio e la dilatazione è buona. Mi voglio muovere, ho bisogno di muovermi. Telefono a E. Sarà qui quando arriverai. Cammino e onde continue mi assalgono.

Le contrazioni sono molto ravvicinate e quasi non ho il tempo di respirare bene. Continuo ad andare su e giù e arrivo davanti al vetro del nido. Guardo i bimbi dentro le loro culle e mi chiedo che visino avrai. Mi appoggio con le mani al muro, ondeggiando il bacino. Ti aiuto, devi fare una rotazione e non è semplice neanche per te. Ora mi fa male la schiena, in basso, sento che premi. E. arriva e mi massaggia, mi sento meglio ora che è qui. Temevo che tu arrivassi troppo presto.

Ora ho caldo, un caldo tremendo. Ho voglia di andare in acqua. Mi spoglio ed entro. Ora sono senza peso e riesco a star meglio. L'acqua mi avvolge e mi sento più vicina a te, nel tuo stesso elemento. Mi muovo avanti e indietro. La vasca è grande posso stare come voglio. Lascio che sia il corpo a guidarmi, lascio fare, mi abbandono alle sensazioni, al dolore, all'energia che immensa sento nel mio ventre, nel mio essere, nella mia mente. Mi immergo completamente. Sott'acqua i rumori non ci sono è solo un ascoltare il mio cuore che batte forte, te che spingi per venir fuori. Vorrei restare immersa ma ho bisogno d'aria, apro la bocca e respiro in modo

nuovo, profondo, ritmato. Mi sorprende scoprire che istintivamente so quello che devo fare. Non devo fare nient'altro che lasciarmi cullare dalle sensazioni. Caldo, freddo, ancora caldo, rabbia, potenza, dolore, sensazione di caduta, non toccatemi, lasciatemi stare io ora sono solo energia, energia pura. Sento che sei alle porte del mondo, vedo i tuoi capelli neri e lunghi fluttuare nell'acqua. Un'altra spinta che viene da sé, nessuno ordina, sono tutti in silenzio, è un momento troppo magico. Urlo, con un suono ancestrale. L'energia è libera ora, è la tua. Scivoli fuori come un pesciolino.

Piccola, piccola mia, ti prendo, ti annuso, ti accarezzo e tu apri gli occhi e mi guardi con due profondissimi, occhi scuri pieni di stupore, curiosità.

Piango, piango, piango e ti bacio, ti stringo perché ci sei, perché sei bellissima, perché sei la mia bimba e ti ringrazio di essere arrivata, di averci scelto e guardo gli occhi di tuo padre pieni di lacrime e fuori c'è il sole dell'estate e c'è un forte profumo di tigli.

Benvenuta Alison.

CATERINA CALVANI

Francesco è nato a metà gennaio a Reggio Emilia e la giornata era splendida. Tanto sole e tanto freddo. Quella mattina ero molto tesa: dovevo entrare per la prima volta in sala operatoria. Sì, perché, purtroppo avrei dovuto partorire con taglio cesareo. Avevo molto sofferto per questo, al punto da sognare di non volere questo bambino che non nasceva come gli altri. Ma svegliandomi d'improvviso avevo pianto molto, vergognandomi di quello che avevo pensato. Probabilmente avevo paura, ma si era infranta l'immagine: che mi aveva accompagnato nei mesi precedenti: il parto vero, quello con i dolori, con il sudore. con il marito che ti guarda e ti incoraggia, quello di cui tutte le donne hanno paura. Io invece dovevo pensare che mi avrebbero addormentato e che altri avrebbero visto per la prima volta il mio bambino.

Comunque, mi sono alzata, mi sono lavata i capelli, ho aspettato che arrivasse mio marito, abbiamo anche un po' scherzato, poi ho messo una camicia da notte rosa, molto carina, pur non essendo truccata ho mesco un po' di burro cacao sulle labbra. Dopotutto andavo a conoscere mio figlio.

E così, ridendo, sono entrata nella sala operatoria; era bellissima. Tutto era azzurro come il cielo, tutti erano sorridenti e quella lampada sopra la mia testa. "Come nei film", ho detto. Tutti hanno riso pensando che fossi pazza, ma tutto era così piacevole. Ho chiuso gli occhi guardando il mio caro ginecologo che mi sorrideva. Sui dolori che ho provato al risveglio con l'anestesista che mi faceva domande sul mio lavoro per capire se ero lucida, non voglio dire molto. Sono stati forti, anche nella settimana successiva, senza una motivazione reale perché Francesco c'era già e loro mi impedivano di godermelo, e io continuavo ad odiare il taglio cesareo. Ma non Francesco.

Quando l'ho visto in braccio al suo babbo, così bianco e rosa con la sua grande bocca bordeaux identica a quella del babbo e con il suo nasino all'insù non ho potuto che amarlo.

Era così bello che non mi sembrava possibile. Aveva gli occhi chiusi, tutto vestito di bianco sembrava davvero un angelo. Dopo poco, nonostante i dolori, lo hanno attaccato al seno. Con quel boccone mi ha fatto subito male, ma, oddio, che sensazione di onnipotenza.

L'allattamento mi ha molto aiutata nei mesi successivi. Non avevo potuto partorirlo come le altre donne, ma l'ho nutrito io per tanti mesi (undici, forse troppi, ora lo so) come poche donne possono fare. Ora capisco che in fondo sono sciocchezze ma allora no. Oltretutto questo lungo periodo

ha sicuramente creato un legame eccessivo tra me e lui, ma per fortuna è arrivata Costanza a risistemare le cose.

Anche lei è nata a Reggio Emilia ma questa volta è andato tutto diversamente. Non ho mai avuto molto tempo per lei. Niente creme in gravidanza, poche chiacchiere al pancione perché dovevo stare dietro al fratellino che aveva solo due anni quando ho iniziato ad aspettarla. Io speravo che questa volta fosse una bambina perché l'avevo sempre desiderata. Credo che un giorno capirà quanto l'abbia amata comunque.

Sapevo che avrei avuto un altro taglio cesareo ed oltre a prepararmi ai dolori, ho dovuto anche organizzare la lontananza da Francesco per una settimana. Tutta la gravidanza della cara Costanza è stata una preparazione al dolore che avrebbe provato lui. Ho sofferto meno per lei perché sapevo cosa mi aspettava. Ero preparata questa volta.

La mattina che è nata non ero tesa affatto, anzi forse ero eccitata al pensiero che l'avrei vista finalmente. Mi sono fatta bella anche per lei e anche per lei ho chiuso gli occhi serena. Il tempo era più tipicamente padano, un po' nebbioso e un po' grigio come è normale che sia una giornata di fine ottobre in Emilia.

Anche lei era in braccio al suo babbo quando l'ho vista la prima volta, ma aveva gli occhi aperti e lo guardava intensamente. Era minuta e delicata come una bambolina di porcellana. Tutta bianca, sia il vestitino che la sua pelle delicata. È sempre stata così serena anche nei mesi successivi. Poco dopo me l'hanno attaccata al seno. La sua bocca era piccola ma era più forte di suo fratello e mi ha fatto male. Ma io volevo allattare anche lei e nonostante qualche difficoltà iniziale sono riuscita anche con lei. Questa volta è durato meno di quattro mesi e mezzo, ma è stato molto appagante.

Erano gli unici momenti tutti nostri. Il parto, anzi i parti, sono stati questo. Ho avuto un prima e un poi, non ho avuto il durante. Ma ora capisco che non era poi così importante.

Sono i figli quello che contano.

ANNA GRIFONI

Il parto di Anna

Al settimo mese avevo l'apertura del collo dell'utero (anche nel primo mi era capitato: perché a me questa cosa?). Sentivo parlare (per consolarmi!) di cerchiaggio, che mi sembrava una tortura medioevale, mentre avevo letto e sentito che si poteva anche lavorare fino ed oltre l'ultimo mese di gravidanza, ma a me non fu consentito.

C'era un rifiuto del mio corpo a trattenere quel bambino? Volevo scaricarmi di quel peso e di quella responsabilità prima del tempo? Avevo 28 anni ed ero felice d'averne un altro figlio ed impaurita ad affrontare un'altra esperienza traumatica come la prima. Buffo, però, guardare il mio pancione con quell'ombelico al centro, non più cratere ma montagna.

Ero al nono mese e dormivo da mia madre, da sola nella mia vecchia stanza di ragazza. Una notte, nel dormiveglia, sento uno strano calore tra le gambe, come quando sogno di fare pipì, e la comincio a fare davvero. Mi sveglio e capisco che ci siamo; chiamo mio padre, mio marito (stava lì anche lui?) e partiamo con la Ford Capri rossa. Ho paura. Tremo. Batto i denti. Anche con Marco mi si sono aperte le acque, ma dolori niente; ma so anche di essere in mano a dei "cani" e spero stavolta che altri non lo siano.

L'ospedale: grande, immenso (sarà sempre meglio di quella cazzo di clinica, no?). Entro con la mia valigetta rossa e dura come la Ford. Accettazione: "Allora?" "Mi si sono aperte le acque" "Aspetti che la visito". Eccomi qui, ancora una volta, in mano a sconosciuti che manipolano il mio corpo, la mia vagina ed io mi devo fidare per forza). Sedia a rotelle, valigia dura sulle gambe: sala travaglio. Entro e il personale fa "Oddio, ancora 'n'antra! Ma quante sò stanotte? Che palle". Stato d'animo alle stalle, of course!

Entro nel locale dei lamenti e degli urli (primo girone dell'inferno: la punizione per quelle che "ti è piaciuta la bicicletta? E allora pedala").

Letti in fila, qualche séparé per le più problematiche, i cui resoconti confusamente sento con orrore; la vicina è piccola, ha perso il figlio, no, forse, ha abortito lei, insomma 'na tragedia a sinistra, a destra, per fortuna, solo il muro: sono l'ultimo letto.

Scaricata lì, mi rasano e poi mi fanno cacare: ho vergogna ma l'aggio 'a fa, anche perché mi scappa, ma vorrei odorare e invece... Poi mi cingono la pancia con una cintura, che mi dicono chiamarsi monitoraggio.

Sto lì buona ma terrorizzata, non ho un dolore. Mi visita un giovane dottorino (ma sarà laureato?) e mi fa male, per vedere a quanti centimetri ce l'ho; lo segna sulla lavagna come a scuola (o me lo sogno? Boh?!).

Intanto gli urli e i lamenti mi perforano: “Quando il mio turno, quando?”. Eccoli, arrivano piano (ma mica tanto) e mi lamento e poi più forte e poi sono solo un’onda “che viene e che va”; sono quell’onda, che mi sbatte ed io mi aggrappo, come nei films, alla metallica sponda del letto.

Fletto come un mare in tempesta, ma il mare è dentro di me, il mugghio sono io e la corrente mi sbatte i reni su scogli aguzzi. Mi rivisita il “pischello”, adesso è sicuramente laureato, ma anche se fosse un garzone penso “O mio salvatore, fa cessare questo sbattimento, tu solo puoi”.

“È pronta, adesso in sala parto”. Via di corsa sul letto a rotelle, arrivo in quel posto di “ferri gelato”. Devo salire su un altro letto, nessuno mi aiuta, anzi giù a sfottere “Ma che ‘nciafai?”. Sto lì e l’onda s’accavalla all’onda e non penso più: io sono l’onda: “onda su onda il mare mi porterà... ”.

Intorno due, tre, quattro persone, non so, non ricordo: “Spingi su, spingi, ecco che quasi ci siamo. Su sei pigra, eh!. E spingi, come se dovessi cacare, spingi, Cristo!”.

Spingo, spingo, sono ubbidiente, terrorizzata, preda, arresa totale agli uomini intorno, alle donne che sanno, non sanno quello che fanno.

Ecco ad un tratto un sollievo, la testa è uscita (di lui? Di lei? Non lo so e non m’importa). Poi spingi, arispingi e sento un fluire più lungo e celeste perché non c’è, non c’è più dolore, c’è pace c’è un pianto: “È femmina, è bella, è sana, è salva”.

Me la fanno vedere ed è bella davvero, ha le ciglia, ha i capelli, è mia figlia! Piango, piango di gioia, grazie Dio, grazie alla vita, al dolore, a tutti grazie!! Non è finita, perché lei la portano via e a me mi cuciono e fa un male boia, peggio dell’onda, perché qui è calma piatta condita di pizzichi infami nel sito ove mi sento peggio, oggi. “E basta, basta. Ecco è l’ultimo, l’ultimo, basta davvero”. Sono di nuovo in sala travaglio. Ho fatto e non mi sembra vero. Ci starò per un paio d’ore, non c’è posto su nella stanza. Mai grida di donne sono state più consolanti per me. Sorry, mie care, ma io ho già dato, già dato. PACE.

LILLIANA BONAITA

Sono passati ormai quattordici anni da quel giorno, ma ogni momento, ogni immagine di quella meravigliosa avventura, sono impresse in modo indelebile nella mia mente. Il giorno della tua nascita. Avevo finito il tempo di gestazione da ben dieci giorni e le ottobrate romane mi permettevano ancora di godere di lunghe passeggiate con il mio fagotto protetto nelle viscere. Poi la natura si è imposta con tutta la sua forza e perfezione. Si sono rotte le acque... senza preavviso.... mi preparo.... la “valigia” già pronta.... la corsa in ospedale, il batticuore sapendo che da lì a poco ti avrei finalmente conosciuto. Sono passati nove mesi di dialogo intimo, sommesso, fatto di piccoli calci, di movimenti e, per te, del mio battito cardiaco, della mia voce ovattata. Ora al nostro dialogo si sarebbe potuto aggiungere il piacere di guardarci, di toccarci, di conoscerci, di accudirti. Arrivo in ospedale, mi registrano, vengo sottoposta a tutte le formalità di preparazione, e così mi appresto, stesa nel letto della sala travaglio, ad affrontare i dolori. Sono iniziati lentamente, in maniera sommessa, piccole contrazioni che indurivano il mio pancione; ed intanto, vigile, controllavo tramite la macchina a cui ero collegata, il tuo battito cardiaco che accelerava ogni volta che l’utero, contraendosi, si apprestava a rilasciare il suo frutto ormai maturo.

I pensieri si susseguivano nella mente ad ogni intervallo delle contrazioni; le sensazioni di paura, di soddisfazione e di stanchezza si alternavano dentro di me.

Ti pensavo, ti sentivo, sapevo che stavamo vivendo insieme il naturale percorso che ci avrebbe portato all’abbraccio finale. Dopo dieci ore, i medici che si alternavano al mio letto, si resero conto che l’apertura non era ancora sufficiente per poterti far uscire, decidono di attaccarmi una flebo di ossitocina per aiutare le contrazioni a diventare più vigorose e a rendere agevole la tua nascita.

Da quel momento sono stata male; i dolori erano sempre più ravvicinati e lancinanti, pungenti; dalla pancia si estendevano per tutta la fascia dei reni, ed il tempo in cui potevo recuperare energie si restringeva sempre di più. In quelle lunghissime due ore, la paura era la sensazione più presente; non avevo più la dolcezza dei pensieri di qualche ora prima, stavo male, ti pensavo costretto a subire con me quella forzatura e speravo che tutto finisse al più presto. La forza che sentivo dentro di me era sparita, non avevo più la sensazione di essere una donna adulta in procinto di partorire suo figlio, mi sentivo una bambina impaurita che stava male, che non ce la faceva più e che era estremamente sola. Era notte, ma la penombra che mi

circondava non serviva ad attenuare né i dolori, né le emozioni che si agitavano dentro di me. I minuti trascorrevano lenti, come le gocce della flebo che entravano nelle mie vene. Finalmente, a mezzanotte, la dolce ostetrica che mi assisteva decise che era quasi giunto il momento. Si va in sala parto. Le contrazioni non mi davano più respiro, susseguendosi una dopo l'altra con sempre maggiore intensità; ti sentivo, mi rendevo conto che anche tu ora volevi uscire, che il posto dove sei stato ben caldo e protetto per nove mesi era diventato ostile.

Eravamo pronti tutti e due, ci apprestavamo all'ultima parte del viaggio che ci avrebbe portato a guardarci in viso, a godere della calda presenza del corpo dell'altro. Una spinta, con tutte le forze, ma non ben coordinata... nulla.... così non va. Sono inesperta, è la prima volta che mi capita, come si fa? Che cosa devo fare? L'ostetrica mi spiega che la spinta deve essere più lunga e costante, non devo spingere con la gola, ma con il diaframma, con tutta me stessa. Le forze mi tornano all'improvviso come per magia.

Non sono più stanca, non sono più disperata, non sono più sola. Mi sento grande, forte. Decido di aspettare ancora una contrazione e nel frattempo preparo anche la mia respirazione perché la spinta sia più efficace. La mia mente aveva ricominciato a funzionare perfettamente ed i dolori mi passavano senza più dilaniarmi. Ecco, la contrazione sta tornando di nuovo.

Avviso i medici che sono pronta. Un ultimo respiro profondo e giù, lentamente, con tutta la forza, tenacemente, senza interruzioni. Sento un dolore acuto nella parte destra della mia vagina.... l'episiotomia.... ma non mi fermo, non smetto, non grido, continuo a centellinare il respiro che mi occorre per continuare a spingerti alla luce. Poi la sensazione di apertura.

Sento che la tua testa sta uscendo dal mio corpo.... più di così non posso darti spazio, tocca a te, bimbo mio, trovare il passaggio.... poi ancora le tue spalle, la massima dilatazione possibile... dai che ci riesci, mani esperte stanno svincolando la tua scapola... e scivoli fuori, sgambettandomi ancora dentro per darti l'ultima spinta alla vita. Sei nato! Butto fuori tutta l'aria residua e crollo sulla lettiga. Mi sento svuotata. Il tuo vagito potente mi riempie di nuovo.

Sono stremata, sudata. Chiedo chi sei, come stai. "È un maschio, sano, perfetto".

Le lacrime escono a valanga, la gioia, la felicità mi riempiono di una sensazione di grandiosa onnipotenza. Ti ho dato la vita. Sono grande, importante. Non provo più dolore, non provo più stanchezza, tutto è stato

ripagato da te, figlio mio, dal primo istante che ti ho stretto tra le braccia, che ho potuto gustare il tuo musetto imbronciato. Ti tocco incredula che un esserino così perfetto sia potuto uscire dal mio corpo. E sono stupefatta, folle di questa sensazione di creazione. La tua pelle liscia, la peluria sulla testina perfetta, le gote paffute, i lineamenti in miniatura che cambiano espressione...

Ciao amore, sono la tua mamma.

Ce l'abbiamo fatta, insieme, a terminare il lungo viaggio che portava al nostro abbraccio.

La tua vita Francesco, è iniziata così.

ALESSANDRA NARDUCCI

La nascita di un figlio è un evento unico e straordinario. Credo che non esista altra cosa che ti faccia provare tanta gioia, dolore, emozione all'unisono.

Puoi documentarti, chiedere all'ostetrica, al ginecologo, ma non sai cosa si prova finché non ci sei dentro. Aspetti per 9 mesi, anzi, si dice 40 settimane, di vedere e poter toccare il bimbo che ti cresce nel ventre. Ogni ecografia è una gioia, scopri se sta bene lì dentro nel suo nido, se dorme beato o si succhia il pollice. Il tuo corpo è una continua metamorfosi e la tua testa pullula di ormoni impazziti, che ti fanno sentire a volte la donna più felice del mondo, a volte, la meno "desiderabile" del creato. Tutto questo sotto gli occhi a volte sbalorditi di tuo marito, che può essere l'uomo più dolce e comprensivo che tu possa aver mai incontrato, ma di certo non può capire cosa stai provando.

Quaranta lunghe settimane, in cui aspetti che ti arrivi qualche segnale, ogni tanto senti un calcio, a volte senti dei sussulti come se il tuo baby avesse il singhiozzo. Allora ti metti a parlare con lui, dolcemente, e ti accarezzi la pancia e come per magia si calma. È bellissimo quando alla sera vedi la tua pancia muoversi e puoi toccare con la mano il suo piedino, ammesso che sia un piedino, o un pugno.

Finalmente anche tuo marito riesce un po' a capire cosa senti, o perlomeno riesce ad essere più partecipe.

Le ultime settimane sono le più lunghe, anche le prime a dire il vero se soffri di nausea e vomito, il tuo ventre è grosso e pesante, il fiato si fa corto per ogni piccolo sforzo, la sera lo stomaco ti dà tormento e tu non vedi l'ora di avere questo magico incontro, ma quando ti si rompono le acque e devi andare in ospedale, vorresti poter tornare indietro. È come se d'un tratto vorresti tenere tuo figlio solo per te.

Forse è solo la paura di provare dolore, di non essere brava, di non farcela. Invece non è così; per quanto lungo possa essere il travaglio ti scopri così forte, passano le ore ma tu sei sempre attenta ad ogni piccolo cambiamento, chiedi se è tutto a posto, se va tutto bene. In certi momenti ti lasci anche prendere dal panico, ma vicino a te c'è sempre qualcuno pronto a risollevarvi.

L'ostetrica non ti molla mai, e tuo marito ti fa sentire più tranquilla perché vigila su di te. Ed ecco arrivato il momento; le spinte sono giuste; si intravede la sua testolina; l'ostetrica ti esorta a spingere; e tutto d'un tratto ti senti svuotata. Sì, proprio così, vuota ! Le lacrime ti scendono lungo il

viso, la tensione si allenta. Lo senti piangere ed il ginecologo visibilmente emozionato (perché la nascita di un bambino anche se è di routine emoziona pure lui) ti dice: “Complimenti è proprio una bellissima bambina!”.

L’evento si è compiuto. Guardi la tua bambina piccola ed indifesa e sai che quell’incontro cambierà radicalmente la tua vita. Sì proprio così, nulla sarà come prima, ma ne vale la pena.

Dedicato alla mia piccola Alessia che ha dato un senso alla mia vita.

ANTONELLA MARCUCCI

Racconto di una nascita... questo pensiero mi porta di colpo indietro di venti anni con la sensazione di percorrere un tunnel caleidoscopico effetto “Stargate”. L’emozione è forte, ricca, colorata, dolce, lacerante. La gravidanza è stata normale, se normale è concepire una vita, cercata e attesa con gioia infinita, forse anche un po’ di incoscienza. Ho sentito il mio corpo trasformarsi e piano piano crescere fino a diventare ingombrante nel vestito blu, tanto che mio marito mi diceva.. “sembri una canadese!!”, ma era un gioco ed io portavo a spasso quel mio grosso pancione con allegria. Giorni, settimane, mesi per giungere finalmente al “gran giorno”. È mattina presto di domenica 28 agosto, mio marito si appresta a partire per il suo lavoro: “Tutto bene” dice, “hai bisogno, pensi che sia giunto il momento?” “No, stai pure tranquillo” rispondo “ancora c’è tempo” e lui parte.

C’è tempo, già... Io penso che sia così. Neanche mezz’ora ed ecco la prima piccola sensazione di qualcosa, un lieve accenno di contrazione: ci siamo. Chiamo mio padre che arriva insieme a mia madre, la piccola valigia è pronta, io un po’ meno, tuttavia si parte per questa avventura, con noi c’è anche mia suocera e si parte.. La macchina è piena di parole, di consigli, di preghiere! L’arrivo al Policlinico, l’occhiata del custode alla mia evidente “malattia”, la sbarra che si alza, l’ingresso nel reparto.. cose che si susseguono veloci, che non danno il tempo per fermare i pensieri... e le contrazioni aumentano. Il corridoio che percorro è lungo ma luminoso, vedo le infermiere che camminano svelte, parenti in attesa, uomini con gli occhi cerchiati che fumano e aspettano: c’è confusione, rumore, voci, odori, colori. Mi separano subito dai miei cari e mi portano in una saletta per la prima visita. Sono sola in attesa del medico e questa sensazione di solitudine sarà predominante per molto tempo. Sono sdraiata sulla lettiga e aspetto, porto le mani sul ventre, a rassicurarmi che ci sia, a cercare in quel contatto la forza di restare calma mentre sento salire invece la paura.

Calma.. respira... va tutto bene, ripeto a me stessa, ma non aiuta!

Arriva una dottoressa: è professionale, fredda, distante, non parla, mi tocca e mi visita senza guardarmi negli occhi, mi rendo conto, adesso, che per lei quelli sono gesti rituali di una quotidiana giornata di lavoro, ma io avrei bisogno in quel momento di parole, di calore, di sentirmi protetta; la paura sale, sottile e tremenda. Mi portano quindi in sala travaglio, non ci sono altre donne che devono partorire, sono di nuovo sola. Ogni tanto arriva un’infermiera a controllare la dilatazione, poi di nuovo sola. I pensieri arrivano veloci, li sento pulsare in testa e non riesco a decodificarli, le

contrazioni sono sempre più vicine e forti, sento il sudore che mi scivola tra i seni ma ho le mani ghiacciate. “È pronta” dice l’infermiera, mi rimettono su di una barella e mi portano in sala parto... Altro giro, altra corsa! Si percorre un corridoio poco illuminato, si arriva davanti ad una porta bianca che viene aperta con la spinta della barella ed ecco il luogo atteso e temuto!

Grosse luci sul soffitto, odore di medicina, rumore di ferri da sistemare, facce estranee, mascherine verdi. Mi posizionano su quella strana “sedia”, sento il freddo dei bracci metallici sulle gambe, le stringhe per tenerle ferme. Intorno a me ci sono diverse persone, non le conosco e sto per vivere insieme a loro un momento della mia vita così importante, sono così vicina e tanto lontana. Non c’è tempo per pensare, ogni fibra del corpo è tesa nell’azione: “Coraggio signora, spinga!” E spingo. Respiro a fondo e spingo, niente. La prima ondata di dolore è passata, respiro più lentamente cercando di assimilare le parole del medico... Ecco ci risiamo... un urto prepotente e si ricomincia. Il dolore è sempre più forte, nasce dentro, lo senti che ti avvolge, che si gonfia fino a diventare unico fulcro dei tuoi pensieri, che ti annienta. “Signora, spinga più forte”.

E spingo. Sento gli occhi bruciare, la gola ardere, la testa scoppiare ma ancora non basta! Niente, ancora niente! Torna la paura, paura folle che qualche cosa non funzioni e allora prego, mi ritrovo a pregare, a parlare con un Dio al quale non mi rivolgo spesso. Ma credo che in quei momenti ci si rende conto di quanto si è piccoli di fronte ai misteri della vita e si chiede aiuto. L’onda delle contrazioni è fortissima, questa volta ci siamo!

E ricomincio a spingere... Descrivere il dolore? Non riesco. Anche perché ogni essere umano ha una soglia diversa e non si può quantificare... però fa tanto male! Ma il dolore fisico si annulla, si vince e si disperde nello sforzo di finire, di vedere e di toccare la vita che sento dentro e che prepotentemente chiede di uscire. Ma ancora non ci siamo. Confusamente sento i medici parlare tra loro, non capisco e non mi dicono niente.

Ho paura. Poi vedo due di loro salirmi e spingere sopra la pancia. Se non fosse quella che è, la situazione sarebbe comica e adesso a ripensarla quasi sorrido, ma in quel momento a ridere non ci pensavo proprio! “Spinga con tutte le forze o lo perdiamo!!!” Dio, dove sei? Spingo e sento gonfiarsi il cuore e il cervello, sento il sangue che pulsa dentro le orecchie, le viscere che si gonfiano e una massa che piano piano scivola fuori. E urlo. Ma non di dolore; urlo per accompagnare la vita che sento esplodere dal mio corpo, che fino a pochi istanti prima dipendeva da me e adesso diventa autonoma.

Sollevo la testa e ti vedo! Ti vedo! “È sano?” Chiedo. “È un bel maschio!” risponde l’ostetrica “sano”. Dal cuore nasce solo una parola: grazie. E mentre ti portano via per lavarti, la mente ricomincia a formulare pensieri... Pochi minuti e ti riportano a me. Sei ancora bagnato e un po’ rosso in viso.

Quanti capelli! Ti hanno messo una camiciola azzurra, ti prendo, ti guardo le dita, le conto, sorrido, ti bacio, ti annuso, ti accarezzo, ti guardo e ti guardo ancora: sei sconosciuto e bellissimo e sei mio. Ma ti riportano via. Sono stanca ma felice, ogni emozione si attenua, paura e preoccupazione sono scomparse e finalmente riesco a piangere.

Eri dentro di me da otto mesi, quando ho saputo che il cuore mi impediva di partorire naturalmente.

DORA VALLARIO

Dopo mesi di preparazione al parto, ho dovuto modificare l'immagine della tua venuta al mondo. Non c'era la mia stanza, non c'ero io a testimoniare la tua nascita, ma una bianca e impersonale sala operatoria in cui il mio corpo addormentato avrebbe dato vita ad un altro corpo, che avrebbe conosciuto alla fine del sonno.

Una semplice siringa nella schiena, sai i dottori la chiamano epidurale, come un leggero pizzicotto mi ha consentito di sentirti uscire da me: non strappo, non svuotamento, ma un lento distacco a cui è seguita la curiosità di conoscere il tuo volto (per decidere se era il volto di Greta o di Erica), la speranza di piacerti subito (per questo ho messo il rossetto, anche se i dottori mi hanno sgridato).

È stato un attimo che non dimenticherò: il primo incrocio dei nostri sguardi, il tuo sorriso.... sì... penso ti esserti piaciuta... Con i tuoi capelli neri e la riga di lato, non potevi essere che Greta!

Mi venne da ridere... improvvisamente la sala parto si trasformò in una sala party: tutti gli amici medici vennero a salutarci, ma i nostri sguardi non erano rivolti a loro, l'emozione che ci univa non ammetteva intrusioni.

Così, unite, siamo salite nella nostra (ma non solo nostra, anche Anna stava per diventare mamma) stanza d'ospedale e lì abbiamo imparato a conoscerci.

Ora tu hai quattro anni e quando mi scopro a guardarti rivivo quell'attimo che sarà per sempre solo mio e tuo.

LIDIA RIZZO

La camera azzurra

Quel giorno, Tano il postino non resistette a non leggere quella cartolina che veniva da Londra, era contento per la signora, si ricordava bene che gli occhi le si riempivano di gioia alla vista di certe lettere azzurre che con il loro colore sancivano ormai anche la provenienza: Londra. Sali di corsa, il recupero del tempo perso in questo piccolo abuso di potere l'avrebbe assolto dal peccato commesso, ma con sua grande delusione nessuno apparve a quella porta, le imposte, però, erano spalancate, s'intravedeva il letto ancora disfatto... cos'era mai accaduto? Scese le scale, tormentandosi il baffetto un fulmine gli balenò in mente: la signora Luisa era andata a partorire! Tano perciò mise da parte la cartolina e avviò la motoretta smarmittando il fumo tra le bouganvillee: la signora quel giorno, sarebbe stata la donna più felice del mondo...

Quel giorno di dicembre l'alba accarezzava il profilo della scogliera, era il mare oro fuso, Luisa aprì gli occhi e guardò i putti che affrescavano il soffitto, capì che era arrivato il momento, cercò con la mano il suo compagno.

- Sei sicura? - le chiese lui abbracciandola.

La voce di Luisa proveniva da una suggeritrice interna al suo corpo.

-Sì, ne sono certa. È il trentuno dicembre.

Robert allora saltò dal letto, nello sguardo lo stupore di chi si trova davanti a un fenomeno paranormale.

- Ma... allora dobbiamo fare presto! - balbettò.

Si vestirono in preda a una strana eccitazione, avevano aspettato questo momento con ansia e adesso ne avevano paura. Automi, entrarono in macchina. Con una mano Robert teneva il volante e con l'altra la mano di Luisa, in questa circostanza era penoso staccarsi anche per un solo istante, mai, prima di allora, aveva rimpianto il cambio automatico della sua coupé lasciata a Londra. Luisa stringeva i denti e chiudeva gli occhi per una contrazione, poi parlava di cose prive di senso o meglio di cose sensate che in quel momento perdevano il loro senso. Il cuore le batteva forte, volle avvertire i suoi genitori, lì si accorsero di aver bucato una gomma.

Giuseppe, suo padre, accompagnò loro in ospedale, durante il tragitto, voce rotta dall'emozione, ricordò la nascita di Luisa. Quel giorno aveva trovato Maria arrampicata sulla scala di legno, stava togliendo le tende del soggiorno: avrebbe voluto una casa perfettamente in ordine per la nascita del bambino. Giuseppe, preoccupato, la implorò di scendere ma quando Maria appoggiò i piedi per terra gli svenne tra le braccia. Dopo qualche ora

nasceva Luisa con ben due mesi di anticipo, era così piccola che la levatrice consigliò loro di battezzarla subito. Naturalmente Maria si rifiutò. anzi disse al marito:

- Manda via tutta questa gente, io e tua figlia abbiamo bisogno di pace-
Così dicendo si addormentò con le spalle appoggiate su due guanciali e la terza figlioletta stretta al seno.

Questo racconto aveva lenito i dolori della figlia e placato l'ansia di Robert, Luisa entrò in sala pre-parto più rincuorata.

- Non sarò una di quelle che gridano... - disse a Robert mentre un'infermiera gli sbatteva la porta in faccia: lì ai padri non era permesso di entrare.

Non era giusto, Robert andò a parlare col primario, poi col vice direttore dell'ospedale.

- Lei è un medico? -Si era sentito rispondere.

In Sicilia nel 1983 solo ai medici era permesso di vedere nascere i propri figli.

La sala pre-parto è uno stanzone vecchio, gelido e scarno, tante lettighe di ferro con tante storie diverse. Una donna grida da matti. Chiedo all'infermiera perché.

- Quella donna ha quello che esattamente avrà lei tra qualche ora. Si svegli mia cara signora, sta partorendo!

Questa infermiera mi ha spaventato, la odio. Ne ho sempre incontrate di poco gentili negli ospedali ma questa è proprio cattiva!

Mi fanno spogliare e stendere su una lettiga di ferro, sopraggiunge l'infermiera sgarbata con una tazza e un rasoio.

- Alzi la camicia, faccio la tricotomia.

Obbedisco.

La "tricotomia" è una depilazione.

Fatta in questo modo diventa una lobotomia.

Vengo sistemata accanto alla lettiga di una ragazza di Bronte- paesino sulle falde dell'Etna - È da una notte che sta qui e ancora non le hanno tolto il vestito pesante di lana. ha il viso paonazzo, sta per scoppiare.

Mi si rivolge con occhi imploranti:

- Ho caldo, caldo, mi sento soffocare! Sono già nervosa grido che è una vergogna l'aver lasciato qui questa povera donna una notte e un giorno con quel vestito pesante. L'infermiera accorre. mi dice di pensare ai fatti miei. Qualche minuto, viene un medico, prende la pressione alla donna, la sua faccia diventa subito preoccupata, esce. Ritorna con altri due medici,

scambiano qualche parola sulla soglia, fanno entrare il marito. un uomo piccolo e spaventato.

- Sua moglie ha la pressione a duecento, dobbiamo intervenire subito altrimenti la perderemo insieme al bambino, abbiamo la sua autorizzazione? -

L'ometto, sconvolto, assenziente col capo, non riuscì a emettere una sillaba, un suono... Il lettino con la ragazza dal vestito di lana color cammello viene ora portato via dalle infermiere con piglio solerte: una carriola con una piccola montagna di sabbia. Rimango sola accanto al piedritto di una flebo, i dolori incalzano, gli ospedali dove l'igiene e il rispetto per il prossimo dovrebbero regnare sovrani, offrono invece tutto il contrario: l'ambiente sporco e un'infermiera disgustata dalla vita.

Cerco ora di concentrarmi sulla respirazione, la donna che mi sta di fronte, all'ennesimo urlo straziante espelle dei piedini... un tronco... una testolina sulla lettiga! è un bambino: solo cinque mesi

- Dio. Dio, perché accade questo... ci abbandoni? No, nossignore, sono qui per far nascere mio figlio, devo respirare... devo, uno, due... come al consultorio... uno due... uno due, non ci riesco, non ci riesco... non ho il controllo del mio corpo... aiuto, Robert dove sei... mamma, papà... dove siete tutti? Perché non ci siete, perché?

L'assistente del primario ha un viso bianco e gentile, gli occhiali cerchiati di nero le sue parole mi ipnotizzano:

- Respiri profondamente, così... brava, ancora... dia ossigeno al bambino...

Sono avvilita, tra una doglia e l'altra- tre minuti -mi addormento. La voce di una donna ripete ossessionatamente:

- Fatemi il cesareo... fatemi il cesareo...

Ritorna l'assistente, questa volta mi aggrappo alla camicia lacerandogli l'attaccatura di un bottone. Riesce a calmarmi ancora.

- Cosa dirà mia moglie adesso, son tutto strappato...

Le infermiere "disgustate dalla vita" giocano a poker nella sala attigua, le sento parlare trivialmente e le odio perché non si curano neanche di abbassare la voce. Richiamo la loro attenzione sbattendo il piedritto della flebo - divenuto ormai mio fedele alleato - sul lettino di ferro. Queste replicanti - no, non possono essere delle vere infermiere - rendono tutto più sporco, disumano e doloroso.

E sono irritatissime da me...

Pomeriggio. Si rompono le membrane, un liquido caldo mi scende tra le gambe mi portano in sala parto. Aveva tanto temuto in questi giorni che mi accadesse per strada. adesso accolgo con gioia questo momento liberatorio: mio figlio deve nascere ora che questo liquido sta portando via tutto il suo ossigeno.

- Figlio, figlia... questo liquido ti ha fatto precipitare nella via d'uscita, stai per vedere la luce, mi abbandoni, ma io no... sono qui con te, non aver paura... devo farmi forza, sto dando la vita, la vita.. ma chi dà la forza a me... Robert dove sei... aiutami a far nascere nostro figlio...

Il passaggio dalla sala pre-parto, grigia ma ormai familiare. alla sala parto altamente illuminata è un trauma, lo stridio delle ruote sul linoleum azzurro incide come un bisturi nel mio sistema nervoso. Da qualche ora ho invidiato tutte le donne che vi sono entrate e ho udito la proclamazione trionfale del sesso del nascituro.

- Maschio! Femmina! - Quella voce velata dà un'emozione, mi ha rassicurato.

Vengo trasbordata sul lettino da parto, l'unica presenza amichevole è quella dell'assistente, la sua faccia bianca con gli occhiali di osso è un punto fermo tra gli acciai squillanti della sala operatoria. Ora sussurra all'orecchio dell'ostetrica che se non nasce entro mezz'ora dovranno passare ai ferri. Si accende nervoso una sigaretta e ordina di chiamare il primario.

“Passare ai ferri” Nella mia mente il dolore cede posto alla volontà di porre fine a questo enorme disagio. Voglio far nascere mio figlio nel modo più dolce e naturale possibile.

- Si sforzi signora. così.. brava, ancora non si chiuda, no, non molli, non molli!

In un ultimo sforzo sovrumano la testa del bambino viene fuori.

- Basta signora... non si sforzi più, è nato, è nato... brava, è una femmina! Mi viene appoggiata delicatamente sul ventre.

- Amore. è la mia mano che ti accarezza, sono la tua mamma...

- Si sta sporcando tutta di sangue, l'accarezzi dopo, signora!

Questa infermiera “disgustata” appare ovunque è Freddy Krueger di Nightmare... accarezzo ancora mia figlia fino a che me la portano via, viene immersa in un lavabo d'acciaio, l'avvolgono in una copertina gialla.

Il primario che ha una faccia da scozzese sta lavorando su di me, mi starà cucendo, non sento niente, ho freddo sempre più freddo... una valanga di ghiaccio mi sommerge. Questa faccia da scozzese è l'unico mio legame col

mondo che man mano si separa da me con quella piccola macchia gialla che intravedo dietro di lui nello sfondo. Lo amo. Come non ho mai amato nessun altro estraneo, non ho mai provato tanta gratitudine se non per mia madre che mi ha messo al mondo. Ma lui è mia madre, mio padre, è Robert, è tutti quelli che mi amano e mi ha aiutato a mettere al mondo mia figlia.

Il grande freddo si era impossessato di Luisa. Lo scozzese le prese la mano.

- Adesso le faremo fare un bel sonno signora, vedrà che non sentirà più freddo.

- Grazie.

Sibilò appena Luisa, mentre si addormentava. Sognò la tappezzeria azzurra della camera calda dov'era nata e il calore del seno di sua madre.

ROBERTA PRIORI

La storia di Lavinia

Cara sorellina,

ho appena ricevuto il tuo telegrafico lieto annuncio ed eccomi già con la biro in mano, la solita grafomane. Poi ne parleremo. Ma come sai ho sempre preferito l'inchiostro alla voce e quindi ti scrivo. Ti scrivo perché dietro a quelle poche parole ho letto il dubbio e la paura, le stesse emozioni, e chissà quante altre ancora. che anche io vivevo esattamente (non è una strana combinazione?) un anno fa quando è iniziata la storia di Lavinia.

Di questa storia ti mando alcune pagine, il mio diario, pezzi di vita.

28 Ottobre 1996

Sembra proprio che io sia incinta, gravida, in attesa, sembra proprio che aspetti un bambino, che fra nove, anzi otto mesi, debba arrivare la "cicogna" proprio qui a P.zza Martiri di Belfiore 4, 00195, lo stesso CAP della RAI, quartiere Prati, Roma. Non è stato un evento programmato, nemmeno però capitato per caso o per errore... ci si pensava, o forse sarebbe meglio dire, ci pensavo. Sentivo scivolare via i mesi, gli anni e la freddissima definizione di primipara attempata si faceva via via più consona al mio futuro eventuale stato di donna incinta. Mille ottime ragioni a spiegare questo "ritardo": la laurea, il lavoro, la casa, i viaggi... più probabilmente solo il desiderio di rimanere sempre figlia, libera. Ma alla fine prevale qualcosa di più forte dei ragionamenti, dell'idea che "non è il momento", qualcosa che somiglia all'istinto degli animali, una sorta di pulsione alla vita, di bisogno di riproduzione.

23 Novembre

Oggi è il mio compleanno e sono disgustata. Nausea, languore, bruciore di stomaco, pare sia normale, pare destinato a passare in poche settimane, per ora mi disturba non poco, sono addirittura dimagrita un po'. Ho eseguito la prima ecografia: se ci fosse stato un qualche piccolissimo dubbio su questa nuova esistenza, ascoltare il battito rapido del suo cuore l'ha disperso per sempre.

Il piccolo cuore instancabile del piccolo essere di dodici millimetri, un centimetro virgola due, che si è insediato, spero comodamente nelle mie viscere. Da qui viene la definizione di legame viscerale fra madre e figlio, un legame forse iniziato proprio in quel preciso momento, con la mia consapevolezza del suo cuore agitato. Si accettano scommesse sul sesso del nascituro.

22 Dicembre

Fra tre giorni è Natale, l'ultimo, se Dio vuole, senza un bambino. Sogno moltissimo, vite parallele. Spesso sogno neonati, quasi sempre femmine.

L'altra notte su un'ecografia c'era scritto "feto di sesso femminile". I sogni sono desideri... o messaggi..

1 Gennaio 1997

Mai come in questa occasione sarà vero il famoso proverbio "anno nuovo, vita nuova". L'altro ieri i primi acquisti personali da Prénatal: calze da gestante (ma è proprio vero? Sono proprio io la gestante?) e jeans adatti alle nuove esigenze del mio addome globoso.

12 Gennaio

Piccola crisi di panico: un intero pomeriggio tormentata da dolori trafittivi in fossa iliaca destra. Un collega gentile mi ha fatto un'ecografia urgente: tutto bene. Lui era lì. Il fetino. Bellissimo, con un profilo delicato, le piccole mani febbrili, mi è sembrato un essere felice, quasi sorrideva.

Quell'immagine me la porto sempre dentro insieme a lui, mi ritorna davanti agli occhi mentre guido, quando guardo la tivù, prima di addormentarmi e mi rende serena. Non si è individuato il sesso, non ha importanza.

25 Gennaio

Povero piccolo, non ti parlo abbastanza. È che ho paura di amarti già da adesso, quando ancora potresti cambiare idea e tornare là da dove vieni, il mondo dei sogni, progetti, pensieri. Osservo attentamente ogni bimbetto che incontro, cercando di intuire i tuoi lineamenti, di immaginare il tuo primo sorriso. Mi sembra ancora tutto così lontano, così improbabile, eppure non manca poi tanto tempo, sole sei mesi e poi sarò per sempre madre e tu per sempre figlio, divenuti tali insieme nello stesso magico istante.

3 Febbraio

Oggi è una giornata meravigliosa. È una bambina, lo è sempre stata, da subito, noi semplicemente non lo sapevamo. Ora tutto sembra più vero, il fetino è diventato una creatura, femmina. All'improvviso avverto maggiori responsabilità, percepisco la concretezza di ciò che mi accade. Il bambino non è più una entità misteriosa, lontana, irraggiungibile, adesso è LEI.

16 Febbraio

Prodigi della tecnica: l'ecografia morfologica ci ha permesso di spiare persino la sua cistifellea. Nel tentativo di far muovere la pigrona sono stata quasi presa a cazzotti, senza risultato. La sera però ho sentito una farfalla nel grembo.

20 Febbraio

I voli della mia farfallina non si sono più interrotti. Soprattutto la sera avverto una specie di tamburello e insieme una felice inquietudine.

21 Febbraio

Ieri sera non si è mossa molto. Già si manifestano le ansie da neomamma: o si muove troppo o si muove poco..

23 Marzo

Settimana dopo settimana si avvicina il tempo della sua nascita, ho comprato qualche piccolo abito per il suo corredo e comincia il gioco allegro del come lo chiamiamo. Qualche giorno fa il papà, e mi fa una certa impressione definirlo così, ha appoggiato un orecchio sulla mia pancia ormai enorme... sentiva il mare, ha detto... "Piccola pesciolina lo sai che già ti vogliamo bene?".

13 Aprile

Sono sta rimproverata perché ormai tutti i miei discorsi ruotano intorno ad un unico argomento: la pancia ed il suo prezioso contenuto. Sono stata rimproverata perché "non siamo più soli". È vero non lo siamo più..

10 Maggio

Ogni giorno apro la scatola del corredino, sfioro le camicie, annuso i coprifasce, sistemo mille e mille volte i bavaglino e le ghettoni pastello. Ho preparato anche le camicie da notte e la vestaglia e le pantofole per l'ospedale. Anche delle strane mutande a rete elastica usa e getta.

16 Maggio

Momenti di grande ottimismo, la certezza assoluta che tutto andrà bene, che la bimba, ancora senza nome, sarà bella, buona e soprattutto sana, si alternano a periodi di altrettanta grande paura e tensione. Mi chiedo fra

l'altro se saremo "capaci", se riusciremo ad essere buoni genitori, almeno abbastanza buoni... certo faremo del nostro meglio... e se non fosse abbastanza??

30 Maggio

La bilancia fornisce dati impressionanti e lo specchio mi regala un'immagine che non riconosco: quelle caviglie sono proprio le mie? È mio quel naso slargato? Le giornate scorrono serene, quasi tutte uguali, ho smesso di lavorare, leggo, ricamo, ascolto musica, seguo il classico corso di preparazione al parto, anzi alla maternità, dove ho incontrato tante altre signore con pance di varie dimensioni (la mia è una delle più grosse!).

12 Giugno

Oggi grande delusione: mi ero convinta di essere quasi al traguardo ed invece il ginecologo ha escluso qualsiasi anticipo. La bimba è una bimbona, il peso stimato è già ora oltre tre kg. e mezzo.

16 Giugno

Fosse quella buona... Lavinia (così si chiamerà) cosa fai ancora lì dentro.. stai stretta... fuori è meglio. Non mi ascolta, forse non ore, giorni di attesa. Aspetto, aspetto una contrazione finalmente dolorosa, una macchia sugli slip, un'aprirsi di diga.. aspetto. Vorrei tanto che stasera ne sono abbastanza convinta neanche io.

22 Giugno

Fuori c'è il sole Lavinia, vieni fuori, sarà una bellissima estate. Ti stiamo aspettando, ti attendono piccoli baci, parole d'amore, carezze tenere e creme profumate, forse un tiepido lattuccio di mamma e sennò un tiepido lattuccio artificiale, comunque la gioia della poppata. Questi giorni sono tutti uguali, vuoti di fatti e pieni di te che ancora non conosciamo.

25 Giugno

Ho sempre apprezzato le personcine puntuali, Lavinia, non deludermi. Domani abbiamo un appuntamento.

27 Giugno

Non si è presentata all'appuntamento: vuole farsi desiderare più di quanto già facciamo. Ci sono stati comunque vari segnali (mucosi ed

ematici) che annunciano il suo arrivo imminente. Le contrazioni sembrano aumentare ma non provo dolore, sono solo molto stanca e ho un po' di fiatone. Ogni mattina dico "Questo è un giorno buono per venire al mondo"

28 Giugno

È nata. Era questo il giorno buono per venire al mondo, era questo il primo giorno della nostra nuova vita, era questo, proprio questo il giorno giusto per un nuovo grande amore. Lavinia.

Scrivo in realtà il 4 luglio, prima non è stato possibile. Scrivo tra le lacrime, di gioia, di paura, piango senza sapere perché. Dicono sia normale, la chiamano Baby Blues questa strana sensazione, una specie di immotivata malinconia si è impadronita di me che malinconica non sono mai stata. Il 28 giugno alle 4.30, in piena notte, si rompe il sacco. Prendo rapida la valigetta accuratamente preparata con un anticipo così largo che si è ricoperta di un sottile straterello di polvere. In macchina, diretti verso l'ospedale, avverto i primi dolori, analoghi a quelli delle mestruazioni meno fastidiose.

La città dorme. Dopo la prima visita ci viene assegnata una stanza tutta per noi, in questa stessa stanza nascerà la bimba, se il parto sarà naturale. Inizia il monitoraggio e tra una contrazione e l'altra si arriva ad una dilatazione di tre centimetri. L'ostetrica mi consiglia di camminare molto, ma i dolori ora sono più intensi. Ce la faccio ancora, sostenuta dal futuro papà che mi è così amorevolmente vicino, che così non l'ho mai sentito.

Metto in pratica con un certo successo il training autogeno appreso al famoso corso di preparazione al parto. Occorre una buona dose di concentrazione ma sento di potercela fare, sono tranquilla e tutto è calmo intorno a me. Le contrazioni aumentano in intensità e frequenza e io.. voglio andare a casa. Rincorro pensieri felici tra le onde di dolore che mi travolgono.

A volte mi travolge un treno di dolore, ma come un treno che passa veloce e va, poi ritorna, poi passa di nuovo. Ringrazio Dio di aver viaggiato tanto, le immagini colorate dei luoghi dei luoghi più belli sono come una ciambella di salvataggio e se talvolta i ricordi non emergono c'è Oreste che me li regala e con loro la pace, per qualche minuto almeno. Verso l'una, quante ore sono passate, la dilatazione è ancora sui cinque centimetri e la testina non si è impegnata, non si può procedere con l'epidurale come preventivato. Il ginecologo ora prospetta una soluzione chirurgica ma

attendiamo ancora. Un'attesa vana, dopo due ore la situazione è stazionaria, non riesco più a camminare, sono stanca, mi sembra addirittura di aver pisolato un po' sebbene le contrazioni siano sempre più ravvicinate.

Alle cinque del pomeriggio si decide per il cesareo. Lacrime. Sono sollevata, sono preoccupata, ma almeno è deciso, tra poco sarà tutto finito, tra poco tutto avrà inizio. Da stamani non ho avuto mai il minimo dubbio che qualcosa potesse non andare per il verso giusto e anche ora ne sono convinta, solo qualche settimana prima avevo scritto "le mie ultime volontà". Il dolore ora è davvero terribile, nessuna tecnica di rilassamento può farti sopportare un dolore inutile, arriva l'anestesista, per combinazione una compagna di studi. Trasferita nella sala parto dopo soli dieci minuti esce dal mio ventre reso insensibile dalla sub-aracnoidea la "vitellina", quattro chili e due di ciccia rosa e lucida, un caschetto di capelli neri, occhi chiusi e bocca aperta, la sua voce mi spaventa e mi rallegra insieme.

La mettono vicino ad una vera neonata di due chili e sei ed il commento di tutti è "Stanlio e Olio".

Mentre riparano il mio addome, Oreste assiste al suo primo bagnetto. Li ritrovo entrambi nella nostra stanzetta sul Tevere, felicità. Siamo noi tre, la guardo, la scopro, dorme. Profumo di panino al forno. Sembra felice come quando la prima volta la vidi con l'ecografia. La prima poppata al seno sinistro, quello che poi per sempre sarà il suo preferito. Le gambe stanno riacquistando la sensibilità, sento le carezze gentili di Oreste. Sono stanca e felice. Il giorno dopo sono sempre più stanca, un po' meno felice, è orribile a dirsi ma questo malessere, il drenaggio, il catetere, le visite ininterrotte di parenti ed amici in festa appannano la gioia che dovrei provare. Sono distrutta e depressa. Non riesco ad alzarmi come consigliato, non riesco ad andare di corpo, non riesco ad accudire la bimba e devo chiamare sempre la puericultrice, sto male. Stavo molto meglio durante il travaglio: dolore positivo. Ma Lavinia è proprio nostra?

Ce la porteranno via? Credo che vivrò il resto della mia vita tormentata da quest'ultimo interrogativo. Nel frattempo temo di non avere abbastanza latte, temo che possa aver un rigurgito notturno, temo il suo pianto, insomma TEMO.

Cara sorellina il mio diario continua fino ad oggi ma mi accorgo che questa lettera sta diventando un libro e interrompo qui. Mancano le tante pagine felici che hanno fatto seguito a quelle iniziali così confuse quando probabilmente le emozioni erano così intense e diverse da non riuscire a

scriverle serenamente. Ora Lavinia ha 4 mesi, viviamo una splendida routine, scandita dalle sue poppate, i suoi sonnellini, le sue risate le sue cacche, insomma il nostro tempo le appartiene e che questo possa essere fonte di gioia lo capirai certo anche tu quando fra otto mesi stringerai il tuo cucciolo fra le braccia.

Con amore.

STEFANIA DE MITRI

Giulia

22 novembre 1985, anzi 23 novembre - ore 1.20 di mattina

Stasera verso le 19 ho iniziato ad avere mal di reni, poi un blocco di dolore in basso nell'addome, sotto la pancia... siamo usciti io e Pino e siamo andati alla clinica per la visita ginecologica di controllo. Dovevo fare l'amnioscopia. Ma non è stato possibile eseguirla. Alle ventuno, tanto abbiamo aspettato per la visita, il collo dell'utero non era preparato, non solo ma era totalmente chiuso.

Il ginecologo ha detto: "È più probabile che sia la prossima settimana che non questa".

Poi abbiamo sentito il battito cardiaco fetale.

Tutto bene. Verso le 21.20 eravamo a casa dei miei.

Mentre cenavamo, erano le 21.30 - 21.45 più o meno, queste passate dolorose tipo colica, hanno cominciato a ripetersi più frequentemente; ho cominciato a controllarle, si susseguivano ad una distanza di cinque-otto minuti l'una dall'altra. Mia madre voleva che restassi a dormire da lei. Ma ho rifiutato. Volevo andare a casa mia, condividere appieno questa esperienza con mio marito. "E se hai bisogno di qualcosa?" mi ha chiesto lei preoccupata. "C'è Pino" - ho risposto io.

In ogni caso ce ne siamo andati rassicurando i miei che eventualmente li avremmo chiamati.

A mezzanotte ho telefonato al ginecologo: "Bene" - mi ha detto - "però aspetti ancora, poiché l'ho visitata oggi e non c'era dilatazione. Se fra un'ora e mezza le contrazioni continuano vada in ospedale".

È passata un'ora e mezza e le contrazioni continuano, ma ho deciso di aspettare ancora, proprio perché alle nove di sera non c'era dilatazione né preparazione del collo dell'utero, questo si presenta come un "travaglione" ed il travaglione più tempo sto a casa e meglio è.

Su questo punto seguirò un po' il buon senso, un po' l'istinto. Ora non ho paura, certo che il dolore non è uno scherzo e dicono che andrà ad aumentare ma è per la nascita del nostro bambino, è solo amore, è tutto amore. Domattina sarà nato?

Alle tre di mattina siamo andati al Policlinico, che è a cinque minuti da casa nostra.

Il ginecologo di turno mi ha visitata e mi ha detto: "La ricoveriamo. Ha il parto aperto di tre centimetri".

Dopo varie formalità, carte e cartine da compilare, mi hanno accompagnata al nono piano.

Mentre camminavo per i corridoi dell'ospedale e stavo in piedi non sentivo quasi più il dolore alla pancia ed ai reni.

Arrivati al nono piano, ho salutato Pino sulla porta della sala travaglio.

D'ora in poi avremmo potuto comunicare via citofono.

Una volta DENTRO ho aperto la mia valigia ed ho consegnato all'ostetrica la camicina rossa della fortuna del baby, una maglietta rosa di sopra ed un paio di scarpine bianche e rosse. Non hanno chiesto altro per il neonato. Poi ho consegnato ai medici tutto ciò che avevo rispetto alla gravidanza, il quadro delle settimane di gestazione, con sopra riportati tutti i controlli e gli esiti degli esami ed, insomma, il riassunto di come avevo vissuto il periodo dal punto di vista clinico. Ho detto il nome del mio ginecologo, che già sapevo non essere di turno in ospedale quella notte.

Ultimate le formalità, espletate in una sala di comunicazione, sono stata effettivamente accompagnata in sala travaglio.

Dentro eravamo solo in tre.

Era una notte tranquilla, eccezionalmente. Così la lettera di presentazione che mi ero fatta fare dal mio ginecologo perché mi ricoverassero comunque in quest'ospedale, anche se fossi capitata in una notte affollatissima, non è servita. Per fortuna.

Delle altre due signore che erano con me, una aveva partorito all'una e se ne stava molto tranquilla, l'altra era al secondo figlio ed il suo travaglio si presentava non difficile.

Mi hanno fatta spogliare ed indossare la camicia dell'ospedale. Poi mi hanno chiesto di distendermi sul lettino. Avrei preferito restare ancora un po' in piedi ma mi hanno detto che volevano controllare il battito cardiaco fetale.

Allora ho chiesto che sollevassero un po' la spalliera del letto. Così stavo meglio e mi sentivo più presente.

Hanno applicato la macchina per il monitoraggio del battito cardiaco sul mio addome.

Come mi sono distesa sul lettino, i dolori li ho sentiti più forti. Inoltre le contrazioni si sono fatte sempre più vicine.

“Il bambino è alto nell'utero, deve spingere in giù. Deve farlo scendere” - mi dicevano. Ma io non sentivo alcuno stimolo a spingere, mi sforzavo immensamente, davo una grande spinta, ma il bimbo scendeva un po' e poi come mollavo la presa tornava al punto di partenza.

Il dolore era sempre più forte e continuo.

Avevo tutti intorno, ostetriche, ginecologi, si alternavano intorno a me, mi dicevano come dovevo fare, mi spronavano a premere in giù.

“Spinga forte, come se dovesse andare di corpo” mi aveva detto ad un certo punto un’ostetrica non sapendo come farsi capire meglio.

Io ero stanchissima. Ogni volta provavo ed ogni volta fallivo il tentativo.

Mi facevano riposare qualche attimo e poi mi chiedevano di riprovare.

I dolori erano fortissimi e vicinissime le contrazioni. Avevo applicato a lungo il training autogeno e soprattutto la respirazione, ma ora non ci riuscivo più. Era tutto troppo intenso e continuo. Guardavo l’orologio appeso al muro al centro della stanza misurando le ore che passavano e mi dicevo: “Devo avere pazienza, devo farcela. Ancora un po’ e sarà passata. Ancora un po’”. Spingevo di nuovo con tutta l’energia e la determinazione che riuscivo a trovare in me stessa.

Il bambino faceva su e giù nel mio addome, assecondando la spinta e la ritirata, e non scendeva.

Non riuscivo a dare un vero e proprio strattone a quell’esserino ancorato al mio interno, che giocava a salire ed a scendere come su un ascensore, ma restava aggrappato a me, senza decidersi a staccarsi per venire alla vita esterna. Dopo ogni tentativo, tutte le volte, vedevo le espressioni deluse del personale medico. Io dicevo: “Scusate, non ci riesco più”.

Un’ostetrica infine mi ha detto: “Non deve scusarsi”.

Era giusto, ma io li vedevo intorno tutti solleciti e preoccupati per me e, pur mettendocela tutta, non riuscivo a fare quello che mi chiedevano.

Verso le sei e trenta del mattino ho sentito un gran bagnato fra le gambe e qualcosa che rigagnolava fuori di me.

Ho avvisato l’ostetrica. “È successo qualcosa” - le ho detto.

Lei ha guardato, poi mi ha chiesto: “È andata di corpo o si sono rotte le acque?”

“Non sono andata di corpo” - ho risposto io.

Una cosa ricordo con grande dolcezza, ad una certa ora del mattino è arrivata un’ostetrica che poi ha seguito quasi completamente le fasi successive del mio travaglio e del parto ed anche il dopo, in tutto simile ad una mia amica, Grazia, che è una donna sui trent’anni, con una voce dolce e sensibile. Quest’ostetrica è incredibilmente simile a Grazia, sia nei lineamenti che nel tono di voce e nei modi. Ciò mi è stato di grande aiuto.

“Lei è dolce” - le ho detto ad un certo punto. “Oh, grazie” - mi ha risposto lei. “È la verità”. ho commentato io.

Lo strano è che poi ho completamente perso di vista quella tale Grazia che frequentavo nel gruppo dei miei amici poeti, così lei non ha saputo e probabilmente non saprà mai di essermi stata accanto e di avermi assistita per tutte quelle ore, perché per quanto l'ostetrica in questione non fosse lei ma una donna che le assomiglia notevolmente, per me era lei ed il tono accogliente e dolce della sua voce è stato fondamentale.

Intanto all'esterno Pino aveva avvisato i miei che erano arrivati anche loro in ospedale prima dell'alba.

Il personale medico riferiva loro in sala d'attesa che non si riusciva a fare scendere giù il bambino. Erano tutti preoccupati. Verso le 8.20 del mattino hanno chiamato il mio ginecologo, avvisandomi subito dopo che stava arrivando, poiché non sapevano più cosa fare per sbloccare la situazione. Me l'avevano appena riferito che è arrivata la spinta giusta, lo strattone.

Mi hanno portata di corsa in sala parto, stesa sul lettino. Poche spinte ed il bimbo era fuori tutto intero. Non ha pianto.

Io, sollevando la testa, sono riuscita a vederlo nel momento in cui stava uscendo. È stata un'emozione particolare che ha travalicato qualunque dolore, qualunque spossatezza. "È una bella bambina" - mi hanno detto.

"Come si chiama?"

"Giulia" - ho risposto pronta.

Poi le hanno fatto un bagnetto tiepido e me l'hanno portata accanto tutta nuda.

I miei occhi sono rimasti abbagliati. "Come è bella" - ho detto.

Dopo un attimo l'hanno adagiata sul fasciatoio per vestirla. Le hanno messo la camiciola rossa della fortuna, il pannolone ed il maglioncino rosa. Ai piedi le scarpine bianche e rosse. Quindi l'hanno posata su un lettino alla mia destra, ad un metro e mezzo, forse anche meno, di distanza da me.

Proprio in quel momento è arrivato il mio ginecologo. È venuto un attimo a parlare con me, poi si è diretto subito verso la bambina.

"È una splendida bambina" - mi ha detto "complimenti".

Mentre l'ostetrica continuava ad occuparsi di me, delle medicazioni e della fase espulsiva della placenta (che è durata ancora per circa un'oretta), io osservavo mia figlia, vivacissima nel lettino.

Era appena nata e teneva le gambine completamente sollevate agitandole tantissimo.

Le scarpine erano grandi per i suoi piedini in miniatura. Una è caduta via, lei ha tentato di afferrare scarpina o piede, non lo so.

So che era appena nata, alle 8.40 di mattina di questo 23 novembre 1985 e già giocava con i suoi piedini, con le sue gambine, con le sue scarpine.

È stato bellissimo, l'affermazione della vita nella sua pienezza.

Infine, quando ho completato tutto il dopo-parto, me l'hanno portata avvolta in una copertina e me l'hanno adagiata a lato.

Io accoglievo nel mio braccio e sul mio fianco questo fagottino tenero che si è tranquillizzato accanto a me.

Poi ci hanno trasportate in sala travaglio.

Li ho appreso che proprio un attimo prima che nascesse Giulia, nella sala parto accanto alla mia, era nato il secondo figlio della signora che mi era stata compagna di doglie in quella notte d'ospedale.

“Notte tranquilla” commentavano i medici al cambio di turno “È nata solo una bambina, all'una e poi quasi contemporaneamente, alle 8.39 ed alle 8.40, un bambino ed una bambina”.

Allora ho chiesto di parlare al citofono con Pino. Gli ho detto che andava tutto bene mentre guardavo nostra figlia nell'incavo del mio braccio.

Avevo appena iniziato a parlare con lui che è arrivata una infermiera a prendere Giulia.

“La porto al nido” - mi ha detto.

Allora io ho chiesto a Pino: “Hai visto la bambina?”

“No” - mi ha risposto ovviamente lui.

“Vai a vederla, stanno portandola al nido adesso” - gli ho detto.

Al citofono non l'ho sentito più, ora sentivo la voce di mia madre.

“Tutto bene” - le ho detto - “la bambina è bellissima... nonostante il trauma della nascita”.

All'altro capo del citofono ho sentito mia madre rispondermi con un tono strano, non saprei dire bene, quasi divertito. Forse non le sembrava possibile che “la sua bambina” parlasse del trauma della nascita, forse era semplicemente felice o forse pensava che era bellissimo sentirmi così serena dopo quella notte sfibrante e tutta la fatica che avevo dovuto affrontare.

“Vai anche tu a vedere la neonatina” - le ho detto.

Più tardi ho saputo che anche il ginecologo, dopo avere visto Giulia ed essersi complimentato con me, era subito andato da Pino per annunciargli per primo: “Complimenti, le è appena nata una bambina bellissima”.

Daniele

6/8/93

Venerdì

Sono al Policlinico, in sala travaglio. Sono le 23.05. Mi hanno ricoverata d'urgenza, poiché, all'improvviso, verso le 21.30, ho cominciato ad avere perdite abbondanti di sangue, che continuano tuttora.

Mi hanno detto che potrebbe esserci un distacco di placenta, o delle membrane.

Sono distesa a letto, fanno il monitoraggio.

Non ho contrazioni, il battito cardiaco di Daniele, per fortuna però, va bene. Se ci dovesse essere un segno di sofferenza, dovranno intervenire subito con il cesareo.

Stimolare le contrazioni per avere un parto normale.

È l'una e cinque.

I medici hanno provocato la rottura artificiale delle acque e mi stanno facendo una flebo per stimolare le contrazioni.

Comincio ad avere dei doloretto. C'è ora un'apertura del collo dell'utero di 3 o 4 cm.

Spero di riuscire a fare il training e la respirazione.

Ho mal di pancia. È l'una e trentacinque, credevo di dovere andare di corpo, invece non ho fatto niente. "Forse un fremito" - ha detto l'ostetrica.

Prima ho parlato con Pino, al telefono interno che mi tiene in contatto con lui, gli ho spiegato tutto. C'è mio cugino Claudio con lui, in attesa, grazie al cielo. La flebo scende giù lenta, ho qualche doloretto, ma le contrazioni effettive non sono ancora iniziate. Continuo a sentire uscire liquido caldo dalla vagina. Non ci capisco niente. Spero non sia più sangue.

Ho molto caldo ora e sudo abbondantemente.

Spero non duri a lungo e particolarmente...

ore 1.45

Mi hanno cambiato la traversa. Che caldo!

ore 2.05

L'ostetrica ha chiesto, prima: "Cosa scrive?" ho risposto: "Quello che succede, quello che provo" è arrivata una contrazione e l'ho sentita bene.

Ho respirato, respirato. La mia vicina, alla mia sinistra, soffre, sente molto male, il bambino spinge. Quando questo accade è una sensazione molto forte. L'istinto è di trattenerlo, sembra che ti spacchi. Invece, la suora (allieva ostetrica) mi ha detto: "Va bene. Lo lasci fare. Non lo contrasti".

Ancora ci sono poche contrazioni. La flebo è ancora piena per tre quarti. Le ostetriche sono gentili.

Siamo in tre, se ho ben capito, in fase di travaglio.

Ho sete, ho chiesto di potere bere, ma la suora ha detto di no. Mi ha detto: “Potrebbe farla dare di stomaco... se vuole, bagniamo le labbra”. Le ho bagnate con i fazzolettini umidi Savett Fresh.

Pino è fuori con Claudio. Che sollievo che ci sia Claudio e lui non sia da solo.

Sono sicura che, a casa fuori, in campagna, mia madre è sveglia e, forse, anche mio padre.

E Giulia? Tesorina, spero stia facendo una super ninna.

Ore 2.12; più o meno

È arrivata un'altra contrazione, breve. Ho avvertito che arrivava e sono riuscita a respirare. La mia vicina soffre molto.

Voglio controllare la distanza fra una contrazione e l'altra.

Portano via la mia vicina.

In sala parto?

Spero di sì, per lei, almeno non ci penserà più.

Spero che faccia in fretta, almeno la sua sofferenza finirà.

Voglio respirare un po'. Poi riprenderò a scrivere. Con la scrittura mi rilasso, mi rilasso, mi rilasso. Che terapia.

La mia vicina di destra voleva fare l'anestesia epidurale, invece

Ore 2.19

È arrivata un'altra contrazione. Sette minuti fra la precedente e questa. Vediamo se la prossima arriva alle 2.26.

Devo conservare le energie.

La mia vicina di destra è agitatissima perché l'anestesista non c'è, come mai? e lei voleva fare l'epidurale.

Forse farò richiamare Pino.

Devo cercare di stare serena. Per fortuna ho questo quaderno e questa penna per scrivere, scrivere, scrivere.

Ore 2.26

È arrivata l'altra contrazione. La successiva arriverà alle 2.33. Daniele si muove a tratti.

La signora alla mia destra va in sala parto.

Ore 3.50

Sono nati due maschietti.

La signora a destra è tornata qui, ha iniziato il travaglio alle 11 di sera e suo figlio, il secondo, è nato alle 2.35. Pesa 3 Kg. circa e l'hanno portato al nido perché lì la temperatura è più adatta ad un bambino di questo peso.

Poco fa hanno riportato la signora alla mia sinistra in stanza, col suo bambino vicino. Ora, dopo 10 minuti neanche, lo hanno preso e lo stanno portando al nido.

Verso le 3.15 l'ostetrica mi ha detto: "Lei cosa fa? Ora le aumentiamo le gocce, ma dobbiamo controllarla, ed abbiamo appena avuto due parti in contemporanea, perciò prima non potevamo".

"Capisco" ho detto io.

Comincio a stare scomoda.

MISURAZIONE DELLA PRESSIONE: 85 - 115

OGNI BIMBO CHE NASCE RECA AL MONDO IL MESSAGGIO CHE DIO NON È STANCO DELL'UOMO (scritto in sala travaglio sotto l'immagine di un bimbo)

Alle 6 di mattina è nato Daniele.

Gradualmente mi hanno aumentato la dose di ossitocina (credo) in flebo, per stimolare le contrazioni.

Daniele spingeva, spingeva.

Le ultime contrazioni, certi dolori..

Si sono decisi.

Mi hanno portata in sala parto.

Di nuovo era difficile spingere, come quando stava nascendo Giulia.

Alla fine ho cacciato fuori tre urla.

"No, così non va bene, signora. Mantenga il controllo" - mi ha detto l'ostetrica.

"Adesso lo riprendo il controllo" - ho risposto - "Ma prima devo urlare un attimo".

Presto ho sentito Daniele sgusciare fuori, con la mano destra mi ero aggrappata al braccio sinistro del giovane medico che mi stava assistendo.

Sono le 12.

Daniele ha i capelli lunghi e la faccia ingrugnata da discolo. "Quant'è carino". Ho nuovamente fame, dopo la colazione, fra poco dovrebbero portare il pranzo.

C'è sovraffollamento al policlinico. Siamo sette puerpere, ancora tutte qui in sala travaglio, anzi, non più, due in una sala parto non utilizzata, e le altre cinque nella sala di comunicazione fra la stanza travaglio e le stanze parto.

Quanto resteremo qui?

FinchÈ non si libereranno posti in reparto. Ci sono donne in attesa da un giorno e mezzo. Alle due dimettono qualche signora, dicono tre.

Beh, devo avere pazienza ed aspettare.

Nido del V piano

Orari di allattamento:

6.30

9.45

12.45

16.45

20.45

Daniele

Nascita: 7/8/1993 ore 6 a. m.

grammi 3640

BRACCIALE 1347

ANNA MARINA FRANCESCHI

Due facce della stessa medaglia. La prima solare, positiva e l'altra no. Quando è nata Giulia eravamo in coppia ad aspettare che nascesse.

Una coppia che gioiva della propria fertilità, quasi un ritorno alla Madre Terra - l'attesa dei germogli. Nonostante le resistenze del personale dell'ospedale eravamo insieme in sala travaglio, insieme in sala parto. Era cominciato il giorno prima, con la perdita delle acque. Una notte in ospedale e il giorno dopo, una assolata e deserta domenica 30 luglio, nasceva la nostra bambina.

Il travaglio con lui che sosteneva la mia schiena e gli esercizi di training autogeno del corso che avevamo seguito insieme.

Non era un mio fatto privato, volevamo viverlo così, insieme.

Poi con l'ossitocina ed il monitoraggio per il battito cardiaco le contrazioni diventavano incontrollabili e scomode. A quel punto l'unica zattera di salvataggio era la pratica yoga che ripescava la mia memoria.

E poi, la sala parto: le spinte, la fatica, lo sfinimento e un essere vivente che piangeva. Giuliana.

Vista un attimo e poi conosciuta molte ore dopo, di notte: abbracciata finalmente, così unica così voluta.

Dopo due anni e mezzo ero di nuovo in ospedale ma con altri presagi. All'ottavo mese di gravidanza, dopo le gioiose visite mensili con relative ecografie del ginecologo, ci consigliano l'ecografia ufficiale in un centro specializzato.

L'attesa è lunga, dopo la prima ecografia mi spediscono nell'antro buio del professore e lì il responso: "Grave idrocefalia ai limiti con idroanencefalia cioè nascerà, vivrà qualche giorno e poi morirà: meglio così sarebbe un vegetale una croce per sé e per gli altri".

Come può essere? - mi chiedevo - Si muove e se canto sembra che balli...

No, signora, è vivo perché collegato alla madre morirà, morirà.

E così cominciava la girandola di medici: si potrebbe operare, una valvola artificiale che drena il liquido in eccesso, una specie di by-pass, forse, può darsi...

Avevamo speranza, ma voglia di piangere, gridare, morire.

So solo che tutti presagivano la morte e io lo sentivo vivo muoversi reagire calciare. Ma la situazione peggiorava e così si programmava il parto cesareo due settimane prima della nascita prevista.

In un ospedale sconosciuto, con un Reparto di Neurochirurgia Infantile, ero di nuovo ad aspettare fuori dalla sala operatoria, da sola questa volta.

Eppure con una piccola speranza in questo bambino io da sola e il papà ad aspettare fuori dalla porta.

Ero legata al tavolo operatorio: primo cesareo, prima operazione.

Mi sono svegliata da un sogno di un giardino pubblico assolato con i bimbi che giocavano. Un po' di sole anche in questa nascita raggelata.

Come sta il bambino? - sentivo la mia voce impastata dall'anestesia. Mi rispondevano: "Bene, bene, bene".

L'avevano subito portato al reparto, operato al cervello a 7 giorni dalla nascita, nato con una testa grande così e un musetto piccino piccìo.

L'ho visto dopo tre giorni - temevo di non vederlo mai.

Piangevo nel sentire il rumore notturno dei bimbi portati alle madri per la poppata.

Oggi Lorenzo ha 5 anni, ha subito 5 interventi, ha praticato 5 anni di fisioterapia.

Cinque anni di fatica sovrumana; ma oggi capisce, parla, cammina ormai da due anni. È un bimbo in ritardo, È vero, ma riesce ad essere un miracolo.

Solo chi conosce gli abissi del dolore può arrivare alle vette della gioia? Non lo so, so che tutto ha un senso anche se non riesco a capire tutto. Sicuramente in questo rovescio di medaglia fatto di sangue, sudore e lacrime abbiamo trovato un essere umano capace di rabbia e allegria e, soprattutto, di volerci bene.

GRAZIA BEATRICE CHIRICO

Racconto di una nascita

Quando l'esperto mi disse che sulla mia piccola casa e sulla mia giovane vita, si sarebbe abbattuto un piccolo uragano che avrebbe spazzato via le vecchie cose e ne avrebbe portate di nuove, il mio cuore si riempì d'impazienza e di gioia e pertanto decisi d'allora di chiamarlo "un dono di Dio" (Mattia). La piccola peste che sarebbe stato il mio primo figlio, arrivò prima del previsto, come se fosse impaziente di conoscere il mondo, in una notte tranquilla che vide nascere tanti bambini.

Il dolore che provai allora, mi fece capire che nascere è un evento tutt'altro che semplice ed è legato al canovaccio del nostro destino.

Le doglie che si susseguirono con un ritmo e un dolore crescente e poi un gran pianto; che mi aprì il cuore, come a lui i polmoni. "È sano?"

"È sano". Ed ecco la gioia, che era rimasta in agguato per tutto il tempo, esplodere come i colori di un giorno di primavera, ma dalla porta socchiusa del mio cuore, arrivano l'ansia e il timore per quella creatura piccola piccola, che non riesco a capire: "Come deve stare al seno?", "Come si cambia?", "Perché piange?". Un pianto, stavolta il mio, che accompagna la paura di non potercela fare.

ANNA MARIA RIZZI

Nascite

28/09/94, ore 22.00

“Complimenti signora, è diventata mamma!”

“Cosa?” avevo chiesto stordita più dalla concentrazione che dal dolore.

“Sì, è un bel maschietto, non grandissimo ma bello.”

Bello? Strano, buffo, quasi fragile, come un vaso di porcellana pregiatissima... ma sì... anche bello... !

Pesante... più pesante ora sul mio corpo che quando mi divorava da dentro... Non piange. Solo questi versetti sordi, privi di energia e cattiveria “Ciao Topino... guardi ha le unghie lunghe...”. Me lo avvicinano al volto, dopo averlo lavato e vestito: sembra uno di quei pupazzi che abili mani animano dall'interno... però qui il protagonista è lui, si sente che è presente, che è lui l'Essere.

Ma chi sei tu?

Tormento... più fastidioso il manovrare dei medici che mi stanno curando che tutto il parto... non vedo l'ora di rimanere in pace con lui... ma dov'è... perché non posso averlo qui accanto a me e invece quel suo ingrato padre sì?

Ci ha abbandonati da subito, tu lo sai vero? Ora che ti vede si ricorda che esisti. Basta, lasciatemi un po' in pace, devo riposarmi per allattare il mio bambino.

Che calma. Sta dormendo anche lui... Ah no... ! È uscito, non posso più sentirlo... ci avevo fatto l'abitudine. Non sentire la sua testa che mi opprime sopra il perineo, i suoi piedi che mi comprimono i polmoni fino a farmi mancare il respiro, è una sensazione strana e ad un tratto tutta normale.

Me lo aveva detto la Mari, il corpo è saggio, il dolore è fortissimo ma il corpo lo sa e lo ferma per farti riposare... è vero, però... quanto dolore!!!

- Non gridare, difenditi spingendo... - diceva poco fa Marta, la ragazza che oltre a far nascere con me mio figlio, mi ha aiutato a capire che quello è un dolore positivo, utile, non gratuito.

Basta non voglio più pensare... a tutti attorno per assistermi (come se stesse male qualcuno), al dolore, ai suoi falsi incoraggiamenti a cui io ho creduto, prima di accorgermi che era solo stato invitato a farlo... , a chi ha tentato di violare la mia volontà di rimanere tranquilla e sola dopo la nascita di Elia.. il frastuono di voci, eventi e luci soffuse ma sufficientemente fastidiose, la mia grande pancia tonda che non esiste più, ... io non voglio andare sul lettino, è contrario alla forza di gravità, mi sento soffocare, perché devo appoggiare i piedi lì, ... legata?!, ma siete pazzi?... e perché

devo tenere lì con le mani e spingere così... il corpo è saggio e sa che non è così che deve avvenire, mi sento una cavia da laboratorio... E finalmente il sonno.

21/10/97 ore 22.30

Lettera al mio Topino.

Amore della tua mamma.. tutto è cominciato con “Ma tu chi sei?”. Mi stavi succhiando la vita, insieme al mio latte, e mi chiedevo ancora ignara di ciò che sarebbe avvenuto di lì a poco, cosa volevi da me, perché continuavi a portarmi via ciò che da anni stavo cercando di accumulare nelle mie cronicamente magre membra.

Ti paragonavo ancora ad un extraterrestre il cui germe si insinua all'interno di un organismo per annientarlo, trattenendo per sé tutte le sue energie. Ne hai assorbite di energie... le mie migliori... non capivo perché, subivo solamente...

Finché beato e sazio, sorridevi ai tuoi amici angioletti, proprio dietro alle mie spalle. Allora capii che chiedevi solo di esserci e che c'eri perché IO avevo permesso che ti nutrissi del mio corpo. Fu allora che ti raccontai la storia dell'angioletto che venne sulla terra per far sorridere una mamma triste, e fu allora che nacque la tua mamma!

Guarda ancora la notte lucida: le stelle sono i frammenti delle tue ali, che ributtasti in cielo come pegno per rimanere in questo mondo!

Con immenso Amore.

La tua mamma

LORENZA PERINI

Intorno a Lisa

Allora c'era Michele ad occuparsi di noi. Una cura amorevole, un accarezzare la vita quasi Lisa crescesse dentro di lui e non nel mio corpo. Questo mi ricordo: l'attimo prima, il tempo incerto del sogno...

La nostra vita aveva ritmi impossibili prima di volere Lisa, niente si conciliava mai e tutto finiva in lunghi periodi di lontananza. Fino a che lei, piccolissima goccia, non ha trovato il suo nido, aperto una strada ritagliando del tempo nella nostra vita, chiedendo fin dal primo istante che ci fermassimo a guardarla, ad aspettarla.

Lisa è nata in un attimo, già grande, senza una lacrima, sapendo già tutto di noi. Di me, che l'avevo cresciuta nel corpo e di Michele, che l'aveva abbracciata abbracciandomi, che l'aveva presa per mano e accolta nella nostra vita. Non c'è stato né dolore né pianto, la voce di Lisa era un suono, poco più di un sospiro, il lieve bussare alla porta di chi chiede riparo in un giorno di pioggia.

C'era Anna con noi quel giorno. Anna, che mi aveva coperta di mille attenzioni per tutto il tempo dell'attesa e ora dava il ritmo al mio respiro malato, fiaccato da una lunghissima malattia precedente, lontana, nata con me e rinata con Lisa.

Ho pianto quando in punta di piedi se n'è andata, con la sua valigia di piccoli suoni, fatta di niente ancora.

Abbiamo pianto, mentre il suo respiro si faceva lontano, impercettibile fruscio di vento nell'erba.

MONICA LANFRANCO

Nascita di Anteo

C'è un libro che mi ha accompagnato durante i lunghi e indimenticabili momenti di solitudine della gravidanza, trascorsi ad assaporare, come le tante gatte incinte che hanno popolato la mia infanzia in campagna, la piena quiete animale del sapersi col grembo in lievitazione.

Il libro è “Distacchi” di Judith Viorst, un testo che mi fece, sette anni fa, da viatico per riflettere sull'evento che di lì a poco sarebbe entrato nella mia esistenza, e mi avrebbe separato dalla mia creatura: il parto, la nascita di mio figlio.

“Distacchi”, lo so, mi sarà utile, il più tardi possibile, nel momento in cui dovrò lottare contro l'angoscia di un lutto, e la sensazione di non farcela ad elaborarlo. E non è un caso che proprio nel momento di massima funzionalità fisica ed emotiva come quello che mi ha attraversato durante la gravidanza mi sia accostata ad una lettura formativa sulla separazione, avendo modo di ripercorrere, capitolo dopo capitolo, i distacchi che fino a qui la vita mi aveva presentato: quello inevitabile e comunque traumatico da mia madre, per fortuna ancora viva; dagli amori; da alcune amicizie, da varie immagini di me stessa. Ma attraverso la nascita di Anteo ho recuperato un sapere racchiuso nel mio corpo che ne palesava l'esteriorità, ma anche profondamente iscritto nella mente, pronto a soccorrermi nel momento giusto. Un sapere, una autorevolezza che ho riconosciuta mia e del mio genere, concepita dall'animale femmina che abita dentro di me. Un sapere inespresso e sconosciuto fino al momento in cui ho realizzato di essere incinta.

Devo tornare alle gatte incinte alle quali accennavo all'inizio per spiegarmi.

Quando ero piccola, e trascorrevi in campagna tutta l'estate, dividevo per giornate intere la vita pigra e sensuale delle molte gatte del circondario.

Cucciolo di diverse specie, ma cucciolo tutte, dividevamo giochi e sonni, graffi e corse, salti nel fienile e abbracci intrecciati tra peli e pelle nuda. Eppure, nel momento della gravidanza, durante i mesi nei quali il ventre lievitava, la mia amica felina mi lasciava, e io non capivo perché.

Quella che poco prima era stata la mia coetanea di corse e di graffi ora adombrava una quiete riflessiva che non riconoscevo, impossibile da condividere. C'era come un velo di serietà che si interponeva tra i nostri occhi prima complici e lo sguardo della gatta veleggiava in un altrove che mi escludeva.

Lei, di lì a poco, avrebbe mostrato le rotondità causate dai gattini nella pancia, e poi partorito. Il nuovo gioco provocato dall'arrivo dei cuccioli mi risarciva di quel distacco, e io, dimentica dell'abbandono e del tradimento, ricominciavo a giocare con le prossime gattine amiche dell'estate.

Mi sono ricordata della sensazione di estraneità verso la gatta, che allora non avevo parole né parametri di somiglianza per capire, quando sono rimasta incinta.

Ho riconosciuto quella serietà quieta, quel senso di tregua che il corpo stava vivendo, che faceva passare in secondo piano altre cose della vita fino a quel momento primarie. Ero diventata la gatta, e ora capivo cosa le era successo. Iniziava la mutazione che sarebbe stata nel corpo, nella mente e nella mia storia di donna portatrice di nuovi orizzonti di conoscenza.

La mutazione esordiva con una tregua elaborativa, che si sarebbe interrotta e sciolta nella violenta, impetuosa e terribile esperienza del parto.

Tre parole per descriverla: stato di grazia. Fino al parto nulla della inesorabile volitività del corpo mi ha sfiorato, nessuna contraddizione è stata scatenata dalla presenza di un altro essere dentro di me.

Anzi, al contrario, l'adesione è stata totale, specialmente nell'abbandono e nel piacere. Mai prima di allora il piacere si era fatto strada in me in una forma così onnipotente, totale e capace di dirsi con libertà.

Gli orgasmi erano ondate rotonde e piene che si susseguivano. Il corpo del bambino seguiva l'onda, spostandosi da una parte all'altra del ventre, compiendo visibilmente quella traversata nel suo liquido vitale. E io pensavo a come sarebbe stato importante, se è vero che i segnali di piacere e di disagio vengono condivisi, che questo bimbo sapesse di sua madre capace di godere, lui 'nato di donna', come scrive la Rich nel bellissimo libro che ha questo titolo, partecipe della gioia del corpo di sua madre gaudente.

Forte anche di questa condizione di onnipotenza e di benessere ho resistito alle angosce proiettive di molte e di molti verso la mia decisione di avere la creatura in casa. "Non sono malata", ho ripetuto all'infinito. "Non voglio andare in ospedale se sono sana, voglio avere mio figlio nella mia casa, con i tempi che partono da me e non da altri, con le persone che amo, con gli odori e i rumori della mia vita".

Quella del partorire a casa non è stata una scelta facile, anche se contornata e appoggiata dalle persone care che ho avuto accanto, primi tra tutti Stefano, il futuro padre, la mia amica Paola, che sarebbe stata presente

al parto, e mia madre. Il mondo esterno mi rimandava indietro tutti i suoi dubbi, le paure ancestrali, gli appiattimenti e gli affidamenti totali al sapere della medicina, mettendo a dura prova la mia forza, grande, ma pur sempre solitaria rispetto al buonsensismo che avrebbe voluto un mio cedere all'omologazione tranquillizzante del parto in ospedale.

Il corpo e la mente si sentivano in pace, forti dell'esperienza di milioni di donne che partoriscono ogni minuto nel mondo, e hanno partorito in passato, senza aiuto medico né con l'ausilio di tecnologie, che pure riconosco utili se richieste e non invasive.

Ma non mi pare che, nella maggioranza dei casi, gli ospedali riuscissero a seguire l'evento parto slegandolo dalla logica della medicalizzazione, e questo non avrei potuto sopportarlo.

I segnali del corpo erano inequivocabilmente sereni e risoluti.

Sentivo di

potermi fidare della mia naturale tranquillità, che non sfidava nulla, ma al contrario parteggiava per se stessa e la sua radice.

Così, carica di energia e di forza vitale compatta, sono giunta alla torrida mattina del 16 luglio, annunciata come quella che preludeva alla nascita dalla grande macchia inodore e incolore che si allargava nel letto.

Le acque avevano rotto gli argini. Ricordo che la prima cosa che feci fu piangere perché la mia amica del cuore Silvia avrebbe dovuto, proprio il giorno dopo, volare a Roma per sostenere l'esame di stato da giornalista, e questa contemporaneità inopportuna o tiranna ci separava inevitabilmente. Poi, il via a tutte le telefonate: Rita, la ginecologa; Iris, l'ostetrica; mia madre; le amiche; gli amici. Per tutta la giornata la casa al secondo piano di un quartiere centrale di una città qualunque si è trasformata in un villaggio. Si facevano caraffe di tè freddo, di caffè, si offriva e preparava cibo; c'era chi telefonava per informarsi, c'ero io che prenotavo l'aereo per Silvia e rispondevo alle chiamate; c'era Bruno, il mio amico e collega fotocineoperatore che riprendeva il via vai di persone con la telecamera, compreso il ridicolo od esilarante ingresso in casa di Rita, la ginecologa, incinta di 8 mesi e con una pancia ancora più grande della mia, visto che quella per lei era la seconda volta. Fummo immortalate nel "pancia a pancia", e questo determinò un momento di autentica crisi di ridere in tutte le persone presenti. Ma stavo sottovalutando, avrei capito solo troppo tardi, gli scuotimenti benevoli del capo di Iris, che sosteneva che le piccole contrazioni che avevo ogni tanto non "facevano niente", anzi era tutto

lavoro sprecato perché quello grosso sarebbe arrivato dopo. Mi sbagliavo a non ascoltarla nelle sue esortazioni al riposo, perché al calar del sole, dopo non essermi risparmiata per niente in quella giornata di grande festa e gioioso casino il mio corpo si sarebbe messo a fare sul serio.

Qui lo stato di grazia si è interrotto.

Solo molto tempo dopo ho letto un'informazione preziosa, che forse mi avrebbe aiutata ad affrontare meglio il dolore che seguì, quella notte, e fino alle 20 del 17 luglio, quando finalmente Anteo nacque. In una riflessione sulla fisiologia del parto e sul linguaggio corporeo un gruppo di studiose americane facevano notare che il corpo materno era l'unico caso in natura nel quale un essere estraneo immesso 'arbitrariamente' non viene rigettato.

Al contrario, nei trapianti di organi, avviene il rigetto e spesso questi delicati interventi falliscono proprio perché, anche se l'operazione è riuscita perfettamente, il corpo si ribella all'estraneo immesso, se pur salvifico.

Nella gravidanza, invece, il corpo accoglie e nutre senza aggressività il feto/estraneo, che di fatto è alla stregua di un organo presente senza ruolo, e quindi inutile.

Ma al momento del parto, spiegano le studiose, ecco che il corpo riacquista la memoria dell' "errore" originario compiuto nell'aver accolto l'intruso, e si ribella, dando vita ad un processo di espulsione violenta e dolorosa.

"Fuori da me", sembra dire, "ora è troppo che sei qui, devi uscire".

Concretamente, diceva lo studio, il corpo sembra dilatarsi senza fine, sin quasi a spaccarsi, per mandare fuori l'estraneo ormai incontenibile. Da qui il dolore, spesso terribile, del travaglio, nel quale il processo di espulsione sembra caricato di tutta la fatica dell'aver trattenuto la violenza della reazione non avvenuta all'intrusione originaria.

Se avessi letto prima questa considerazione, avrei forse avuto più attenzione alla fase di attesa, perché probabilmente, anche perdendo alcuni momenti di condivisione collettiva della festa, mi sarei concentrata di più sulla fatica contronatura alla quale mi stavo accingendo.

Del travaglio, e lo chiamo così perché è stato, proprio letteralmente un misto di lavoro e di tormento, ricordo la sensazione di confusione che il dolore generava tra l'essere viva e lo star per morire. Non ero andata mai così vicina alla morte come nelle lunghe ore, una ventina in tutto, che sono state necessarie per portarmi alla dilatazione. Ricordo diversi racconti di

donne che parlavano di reazioni attive al dolore, e avevo fantasticato di poter essere una di loro nell'aderire al parto attivo; io non sono riuscita a far altro che abbandonarmi alla furia del dolore, ritraendomi il più possibile e assecondando le contrazioni in una resa incondizionata.

L'unico intervento che riuscivo ad attuare era quello del controllo del respiro, imparato al corso di preparazione, che mi consentiva di tenere il più possibile libero il ventre nel suo lavoro. Quando ancora riuscivo a parlare, prima di cadere nell'oblio della sofferenza, avevo chiesto a mia madre e a Stefano di starmi accanto, e di tenermi le mani.

Avevo bisogno di sentire un altro dolore, se pur piccolissimo, una sensazione fisica diversa da quella che mi pervadeva, come quello di una stretta di mano; avvertire la presenza di qualche altra parte del mio corpo, che mi riconducesse ad una parvenza di interezza che in quel momento mancava del tutto, e mi allontanasse dalla percezione mortale di essere un grumo di dolore, un animale ferito e agonizzante, non più io, non più viva.

Verso le sette e mezza di sera, quando anche il calore feroce stava abbandonando la casa, e dalle finestre chiuse iniziava a filtrare il rosa del tramonto, qualcosa cambiò. Le contrazioni erano sempre presenti e ininterrotte, ma da non so quale luogo ancora fresco e inesplorato di me emerse una forza che mi permise di alzarmi dalla posizione fetale nella quale ero stata rannicchiata alcune ore.

Vigile, annusavo l'aria, attenta ad un segnale che non sapevo definire ma che mi avvertiva dell'imminente parto. Non ho avuto, come mi attendevo, quella gran voglia di spingere che mi era stata raccontata da altre donne. Tra il momento in cui ho iniziato a spingere e la nascita ho fatto in tempo a sentire con le dita la consistenza morbida e viscida della testina nascosta tra le labbra; di annusare la mano che aveva toccato la sua testa ancora imprigionata per avvertire in anteprima quell'odore animale dolce e selvatico che avrebbe avvolto entrambi, dopo il parto, per una settimana almeno, nonostante i lavaggi. Poi, dopo un ultimo suono gutturale che mi uscì dalla gola per accompagnare l'espulsione e che Stefano, turbato, mi disse poi che gli aveva ricordato un grido animale primitivo, Anteo venne al mondo.

Molte donne mi hanno detto che il dolore del parto non si ricorda, e scompare dopo poco nell'oblio. Direi una bugia negando che, se ho goduto della beatitudine della gravidanza, ho cancellato dalla mente la furia possente della lotta ingaggiata nel mio corpo durante il travaglio. Da questa nascita, che ha portato al mondo mio figlio e anche una parte di me, posso

dire di aver conosciuto anche il sottile, misterioso e supremo confine tra vita e morte, e di non poterlo cancellare fin che vivo dal bagaglio di sapere del quale il mio essere donna è parte.

Anteo vedrà la sua nascita, perché il parto è stato filmato per intero; quel momento, per lui e per me, sarà un'altra occasione, rara e preziosa, per rivivere insieme l'origine del nostro rapporto.

ELISA LAVANGA

Luigi

Caro Luigi,

oggi ventinove Aprile sto dando alla vita un bimbo che chiamerò Marco.

L'idea di partorire mi spaventa perché non so in quel momento così decisivo per la vita di un altro come reagiranno sia il mio corpo che la mia psiche. Ho frequentato un corso di preparazione al parto: questo corso mi ha insegnato ad entrare in me stessa e ad armonizzarmi con la creatura che porto in grembo. Durante la prima seduta la dottoressa mi ha rimproverata perché non ero capace di respirare bene e questo respiro non corretto mi impediva di rilassarmi e quindi di sentire i movimenti del bimbo. Ascoltando i suoi consigli sto imparando a rilassarmi, sento meglio il bimbo e anch'io sto meglio, sento meno il peso del corpo ed una grande leggerezza nelle gambe.

Sono al settimo mese di gravidanza: già iniziano le prime lievissime contrazioni, il mio ventre è bellissimo, lo tocco guardandomi allo specchio più volte al giorno. Noto il mio addome completamente trasformato, guardo il mio volto, i miei occhi e mi riscopro affascinante. La beatitudine è in me, esclamo molte volte giorno, guardandomi allo specchio. Lo specchio è sempre stato un mio amico fedele, in questo periodo della gravidanza mi è ancora molto di più vicino.

Luigi, ti faccio notare che il mio umore è cambiato grazie a questo bimbo che ho dentro e sento tutto mio. Sono diventata più spiritosa, più allegra: sembra quasi che il mondo ruoti intorno a me ed io ne sono al centro. I movimenti del bimbo dentro di me sono lievi, a volte ho la sensazione che stia ballando, altre che danzi e gli manchi lo spazio necessario per un salto, una capriola.

Dolcemente, dal fianco sinistro sporge una piccola palla rotonda: è il piedino, mi ha spiegato ieri il ginecologo. Ogni volta che mi reco da lui per l'ecografia sono presa da una grande emozione: il cuore mi batte forte, le vene sembra che scoppino, il sangue affluisce velocemente dalla testa ai piedi, il colorito del viso diventa rosso, le orecchie sono più infuocate del solito. È l'emozione, l'emozione che provo quando il ginecologo, osservando meglio di me sullo schermo il bimbo, mi dice tutto della sua struttura ossea e corporea.

Luigi, attendo il tuo arrivo per la nascita di Marco. Marco già lo sa che tu sarai vicino a noi e questo allegro pensiero mi rilassa e la respirazione è lenta, ma precisa. Piano, piano mi rilasso tutta e incomincio a pensare al bel bimbo che abbracceremo.

Finalmente iniziano le prime contrazioni forti, devo correre all'ospedale, è il primo parto, non so come sono le contrazioni fortissime, per me sono già queste. Entro in ospedale, mi reco nella sala pre-parto: alcune ostetriche mi visitano, mi coccolano, accarezzano dolcemente il mio pancione e mi rassicurano che in nottata o al massimo nella giornata di domani, ventinove aprile, sarà nato.

La mattina, all'alba di una tiepida giornata primaverile, i dolori si susseguono, fitte sempre più dense, respiri leggeri e continui; le dottoresse, le ostetriche, Luigi mi raccomandano tranquillità, serenità: è tutto pronto, tutto andrà bene.

Ore quattordici e quarantacinque: finalmente una contrazione fortissima, un lungo respiro, un urlo: è nato!

È nato un bellissimo bimbo di nome Marco. Calore, amore, affetto e gratitudine a tutta l'Équipe che insieme a Luigi mi hanno aiutata a dare alla luce splendente di quel giorno una vita, una creatura, una speranza per il futuro.

Una vita difficile

Orsola nasce con parto normale nell'ospedale di Roma. Sua madre spesso ricorderà quel giorno, i dolori che le hanno provocato una nascita simile. La madre non potrà mai dire ad Orsola quanto quell'anomalia abbia influito sul suo cervello, sugli arti e su tutto il suo apparato respiratorio.

Qualche volta forse gli viene in mente, mentre la lava oppure le cambia il pannolino lei, Orsola, una bambina dal viso roseo e dagli splendidi occhi marroni, è solo capace di sorridere. La paralisi cerebrale le impedisce di effettuare qualsiasi movimento, a stento riesce a sollevare un braccino per salutarti, per dirti solo: "ciao". Le cure attente e premurose della mamma la fanno sentire una bambina come le altre, sempre curata, pulita, gradevole nell'aspetto. Quando la osservi sul suo lettino quest'ultimo sembra un giaciglio di fiori e lei adagiata ne è il bocciolo. Tutte le mattine la mamma la sveglia presto per prepararla alla dura giornata che dovrà affrontare: la terapia, la ginnastica, i farmaci, le continue visite mediche.

Durante il periodo della gravidanza la mamma di Orsola era felice di aspettare questa bimba, tanto felice che volle organizzare una festa alla nascita. La festa fu un vero e proprio disastro: la mamma non poté esserci perché dovette fermarsi in ospedale per lungo tempo. Alla notizia della figlia nata non secondo le sue aspettative, le venne una grande depressione: a nulla servirono l'affetto del marito, la vicinanza di parenti e conoscenti.

Un giorno mentre le faceva il bagnetto nella vasca da bagno e osservava la sua bimba bellissima nell'aspetto ma senza nessuna risposta nei movimenti, pensò di lasciarla e fuggire per non vederla più. La lasciò dopo averle dato da mangiare e cambiato il pannolino. Fuggì.

A sera tardi il marito tornò a casa e trovò la bimba nel lettino sola, piangente, bagnatissima: chiamò la mamma per tutte le stanze ma non la trovò. Telefonò ai genitori di lei, a tutti i parenti e conoscenti ma nessuno potè dirgli dove fosse finita.

Giovanni sapeva del dispiacere della moglie, dei suoi sensi di colpa, della depressione che l'aveva colpita; decise d'informare la polizia e di cercarla intensamente. Le ricerche continue per una settimana non diedero nessun esito positivo, finché una mattina all'alba di una fredda giornata invernale Lucia bussò alla porta, intirizzita dal freddo e in preda ad una grande emozione, l'emozione di essere ritornata a casa ad abbracciare il marito e la figlioletta.

Promise che non sarebbe fuggita mai più, che la mancanza della bimba e del marito l'avevano fatta soffrire moltissimo. Per tutto il giorno restò

abbracciata al marito, non riusciva a lasciarlo per nessun motivo. Lucia voleva sentirsi amata e voleva donare amore sia al suo sposo che alla figlia, in quanto entrambi le erano mancati moltissimo.

Più tardi singhiozzando rispose alle domande del marito e finalmente ebbe il coraggio di dirgli dove si era recata. Si era recata dall'amica d'infanzia, che l'aveva accolta con molta discrezione e spinta a ritornare a casa.

Lucia non è mai guarita dalla depressione: alterna momenti di euforia ad altri di tristezza assoluta, soprattutto quando vede le coetanee di Orsola che ridono, giocano, saltano ed Orsola può solo seguirle con la ricchezza dello sguardo e la radiosità del suo sorriso.

SARA MORRICONE

Parto

Nella valigia non ho messo le pantofole belle. Certo è una clinica, non un ospedale e non troverò lo schifo immondo dei gabinetti che ho subito nei reparti maternità dell'ospedale cittadino, ma è meglio buttare dopo quelle ciabatte contaminate da pavimenti malati. A casa ho lasciato anche le camice da notte bianche, quelle del corredo, di cotone ricamato, fredde e lunghe, meglio calde stoffe di flanella a fiorellini.. mi sento più organizzata, è il terzo figlio, non mi sento impreparata all'evento. Anche la sensazione di avere un "visitor" nel ventre è disagio conosciuto, pure il secondo figlio voluto con forte decisione ha provocato anche se per momenti più brevi questa sensazione di estraneità al proprio corpo così trasformato, che ha in sé qualcosa di mio che non sono io.

E il parto cesareo ha evidenziato questa frattura fra un prima e un dopo diversissimi e in mezzo una separazione netta, un vuoto di incoscienza, non la trasformazione di un fruscio di piede che esce dal mio ventre e diventa carne che si vede e che si tocca, ma un frullio indistinto e dopo quasi una magia, un bimbo vero che è il mio, sì è proprio il mio, ha un braccialetto al polso con il mio nome...

Con l'anestesia epidurale del secondo parto è andata meglio, l'ho visto e sentito prima, fagottino rosso, richiudete in fretta che ho voglia di tenerlo in braccio, ma forse no, sono troppo stanca. La pressione scende, iniettano qualcosa nel lavaggio, ecco, è già meglio...

Scaccio la paura che mi prende al ventre, vuoto, fame, panico: da sempre il mio corpo mi comunica così l'emozione che nego razionalmente.

Partorisco a Napoli, nella via delle cliniche, tutte fiocchi e fiori, arrivo con un pancione che sembro l'omino di Michelin e fuori da questa sala operatoria aspetto un tempo lunghissimo, già un'altra volta è accaduto, accidenti, tutta preparata la mia carne all'operazione e poi per un contrattempo il rinvio al giorno successivo.

Ecco, il medico è arrivato e mi poggia un attimo la mano in testa e mi accarezza e mi calma e non è solo un camice bianco e quella sua assistente così bella e dagli occhi obliqui nel suo studio ad agosto me lo aveva già fatto capire.

Niente epidurale, l'anestesista non è all'altezza, non vedrò nulla neanche questa volta, mi dispiace ma sono abituata a ricacciare indietro le lacrime.

È il mio ultimo figlio, ho chiesto la chiusura delle tube, non voglio abortire e tre figli sono già molti da educare per me che così tante risposte ancora non le conosco e le cerco e le chiedo, ma intorno c'è rumore e sordità e

ignoranza e un amore così settoriale, mentre quello vero è indistinto e non lascia a terra nessuno, nemmeno me stessa. E con questa carezza mi addormento, mi abbandono fiduciosa, qualcuno ora dirà al mio bimbo che è tempo di nascere: il viaggio è iniziato, presto gli stringerò le mani.

GIOVANNA MENCHETTI

Racconto di una nascita

Ho partorito mercoledì 8 agosto 1984, alle ore 17.25. Avevo finito il tempo dal 24 luglio e speravo tanto che nascesse il 28, il giorno del mio compleanno: sarebbe stato il regalo più bello della mia vita. Da tempo era tutto pronto nella valigia e la valigia era già nel bagagliaio della macchina da diversi giorni.

Dal 24 luglio si sono susseguiti una serie di controlli ospedalieri; il 7 agosto sono stata ricoverata perché le acque non erano più chiare e c'era pericolo per il bambino. Avevo avuto un'ottima gravidanza, avevo seguito i vari corsi offerti dal consultorio, ero orgogliosa del mio pancione, serena, consapevole che partorire mio figlio toccava a me e lo avrei fatto con tutto l'amore di cui mi sentivo capace.

Ero convinta che partorire non poteva essere poi così doloroso visto che tante donne hanno partorito tante volte; mia madre poi aveva sempre sostenuto che è un dolore sopportabile, che era esagerato quello che si sentiva dire in giro. E io ho voluto crederle; a chi se non a lei? E così in ospedale ho trascorso la notte aspettando il mio momento magico. Alle 7.30 è iniziato, provocato dalla flebo, il mio travaglio. È stato terribile, interminabile, non mi dilatavo. A ogni cambio di turno i vari medici e ostetriche che prendevano servizio mi infilavano le mani dentro la vagina, era insopportabile. Non potevo fare a meno di pensare a quello che avevo letto nei vari manuali, alle infezioni che potevano essere trasmesse con le visite troppo frequenti antecedenti al parto. Ho visto finire il travaglio di due donne che hanno partorito prima di me: perché loro sì e io no, cosa c'era che non andava?

Il mio momento non arrivava mai. Secondo me anche la mia posizione, a letto, come mi avevano ordinato di stare, visto che dalle 10 del mattino si erano rotte le acque, la consideravo poco naturale. Ogni tanto controllavano il battito del cuore del mio bambino (lo chiamavo così ma non sapevo se era maschio o femmina perché non avevo voluto saperlo). Poi le contrazioni sono diventate sempre più frequenti e dolorose, insopportabili e finalmente è arrivato il momento. Mi hanno portato in sala parto. Il medico che mi aveva assistito in tutti quei mesi non c'era, aveva un'udienza in Tribunale.

Nonostante cercassi di respirare come mi era stato insegnato e spingessi, il bambino non voleva uscire. È arrivato il mio medico; davanti a me vedevo il pediatra, l'anestesista. Ho sentito parlare di forcipe. Il mio medico è uscito, è uscito mio marito che non mi aveva lasciata mai. Ho sentito mia madre parlare concitatamente. È rientrato il medico, mi ha detto che doveva

intervenire con il forcipe, che mia madre lo aveva diffidato. Io continuavo a spingere e dicevo “Fate quello che dovete fare, ma fate presto”. Poi il medico mi è “saltato” sulla pancia, e così è nato il mio bambino. La prima cosa che ho provato è stato un gran senso di liberazione: finalmente ce l’avevo fatta!... e per un attimo ho capito il significato della parola “parto”.

Il bambino era sano, scuro in viso, non bello: L’ho appena guardato ma non me la sono sentita di prenderlo in braccio. Ero sfinita e al tempo stesso tesa a riassaporare il mio sentirmi di nuovo “io”. La gioia di avere un figlio l’ho sentita il giorno dopo, quando ho preso in braccio quel capolavoro che avevo fatto: era proprio mio figlio, l’avevo fatto io. Non ho fatto altri figli e ormai credo che non ne farò più. È stata un’esperienza forte, da quel momento so che è cambiata la mia vita e per la prima volta ho avuto paura di morire. Tutte le volte che passo davanti alla nurse dell’ospedale e mi lascio trasportare dalla tenerezza e dai miei ricordi, di colpo mi viene da guardare la porta della sala-parto e mi dico “Ricorda che per arrivare qui, devi passare da lì” e tutte le mie fantasie scompaiono.

TATIANA POLDRUGAC

Lettera ad una figlia

Carissima e dolcissima Nadia,
quando stamattina ti hanno portata nella mia stanza affinché ti allattassi, mi sono resa conto per la prima volta, che in poche ore la mia vita era totalmente cambiata, e il futuro che fino a quel momento avevo tanto immaginato, era diventato una realtà e non era più così etereo e impalpabile come prima. Sei nata ieri pomeriggio alle 14 e 52 ma le forti emozioni e le straordinarie sensazioni che si erano impadronite del mio animo nelle ore precedenti al parto e in quelle immediatamente successive, mi avevano impedito di capire che quanto avevo vissuto era l'esperienza più importante della mia vita.

Oggi a mente lucida con un ricordo già lontano del dolore fisico provato per darti alla luce, ho sentito un impetuoso ed irrefrenabile bisogno di descrivere il più dettagliatamente possibile questo avvenimento incredibile, eccezionale, unico, ed è per questo che ho deciso di scriverti questa lettera. Spero che le parole impresse sulla carta possano un domani farmi rivivere il parto nella sua completezza ed aiutare te a conoscere quella parte della tua vita, forse la più importante perché ne segna l'inizio, che dolorosamente si nasconde tra le anse dell'inconscio e della quale da adulti non ci è dato di ricordare nulla. Sei nata il giorno dopo il Natale; avevo appena finito di aprire "tanti piccoli pacchetti colorati pieni di sorprese, che d'improvviso mi sono ritrovata tra le mani il regalo più bello in assoluto: un essere umano piccolino piccolino con due occhioni grossi come pigne.

Metterti al mondo non è stato per me proprio facile come scartare un dono natalizio, ma la gioia che ho provato vedendoti uscire dal mio corpo è stata talmente grande da cancellare con un colpo di spugna tutto il dolore e le sofferenze subite.

Ricordo che verso le 2 di notte ho cominciato ad avvertire le prime doglie, ma per un paio d'ore il disturbo era appena percettibile e sopportabilissimo, perciò non ho svegliato subito tuo padre. Desideravo capire da sola quello che mi stava accadendo e per la prima volta dopo nove mesi di gravidanza, ho avuto la netta sensazione di essere un umile strumento divino, un intermediario tra Dio e l'uomo, chiamato dal cielo per dare la possibilità ad una nuova vita di iniziare il suo cammino terreno. Fino a quel momento, l'esperienza che stavo vivendo, mi era sembrata quasi scontata, una tappa che tutti prima o poi percorrono, ed il fatto di essere arrivati alle soglie del duemila così numerosi, era la prova tangibile che miliardi di donne prima di me avevano già vissuto la mia stessa esperienza.

Poi però mi sono ritornati alla memoria i miei zii e tutte le persone che come loro non erano riusciti ad avere dei figli ed allora ho capito di essere stata fortunata ad aver avuto l'opportunità di provare delle emozioni che a molti sono negate e perciò ho deciso di assaporare appieno ogni più piccola sfaccettatura di questo miracolo che è la nascita di un essere umano! In definitiva mi sono resa conto che tutto quello che ci capita nella vita non è altro che uno splendido regalo, e che se soltanto avessimo la pazienza di dare ad ogni cosa il peso che si merita, la nostra esperienza terrena sarebbe senza alcun dubbio qualitativamente migliore. Intorno alle 4 del mattino, le contrazioni al basso ventre erano aumentate di intensità e di frequenza e una forte sensazione di dolore aveva invaso e cancellato i pensieri nei quali mi ero crogiolata fino a quel momento. A questo punto le doglie duravano 30 lunghi secondi e si ripresentavano ogni 5-6 minuti e indubbiamente era arrivata l'ora di andare all'ospedale. Io però non so perché avevo paura di partorire di notte, e perciò sono rimasta ancora per un'ora nel nostro appartamento come se così facendo potessi in qualche modo ritardare la tua nascita!?

Quando io e tuo padre siamo usciti da casa era ancora buio e faceva molto molto freddo, ma il cielo era terso e stellato, quasi volesse essere una degna cornice per l'avvenimento che stava per compiersi. Appena arrivati all'ospedale, siamo subito andati al primo piano dove c'era la sala parto, ma le luci erano ancora spente e regnava un silenzio assoluto nel reparto. Io mi sono seduta su di una poltroncina, mentre tuo padre è corso a chiamare un'infermiera. Poco dopo ero già nella mia stanzetta con addosso soltanto un camice azzurro, pronta per il monitoraggio delle contrazioni e per la visita ginecologica. Il dottore è arrivato subito ma senza esitare ha detto: "Stia tranquilla signora, con un'apertura di appena due centimetri, vedrà che per oggi non succederà nulla!". Erano le 7 e 50 e poco dopo mi hanno portato una tazza di latte con una grossa fetta di panettone per festeggiare degnamente il giorno di Santo Stefano.

Tuo padre mi è rimasto accanto a lungo, ma poi l'ho mandato a casa affinché facesse anche lui una buona colazione e avvisasse parenti ed amici dell'approssimarsi del lieto evento. Io nel frattempo non potevo fare altro che guardare fuori dalle grandi vetrate della mia stanza e godermi uno stupendo panorama. Vedevo gli alberi del giardino antistante all'ospedale e un bellissimo squarcio di cielo che era di un azzurro meraviglioso! Alla mia destra c'era la poltrona per il parto, mentre alla sinistra in alto sulla

parete, c'era un grande orologio che scandiva il passare del tempo. Sui tavolini vicini al mio letto c'erano guanti, medicinali, disinfettanti, arnesi vari.

Tra una contrazione e l'altra, cercavo di immaginare come sarebbe stata la parte finale del parto, ma senza riuscirci. Certo tecnicamente sapevo benissimo quello che sarebbe accaduto, ma tra la teoria e la pratica ce ne vuole! Intanto le ore passavano lentissime ed io sentivo gli infermieri scambiarsi gli auguri di Natale e raccontarsi i progetti per il Capodanno.

Nella stanza adiacente alla mia c'era un'altra ragazza che come me aspettava di partorire, ma lei poverina si lamentava in continuazione. Ad un certo momento una dottoressa mi ha detto che se volevo, potevo fare quattro passi nel corridoio e così ho fatto. Verso le 9 è venuta a trovarmi mia madre (tua nonna), era visibilmente tesa anche se cercava di nascondere. Insieme abbiamo passeggiato un po' per i corridoi, ma poi ho deciso di rientrare nella mia stanza perché il dolore era troppo forte.

Alle 11 e 45 la ginecologa mi ha comunicato che ero aperta appena di 3-4 cm. e che perciò la strada era ancora molto lunga. Mi hanno portato il pranzo alle 12 e mi hanno consigliato di mangiare tutto per recuperare un po' di energia, ma io sono riuscita a buttar giù soltanto la pasta con il ragù, mentre il purè e la carne li ho lasciati nel piatto perché di colpo il dolore era diventato insopportabile e le contrazioni erano aumentate di numero. Alle 12 e 30 ho perso le acque.

È stata una sensazione incredibile perché ho avvertito come una fortissima scossa interna e poi all'improvviso ho sentito qualcosa di caldo uscire dal mio corpo e mi bagnavo senza avere la possibilità di trattenermi. Dopo questo fatto, mi hanno detto di camminare molto e poi di flettere le ginocchia allargando le gambe aiutandomi tenendomi al letto. Stavo malissimo ed ero convinta di non riuscire a sopportare più il dolore, ma allo stesso tempo sentivo che alla fine tutto sarebbe andato bene.

Per tutta la durata del travaglio, sono stata assistita da una giovane ostetrica che mi massaggiava la schiena, mi asciugava il sudore e mi incoraggiava verbalmente. Tuo padre mi stava vicino però non sopportava l'idea di vedermi soffrire tanto senza poter far niente e perciò ogni tanto andava a prendersi una boccata d'aria nella stanza di fronte alla mia che in quel momento era vuota. Alle 14 e 30 mi hanno fatto un'iniezione di ossitocina per stimolare ulteriormente le contrazioni e da quel momento tenendomi per le maniglie della poltrona, ho cercato di spingere il più

possibile nella speranza di porre termine a quel supplizio e così finalmente hanno visto uscire la tua testina ed io te l'ho accarezzata con la mano.

Tuo padre a questo punto era diventato pallido pallido e perciò i medici lo avevano fatto uscire. Al momento del parto ho percepito un improvviso svuotamento interno ed era come se una diga si fosse rotta e un'incontrollabile massa d'acqua avesse inondato la valle. Per un attimo sono rimasta quasi scioccata poiché in una frazione di secondo erano successe troppe cose: la fine del dolore, la fine della gravidanza, la nascita di una figlia e l'inizio di una gioiosa stanchezza.

Soltanto il tuo vagito mi ha riportata alla realtà. Appena nata, l'ostetrica ti ha subito alzata in aria affinché potessi vederti. Eri bellissima con quel nasino all'insù e quelle lunghe ciglia bionde, ed io ero pazza di felicità perché vedere il volto di questo cucciolo umano con il quale avevo convissuto per ben nove mesi, e poterlo finalmente baciare ed abbracciare è davvero celestiale, sublime, eccezionale e assolutamente divino!

ELISABETTA GUBBIOTTI MELONE

Mia figlia

Dedicato a Francesco e Beatrice, la mia famiglia

Voglio ricordare questi giorni perché amo non dimenticarli e poi perché forse un giorno tu vorrai che io te ne parli e così non correrò il rischio di dimenticare qualcosa.

Entrammo all'ospedale di Bracciano, era giovedì 14 Luglio del 1994 alle ore 8.30, ti dico entrammo perché eravamo io e il tuo papà, inclusa te naturalmente, ci eravamo promessi che avremmo affrontato tutto insieme. Papà teneva in mano la valigia con le mie cose mentre io stringevo nella mano destra una morbida sacca dalla stoffa ornata di orsetti che conteneva il tuo corredo.

Arrivati al reparto di ostetricia ci venne incontro un'ostetrica che aveva il mio nome nella lista dei ricoveri, mi chiese le informazioni necessarie per preparare la mia cartella clinica, poi mi diede la stanza o meglio il letto n° 10 ed io mi misi la camicia da notte.

Tutta la mattina papà restò con me, perché credevamo che ti avrebbero fatto nascere subito, invece, entrati in sala travaglio mi fecero una flebo per controllare se ti dava fastidio la sostanza che mi iniettavano. Tu reagivi molto bene, ma non avevi comunque voglia di nascere.

In tarda mattinata ci avvertirono che non avrei fatto altri tentativi, così andai in stanza e papà dovette tornare a casa.

Sapessi la tristezza che mi invase nel momento in cui vidi il tuo papà, il mio grande amore, scendere le scale e lasciare l'ospedale ed io rimanere lì sola, non ci eravamo mai lasciati prima di quel momento. Io mi distesi sul letto e cercai di leggere il libro che mi aveva regalato il tuo papà "Va dove ti porta il cuore" della Tamaro, ma non ci riuscivo ero troppo concentrata su di te e poi mi distraevano i calci che mi davi. Nel pomeriggio, nelle ore di visita il papà ritornò e così anche il giorno dopo, per ben tre volte in una giornata, non riuscivamo a stare lontani.

Vedi tesoro, tu devi sapere che io e papà ti abbiamo concepito in un momento di grandissimo amore e tu rappresentavi per noi la fusione dei nostri due cuori quindi, non ce la facevamo più ad aspettare, volevamo vederti e stringerti tra le braccia.

Il venerdì sera dopo cena passò l'ostetrica in stanza e mi disse che forse il giorno dopo mi avrebbero messo una pomata nell'utero per provocare il parto, non mi sembrava vero e andai subito a telefonare al tuo papà per raccontargli tutto.

Finalmente arrivò il sabato 16 luglio, era una giornata splendida, come al solito appena svegliata, telefonai al tuo papà, non erano neanche le nove che era già lì con me, poco dopo arrivò anche il nostro ginecologo di fiducia, il dott. Rosati, che era già stato con noi nei giorni precedenti e che ci confermò che quella mattina mi avrebbero messo la tanto attesa pomata.

Per un momento mi sentii quasi mancare il respiro, il momento tanto atteso stava arrivando.

Alle 11.30 entrai in sala travaglio, il papà rimase fuori visto che sarebbe stata una cosa brevissima, infatti mi misero la pomata e dopo pochi minuti ero di nuovo in corridoio con il tuo papà a passeggiare in su e in giù, mi sembrò molto strano di sentire già le prime contrazioni, invece il ginecologo passò e dopo averci ascoltato ci disse che poteva esser vero e chiese al tuo papà di controllare a distanza di quanti minuti le avevo.

Così fece, e ci accorgemmo che erano molto regolari, quindi erano quelle giuste.

Mi sentivo invasa da una felicità immensa e da un senso di leggerezza, ero pronta a tutto ed incredibilmente tranquilla. Parlavo con il tuo papà, scherzavamo, mi piaceva guardarlo, era pieno di energia e pronto a qualsiasi mia richiesta.

Verso le 14 entrammo in sala travaglio perchè i dolori si erano fatti più intensi, ogni volta che arrivava la contrazione per superarla abbracciavo forte, forte il tuo papà, così forte che ogni volta rischiavo di fargli male.

Queste contrazioni andarono avanti per un po' e quando ormai non resistevo più arrivò il ginecologo mi visitò e disse: "Ok, Elisabetta andiamo in sala parto".

Io non me lo feci ripetere due volte che ero già in piedi e mi dirigevo da sola in sala parto, come da sola salivo i due gradini per poi sdraiarmi sulla poltrona per partorire. I ginecologi e l'ostetrica erano pronti e spiegarono al tuo papà che doveva aiutarmi tenendomi la testa quando avrei spinto.

Arrivò la contrazione io spinsi ma non successe nulla e così per altre due volte, non nascondo che per un attimo mi chiesi: "Mio Dio vedrò mai la mia creatura!?", ma non c'era nessun problema, era la tua testolina che si era un po' incastrata così il ginecologo mi praticò una episiotomia assolutamente indolore.

Con l'arrivo della quarta contrazione il sogno divenne realtà, io spinsi e dal mio corpo vidi uscir fuori un corpicino tremante che urlava così tanto che il ginecologo disse: "Però, come è sveglia questa bimba!".

Subito dopo il controllo che il pediatra fece su di te ci fu il nostro primo incontro, un ricordo questo che io e il tuo papà portiamo e porteremo per sempre stampato nelle nostre menti e nei nostri cuori.

Io e il tuo papà eravamo ormai rilassati e stavamo sorridendo quando arrivò l'infermiera con te avvolta in un plaid a quadri e ti posò sul mio seno; eri lì, per la prima volta io e il tuo papà potevamo guardarti negli occhi, cominciammo a piangere incapaci di intendere e di volere. Tu spostavi ritmicamente gli occhi dal mio volto a quello di tuo padre, ed a noi sembrò che stessi dicendo “Ah! ma siete voi quei due con cui ho trascorso i nove mesi”. Io fui solo capace di gridare quanto fossi bella e quanto somigliassi a tuo padre ed al nostro amore.

FRANCA LEONE

Racconto di una nascita

Era una bella mattina di Giugno e quell'anno, il 1989, la primavera era davvero primavera, temperatura mite, fiori nei prati, un mese bellissimo a coronamento di un anno, l'ultimo di un decennio che si era distinto per la mancanza di valori e che invece finiva con la Perestrojka, con la fine della guerra fredda e la caduta del muro di Berlino, la pace nel mondo sembrava davvero a portata di mano.

In quell'atmosfera di grandi speranze per il futuro del mondo stava per nascere il mio primo figlio "William", mancavano solo un paio di settimane alla data presunta del parto ed il mio pancione era enorme.

Avevo preparato tutto con cura. Il corredino, l'occorrente da portare in ospedale, la carrozzina per riportarlo a casa. Ero raggianti, e sono sicura che in quel momento al mondo non c'era bambino più desiderato di lui. Io e Carlo, mio marito, lo avevamo voluto fortemente, da subito e non si è fatto attendere; un mese dopo il matrimonio ero già incinta.

Dopo una gravidanza tranquilla, non so il perchè, mi aspettavo che mio figlio annunciasse la sua nascita con dolcezza, che mi preparasse piano piano e che altrettanto dolcemente venisse alla luce, circondato da un alone di serenità e di grandi aspettative per il suo futuro.

Ma non fu così.

Quella mattina del 14 giugno alle 6 fui svegliata da uno strano rumore dentro di me, come di un palloncino ad acqua che si rompe e questa ne fuoriesce lentamente. Chiamai il mio ginecologo che mi disse di andare in ospedale, con calma, senza preoccuparmi e che mi avrebbe raggiunto lì. Stranamente rimasi calma, ero serena. La natura dona alla donna in quei momenti una straordinaria forza fisica e mentale, un segreto ottimismo di cui ti rendi conto soltanto dopo.

Arrivata in ospedale però, quella mia serenità cominciò ad essere turbata. Al posto di un ambiente sereno ed accogliente di cui tutti i numerosi testi in materia mi avevano parlato, sei accolta da delle fredde e sterili infermiere che molto tecnicamente mi facevano domande sul come e sul quando; che provvedettero molto frettolosamente a radermi, a prelevarmi del sangue ed a stendermi su un desolante letto bianco dentro una stanza dove altre due donne, nel pieno del travaglio si lamentavano disperatamente e di tanto in tanto gridavano.

Il mio ginecologo mi disse molto tranquillamente che mio figlio sarebbe nato prima del previsto, quel giorno stesso, di lì a poche ore. La flebo che l'infermiera molto maldestramente mi stava sistemando nel braccio mi

avrebbe aiutata. Non mi fu permesso di avere Carlo al mio fianco, potergli parlare, chiedere, tenerlo per mano, camminare con lui. Obbligata a stare distesa su quel letto, per ore, mi domandavo in che modo mio figlio mi avrebbe avvisata che era pronto per venire al mondo. Il lamento di dolore che sentivo venire dalle due donne vicino a me mi faceva paura, invano cercavo parole di conforto dalle ostetriche ed infermiere che ogni tanto venivano a chiedermi asetticamente come andava. Mi sentivo una macchina, un'apparecchiatura riproduttiva, con degli standard da rispettare, orari e tempi. Non ero stata mai così male, e quando il dolore psicologico si aggiunse quello fisico, sempre più forte da sopportare su quel letto, in quella posizione supina per ore ed ore, mi sentivo morire. Mai avrei immaginato che un figlio potesse fare così male ad una madre che tanto l'aveva desiderato. Urlavo e le mie urla non avevano ascolto, n'È via di scampo, nessuno poteva aiutarmi Dovevo aspettare che il mio corpo si dilatava fino al punto da permettere a mio figlio di uscirne vivo. Sentivo le forze svanire, ricordo di essere svenuta più volte e quando l'ostetrica mi disse che ero pronta risposi che ero certa che non ce l'avrei fatta, che ero troppo stanca, che avevo paura.

Non fui ascoltata e non riuscii a dare alla luce mio figlio da sola. Dopo vari tentativi e sforzi terribili per me già tanto provata, sentii un rumore, come di uno strumento elettrico che fu applicato sulla testa del mio bambino che affiorava e poi tornava indietro. Solo al terzo tentativo riuscì a tirarlo fuori dal mio corpo, lo sentii andare via da me con uno strappo terribile ed il mio grido di dolore ed il suo furono un tutt'uno.

Capii subito che stava male, anzi sentivo che la sua sofferenza era stata pari alla mia e non mi meravigliai quando mi mostrarono quel faccino pallidissimo e sofferente. Piansi disperatamente.

Nelle ore successive stetti malissimo e appena il dolore mi dette tregua, chiesi di mio figlio a Carlo. Lo vedevo triste e sentivo che il bimbo stava male. Mi rassicurò dicendomi che aveva sofferto ma che stava pian piano riprendendosi e che lo avrei visto presto. Morivo dalla voglia di vederlo. Sapevo che mi cercava, che aveva bisogno di me, di sentire la mia voce, il mio odore, sentivo il suo richiamo disperato e ne ebbi la conferma quando lo vidi da lontano dentro l'incubatrice, piangeva di solitudine.

Solo tre giorni dopo la nascita potei entrare nella nursery, avvicinarmi emozionantissima all'incubatrice, aprire uno sportellino e toccare le tenere manine di mio figlio, conoscere finalmente quell'essere che io avevo

creato, chiamarlo per nome, confortato: “William, sono la mamma, sono qui vicino a te, non ti lascerò mai più. Saremo di nuovo insieme, io e te, una cosa sola”. Smise immediatamente di piangere. Sentivo la sua emozione nell’avermi ritrovata, che era uguale alla mia. Quel bel faccino tondo che si distendeva ogni volta che lo chiamavo per nome e quella manina che ancora così piccola stringeva forte il mio dito annullarono d’improvviso nella mia mente il ricordo del dolore che pareva non esserci mai stato.

Adesso tutto era come prima. Io, lui e nessun’altro. Non dimenticherò mai quell’espressione di stupore e gioia sul viso di quel minuscolo esserino che aveva finalmente ritrovato la sua mamma, la serenità e l’amore al quale era stato strappato da una macchina orribile, estranea.

Il trauma che aveva subito fece presumere ai pediatri eventuali conseguenze sul suo cervello e la cosa ci riempì di angoscia. Ma io e mio marito sentivamo dentro di noi che William stava bene; io che lo nutrivo lo vedevo riprendersi giorno dopo giorno. Si nutriva del mio latte avidamente, come se si nutrisse della vita stessa. Ogni goccia era per lui una goccia di salute.

Non sbagliavamo, il nostro bellissimo figlio cresceva sano e vivace. Una gioia per i nostri occhi che l’avevano sognato così per nove lunghi mesi.

Mai avrei immaginato che un figlio potesse scatenare nella madre un sentimento così profondo, indescrivibile. Un amore talmente grande ed unico che solo una donna che partorisce conosce e che cresce anno dopo anno insieme a quel bambino che era dentro di te e che in fondo ci resterà per sempre.

FRANCESCA BORGHESE

*Ecco come Melissa Penelope
è venuta alla luce*

L'avventura, se così si può chiamare, è cominciata quando mi sono trovata per le vie della città combattuta tra una farmacia e l'altra per comperare il test di gravidanza, non riuscivo a capacitarmi di poter essere rimasta incinta. Non avevamo deciso, del resto ci si conosceva da cinque mesi soltanto. Comunque ero al colmo della felicità. Il mio futuro marito pure, anzi lui quasi gongolava di gioia. La mia pancia cresceva, e cresceva... e io continuavo a farmi scattare foto ogni mese per vedere il cambiamento.

Ne ero orgogliosissima, anche quando facevo terribilmente fatica a fare un sacco di cose banali tipo lavare i pavimenti, abbassarmi a raccogliere qualcosa, e poi avevo le mani e i piedi gonfi.

Eppure stavo bene con lei perché sapevo che era una bimba, le parlavo, discutevo, forse era anche stanca di sentirmi.

Al corso pre-parto ero serena e tranquilla (con la mia testa fra le nuvole quando ci dicevano di pensare a qualcosa di rilassante, io ero sul mio parapendio che volavo tra le nuvole pensavo o a lei che sarebbe nata (magari con le alette). Le ostetriche ci dicevano di correre all'ospedale quando le contrazioni si distanziavano di tre o quattro minuti oppure se avevamo paure particolari. Io sorridevo sempre perché di paura proprio non ne avevo minimamente, semplicemente non riuscivo ad averne, di un fatto così naturale, tutte l'avevano fatto, questo è il ritornello più comune (ora so che è il più vigliacco ritornello che si possa sentire, ma... a una incinta per la prima volta cosa vuoi dire? Solo adesso ho chiaro il tutto...). Dunque al corso si parlava di epidurale, l'antidolorifico, e io ero assolutamente convinta che fosse una baggianata; quando avevo saputo che Melissa era podalica ero depressa perché a tutti i costi volevo il parto naturale. Non pensavo sarebbe stato una poesia, però...

La sveglia digitale segnava le due di notte dell'11 gennaio quando un dolore lancinante al basso ventre mi ha svegliato di soprassalto, ero convinta di avere la vescica piena così sono corsa al bagno, ritornando a letto ho riflettuto che se il dolore fosse riapparso forse si trattava delle contrazioni, ma in un certo senso non ero molto convinta, mi sembrava che avrei vissuto chissà per quanto ancora con quella mastodontica pancia. Così mi sono ritrovata a scrutare il passare delle ore (e delle contrazioni) finché mi sono decisa a svegliare Dany (mio marito). Non so come, ma affronto tutto con la sensazione che la conclusione sia irraggiungibile, così quella mattina avevo timore di svegliarlo, continuavo a pensare che Melissa, prima o poi, doveva nascere e mi sembrava quasi surreale che dovesse farlo

proprio in quel momento, o giorno che dir si voglia; sapevo che svegliare Dany equivaleva ad affrontare la situazione e cioè andare in ospedale e io non ero molto felice, ormai mi ero così abituata a lei dentro di me che pensavi di dover vivere così.

Una volta in ospedale mi hanno lasciato in una stanza ad ascoltare il suo cuoricino che batteva regolare, poi mi hanno visitato (dentro di me ero abbastanza infastidita, non volevo fare nulla, riposare e basta). Un medico a quel punto mi dice che le contrazioni sono ancora deboli anche se sono ravvicinate e che non ero ancora dilatata; un po' delusa, su due piedi, con Dany abbiamo deciso di procedere a casa dove mi sarei di sicuro rilassata (al punto che non pensavo più di partorire). Così eccoci dai miei a bere il caffè latte; e poi su a casa nostra, dove ho deciso che avrei fatto bene a camminare in giro. Dany era sempre al mio fianco, il tempo era stupendo ma io non riuscivo a carpirne la bellezza tanto ero intenta ad ascoltare il mio corpo che continuava imperterrito a mandarmi dei segnali chiari e distinti che era in atto un mutamento... sì proprio della mia vita (e di quella di Dany, ma si sa gli uomini non sono così coinvolti per lo meno fisicamente, anche se lui era sofferente tanto quanto me). O meglio, più che del mio corpo si trattava di un altro corpo ben distinto dal mio ma... che ancora faceva parte di me. Stavo patendo le pene dell'inferno, ogni cinque, sei minuti arrivava la faticosa contrazione, mi sentivo un motopicco nel ventre, in quei momenti non pensavo molto a Melissa, non è che ci riuscissi, ero tutt'uno col dolore, un dolore fisico così forte così secco non l'avevo mai provato prima di allora. Si può paragonarlo a un cielo sereno (come era quel giorno) e poi improvvisamente un fragore di tuono. Senza preavviso, come quei temporali estivi che ti sorprendono all'improvviso. solo che io stavo andando avanti in quello stato dalle due del mattino, e quando i miei e Dany mi hanno convinto che sarebbe stato meglio ritornare in ospedale erano le otto di sera. Ogni volta che il "crampone" arrivava mi sentivo in un abisso, in un inferno.

Dany teneva sotto controllo la mia respirazione, pensavo di dover continuare così chissà per quanto tempo, il fatto era che non avevo paura di partorire, del resto era la mia prima bambina e non avevo la più pallida idea del parto, com'è normale per una alla prima gravidanza. Mia mamma mi aveva avvertita che il dolore era forte, ma soprattutto al momento di partorire, mi aveva fatto delle raccomandazioni tipo non urlare come una pazza che mi avrebbero solo sfiata e resa poco attiva, e soprattutto di non

imprecare contro Dany o peggio contro la bambina che non avevano nessuna colpa, ma io la ritenevo la solita tragica che mi vuole spaventare per niente.

Queste le uniche premesse che avevo nella testa mentre ci stavamo dirigendo di nuovo all'ospedale, tutto quello che avevo imparato al corso parto l'avevo accumulato in qualche parte remota del mio cervello.

Sono le otto e mezzo di sera che io e Dany arriviamo alla maternità, il reparto è in penombra, c'è via vai di donne e stranamente anche se ne vedo qualcuna con un bimbo in braccio hanno ancora un gonfiore di pancia e non mi è ben chiaro il perché; mi mettono subito sotto monitor per vedere il battito cardiaco di Melissa, è tutto regolare, attendo la visita e nel frattempo arrivano i miei ansiosi.

Dany mantiene la calma e mi conforta dicendomi che è tutto OK, ma io non è che sia tesa o euforica sono un po' guardinga, chiaro mi devo mettere nelle mani di gente sconosciuta o per dirla volgarmente devo aprire le gambe e aspettare (ecco cosa non avevo in mente che dovevo essere io a farla nascere e non tanto loro), il ginecologo è un omaccione molto simpatico con un forte accento fiorentino ed è senza un dente, l'ostetrica ha i capelli biondi tagliati a caschetto e gli occhiali alla moda e indossa sotto il camice verde, una maglietta bianca a "v" a costine, mi mettono positività e fiducia (come deve essere).

Lei mi dice che verso le quattro, avrò partorito, ricordo che l'infermiera procede alla rasatura dei peli, e questa è una cosa che davvero non mi aspettavo e che mi lascia un po' interdetta, ma, sei lì con le gambe all'aria con un pancione enorme con le contrazioni che vanno e vengono ad un certo punto ti lasci guidare dalle cose.

Esco dall'ambulatorio (rasata) dolorante con la testa fra le nuvole un po' stanca, però anche felice visto che sono dilatata un pochino, Dany corre a prendermi la borsa in macchina (anche lui pensava tornassi a casa), i miei se ne tornano a casa visto che da quel momento sono ricoverata al reparto maternità, l'infermiera mi assegna il letto n°3 alla stanza 7, è notte, sabato sera... "Che modo strano di uscire il sabato sera", dico a Dany.

Mi vesto con la camicia che mi ero confezionata apposta per il parto e attendo, ma in realtà non so bene cosa attendermi. Io e Dany si va su e giù per il corridoio; poi mi fanno stare nella stanza del monitor, mi fanno il clistere (che cosa odiosa); ho il bagno tutto per me: non c'è nessun'altra in travaglio con me, per fortuna!

Alle undici l'ostetrica mi visita di nuovo e dice ancora niente. Ritorno nella mia stanzetta con Dany e discuto che sono proprio stufa di "sti" dolori, non comunico più con l'esterno, non riesco a sedermi, poi mi siedo e mi devo aggrappare con forza alla sedia perché mi sembra di dover saltare in aria da un momento all'altro dal male, l'ostetrica riappare con un elastico per legarmi i capelli, e poi con un antispastico. Mi dice che devo camminare un po' perché faccia effetto, i miei tessuti sono poco elastici e non mi sto affatto dilatando allora mi aiutano, va bene anche questo, però è pazzesco: il male sale vorticosamente.

Lei ritorna ancora con un lungo pezzo di carta ed estrae una bacchettina tipo quelle che usano i medici per guardarti in gola, e me la penetra con molta tranquillità ma sicurezza, e così mi ha rotto le acque, mi spiega subito dopo e mi attacca al monitor. Mi lascio fare, sono così pesta che non vedo nemmeno più Dany, il monitor mi dà fastidio sul pancione, arriva un'infermiera e mi fa togliere gli slip... e in quel momento ho realizzato che stavo per partorire. Ma ancora pensavo che mi avrebbero addormentata e mi sarei svegliata e tutto era finito. Invece no! Mi dicono di spingere in un certo modo, di aggrapparmi al letto, ma è tutto così difficile, non respiro bene, non so cosa succede. È come se ad un certo punto avessi staccato l'interruttore dal mio corpo, perdo la sensibilità delle braccia e della testa e per dei secondi tutto svanisce dietro un cortina fumogena. In lontananza sento l'ostetrica che dice che ha i capelli neri come i miei.

Un lampo, chiedo se quella è la sala parto e mi dicono che è la sala travaglio, al che chiedo se per caso io stia per partorire lì in quel letto, mi dicono che tra poco andrò in sala parto e io chiedo come farò a raggiungerla con... con la Melissa che sta per spuntare e venire alla luce... l'infermiera molto tranquillamente mi dice che ci andrò con i miei piedi, al che penso che sia schizzata, che tutto quello non era un parto ma una carneficina che io stavo andando al macello, non pensavo a Melissa, pensavo solo che non ce la facevo a partorire che non ero capace di respirare, che tutto nella vita è terribilmente complicato, anche la nascita (e soprattutto).

All'ostetrica ad un certo punto ho chiesto se amava tanto quel mestiere orribile, ma lei era troppo impegnata a consolarmi a farmi respirare bene e mi ha sorriso. Finché mi hanno aiutato ad alzarmi dal letto e a camminare fino alla sala parto. Entro e vedo il lettino con le maniglie, salgo i due scalini con la netta sensazione di salire al patibolo, Dany è comunque dietro di me, con il camice verde anche lui.

Com'è tutto verde là dentro, spingo da urlare tantissimo sento che non riesco a spingere più forte, sono esausta. Entra il ginecologo sornione e lo guardo implorante, lo vedo su di me subito dopo mi riesce di... è qualcosa di indescrivibile, è una sensazione che solo chi ha partorito può capire, mi riesce di urlare e spingere all'estremo delle forze... la vedo la mia Melissa Penelope ha pianto un attimo e basta.. Io scoppio a ridere come una matta, mentre Dany scoppia a piangere come un matto e io gli urlo che ormai è tutto finito (TUTTO INCOMICIAVA) ma insomma la sofferenza del parto era scomparsa, i dolori, quelle dannate fitte, scomparse e io ero felice con lei sul mio petto ancora grigiastra per la vernice caseosa, sembrava un essere venuto dall'altro mondo, con quei due occhioni che mi fissavano annebbiati e le guance paffute, era bellissima, non un solo segno del suo tortuoso viaggio per uscire da me, la pelle era scura senza lividi, i capelli scuri che terminavano in un lungo codino.

Mentre Melissa viene lavata e vestita io devo spingere per l'ultima volta per l'espulsione della placenta; mi prende un attimo di panico ma mi assicurano che sarà l'ultima spinta Sono felice perché il male è finito. Ora devo pensare a lei e solo a lei, infatti provano ad attaccarla al mio seno e lei succhia vorace...

Una volta nel letto Dany mi saluta e va a dormire un po', e io sento le urla di un'altra che sta per partorire, piango come non ho mai fatto, ma è finita!

Ho la mia Melissa sana e salva che mi sta aspettando...

MARIA PASCHINO

28-05-1968

Sono sdraiata su una spiaggia sassosa, ad occhi chiusi ascolto il lieve sciabordare del mare. Lentamente il suono mi penetra dentro e diventa un dolore che toglie il respiro: So che devo respirare profondamente e stare calma e infatti piano piano il mare torna calmo ed io cerco un'altra immagine di pace in cui rifugiarmi per staccarmi da quello che sta accadendo al mio corpo, per non lasciarmi sopraffare dal dolore. Non voglio urlare, "Le donne del sud sprecano energie a urlare" ha detto l'ostetrica al corso di preparazione al parto ed io non voglio darle soddisfazione, anche se il sud per me da più di venti anni è solo un'idea lontana mille km., ma soprattutto non voglio che mia figlia mi senta urlare.

Una figlia, voglio che sia una figlia. In tutti questi mesi non mi sono neanche sforzata di immaginare il suo volto perché l'ho già conosciuta in sogno qualche anno fa. So già che non avrai miei occhi azzurri. Ma ora non importa. Mia mamma cerca di entrare ma non la voglio, non voglio leggere nei suoi occhi la soddisfazione di vedermi in questo stato. Non riesco a capire il mio corpo, complice forse la notte insonne o quell'ultima lezione di preparazione che mi perderò lunedì.

È l'ostetrica a guidarmi, "Trattieni il respiro, ora spingi..." e posso finalmente rilassarmi quando la sua testa esce fuori e le urla, a squarciagola, la sua protesta. Io guardando in basso vedo il suo profilo identico al mio.

Me l'appoggiano sulla pancia, non ero preparata a questo gesto ed ho un moto di rifiuto che non mi perdonerò per molto tempo. Lui continua a tenermi la mano, si vede che è contento. Vorrei continuare a guardare mia figlia e invece la portano via. Improvvisamente ho freddo e vorrei dormire anche se sono solo le 10 del mattino.

22-05-1992

La corsa nella notte, le contrazioni che non mi danno tregua, vai piano dai, tutt'al più la faccio in macchina. Arriviamo all'ospedale che odio la macchina, sono otto mesi che mi fa venire le contrazioni, ho deciso, non ci salirò più. Il signore del pronto soccorso mi accompagna al reparto e chiama la dottoressa, posso immaginare gli accidenti che mi mandano, ma ora si è decisa a nascere. Dopo undici giorni di ritardo e qualche falso allarme.. La pioggia, ha spettato anche lei la pioggia e che io facessi scorpacciate di ciliegie. La dottoressa mi visita e dice che ci siamo quasi, mi manda in sala travaglio, mi metto la camicia da notte, l'ostetrica mi appoggia sulla pancia

l'aggeggio per sentire il suo cuoricino e poi si mette a scrivere qualcosa, sento che è arrivato il momento, glielo dico ma non ci crede, quando insisto mi controlla e mi porta in sala parto. La dottoressa non c'è ancora, io voglio mio marito vicino e quando finalmente ci sono tutti e due mi impappino con la respirazione e non sono capace di spingere. Ma è questione di un attimo, alla contrazione seguente spingo con tutte le mie forze e lei esce fuori come un proiettile malgrado i suoi 3 chili e 900 grammi.

Non piange ma non mi preoccupa, la faranno piangere levandogli il muco dalle vie respiratorie ed è un pianto delicato, melodioso. Vorrei poterla abbracciare e invece me la fanno solo vedere, avvolta in un asciugamano bianco, il suo piccolo volto pulito, un po' provato dall'ingresso in questa dimensione.

Ora devono ricucirmi e la dottoressa lo fa senza molto impegno, a giudicare dai risultati non ha mai neanche attaccato un bottone! E ora avrei voglia di qualche cosa di caldo ma la mia richiesta cade nel vuoto, ho anche fame ma sono le 3 e mezzo del mattino. Lui ora deve andare via, io rimango sdraiata al buio, spero di non aver disturbato troppo le mie compagne di camerata.

Penso alla mia bambina che ho lasciato addormentata nel suo lettino e che al risveglio cercherà la sua mamma. Penso all'altra bambina nuovanuova che dorme tutta nuda in una scatola di vetro riscaldata. Spero che venga presto giorno, mi voglio alzare e andare da lei, saziarmi della sua vista, toccarla, accarezzarla.

ALESSANDRA ROSSI

Mi chiamo Alessandra, ho 31 anni. Un buon lavoro, una vita serena accanto ad un compagno meraviglioso. Una gravidanza voluta, sognata da quando ero ragazzina e arrivata al momento giusto, “goduta” in ogni suo giorno, assaporata in ogni istante. Mi immagino un parto naturale, fatto di tappe su cui potere avere il controllo del dolore, attraverso le tecniche apprese al corso. Voglio sperimentare il travaglio in acqua, al quale mi sono preparata in piscina con l’aiuto delle ostetriche: Ho già parlato con l’anestesista per un’eventuale analgesia epidurale, se il dolore diventa troppo forte. Forse tutta questa esigenza di avere il controllo sulla sofferenza e la voglia inconscia del “pancione” hanno condizionato fortemente l’evento. La scadenza delle quaranta settimane è il 26 marzo 1997, ma il venerdì 4 aprile sono ancora a casa. Lo stesso giorno, durante l’ecografia, viene segnalata una leggera riduzione del liquido amniotico. È meglio ricoverarmi e procedere all’induzione.

Tutto segue con molta tranquillità: mi sottopongono alla prima applicazione di gel di prostaglandine. Aspetto. Non succede assolutamente niente. “Non si preoccupi, è solo per preparare il collo dell’utero. È ancora troppo chiuso”. Così passa la prima giornata in ospedale. Nella mia camera soggiorna una signora che ha appena partorito, ma non ha tanta voglia di parlare: per lei è stata un’esperienza piuttosto traumatica. La notte riesco a riposare, ma verso mattina sento in lontananza un grido, qualcuna è riuscita a partorire. Oggi tocca a me, sono sicura. Ancora un tracciato e un’altra applicazione di gel. Con molta gradualità, comincio a percepire i primi dolori, ho voglia di camminare, di parlare, e di stare in mezzo alla gente per condividere questo momento. Mio marito Marco è sempre con me.

Cronometra le contrazioni, che arrivano ogni 2-3 minuti. Il dolore aumenta, ma riesco a tollerarlo bene.

È il mio momento. Dopo tre ore di passeggiate lungo il corridoio, dopo tre ore di contrazioni, tutto si spegne... Frustrazione, rabbia, stanchezza. Ma quando nasce? Passano il sabato e la domenica senza più novità. Altre donne entrano in sala parto, altre urla, altri bimbi che vedono la luce. Il mio orecchio è teso verso ogni voce, ogni movimento. Marco è sempre qui con me e la mia angoscia. Il lunedì mattina mi svegliano alle sei per il consueto tracciato. Non ero, come solito, in sala travaglio, ma in una saletta adiacente. Sento chiaramente le grida di una donna negli ultimi istanti prima di partorire... poi il vagito del bimbo. Piango. So già cosa mi aspetta oggi. La paura si insinua nelle mie granitiche certezze. Si ripete il rito

dell'induzione con il gel, poche e silenziose contrazioni si avviano per poi spegnersi in poco più di due ore. “Oggi lo facciamo nascere” questa la lapidaria affermazione del ginecologo. Ore 13. Inizia l'infusione di ossitocina. Sono bloccata in questo letto di dolore con fili e trasduttori sulla pancia. Non è così che avevo sognato di partorire... Le contrazioni si fanno sempre più frequenti: Ogni 30 secondi percepisco un'ondata che mi travolge e mi fa perdere la mia lucidità. Sono in balia del dolore, mi sembra che non finisca più. Provo a rilassarmi, autosuggestionandomi “Adesso passa... adesso passa... adesso passa...”

Ma subito torna più di prima. Ore 16. Non vedo più la fine di questo supplizio. Vorrei chiamare il bimbo per nome, per dare uno scopo a tutto questo, ma non ci riesco. Non so neanche se sarà maschio o femmina, perché non si è mai visto. Finalmente l'ostetrica annuncia che sono dilatata di 4 cm. Chiama l'anestesista per l'analgesia epidurale. Il farmaco ci mette un po' a fare effetto, ma arrivo alle 17 completamente priva di dolore: Mi sembra un sogno! Riacquisto un po' di serenità, sono pronta a concludere con calma il parto.

Dopo qualche minuto lo sguardo si fissa sul tracciato: ad ogni contrazione il cuore del mio bimbo rallenta bruscamente. Vedo i volti preoccupati del ginecologo, dell'anestesista, dell'ostetrica, di Marco. Mi rendo conto, prima che ne parlino loro, che l'unica soluzione è il cesareo. In silenzio mi scendono le lacrime, non riesco a trattenerle. È la fine di una prova che avrei voluto affrontare fino in fondo, una sfida con me stessa e con il mio corpo.

Una vittoria di cui andare fiera. L'atmosfera ora è rilassata, mi preparano. L'anestesista, con simpatia, mi chiede che musica preferirei sentire in Sala Operatoria: hanno le cassette di De Gregori e l'opera lirica. Scelgo la seconda.

La mia bimba, Mirea, nasce alle 17. 56.

Pavarotti sta cantando “La Bohème”.

È bellissima e finalmente è tutto finito!

O meglio: tutto comincia ora.

ANNALISA LUBICH

Un'esperienza unica

Avevo desiderato moltissimo il figlio che mi cresceva in grembo.

Per parecchi anni ero stata dibattuta tra il desiderio di affermazione personale nel lavoro e la voglia di maternità, l'aspirazione di costruire una famiglia.

Ora non ero più giovanissima, dopo i trent'anni, infatti, si veniva definite "primipare tardive", io però non mi sentivo affatto tardiva, anzi ero nel pieno delle mie energie fisiche ed intellettuali, tanto da condurre una vita intensissima e certo non da donna incinta. Vivevo la mia gravidanza con grande tranquillità, non ero minimamente preoccupata. Infatti l'ecografia oramai aveva raggiunto livelli di perfezione tali da non lasciare margini di rischio alle imperfezioni del nascituro. Per quanto mi riguardava non temevo sorprese sul decorso della gravidanza, infatti mi ero strapazzata in tutti i modi e mio figlio era ancora lì senza problemi.

Nonostante effettuassi i controlli ecografici regolarmente non avevo voluto sapere il sesso del bambino ed avevo chiesto esplicitamente al medico di sorvolare su questo particolare.

Il primo figlio è un'esperienza unica nella vita di una donna, una ricchezza che bisogna saper valorizzare, per questo non volevo togliere nulla alla magia della nascita e rinunciare alla sorpresa.. Mi sembrava di togliere qualcosa anche a mio figlio che voleva annunciarsi da sé, non essere scoperto da una macchina indiscreta, mi sembrava che ci fosse molta differenza tra l'esame, indispensabile per la salute del feto, e la violazione di quello che deve restare nell'intimità del grembo materno, una grande incognita.

Così aspettavo l'avvicinarsi del parto con la massima serenità, ascoltavo musica classica, perché mi affascinavano le nuove ricerche sulla vita prenatale e la percezione dei rumori esterni da parte del feto.

Avevo deciso di fare un parto naturale, senza anestesia di alcun genere, ero convinta che l'esperienza della nascita dovesse essere vissuta intera, fino in fondo, con tutte le sensazioni, le emozioni, i dolori che comporta.

Certo che avrei di gran lunga preferito, se ne avessi avuto l'opportunità, un parto diverso da quello barbaro e innaturale che, unico, si praticava in quegli anni nella mia città. Era il 1981 e si stavano effettuando parecchi esperimenti che rispettassero in primo luogo la madre ed il bambino e non privilegiassero, invece, la comodità dell'ostetrico. Avevo letto molto in proposito e mi ero convinta che fosse assolutamente sbagliato partorire distese su un lettino con le gambe legate in alto, ma fosse invece molto più

facile e meno doloroso aiutare il proprio bambino a venire al mondo su una sedia appositamente che sfruttava anche la forza di gravità e permetteva alla madre di vedere ed essere parte attiva in modo più consapevole.

Ma niente di tutto ciò era possibile a Bologna, come in molte altre città d'Italia.

L'avvicinarsi del termine provocava in me sensazioni diverse, da un lato l'ansia di non essere pronta sul piano organizzativo, dall'altro l'entusiasmo e la curiosità di vedere e conoscere l'esserino che sarebbe nato da me e da mio marito: a chi avrebbe assomigliato, di che colore sarebbero stati i suoi occhi, e le mani da chi le avrebbe prese? L'attesa di scoprire il mistero della genetica, di sapere quante tra le infinite combinazioni possibili si sarebbe realizzata, da quali caratteri sarebbe stata composta la personalità del piccolo?

Tutti questi ed altri interrogativi mi stimolavano ed accrescevano la voglia di completare il termine in fretta, di arrivare alla nascita del mio capolavoro, non vedevo l'ora.

Allo stesso tempo, però, nello stesso modo, serpeggiava in me una vaga inquietudine, una piccola ombra sulla mia felicità, come una sensazione di aver trascurato qualcosa, di non essermi davvero impegnata per trovare la via migliore per far nascere mio figlio. Si trattava in realtà di un pensiero piccolo piccolo in un nascosto e remoto anfratto della mia mente, perché se ragionavo lucidamente e con freddezza logica, sapevo che tutto era stato predisposto per il meglio.

Sarei andata a partorire in una casa di cura privata che conoscevo bene da anni, dove mio padre ha lavorato come specialista, mi avrebbe assistito il mio ginecologo, quello che mi seguiva da anni e che conoscevo molto bene. Tutto molto rassicurante.

Eppure, in fondo, non ero convinta. In realtà non ebbi né il conforto, né tanto meno l'aiuto da alcuno dei miei per seguire una strada diversa da quella tradizionale e mi avviai dunque alla conclusione della gravidanza senza una valida alternativa che mi permettesse di soddisfare il mio desiderio di partorire più consapevolmente.

Quel giorno arrivò del tutto inatteso, mi si ruppero le acque senza che me ne rendessi conto, andai in casa di cura convinta che fosse un falso allarme ed invece, dopo molti dubbi il mio ostetrico decise di procedere per il cosiddetto parto pilotato, in quanto io non avevo alcun segno di dilatazione, né alcun dolore.

Psicologicamente è difficile accettare il fatto che devi partorire, quando invece stai benissimo e andresti a correre, diverso e più facile deve essere quando le contrazioni si avviano naturalmente e ci si prepara, quindi, lentamente al grande evento.

Io ero assolutamente passiva, mi applicarono una fleboclisi dopo l'altra per alcune ore, allo scopo di provocare le contrazioni e quindi la dilatazione.

Mentre aspettavo che qualcosa si cominciasse a muovere, da sola nel letto, ripensavo alla scelta di fare questo primo figlio, una voglia enorme di dare un senso compiuto all'amore per mio marito, un desiderio prepotente di avere da lui qualcosa che fosse soltanto mio. Ma ora era venuto il momento di allontanarsene, mio figlio avrebbe iniziato la sua vita, non sarebbe più stato me e parte di me, ma un essere autonomo che entrava nel mondo. In fondo si stava chiudendo un periodo unico e irripetibile, in cui ho potuto racchiudere dentro di me quanto di più bello e meraviglioso potevo avere: la vita.

Interruppe i miei pensieri mio marito, arrivato per condividere con me la gioia e l'ansia di questo momento; mi fu vicino fino a quando dovetti entrare in sala parto.

Momento terribile quello! Ero rimasta tranquilla, nonostante i dolori, fino a quel punto, ma entrare in quell'ambiente terribile, freddo, anonimo, terrificante con i suoi attrezzi medici, mi fece venire un nodo in gola e mi spaventò moltissimo, mi agitai. Un attimo dopo, però, non c'era più tempo per pensare, ma tutte le mie energie si erano concentrate nell'aiutare mio figlio a venire al mondo, impresa tutt'altro che semplice, anche per lo spazio angusto che potevo mettere a disposizione, infatti fu necessario incidere parecchio per non fare soffrire il bimbo, anzi la bimba. Era una femmina deliziosa e perfetta, infatti quella che diedi alla luce il 5 aprile del 1982. La gioia di essere riuscita a completare l'impresa più affascinante; io, proprio, io ci ero riuscita, come avevo desiderato, da sola, partecipe, attiva, avevo per la prima volta aperto la strada della vita a mia figlia. Quante infinite volte lo avrei fatto da questo momento in poi. "Ora sei qui - pensai - non ti lascerò mai, sarò la tua guida, il tuo riferimento, il tuo bastone, finché vorrai".

Un parto normale

Durante la gravidanza avevo letto ogni genere di libri, sulla vita prenatale, sul modo migliore di partorire, sulle nuove tecniche di preparazione al parto e sul metodo più indolore con la sedia al posto del lettino, volevo che la nascita del mio primo figlio fosse la meno traumatica, e le recenti ricerche di alcuni medici. In particolare in Francia, mi avevano convinto di quanto fosse superato e sbagliato tutto quanto praticato nel nostro paese. Era l'anno 1981 e purtroppo a Bologna, la mia città, nulla di tutto ciò che avevo letto e che avrei voluto attuare era possibile. Aspettai dunque il momento del parto con ansia, perché la mia gravidanza non era facile, avevo nausee talmente forti che non riuscivo ad ingerire nulla, avevo dolori pressochè continui alla schiena, mi erano spuntate due ernie, una inguinale ed una ombelicale, inoltre i fastidi comuni a tutte le donne in gravidanza avanzata non mancavano.

Durante gli ultimi due mesi dovevo essermi stancata troppo. Infatti, appena entrata in maternità, a casa dal lavoro, avevo organizzato il trasloco nella nuova casa pensando che sarebbe stato meglio così per "Pinocchio", soprannome dato al nascituro da me e mio marito. Sono una perfezionista e mi piacciono le cose al loro posto, per cui non mi sono risparmiata ed ho lavorato da mattina a sera per sistemare la casa, fino allo stremo, tanto che ogni sera, al momento di andare a letto, avevo dolori fortissimi alla schiena.

Il mio fisico cedette prima di mio figlio ed un bel giorno, circa al termine dell'ottavo mese, o forse oltre, iniziai ad avvertire strane sensazioni in bocca, stavo perdendo la sensibilità, lentamente.

Nel giro di circa dieci giorni, mi trovai con il viso devastato da una paresi del nervo facciale; in poche parole avevo la parte sinistra del viso completamente paralizzata, tanto da non riuscire a chiudere l'occhio, se non con un dito, naturalmente non riuscivo a tenere il cibo e così via. Mi prese uno sconforto atroce. Mi dissero che non ci sono cure per la emiparesi, bisogna aspettare che passi.

Per fortuna nel cambio di casa non ero riuscita a mettere uno specchio nel bagno, così non subivo la violenza del mio aspetto, con un pancione enorme e la faccia deturpata.

Forse non avrei retto a tanto orrore! Come fu non so, ma una mattina mi svegliai con una sensazione di bagnato tra le gambe. Senza darvi peso lo riferii a mia madre, la quale si mise a ridere e disse: "Con tutti quei libri che hai letto non ti sei nemmeno accorta che ti si sono rotte le acque!" Io ebbi un bel dire che era presto, il termine non era ancora scaduto e che l'acqua,

se di questo si trattava, era troppo poca, non era nemmeno un bicchiere. Niente da fare, lei era già mobilitata, aveva chiamato il mio ginecologo e mi era venuta a prendere per andare in casa di cura. Non portai nulla con me, convinta che fosse tutto un equivoco. Una volta là mi fecero attendere che arrivasse il medico, io stavo bene, non avevo alcun dolore

Ricordo ancora con stupore il mio ostetrico che, una volta sentito quanto era successo, e dopo aver fatto e rifatto i conti una dozzina di volte, camminava avanti e indietro per la stanza dove io giacevo su un letto tutta vestita, pensando e riflettendo tra sé.

Ogni tanto se ne usciva con qualche: “Mah!” Poi disse: “Se aspettiamo rischiamo di danneggiare il bambino, se procediamo dobbiamo fare un parto pilotato, perché qui è come il muro di Berlino, tutto chiuso, senza spiragli”. Naturalmente il muro di Berlino non era ancora caduto. Non è difficile immaginare il mio sconforto e la mia ansia nel vedere il mio medico così indeciso sul da farsi. Resto convinta che il tempo non fosse ancora scaduto, ma la mia irregolarità nei cicli mestruali rendeva difficile avere dati certi.

Ciò era la causa principale delle sue ambascie, e delle mie. Infine decise: mi avrebbe applicato delle fleboclisi per provocare le contrazioni e prepararmi al parto. Sarei rimasta in casa di cura per la notte e la mattina dopo avremmo iniziato.

Mia madre, felice di aver indovinato come stavano le cose e di poter quindi dirigere le operazioni andò a casa a prendere tutta la mia roba e quella per il bambino.

La mattina dopo di buon ora iniziarono le flebo, una dopo l'altra, ma a mezzogiorno ancora nessun segno di dilatazione che facesse pensare ad un parto imminente, avevo però dolori abbastanza forti e di intensità crescente, intervallati con pause che mi permettevano di prendere fiato.

Era un lunedì mattina e mio marito era venuto da me e mi assisteva, standomi vicino. La cosa più tranquillizzante era la presenza dell'ostetrica, una donna molto dolce e preparata che apprezzava e assecondava i miei sforzi per praticare il training autogeno, della cui utilità era anche lei una sostenitrice, al fine di sopportare meglio il dolore.

Avevo seguito il corso con scrupolo ed interesse, anche perché io credo molto all'importanza di controllare il proprio corpo e di influenzarne con la ragione i comportamenti spontanei. Ad un certo punto, credo verso le quattordici, decisero di praticarmi la dilatazione manuale, dato che spon-

taneamente non ce n'era l'ombra. Fu un dolore atroce. La bravissima ostetrica introduceva le sue mani nella mia vagina e spostava la muscolatura artificialmente.

Ogni tanto mi faceva riposare ed in quel momento praticavo il training. Mio marito era sempre lì e mi stava vicino nelle pause, mentre durante la manipolazione usciva dalla stanza, poiché è troppo impressionabile. Devo confessare che la sua presenza era per me un conforto insostituibile, mi dava energia e forza per combattere il dolore.

Quando però venne il momento di entrare in sala parto, non ne volle sapere di accompagnarmi nonostante io glielo avessi chiesto insistentemente: si mise nella mia camera a correggere le bozze di un libro che doveva pubblicare.

La sala era piccola e fredda, con un lettino in mezzo ed una plafoniera enorme al di sopra che diffondeva una luce bianca e asettica. Nel complesso l'atmosfera era gelida e avvilita. Mi legarono le gambe nella tipica posizione gestatoria. Il medico mi disse di respirare a fondo e di spingere, spingere più che potevo.

Per aumentare lo stimolo alla spinta mi massaggiava con moto circolare la sommità dell'addome, proprio sopra l'ombelico. Cosa, questa, per me, fastidiosissima.

Ricordo nettamente che spingevo come una matta e nello sforzo, contraendomi tutta, sentivo la parte sinistra della faccia inerte, come morta, facente parte a sé, come se non fosse mia. Finalmente, dopo molte spinte, non ricordo quante, sentii il medico annunciare: "Ecco i capelli, si vedono i capelli neri! Spinga ancora un poco, no, è meglio aspettare che incida la parete per facilitare il passaggio. Stia tranquilla, non le farò male, faccio prima un'iniezione per anestetizzare la parte da incidere". Così fu, non sentii niente e mia figlia uscì quasi subito. Una bambina dunque, tutto bene.

Il mio primo pensiero fu di guardare il grande orologio sulla parete per avere l'ora esatta della nascita per farle fare il piano astrologico: le diciassette e quaranta.

Era fatta, pensai, ma non era così; arrivò a questo punto la temibile e lunga opera di ricucitura, affatto dolorosa, ma durata ben cinquanta minuti, tanto che ero estenuata dalla posizione e dalla fatica.

Non volli che nessuno corresse a dire che era nata una bimba, volevo essere io a dare la notizia al padre, e così fu.

Era nata Giuditta.

Di quel momento terribile e stupendo che è la nascita di un figlio ho due ricordi prevalenti: la mia faccia che non si contraeva assieme al mio corpo e l'incubo della sutura.

La mia ripresa fu lenta e dolorosa, sia per la ferita richiusa con cinquanta punti che per la paresi che era ulteriormente peggiorata per lo sforzo del parto. Poi, dopo circa un anno sono tornata me stessa, ma quando è nato il mio secondo figlio avevo una paura infinitamente superiore e non ce l'ho fatta a partorire naturalmente, all'ultimo momento mi sono fatta addormentare. Ancora me ne dispiace.

SARA FERRI

Racconto di una nascita

Ore 24 del 31.12.1990, anzi 1991, notte di un Capodanno piuttosto noioso e piatto, finito in silenzio ed iniziato in sordina...

Massimo ed io come consolazione decidiamo, anzi promettiamo, anche a Guido e Antonella (che erano lì con noi a contemplare l'unica cosa meravigliosa di quella notte: un cielo stellato e più luminoso del solito), che il prossimo Capodanno si verificherà qualcosa di fantastico e speciale, perché noi organizzeremo una festa unica ed indimenticabile: quella per il nostro MATRIMONIO! Forse lassù oltre alle stelle in quel momento c'era qualcun altro ad osservarci ed ascoltarci e ci prese in parola, tant'è che passò un Angelo e disse "Amen", il più birichino di tutti, che volle sfidare quelle due persone che strillavano a chiunque volesse ascoltarle il loro amore e fu così che fummo messi alla prova, senza saperlo. Infatti il 31 dicembre 1991 ad attendere l'arrivo del nuovo anno non eravamo più in due ma in tre, un'intera famiglia pronta a ringraziare quello stesso Angelo birichino che aveva "spedito" su questa umile terra un tanto grande e fantastico bebè la più bella delle sue Creature, dagli occhi blu come le notti estive, i capelli ambrati colore dei boschi in autunno, dal viso raggiante come il sole, dal ventre tondo come le nuvole e con un profumo che racchiudeva tutti gli aromi e i sapori della mia fertile terra Sabina.....

E già, la nostra splendida Gemma era sbocciata il 28 dicembre 1991, alle ore 5.30. era lunga 51,5 cm. E pesava 3,864 kg.. Mai avrei immaginato che dentro di me si stava alimentando e stava crescendo un tale e simile boccio, una rosa tanto preziosa.. ma soprattutto così rara!!!

Io che ero la "classica" figlia ideale, tutta casa e chiesa, Liceo e pianoforte, mi ritrovai di colpo a dover crescere per essere all'altezza delle due diverse situazioni che si erano create: dovevo essere un'ottima moglie e allo stesso tempo la migliore madre del mondo per la persona più importante del mio Universo, per riuscire a dare a mia figlia ciò che rimproveravo a mia Madre di non avermi mai dato.

Fu così che iniziai a peccare di presunzione, perché volevo sempre sapere tutto, capire tutto, spianare tutto, anche ciò che era possibile fare solo attraverso l'esperienza, cosa che io come figlia non potevo ancora avere.

Era come se dentro di me si fosse aperta una voragine che aveva bisogno di essere riempita, una sete di sapere che volevo colmare, in un certo qual modo sopperire a quello che tutti definivano "un piccolo incidente di percorso" e che io invece ritenevo una benedizione perché per la prima volta iniziai a sentire la reale voce di SARA, quella autentica, che si era

assopita ed era restata intrappolata in qualche angolo recondito della mia anima...

Non sentivo la Vita che si stava generando dentro di me come un qualcosa di inaspettato, inatteso, ma come il dono più grande che la Provvidenza o chi per lei mi avesse mai potuto fare. E fu così con la mia caratteriale incoscienza che iniziai ad avventurarmi in un mondo per me sconosciuto e diventai di colpo, per gli altri, un'altra persona, ma per me la VERA SARA.

Cominciai a pretendere il massimo da tutti, da me in prima persona, dai miei, da Massimo e iniziai a fare le mie prime scelte, come quella del Ginecologo, che fu molto "studiata", a tal punto da pretendere il migliore sulla piazza: il prof. R. F., il Ginecologo Fantasma (almeno nel mio caso), le prime visite private ed assai "salate"; la scelta dell'ospedale che non poteva essere che quello dove il Prof. era Primario: il Fatebenefratelli; le analisi in gran quantità e veramente rinfrancanti (a quei tempi gratis); le ecografie, momento più atteso, emozionante, entusiasmante, quello permeato da un alone di magia e mistero, fu il mio anzi suo, primo monitoraggio (Cardiotocografia).

Non mi sarei mai più voluta staccare da quella fascia piena di fili che mi permetteva di sentire il cuoricino della mia piccola Chiara battere in modo già così deciso e sicuro... anche se non avrei mai immaginato che un giorno, neanche troppo lontano, avrei odiato tale macchina perché rivelatasi infernale proprio nella notte del parto.

SARA HONEGGER

Una casa di nome...

Fu la sveglia o non chiusi occhio per tutta la notte? Non lo rammento più. Sono passati quasi sei anni, dalla nascita di Dario. E sei anni sono tanti, strizzano gli eventi, i ricordi, fino a ridurli a qualche cosa di essenziale. Mi vedo però nitidamente afferrare la borsa, scorgo il manico della valigia nella mano di Paolo, e l'oscillare sulle scale di quel premaman di colore indefinito. Poi sulla guancia le fresche labbra di Giulia. Giulia nata nove anni fa, bimba desiderabile e saggia, a cui toccò di sentire freddo, appena fuori di me.

Un vuoto freddo che ho impiegato anni a riscaldare. In macchina. La cintura di sicurezza e un solo incrocio. Ancora oggi quando mi capita di passare per quella strada, senza pancione e senza premaman, mi ritorna in mente quella mattina, la mattina in cui senza doglie mi recai in ospedale per ricevere opportuna ossitocina. Sono di natura possessiva, i miei figli li ho voluti tenere con me fino all'ultimo. Fino all'inevitabile. Parcheggio. Paolo alto e grande che mi prende per mano. Attesa nel corridoio dell'ospedale, fra le porte aperte delle stanze dove altre donne aspettano non aspettano più.

Ogni tanto cammino sbirciando con fare disinvolto, con l'arroganza di chi vuole che tutto vada benissimo, di chi non vuole restare lì più dello stretto indispensabile. Marta, la mia ostetrica, non c'è ancora. Vorrei fosse già lì, con noi. Quando si apre la porta verde, un risucchio burocratico mi allontana da Paolo.

Percorro il nuovo corridoio, fra sale travaglio e sale parto, da sola. Mi giro, lo cerco con gli occhi, ma non c'è più. E mentre rispondo alle domande sento subito anche quella, di mancanza: un mantello dove potermi riparare, quando avrò voglia di nascondermi. L'ostetrica dell'ospedale è giovane. Inizia lei, compilando la mia scheda. Finirà lei, cucendo la mia carne.

Dice: "Può mettere una firma anche qui?" Io: "Cos'è?" Dice: "L'autorizzazione per il tampone". Io: "Che tampone?" Risponde qualcosa di vago.

Su una certa ricerca. O su un farmaco. Non ricordo. Ricordo però l'immagine del tampone nella gola del bambino che ancora non conoscevo.

Io: "Non firmo". Mi guarda perplessa, tenendo il foglio fra le mani come uno specchio rotto. Poi mi indica la stanza travaglio dove starò. Mi incammino. Paolo è già lì. Anche Marta arriva. E subito mi sento euforica, inebriata di una strana potenza. Ho il mio mantello, e Marta, una donna fatta di terra, di odori estivi. Sento dentro di me una grande voglia di riscatto. E nel mettermi le mani sul ventre il bambino che verrà e la bambina che già c'è si confondono. Fra di loro e con me. La ginecologa è una donna della

mia età. Aspetta un bambino e anche il suo ventre è già evidente, apre il camice bianco diversamente. Forse è per questo che mi sente. Le sue mani sono gentili. Non ha molte parole, ma di quelle non ho bisogno. Anche l'ossitocina, dopo l'ago che scivola nel braccio mentre fisso Paolo, va da sola. So già come succede. Mi sento esperta. Dico a me stessa che sono esperta. Poi, per fortuna, dimentico. Dimentico l'esperienza. E la storia va avanti. Mi alzo.

L'ago sempre nel braccio, il trespolo con la flebo che cammina con me, come la stampella d'un soldato.

Tutto è concentrato nella memoria: il dolore che aumenta, il letto per una visita indesiderata, un monitoraggio. Marta dice: "Alzati". La giovane ostetrica dell'ospedale non osa replicare. Non c'è continuità nel ricordo. Dal niente al tutto. O forse fu così anche nella realtà: contrazioni sempre più rapide, quel battito che cala che fa adombrare i visi, la giovane ostetrica che mi dice a memoria tutto quello che ha imparato, che mi passa a suo modo tutto quello che sa: "Respiri signora, adesso respiri più forte..." Mi piego sul letto.

Così, quando sento che l'onda sta per arrivare sto meglio. Non è estranea a me, quest'onda. Anche il dolore mi appartiene. È questo che mi rende capace. Il sentirmi io anche quando il corpo si squarcia. Paolo adesso sta un poco distante, sotto la luce della finestra. Accanto c'è Marta, la mano calda sulle reni, e la sua voce roca. Che mi offre la struttura su cui far correre il mio canto, quel lamento che si scioglie in suono, e si innalza e si ritira, come l'acqua dalla sabbia. Solo questo, di due ore, ricordo.

Il resto sono fatti raccontati da altri. Ma io ricordo questo. Il canto, e la mia mano sul trespolo della flebo, avanti e indietro per la piccola stanza, con dentro quella voce irosa, prepotente, bellissima. "Spostatevi, voglio fare da me". Tutto scorre. Proprio tutto. Marta mi spinge in bagno, vuole che faccia pipì. A me non scappa la pipì ma obbedisco, come si obbedisce alla natura.

E basta quell'accucciarsi perché io sia pronta, perché la testa del mio bambino scivoli giù. Basta quell'accucciarsi e si va quasi di corsa in sala parto, dove le luci sono soffuse e io, miope, non vedo quasi nulla. Ci sono casi in cui la miopia è un gran vantaggio. Marta e la giovane ostetrica parlano: di un seggiolino olandese, che la giovane non vuole, di un lettino tradizionale, che a questo punto sembra proprio inutile. Ma la giovane ostetrica dice che non se la sente, che lei ha studiato per il lettino. Questo è un momento che ricordo con il sorriso sulle labbra, perché era come se non

mi riguardasse più. Dario mi stava aprendo il bacino, istante dopo istante.

Così salgo sul lettino, e le spinte sono poche, due, forse tre: sulle spalle sento le mani di Paolo, il resto è dolce, oscura nebbia. Io sono tutta dentro il mio bambino. È uscito da me in un istante. E mi venne voglia di stringere le gambe, di chiudermi tutta, mentre sentivo la mia voce gridare senza nessun pudore: “Datemi il mio bambino! Ridatemi il mio bambino!”

Paolo mi baciò la fronte, mentre Dario tornava da me. L’umido, il caldo sul ventre.

Lo accarezzai piena di meraviglia. Si arrampicò su di me. Alzò gli occhi verso di me. Occhi di mare, pieni di luce, di voglia di me. E si attaccò al mio seno, come se anche lui sapesse che solo quello era il modo, l’unico modo, per non sentire il freddo vuoto. E restammo così, innamorati, finché lo vidi allontanarsi, Paolo con lui, per il bagno, i vestiti. Anch’io dovevo finire il mio lavoro. Dario è nato alle 12.30 di un caldissimo giorno di maggio. Alle quattro e mezza, una donna con le calze di spugna macchiate di sangue, un’aria felice e sfatta e un neonato in braccio, aspettava all’uscita dell’ospedale suo marito, che era andato a prendere la macchina. La guardarono tutti.

Sembrava una matta. Anche il neonatologo aveva detto che era un po’ matta. Alle sette di sera, mentre suo figlio dormiva nella culla e suo marito preparava la cena, quella stessa donna se ne stava tutta sola su una piccola terrazza: a godersi il sole al tramonto, due tiri di una sigaretta segreta, e lo sfibrarsi fra le mani di vecchie foglie di geranio, che da qualche settimana si era dimenticata di togliere.

Prima di andare a letto, sua figlia, che era già allora una bambina molto saggia e desiderabile, le regalò il disegno che aveva fatto per tutti loro al mattino, quando li aveva visti partire per l’ospedale. Era un disegno di colori, di gialli, e di viola. Con una punta di rosso e una punta di verde. In alto, scritto a matita, il commento che la bambina aveva fatto al suo disegno, e che la nonna, anche lei saggiamente, aveva trascritto:

*“Il giallo ha detto:
perché non mi fai un po’ di spazio?
Il viola lo ha fatto entrare”.*

È andata proprio così.

ANONIMA

Sono una madre di due bambini. L'ultima esperienza di parto è stata una settimana fa. Tutto è andato meravigliosamente bene, il mio bambino è nato in 2 ore ed ha avuto tante persone vicine, oserei dire che insieme a me hanno partorito anche tutte le persone che ho avuto accanto e quelle che, anche se non erano presenti, pregavano per me. Durante la gravidanza mi sono portata dentro una strana ansia, qualcosa che giorno dopo giorno mi stancava, mi consumava energie: Inconsciamente credo che avevo paura, paura di quello che mi aspettava, del parto, del dolore e di quel disorientamento che l'atra volta mi era rimasto addosso per parecchio tempo.

Con ottimismo dicevo a me stessa "Vedrai questa volta andrà meglio", ma il tremore dentro di me non si cancellava, esisteva latente. Dopo un anno dal primo parto sono entrata in contatto con un metodo di guarigione naturale (si chiama PEM) dove si fanno dei trattamenti per riequilibrare il campo energetico e si dà equilibrio ed energia alle situazioni, mi sono fatta molti trattamenti di riequilibrio per guadagnare forza ed energia e poi le prove di preparazione al parto, un po' come mettere delle monetine in un salvadanaio, io mettevo un po' di energia da parte per il momento del parto tutte le volte che mi facevo i trattamenti. Tre giorni prima di partorire ho fatto un trattamento con i cristalli (è una cosa bellissima) da cui ho ricevuto vigore ed energia.

Poi al momento del parto viene fatto un trattamento apposta studiato per il parto. Che allevia i dolori dando energia alla situazione. Tutto ha funzionato a meraviglia, è andato tutto magnificamente bene, ho avuto vicino le persone giuste al momento giusto e sono stata circondata da tutto l'amore di cui avevo bisogno. Ricordo che durante le contrazioni pensavo e chiedevo anche mentalmente alle persone a cui voglio bene, ho pensato a molte persone, ad alcune amiche con cui ho un particolare rapporto mentale e telepatico, infatti due di esse la notte prima avevano sognato che avevo partorito, ho pensato a Francesca che mi ha fatto un trattamento super al parto, a mia madre e mia nonna: due donne meravigliose che hanno attraversato la mia vita ma che non sono più con noi da tempo ormai, ho pensato a loro chiedendo che mi aiutassero.

Volevo che il mio bambino nascesse e il tempo quando siamo nel mezzo del travaglio sembra sempre troppo lungo. Ad ogni contrazione spingevo pensando che anche tutte queste donne presenti e non presenti spingevano con me e sono sicura che così è stato. Ma una cosa che mi commuove molto è il ricordo di quanto ho pensato a Dio, la più grande energia dell'universo

ed ecco avverto come una magia, una corrente forte mi attraversa l'ultima contrazione, e pensando a Dio il mio bambino è venuto alla luce dicendo "Sì, voglio vivere".

Poi ho pianto di commozione perché tutto quell'amore era troppo in una volta sola e mi è rimasto addosso e mi accompagna tuttora. Ringrazio tutti per avermi permesso di vivere questo e invito tutte le donne che stanno per avventurarsi in questa esperienza a non affrontarla in solitudine, ma di aprirsi al mondo per sentire l'amore degli altri su di sé. L'amore aiuta, aiuta sempre, aiuta anche a partorire, anzi soprattutto, in fondo partorire è il più bello e completo atto d'amore che io conosca.

GIULIANA GULINI

“Giustizia e libertà”, così in tono fra l’affettuoso e il sarcastico mi chiamava mio padre, quando osservava con superiorità i miei quasi sempre inutili sforzi di vedere realizzati, in casa e fuori, questi ideali. Ciò mi aveva reso diffidente e poco fiduciosa nei rapporti con l’altro sesso: mi sembravano sempre più vere le parole del manzoniano Adelchi (i libri, la letteratura erano la mia passione) “una feroce forza possiede il mondo e fa... diritto”. In pratica il matrimonio mi sembrava proprio il dominio della prepotenza e dell’ingiustizia. Così fra gli amati studi, un lavoro interessante, vacanze divertenti e care amicizie, avevo resistito fino alla maturità, quando un furente e ricambiato innamoramento mi aveva costretto a cedere. Ed eccomi nell’ascensore della clinica, alle 5 di un mattino di agosto “primipara attempata”, come dichiara la mia cartella medica, sola e terrorizzata, obbligata senza scampo a partorire (pur di evitarlo sarei vissuta incinta per tutta la vita).

Eppure per tutta la gravidanza sono vissuta bene, senza fastidi a parte il pancione e il bruciore di stomaco (“I capelli del bimbo che crescono” dice la mia domestica). Anzi anche ieri sono stata al mare ed ho come sempre nuotato agilmente (sarò la puerpera più abbronzata della clinica!) ma in serata mi sentivo bagnata e mi sembrava impossibile che avessi immagazzinato acqua marina, così avevo consultato il ginecologo che mi aveva però tranquillizzato. Ma durante la notte il flusso aumenta notevolmente e sono costretta a svegliare...

Questi, interrotto nel sonno all’improvviso dalla mia voce, balza istantaneamente fuori dal letto, corre verso il bagno e.. un attimo dopo sento un tonfo impressionante: accorsa, trascinandomi, lo trovo svenuto bocconi davanti allo specchio, stramazzato a terra in tutta la sua lunghezza, più di un metro e ottanta. Si riprende subito, alza il viso ed è tutto insanguinato, io urlo e tutta la casa si mette in movimento. La notte è caldissima, si dorme con le finestre aperte e alle mie grida qualcuna se ne illumina. Finalmente dal piano inferiore arrivano i miei cognati, spaventatissimi che non sanno cosa fare, a chi prestare cura per primo.

La fronte e il mento incerottati mio marito mi prende sottobraccio, dall’altro lato mio cognato scherza e ride per rasserenarmi e mi ritrovo nell’atrio dell’ospedale: non vorrei mai lasciarli ma li debbo salutare, ora tocca a me. Manca più di un mese allo scadere del tempo, chissà, le lunghe nuotate, la ginnastica ante partum appena iniziata (so solo respirare come un cagnolino affamato), l’età, la Provvidenza (il bimbo già pesa più di 3

chili), mi hanno precipitato qua dentro. Per rievocare quei minuti debbo oggi fare un'autentica fatica: è proprio vero che la mente vuol cancellare i ricordi penosi. In una grande stanza ci sono altre donne in travaglio, tutte sconosciute, ognuna impegnata nella sua lotta personale. Io non ho dolori, debbono procurarmi le doglie con le flebo: fortunatamente mi sento come estranea all'avvenimento.

Ma sono proprio io quest'essere sofferente, sformato, sudato, in definitiva infelicissimo? In sala parto il medico mi guarda con occhi attenti e freddi "Lei muore di paura" dice quasi scioccato. Io sono timida e beneducata, ma gli rispondo male "Vorrei vedere lei". Questo è un altro pensiero che mi tormenta: ho vissuto come un uomo, i giochi, la scuola, lo sport, i concorsi, ed ora perché io? Mio marito oggi è fuori di qui, preoccupato sì, ansioso e spaventato, ma senza questi tormenti. Alle 4 del pomeriggio un'ultima spinta, un colpo di bisturi (tecnica del mio dottore per non far soffrire il feto) e Andrea nasce, un bel maschietto che diventerà sempre più bello, rosso arancio con su sparsi boccoli di grasso bianco. Che sia nato con la camicia? Lo spero tanto, per lui e per chi condividerà la sua vita.

Tutti mi dicevano che si inizia ad amare i propri figli fin da quando li si genera: io non li ho veramente sentiti prima della nascita, a parte i calci che tiravano, i sussulti leggeri del singhiozzo: li ho sentiti quando li ho visti e quando mi hanno sorriso, mi hanno riconosciuto "Io sono io, tu sei tu, mamma!". Li amo? Voi amate un vostro piede, un polmone, un'arteria, il vostro cuore? Non so spiegare in altro modo questo amore così totale, così assoluto.

STEFANIA PAOLONI

Mi chiamo Stefania ed ho raggiunto la soglia dei 40. Ho due figli, Lorenzo di sedici anni e Luca di otto, per mia disgrazia mi sono sposata due volte, il mio primo marito è morto dopo un anno e mezzo di matrimonio lasciandomi Lorenzo, tante insicurezze e molta poca fiducia nelle persone e nella vita. Non voglio dilungarmi troppo e fatta questa breve introduzione vorrei parlarvi del mio primo parto che è stato molto sofferto e doloroso a differenza del secondo che può essere equiparato a quello della maggior parte delle donne. Io penso, anzi so, perché l'ho vissuto con la seconda gravidanza, che la maggior parte delle donne al momento di partorire piangono dal dolore o di felicità e poche altre piangono di dispiacere com'è successo a me la prima volta.

Quando ho partorito avevo 23 anni, non vedevo l'ora, desideravo questo figlio più di un'altra cosa al mondo, mio marito ne aveva 20, pochi anni, poca testa e tanta incoscienza. Come dicevo prima questo mio primo parto è stato felice ma nello stesso tempo infelice. Tutto iniziò quando mi sono ricoverata in ospedale, poiché durante la gravidanza avevo avuto delle minacce d'aborto, il ginecologo pensò bene di ricoverarmi qualche giorno prima del tempo stabilito, ma qualche giorno diventarono tanti giorni. Non so quante donne gravide sono portate in sala travaglio e dopo 4-5 giorni vengono riportate nelle camerette delle degenze. Beh a me è successo questo. Avevo finito il tempo e le contrazioni non c'erano, avevo sì dei dolori ma il medico diceva che non erano quelli buoni per partorire. Io non sapevo quali fossero questi dolori perché era la prima volta e non avendo avuto una preparazione al parto per me era sempre il momento giusto.

Ricordo che ero in una camerata d'otto letti che non a caso è chiamata sala travaglio e da quel momento nasce la mia grande insofferenza ed infelicità verso il parto.

Mi davano da prendere delle cartine e mettevano delle flebo per stimolarmi le contrazioni, mai io niente, imperterrita, non avevo intenzione di partorire. Intanto nella sala travaglio io vedevo arrivare continuamente donne con il pancione che si fermavano lì qualche ora e poi scendevano al piano di sotto con il loro pargoletto. Erano passati tre giorni o forse più ed io sempre lì a piangere guardando queste donne con le gambe divaricate, perché le ostetriche dovevano controllare i centimetri di dilatazione, che urlavano per i dolori. Ero arrivata al punto di non farcela più, mi strappavo la flebo, fingevo di prendere le medicine ma le gettavo, volevo per la prima volta mia madre.

Quel giorno del 6 dicembre 1981 il mio ginecologo si accorse che iniziavo a dare i numeri, così per grazia ricevuta decise di farmi fare il parto cesareo. Ero giovane, avevo tanta paura ma avevo anche tanta voglia di finire quel calvario durato quindici giorni e di stringere finalmente il mio pargoletto. Sicuramente il parto cesareo non è come il parto normale, quest'ultimo lo vivi intensamente l'altro se ti fanno l'anestesia totale come hanno fatto a me, ti accorgi di essere diventata mamma solo quando vedi il bimbo nel lettino accanto a te.

Il 7 dicembre, il giorno che ho dato alla luce mio figlio, sono stata male da morire, avevo vomito, tosse, dolori atroci da non riuscire a stare nel letto e tutto questo lo sopportavo ma la cosa più dolorosa era vedere i papà con i loro bambini in braccio mentre io aspettavo con ansia che arrivasse anche il papà di mio figlio. Vicino a me in quel momento non c'era mio marito e io mi sentivo sola, triste e vuota dentro, ma era tanta la gioia e l'orgoglio nel guardare mio figlio che tutto il resto poteva essere accantonato.

CRISTINA GALLO

È stata per me un'esperienza "divina", perché è riuscita a fermare il mio tempo, il mio spazio tra le solite cose e ad elevarmi lo spirito, a farmi sentire veramente unica, per mio figlio.

Ogni donna lo vive in maniera diversa, quindi ritengo che nemmeno libri di parole, di dettagli basterebbero a far sentire ad altri quello che si è provato.

Il dolore più forte per me è stato durante il travaglio – più lo vuoi controllare e più grande diventa, pensi di comandare il corpo con la mente e t'accorgi che non ci riesci.

Quando mi lasciavo andare soffrivo meno. Nell'intervallo tra una doglia e l'altra avevo la possibilità di respirare senza dolore, di pensare che non dovevo frenarlo ma lasciarlo passare.

Il parto, poi, è stato il piacere più grande che ho provato. La creatura che Dio mi ha regalato è uscita dal mio corpo senza farmi male. In certi momenti 'non mi sentivo' più. Ho pensato: "Forse, quando si arriva alla soglia del dolore più alto, tutto poi si annulla, finisce". Il mio corpo, e non solo dalla pancia in giù, ha ricevuto in quel momento un'energia speciale. La nascita di mio figlio è la gioia piena perché è anche la mia rinascita.

Dare la vita non si può spiegare, rimane tutto custodito nel cuore. Rimane scritto in modo esclusivo, 'originale', irripetibile su di me e su ogni donna che desidera veramente diventare madre.

Grazie!

LISA MUTI

Una nuova stella

Quel mattino, quando mi svegliai, sapevo che sarebbe stato un mattino diverso dagli altri. Avevo avuto contrazioni irregolari da circa due settimane e, a volte, l'impressione che tu potessi venire fuori da un momento all'altro era stata forte: come quella volta lassù nel Donegal mentre viaggiamo col camper verso Dunglee, dove c'era il Festival di musica tradizionale irlandese. Ti avevo sentita molto vicina... ma non era ancora il momento. Eppure in quel tiepido mattino d'estate, bambina mia, tutto sarebbe incominciato.

Come sempre ti parlai, accarezzando il mio pancione, e uscii in giardino.

Guardai in alto: il sole si nascondeva a tratti dietro le nuvole che correvano veloci, mosse dai venti dell'oceano. Il cielo d'Irlanda! Quella terra magica la sentivo dentro al cuore, ormai. Anche tu saresti nata nella terra delle Fate, come tuo fratello Conall. Lui era davvero un folletto. Quel mattino scese dal letto e incominciò a gironzolare per la casa, come sempre. Aveva appena imparato a dire "mamma", ed ecco che stavi per arrivare tu.

Gianluca si apprestò ad andare a Dublino, la capitale della Repubblica d'Irlanda. La nostra casa si trovava a cinquanta chilometri dalla città, nella contea di Kildare. Gli amici più stretti? Pecore grasse e lanose, mucche e, soprattutto, cavalli! Le case sono isolate, circondate da prati verdi. Ma noi amiamo la vita di campagna, non è vero, bambina? Lì la vita si sofferma a pensare ad osservare le stelle nel cielo e la luna che gioca a rincorrersi col sole al crepuscolo. Ti parlavo spesso, ricordi? Quel giorno sentii tanto amore per la tua vita, chissà.

Quando Gianluca partì, rimasi sola con Conall e te, piccola stella. Dopo un paio d'ore, però mi resi conto che tu volevi uscire e vedere il mondo, me ne accorsi perché i dolori non erano più i soliti che durano poco e poi spariscono per giorni... ora stavano diventando regolari!

Conall mi trotterellò vicino e lo baciai. Ecco, Gianluca era andato in città, non avevamo telefono e la prima cabina si trovava a due chilometri di distanza.

"E adesso?"; pensai.

Uscii fuori; il sole splendeva alto nel cielo, ed io mi trovai a fare yoga all'aperto mentre il venticello faceva danzare le fronde dell'albero in giardino. Conall giocava tranquillo con i sassi e le piante, costruendo castelli da fiaba. Feci un profondo respiro, chiusi gli occhi, li riaprii.

"Che cosa farò?"; mi dissi. Le contrazioni, leggere, erano abbastanza regolari.

Provai a parlarti, piccola stella, e il mio amore per te crebbe ancora di più. Ti dedicai allora una ninnananna, seduta al mio vecchio pianoforte suonai per te, con passione. Ti donai armonie e colori, sapevo che ne avevi bisogno per illuminare il tuo cuoricino e darti la forza necessaria per conoscere il mondo. Suonai per poco: le contrazioni stavano peggiorando. Respirai profondamente e sentii che, se rimanevo tranquilla, mi facevano meno male. A quel punto Conall mi fece un gran regalo: s'addormentò. Così lo misi a letto e gli posai un bacino in fronte.

Le contrazioni si facevano sempre più forti. “Non avere paura, tutto andrà bene” mi disse la tua voce, da dentro, piccola mia stellina. Così trovai la forza di organizzarmi, presi asciugamani e forbici e posai tutto in camera di Conall. Il mio folletto dormiva saporitamente, ed io avevo sensazioni miste: a tratti paura, poi coraggio, poi preoccupazione. Pensai a Gianluca, speravo vivamente che mi telefonasse dal lavoro, a volte lo faceva.

Ad un tratto mi resi conto che era pieno giorno e che non c'era nessuno intorno: tutti erano, appunto, al lavoro. Solo gli uccelli canterini mi facevano compagnia.

Le contrazioni si facevano sempre più forti e ravvicinate ed io non riuscivo a stare ferma: camminavo, uscivo in giardino e, respirando enormi boccate d'aria chiedevo aiuto ad un Dio che io chiamo il Dio Amore, e poi anche alle Fate, gli spiriti buoni dell'universo.

Ne avevo bisogno.

Poi mi feci un bagno caldo, e quando uscii dall'acqua presi d'istinto lo specchio sopra il lavandino e lo misi sotto il pube, per controllare a che punto ero. Rabbrivii: quel che vidi fu il sacco amniotico bluastro che aveva la forma della tua testolina! Dovevo essere a circa sette centimetri di dilatazione. “Vedere” che eri quasi pronta ad uscire mi fece uno strano effetto perché capii che non c'era rimasto molto tempo, ed allora mi pervase un senso di panico, misto però anche a gioia.

Da allora in poi, ci furono momenti... nei quali l'angoscia mi prendeva tutta e dubitavo quasi di potercela fare a resistere, tanto intenso era il dolore. Ma, come per incanto, la pace della campagna mi avvolse, così decisi di abbandonarmi alla morsa del dolore.

Pensai a te, stella, e il pensiero che ti avrei vista mi portò la pace nell'anima.

Avevo già partorito prima, ma adesso era diverso: ero sola con Te. In tempi lontani le donne si appartavano per generare figli ed era un rito. Ora

non è più così perché le donne hanno perso la fiducia nella capacità di generare. Ma, mentre pensavo che partorire è la cosa più bella e naturale, mi rendevo conto che poteva essere pericoloso trovarsi da sole. Allora raccolsi i miei pensieri e li diressi a tutte le donne in ogni angolo del vasto Pianeta, e mi sentii vicina, vissi fino in fondo la solitudine di quel momento e realizzai che la nascita, proprio perché fa paura e dà dolore, è un “dono” magico dato alle donne dal Dio Amore.

All’improvviso mi scossi dai pensieri perché sentii il tremendo impulso di spingere in fuori, allora mi diressi verso la camera dove Conall dormiva. A quel punto sentii l’Energia che mi obbligava a spingere, e dovetti accovacciarmi sul pavimento, sopra l’asciugamano. Quella stessa, forte Energia uscì dal mio corpo e poi mi avvolse, ed io proruppi in un grido alto ed acuto che svegliò Conall. In quello stesso istante il liquido amniotico uscì fuori tutto insieme con un grande scoppio ed inzuppò l’asciugamano. Allora, finita la contrazione, mi rilassai un attimo.

“Conall, tesoro, sta per nascere il bambino!” esclamai, e lui capì perfettamente perché non si riaddormentò. Dopo meno di un minuto ecco la seconda forte contrazione... spinsi con tutta l’energia che avevo e vidi... la tua testina affiorare dal mio corpo per magia, per poi girarsi. Fu questione di pochi secondi, e tutto il tuo corpicino vide la luce mentre io ero accovacciata indietro, esalando un profondo respiro.

Non ebbi neanche il tempo di realizzare come e cosa era successo: tu giacevi lì sull’asciugamano. Fu un istante, ti presi subito in braccio mentre tu strillavi a pieni polmoni. Com’eri bianca!

“E’ una bambina, Conall!” esclamai mentre il piccolo folletto ti guardava ad occhi spalancati, piangendo sommessamente.

La gioia era così grande... finalmente eri nata, piccola stella mia. Pronuncia il tuo nome “Saoirse” che si pronuncia Sirscia e significa, in lingua irlandese, Libertà.

Lo ripetei più volte fra le lacrime, ricordi? Tu piangevi ed eri bianca come il latte e rossa come il sangue, ma bella come una stella luminosa.

“Conall, vieni qui... è la tua sorellina!” Tremava, la mia voce.

Cosa si dice ad un bambino che vede nascere un altro bambino? Sentivo l’amore intorno a me e di te, Stella, mi innamorai subito e nello stesso tempo mi innamorai ancora di Conall. Era una cosa simultanea, provare amore per entrambi i miei piccoli. Finalmente mi decisi a legare il tuo grosso cordone blu con una garza e poi a tagliarlo: il sangue rosso sgorgò fuori abbondante,

ma non ci feci caso. Eppure, la vista del sangue mi faceva sempre effetto. Ma non questa volta: era così naturale! Poi ti coprii e mi feci aiutare da Conall a vestirti. Sì, il mio bambino s'era calmato e ti toccava i piedini.

Dopo circa quindici minuti la placenta uscì fuori, quel grande organo era stata la tua culla. Mi ripromisi di sotterrarla in giardino ed infatti lo feci: ti porterà fortuna.

“È stato proprio un lavoro fra donne” ti sussurrai, tenendoti stretta a me. Chiamai Conall: “Vieni con noi nel letto, la mamma deve riposare”, gli dissi. E lì stetti con te e Conall, e tu succhiavi il latte con calma, dolcemente.

All'improvviso telefonò Gianluca e gli facemmo una grossa sorpresa! Era felice, la sua voce tremava. Aspettammo il ritorno di papà nel lettone, Conall era tranquillo perché sapeva tutto, ed io ero fiera di lui. Aveva solo due anni, ma sentiva, come noi, l'altare delle Fate intorno...

Gianluca tornò e fu bello. La vita mia aveva colori stupendi, perché mi aveva regalato sensazioni che non avevo mai provato prima di allora. Era come se le Fate mi avessero parlato con la voce che risuonava nel vasto universo e mi avessero avvolta, insieme ai miei cari, nella loro dolce musica.

Ero stanchissima ma non potevo dormire perché ti osservavo. Il tuo volto era proprio come nei miei sogni mi ero immaginata, aveva il volto di una Fata. Quel giorno, 17 agosto '94, sentii amore, amore ed ancora amore intorno a me, nella quiete della campagna, nella gioia di averti vicina. Era tutto meraviglioso, come uno di quei sogni coloratissimi e gioiosi che ti sembrano veri e che non vorresti finissero mai. Con la differenza che questa era una realtà, bellissima, e mai potrò scordarmi delle emozioni di quei momenti.

Credo, era dovuto anche alla Terra magica, dove ancora vivono tante Fate protettrici dei bambini. E nella tua terra, Saoirse, ci sono tanti e tanti bambini!!

Mi sentivo che era importante per questo che tu fossi nata là. E sapevo anche che, se un giorno fossi tornata in Italia, avrei lasciato il mio cuore nella terra delle Fate e sarei tornata, con te, a riprenderlo.

ANNA MARIA MENEHINI

- Pronto, Francesca?
- ... non lo so, mi sento proprio un po' strana...
- Sì, le sto contando, ma non ci capisco niente!
- Ogni 15 minuti, forse ogni 10,...
- OK, mangio leggera... (??)
- Ti chiamo dopo la doccia. Ciao.
- Sandro, scusa, mi metti un pezzo di dolce nel piatto?-

Oddio...ddio...ddio.... Eccola di nuovo... (mmff..),

- Sì, un po' di dolce, grazie.

Poi la doccia completa il quadro... i dolori ravvicinatissimi ed intermittenti.

È l'euforia!! E di nuovo la telefonata a Francesca...

- Sì, ci vediamo al S. Camillo... stiamo partendo.

(Così sono stati gli ultimi momenti a casa nostra, prima che nascessi tu, uccellino, con gli amici a cena nel giardino e tanta aria di festa).

E tutti in macchina (c'è Carla, c'è Nuno, Vilma...). Chiama tutti (ohi, ohi, ohi,...), sbrigati! Ci vediamo là!

- Mamma mia 'sto S. Camillo quanto è lontano!
- Non prendere le buche, Sandro! (Oddio, oddioddioddio!!...).

Vedendomi appoggiata allo stipite dell'entrata della Maternità, le gestanti in attesa si commuovono e decidono di farmi passare avanti. (Mi sa che sta un po' male, poverina).

Francesca è già arrivata. E' mezzanotte. Visite preliminari e... subito su! (Sandro mi accompagna). L'emozione è così forte che mi sembra di avere la febbre.

(Oddioddioddio, eccola di nuovo: fermi, fermi, fermi!!!).

È tutto pronto.

E durano ancora, ed ancora e poi sempre più vicine, sempre di più, continue.. (Anna, calma). Oddioddioddio....

Le lezioni di yoga mi aiutano: "Io sono felice, io sarò felice, io sarò come un raggio di sole per coloro che attraverseranno il mio sentiero"... (Eccola di nuovo... mmfff...).

"...Io sono felice....." (Eccola che se ne va!) "Io sono..."

- Sandro a Francesca, mentre mi tiene la mano: "Ma che dice?.."

- "Va tutto bene: è il training."

(Oddio, sto urlando!)

Francesca: "che fai, perdi la calma proprio ora?"

Calma, Anna, calma.

Dio, comincia a spingere!

Spingo, poi spingo, poi spingo e Ti sento! (..uuuahhh...uuuuaahhh!!...)

Dio mio sei tu!! Dio mio, ti vedo CUORICINO! Stai tra il mio seno!! Ti bacio. Ti bacio.. Già sei calmo... le tue manine si strofinano su di me... sei una palletta... sei tenero, tenero, giri il viso, muovi le labbra.... hai gli occhi come papà!!

Sandro, ti somiglia! Sei tu rimpicciolito! Tenero, tenero, tenero... il mio cuore batte velocissimo. Ho paura di stringerti troppo. Sei umido umido. Ti bacio, Ti bacio.

Non sono stanca. Sono leggera... sono viva.. sono libera... non sono mai stata così! L'adrenalina scorre a fiumi. Non ho freddo, non ho caldo. E' questa la felicità??

Il tempo è fermo. Sì, è questa la felicità!! Ora ti conosco, ora ti ho guardato negli occhi e stretto tra le braccia. Ora hai un nome: ALESSANDRO. Sono felice.. sono mamma.

MARIA CARLA CHIOSI

Le donne raccontano il parto

Cara signora Maria Carla,

vorrei attraverso questo scritto, che mi permetto d'inviarle, far rilevare come negli ambienti ospedalieri dove dovrebbe esserci maggiore possibilità alle innovazioni e la ricerca del meglio io abbia trovato incomprensione e ostilità alla pratica di quella disciplina che è il "TRAINING AUTOGENO RESPIRATORIO", (R.A.T.) che mi hanno tanto amorevolmente insegnato.

La cosa che più mi dispiace è che maggiore ostilità l'ho trovata in un'ostetrica: colei che dovrebbe avere la sensibilità e comprensione nella partoriente, perché è la persona che le sta più vicina al momento delicato del parto, e soprattutto come donna dovrebbe in prima persona farsi carico di ricercare il modo per donare a tutte le donne la "gioia" di partorire con "gioia".

Niente, credo, può rendere l'idea di quanto sia utile, per non dire indispensabile, la preparazione a questo evento, se non il racconto di una esperienza: la mia.

Nonostante che la mia gravidanza sia stata un fatto voluto da me e mio marito di comune accordo, dopo i primi momenti di contentezza provati, appena certi che avremmo avuto un bambino nostro, mi capitava di essere ansiosa al pensiero del momento del parto, oppure se trascorrevi la giornata serenamente, la notte avevo degli incubi spaventosi, che mi facevano svegliare con il cuore in gola.

Poi ho iniziato ad apprendere il R.A.T. e via via l'ansia e gli incubi sono scomparsi e, al contrario, i miei sogni rispecchiavano sicurezza e serenità.

Così tutta la gravidanza è trascorsa come un periodo molto dolce e sereno, nonostante avessi problemi familiari (l'improvvisa inoccupazione di mio marito).

Quando finalmente al termine della gravidanza ho cominciato ad avvertire le contrazioni uterini, ho capito che il momento temuto mesi addietro era arrivato, stupendomi di come riesco a mantenermi calma e serena: addirittura mi sembrava di essere attrice e spettatrice di me stessa, tanto che intenta nel bagno caldo fantasticavo di essere una libellula svolazzante su uno stagno fiorito di ninfee.

In questo stato di "grazia" ho trascorso tutto il pomeriggio: praticamente tutto il periodo del travaglio; poi alle 21 sono stata accompagnata in ospedale e se anche le contrazioni si erano fatte più intense e ravvicinate, non mi provocavano angoscia.

Una volta nella sala travaglio, avevo attorno a me delle giovani donne (allieve ostetriche) che mi osservavano e commentavano il mio comportamento ed anche questo non mi distraeva dalla concentrazione che mi ero imposta.

Purtroppo, però, ciò a cui non erano riuscite tante ore di travaglio è riuscita l'ostilità e la poca sensibilità dell'ostetrica di turno: probabilmente irritata di vedermi così calma e padrona di me, forse contrariata perché stavo dimostrandole quello in cui lei non voleva credere.

Ha fatto di tutto per farmi perdere il controllo e quando il periodo espulsivo ha cominciato a protrarsi più del previsto, invece di incoraggiarmi ad affrontare la fatica che ancora mi aspettava, ad ogni visita "cruenta" mi diceva che c'era ancora da aspettare in quanto il nascituro aveva il cordone ombelicale intorno al collo e non riusciva a scendere nel canale del parto.

Preso dallo spavento che avrei potuto strozzare il bambino, ho cominciato a gridare istericamente, mentre lei rincarava la dose dicendomi in tono ironico che non era più di moda urlare in quella circostanza.

Le prime spinte mi hanno trovato in quello stato d'animo e io, invece di assecondare il bimbo in un momento per lui tanto difficile, gridavo trattenendomi dallo spingere.

Tutto questo è durato circa una mezz'ora, per me interminabile!

Poi, quando l'ostetrica di cui sopra si è allontanata per essere sostituita da una collega, mi sono sbloccata e ho cominciato a riprendere il controllo della situazione.

Le spinte sono arrivate naturalmente, senza flebo... e non ricordo di aver più provato dolore, tanto ero presa dall'aiutare mio figlio a nascere e tutto mi è sembrato facile, naturale, e quando l'ho sentito sgusciare fuori di me ed ha vagito, è stata tanta la felicità che non so descriverla.

Mi domando come sarebbe stato il mio parto se non fossi stata preparata con il R.A.T., un metodo di psicoprofilassi ostetrica che tutte le donne dovrebbero conoscere (anche le ostetriche): ne trarrebbe vantaggio tutta l'umanità e si sfaterebbe la biblica frase "tu partorirai con gran dolore", trasformandola in "tu partorirai con grande amore".

Certamente se avessi sofferto tutte le ore di travaglio come quando sono stata maltrattata dall'ostetrica non avrei provato tanta gioia quando il bimbo è nato, perché ne sarei uscita sconvolta e provata. Addirittura mi sorge il dubbio che non avrei amato il mio bambino come lo amo.

Credo che questo sia l'effetto più importante che mi ha dato questa preparazione: amare senza risentimenti repressi la propria creatura è il primo passo per la sua esistenza serena.

Grazie dalla sua Susanna.

SANDRA VINCENZI

Per Maura

Mi si sono rotte le acque. Ero dal dottore per la richiesta di nuovi esami per le urine e mi si sono rotte le acque. Per fortuna ho rintracciato subito Andrea. Siamo tornati a casa. Telefonato all'ostetrica e fatto i primi preparativi nell'attesa di andare in maternità.

Abbiamo fatto le foto al pancione: ancora non le avevamo fatte.

Andrea è tanto emozionato. Io mi sento calma, anche se, da ieri sera, un po' strana.

Sono le 21. Siamo in maternità. Sono veramente un po' confusa, tanto che ho sbagliato reparto. Ma ci sono la signora Gallotti e Rinaldo. Non mi sento sola, anche se Andrea deve andare via.

Mi fanno delle punture e all'una e trenta mi portano in sala travaglio. La notte passa tra un dolore e l'altro in un intontimento generale e fra le visite per vedere a che punto fosse il parto.

Finalmente in sala parto: spingi, spingi per fare uscire questa piccina. Rinaldo mi è accanto. Mi aiuta.

E' bello avere qualcuno vicino.

Il capo è uscito. E tutto il corpicino lo segue velocemente. Vedo tutto. Con il capo sollevato vedo tutta la mia bambina mentre, appena uscita, tenuta per i piedi, le tagliano il cordone ombelicale. La prima cosa che dico è: "Maura".

Come mi sembra bella. Tutta grassoccina, tutta piena; la mettono sulla bilancia: pesa Kg. 3,200.

Ora me la portano vicino. La voglio baciare. Prima una manina, poi l'aggiustano intorno al mio collo: è morbida morbida.

Ora la portano via per lavarla, vestirla ed anche per farla vedere al suo babbo.

Esco dalla sala parto: mi portano a letto.

Non mi sento per niente stanca, ma molto, molto felice.

Appena fuori ecco Andrea – mi viene incontro – mi bacia, mi accompagna fino alla camera. Ha una espressione tenera tenera.

Le prime preoccupazioni, già da quando siamo in maternità. Maura ha il nasino schiacciato, sembra dipenda dalla posizione fetale. Infatti, giorno dopo giorno, migliora e il naso torna normale. Le hanno fatto una radiografia ai bronchi perché sentivano dei rumori, ma anche questo, per fortuna, non è niente.

Così sabato 14 agosto '77 siamo dimesse tutte e due e possiamo tornare a casa. La casa che il babbo ha preparato con tanto amore.

PIA VERNAZZA

Una giornata speciale

L'inverno era stato lungo, freddo e... laborioso! Anziché ridurre l'attività mi ero vista raddoppiare il lavoro in ufficio e anche a casa dovevo fare tutto da sola; chissà perché Paolo, mio marito, solitamente collaborativo, pensava solo a leggere e Mario, di 5 anni, aveva le sue pretese.

Al settimo mese di gravidanza... colpo di scena! Non solo sospesi il lavoro in ufficio, ma dovetti stare precauzionalmente a riposo.

Intanto la primavera si avvicinava e con lo sbocciare dei fiori anche il mio piccolo sembrava pronto a fare capolino.

C'era solo un problema: il mio ginecologo si era trasferito ancora più lontano dal luogo, già per me disagiata, dove lavorava all'inizio della mia gravidanza, ma non volevo rinunciare alla sua assistenza, così dovetti, mio malgrado, mettere in conto un ricovero programmato; in effetti, un secondogenito "sa già la strada" e se il travaglio fosse iniziato nei giorni festivi del 1° maggio, quando l'Autostrada dei Fiori è usualmente ingorgata, il piccino avrebbe rischiato di nascere in auto.

Così il 30 aprile entrai in ospedale, ma arrivai tardi per la routine di analisi e visite, per cui rimasi quì tutto il giorno, quasi mi trovassi lì per turismo; ebbi modo, tra l'altro, di assistere ad una toccante funzione religiosa: la "Madonna Pellegrina" faceva tappa sul piazzale antistante l'ospedale. (Benché io non sia fanatica della religione, mi piace pensare che tutta l'esistenza del mio piccino sia stata scandita dalla presenza di Maria: concepito all'Assunta, percepiti i primi movimenti all'Immacolata, benedetto alla vigilia della nascita e nato nel mese a Lei dedicato).

Ogni tanto andavo ai servizi per rimirare nello specchio, davvero panoramico, quel bel pancione così florido e glorioso al quale ero tanto affezionata e di cui già sentivo la nostalgia, presumendo che sarebbe stato l'ultimo.

E' così bello negli ultimi tempi quel senso di completezza, di appagamento, di pienezza, di equilibrio infinito e totale! E volevo proteggere il mio cucciolino dall'intrusione, ero contrariata dal progetto del medico di stanzarlo dal mio nido sicuro (mi sfogavo mangiando a più non posso!).

Il ginecologo, dal canto suo, aveva invece ravvisato le condizioni ideali per la nascita, considerando anche che durante il primo parto, del tutto spontaneo, l'inefficacia delle contrazioni e delle spinte aveva costituito un elemento di possibile rischio; dal punto di vista personale, mi confessò poi, assistermi il giorno dopo gli costò un litigio con la moglie per aver mandato a monte il merendino di famiglia.

E fu il 1° maggio, Festa dei Lavoratori, e per giunta domenica. Questa volta eseguii puntualmente tutte le prove del caso, ma continuavo a non manifestare alcun sintomo. Nel pomeriggio mi raggiunsero Paolo e Federica, la mia ostetrica e amica: giovane, carina e simpatica; l'ospedale era praticamente deserto e noi ci sistemammo in una stanza d'attesa a fare salotto, con mio marito che sparava battute spiritose, esilaranti, a raffica. Verso le 16 iniziarono le manovre per il parto pilotato e mentre le pasticchette cominciavano a fare effetto, noi ci stavamo letteralmente "spanciando" per le risate; solo all'apice delle contrazioni chiedevo uno stop e mi sorreggevo a mio marito, abbracciandolo, poi ricominciavamo a ridere. Ad un certo punto fu Federica a farmi notare che l'intervallo tra le risate si era ridotto ad un paio di minuti e se ne stupì. Quando mi resi conto che da parecchio tempo non sentivo più i movimenti del bimbo, mi preoccupai e volli far controllare i battiti cardiaci, così ci avviammo alla sala travaglio e verificammo la buona salute del piccino. Sdraiandomi avvertii il caldo fluire delle acque (poche, mi dissero) e... ironia del destino, dopo tanto timore di un parto prematuro, mi trovai ora a dover contrastare le spinte incipienti perché il collo era ancora rigido. Col famoso respiro alitante trascorsi lunghi attimi a controllare la discesa del pupo nel canale del parto e ricordo ancora netta la stupenda sensazione, difficile da spiegare, per cui l'utero contratto aderiva al corpicino avvolgendolo così strettamente che me ne trasmetteva l'immagine delle forme mentre lui, rannicchiato e costretto, tentava di guadagnare la luce; e lo sentivo sgusciare morbidamente. Giunse così quel tratto di vaga incoscienza che contraddistingue il passaggio alla fase della nascita. Mi lasciai portare in sala parto, dove, dopo una spinta a vuoto, fui energicamente aiutata, cosicché al secondo tentativo riuscii ad intravedere la testolina bruna ed umida, ciò che mi diede la forza di superare l'ultima fatica. Subito la creaturina mi fu adagiata sul petto, piangente. "Piccino, non piangere, c'è la mamma!" Lo coccolai e presto si calmò tra le mie braccia. Intanto mi resi conto che avevo usato il maschile, ma nessuno di noi si era preoccupato di controllare: rispettosamente l'ostetrica sbirciò e mi confermò che era un maschietto. Continuai a gustare quel dolcissimo contatto tra l'esultanza generale dei presenti, soprattutto del papà, felice di aver assistito all'evento.

Così è nato Pietro, domenica 1° maggio, Festa dei Lavoratori, e vi assicuro che è uno che lavora molto e fa lavorare tutti gli altri per risistemare le conseguenze del suo passaggio...

ANONIMA

Una nascita vissuta

Una nascita vissuta
ma ricordata
attraverso i racconti di una madre.
L'immaginario lavora; il fascino dell'evento non dà tregua.

Sono io che nasco
non posso ricordare,
ciò che conta è l'empatia
che provo per la madre.

nel desiderio di rivedere
dietro un velo quell'evento;
di rivivere passo passo
le emozioni
di una donna inesperta ma forte.

Dolore e gioia.
Donna sola.
Il padre lavoratore
ma ignaro dell'evento.
È naturalità.

La donna sa quello che deve essere.
Le donne tutte intorno
di un sapere raccontato, vissuto e riproposto
aiutano.
Le donne coi fazzoletti sulla testa
coi panni bianchi
nitidi.
L'acqua che bolle.
Vapore che sale al soffitto
alla luce di una lampada a petrolio.
Dicono che sia freddo
ma io sono avvolta di calore soffuso.
È sogno...
.. e realtà.

GABRIELLA DE LUIGI NANNI

Grazie, mamma

Aspetta, amore mio
non ti allontanare,
devi cercare di capire
ciò che provo.

Ho avvertito un fruscio,
un battito d'ali,
il segno della vita
che con il tuo amore
hai affidato
al mio corpo
che aspettava
di aprirsi e di chiudersi poi
per proteggerla.

Aspetta,
dammi la mano,
forse fra qualche minuto
potrò di nuovo
essere sola, vuota,
sofferente,
ma per dare alla luce che
è gioia e amore.

Ora
le sue membra morbide e calde
scivolano
velocemente
fuori
dalle mie,
mi accarezzano
le gambe;
ma è il grido che
lo porta
alla vita.

Aspetta,
non soffro più
ho già dimenticato;
adesso guardalo
prendilo fra le braccia,
L'avevi messo dentro di me
e te lo restituisco.

Vieni, amore mio
avvicinati con lui,
ch'io possa abbracciarvi
e ricordare nel tempo
la dolce violenza
con cui
nostro figlio
ha voluto
affacciarsi alla vita....

MARIELLA SCARPONI

Maternità

Sono il coraggio che guarisce le ferite;
quando, nella solitudine,
posi il pensiero sull'amore che cresce,
nascosto.

Sono la forza che vince ogni timore;
quando, nella confusione,
ascolti il battito della vita,
che aumenta fino a coprire ogni rumore.

Sono la meraviglia che apre gli occhi
su di un mondo stupendo;
quando, nel sollievo,
stringi tra le braccia la parte migliore
del tuo riflesso,
che nasce e ritorna per farsi cullare.

Sono il coraggio, la forza, la meraviglia.

Sono i desideri che cancellano la solitudine,
mettono ordine nella confusione,
fanno vivere, per sempre, nel ricordo del sollievo.

Sono figli.

Danilo
Un figlio non programmato

Ricordo come fosse ora,
il giorno che mi diedero la notizia.
Che cosa mi dissero?
Che avrei avuto un figlio ma ero troppo giovane;
che non avrei potuto terminare la scuola,
che la sua nascita avrebbe sconvolto la mia vita.
Io rammento solo la sensazione di forza che provai,
il pensiero che mi riempì il cuore:
“Non mi sarei, mai più, sentita sola”.

Un figlio portato in grembo come un gioco;
attraverso i miei occhi gli mostravo il mondo.
Gli parlavo, già lo chiamavo per nome: Danilo.

Al mattino, a me che piaceva tanto dormire,
mi ostinavo ad alzarmi prestissimo,
per vincere la nausea e far respirare
l'aria frizzante, caduta dalla mano di una nuova aurora,
a mio figlio;
giornata in più da vivere,
per far più breve il momento
nel quale avrei posato gli occhi su di Lui.
Come sarebbe stato?
Sicuramente bellissimo!

L'estate passò piano sopra alla mia ansia,
sopra i miei movimenti sempre più lenti;
tanto lenti da far leggeri i pensieri.
Ero lontana;
una mano sul grembo e l'altra tra le nubi.
Dov'erano i problemi che tanto mi avevano elencati?
C'era solo la mia voce,
che descriveva il colore del cielo,
e la bellezza dei fiori.

Arrivò ottobre con i suoi tramonti ovattati;
ogni sera mi affacciavo, come un rito,
ad un balcone, ad un passo dalla notte.
Guardavo il sole che se ne andava;
osservavo il buio avanzare,
mi stupivo di non provare più quel timore infantile
che l'oscurità mi aveva sempre procurato.
Ero forte: "Non mi sarei mai più sentita sola".

E poi novembre senza più nausea,
ma con lo spasmo dell'attesa alla gola.
ed infine il parto: irripetibile.

Mi riscossi dal torpore che per mesi mi aveva cullato,
lasciandomi alla frenesia di un momento magico:
quando si rompe la lampada dei desideri,
per far posto alla realtà.
Mio figlio scivolava via da me;
mentre io sbarravo gli occhi alla sensazione
non di perdita ma di pienezza;
era il rovesciarsi delle parti,
ero io che vivevo nel mio bimbo.

Emanuele
Un figlio non programmato

Ricordo come fosse ora,
il giorno che mi diedero la notizia.
Che cosa mi dissero?
Che ricominciare daccapo con un primogenito
già grande sarebbe stato pesante,
che avrei avuto problemi ad accudire due figli
lavorando contemporaneamente,
che il mio matrimonio, ormai fallito,
non sarebbe stato, per tutti noi, una fase di serenità.
Io rammento solo la sensazione di forza che provai;
il pensiero che mi riempì il cuore:
“Quel bambino mi avrebbe dato solo altro amore”.

Un figlio portato in grembo come per proteggerLo;
sapendo che cresceva in me,
lo nascondevo nel profondo della mia anima,
al sicuro.
Gli parlavo, già lo chiamavo per nome: Emanuele.

Al mattino, mi sollevavo con il mio fragile fardello,
canticchiando ninna nanne,
per vincere la nausea e far sentire la mia voce
a mio figlio;

giornata in più da aggiungere al quadro della vita,
da incastonare al miracolo che si andava formando
nel mio ventre.
Come sarebbe stato?
Sicuramente bellissimo!

L'inverno passò piano sopra le mie tensioni,
sopra le mie pesantezze;
tanto pesanti da far planare ogni tristezza.

Ero serena;
una mano sul grembo e l'altra sul vento.
Dov'erano i problemi che tanto mi avevano elencati?
C'era solo la mia voce,
che ricordava solo avvenimenti positivi
e cose belle

Arrivò marzo con i suoi temporali improvvisi;
dopo la pioggia uscivo in giardino
per sentire il profumo della terra bagnata.
Mi inebriavo di cose semplici;
come se tutto quello per cui avevo sempre lottato,
fosse futile e lontano.
Ero forte: "Quel bambino mi avrebbe dato solo altro amore"

E poi aprile senza più nausee,
ma con lo spasmo dell'attesa alla gola.
Ed infine il parto: irripetibile!

Mi passarono sopra tutte le preoccupazioni del passato;
le sofferenze, le domande.

Mi aggrappai al sogno che era in me per vincere l'incubo;
fu come un risveglio, dolcissimo.
Mio figlio scivolava via da me,
ma non lo stavo perdendo, ritornava;
era il rovesciarsi delle parti,
ero io che vivevo nel mio bimbo.

Il parto

Non si può dire:

“Io già l’ho vissuto”;

Perché il figlio sarà diverso:

irripetibile.

Come irripetibile deve essere l’esistenza:

la mia, la tua, la sua.

Unica;

come l’attimo magico che chiude nel pugno

l’essenza della vita.

Il dolore, la gioia: ed è vita.

PAOLA ZEGA

A mia figlia

In una notte insonne
vicino alla finestra guardo il lampione
illuminare la strada deserta
mentre sottili lacrime bagnano
i nove mesi appena trascorsi
in un mare di solitudine e di sguardi gelidi.

l'alba ora alle porte
mostra un raggio di sole
nel mio cuore oramai stanco.

È inizio di un viaggio
di respiri e pause
e proprio quando sto per arrendermi
ti sento irrompere nella vita.

ROSSANA CANDELARESI

Il miracolo della vita

Una bolla di paradiso
con lento espandersi
dentro me
e si ode frullio d'ali
in coppa di ghianda;
poi palpiti imperiosi,
ore e ore per udire
quel vibrare di
tenera mimosa,
catturarne il mistero.
Il lievitare
aumenta lo stupore
e non c'È nessuno
al di fuori del raggio.
Sogno e parlo
con occhi rugiadosi
allo scrigno delle speranze.
Tuttavia temo:
“Se tu piccolo fiore
mi accuserai
per una vita non chiesta?”
Quel gelo striscia furtivo
poi nembi temporaleschi,
assalto feroce di vento,
le carni come crateri.
Infine l'alba di corallo,
per quel vagito,
la sensazione
stupenda
danza sfrenata
nel petto
e stordita sono grata a Dio
per quel dono d'amore
che proprio a me
Egli ha concesso.

APPENDICE

LO STATUTO DEL FORUM DELLE DONNE

Art. 1

In attuazione dell'art. 23 dello Statuto Comunale è costituito il Forum cittadino delle Donne composto dalle rappresentanti delle associazioni femminili e dei Comitati/Commissioni per le Pari Opportunità presenti sul territorio comunale: delle donne elette nei consigli di circoscrizione comunale e dalle donne organizzate nei partiti, nei sindacati e nelle associazioni. In relazione a temi specifici é aperto a tutte le donne interessate, avviate secondo criteri di pubblicità.

Art. 2

Il Forum, che si pone come esperienza collettiva per l'affermarsi di un nuovo diritto di cittadinanza, ha come scopo primario la promozione della più ampia partecipazione delle donne della città alla sua organizzazione sociale, politica e culturale. Intervendo nei processi di formazione delle decisioni. Esso è un luogo di elaborazione e discussione, in stretto collegamento con l'Amministrazione comunale. Costituisce altresì un tramite per la comunicazione dell'Amministrazione stessa con le associazioni ed enti esterni. Il Forum valorizza la presenza femminile nella città attraverso progetti volti alla conoscenza della storia e delle condizioni attuali di vita delle donne all'interno della società nelle sue varie articolazioni familiari, lavorative, associative: promuove iniziative culturali tese alla crescita della soggettività.

Art. 3

Il Forum si impegna ad elaborare proposte e ad attivare iniziative sulle problematiche di volta in volta scelte, al fine di collaborare in maniera attiva all'instaurarsi di un nuovo rapporto tra cittadini e Amministrazione.

L'Amministrazione si impegna a chiedere parere su tematiche riguardanti l'organizzazione sociale e politica della città, in particolare in materia di sanità, servizi sociali, istruzione, ambiente, cultura, economia. Gli organi del Comune ne daranno conto nell'assunzione delle decisioni.

Art. 4

Il Forum svolge la propria attività nell'ambito del territorio comunale ed elegge a propria sede la Casa Comunale.

Art. 5

Organo del Forum è l'Assemblea, coordinata da una Presidente, la quale è coadiuvata da un esecutivo composto da cinque donne. La durata del mandato coincide con quella del Consiglio Comunale.

Art. 6

Ogni Associazione aderente è rappresentata nell'Assemblea da un massimo di due donne.

Art. 7

Il Forum svolge la propria attività secondo le modalità indicate nel Regolamento attuato.

Art. 8

Il Forum si avvale di interventi finanziari e di altra natura da parte di soggetti pubblici e privati.

Art. 9

Lo Statuto può essere modificato a maggioranza assoluta dall'Assemblea costituita con la presenza minima del 75% delle sue componenti.